



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA

XVIII ciclo della Scuola di Dottorato in Scienze giuridiche
“Renato Treves” International PhD Programme in Law and Society

LE TATTICHE DELL'ACCERCHIAMENTO

Etnografia della questione criminale No Tav

Xenia Chiaramonte
matricola: R10023

Relatore: Ch. mo Prof. Melossi

Nominare l'intollerabile è
di per sé un atto di speranza.

J. Berger

INTRODUZIONE.....	5
I: LE TATTICHE DELL'ACCERCHIAMENTO	10
1.1 POSIZIONAMENTO DEL PROBLEMA.....	10
1.2 PREMESSA.....	12
1.3 QUESTIONI DI METODO.....	16
1.4 LA STRATEGIA DELL'ACCERCHIAMENTO.....	23
1.5 LE TATTICHE DELL'ACCERCHIAMENTO.....	31
1.6 IL PRINCIPIO DI DIFESA DELLA SOCIETÀ.....	32
1.7 LETTURA CRITICA DE GLI ANARCHICI DI LOMBROSO.....	40
1.8 SUPERARE IL POSITIVISMO.....	48
PARTE PRIMA.....	62
II: LA CRIMINALIZZAZIONE MEDIATICA	62
2.1 UNA LOTTA SINGOLARE.....	62
2.2 LA CRIMINALIZZAZIONE NEL DISCORSO GIORNALISTICO.....	63
2.3 IL «BLITZ» DEL 2005: PIGRIZIA DELLA POLITICA E DEVIANZA DEL MOVIMENTO.....	66
2.4 IL RACCONTO DEL 2005 SECONDO I NO TAV.....	74
2.4.1 METTERSI IN GIOCO.....	76
2.5 GLI SCONTRI DEL 2011: LA COSTRUZIONE DEL BLACK BLOC.....	84
2.6 IL 2011 SECONDO I MILITANTI.....	89
2.6.1 «AGLI OCCHI MIEI SONO OBBLIGATO A CREDERCI»: IL 3 LUGLIO DI MAGNO.....	92
2.7 IL 2013: «IN VAL DI SUSÀ IL TERRORISMO C'È GIÀ».....	95
2.8 L'ECONOMIA DELLA MACCHINA DA SCRIVERE SILENZIOSA.....	98
2.9 GIOVANI TERRORISTI VS ANZIANI VALLIGIANI.....	100
2.10 FRAMING: INQUADRARE E INCASTRARE.....	103
2.11 IL DISPOSITIVO DELL'INFAMIA E LA FORMA-DI-VITA.....	108
SECONDA PARTE.....	109
LA CRIMINALIZZAZIONE LEGALE.....	110
III: IL MAXIPROCESSO	113
3.1 PRIMA DEL PROCESSO.....	113
3.2 IL MAXIPROCESSO.....	126
3.3 LE TESTIMONIANZE DEGLI AGENTI.....	130
3.4 LA PAROLA AI NO TAV.....	140

3.5 L'ACCUSA	150
3.6 LA DIFESA.....	171
3.7 LA SENTENZA DI PRIMO GRADO	184
3.8 I MECCANISMI DELLA CRIMINALIZZAZIONE NEL MAXIPROCESSO.....	186
IV: IL PROCESSO PER TERRORISMO	210
4.1 PRIMA DEL PROCESSO.....	210
4.2 IL PROCESSO PER TERRORISMO	221
4.3 LA REQUISITORIA	231
4.4 IPOTESI SUL DISPOSITIVO DI DIFESA SOCIALE. L'AVVOCATURA DELLO STATO.....	252
4.5 LA DIFESA	254
4.6 LA SENTENZA DI PRIMO GRADO	263
4.7 ESEMPLARITÀ E PAURA	264
V: MICROMECCANICA E CONTRO-CONDOTTE.....	269
5.1 LA MICROMECCANICA DELL'ACCERCHIAMENTO	269
5.1.1 MISURE PREVENTIVE.....	270
5.1.2 PERSEGUIRE TUTTO!	273
5.1.3 CONCORSI "ANOMALI"	278
5.1.4 GOVERNARE EDUCANDO	279
5.2 LA SINGOLARITÀ DELLA CRIMINALIZZAZIONE	281
5.2.1 ESSERE NO TAV	281
5.2.2 SEQUESTRO INTERNAZIONALE.....	283
5.2.3 LA LEGGE COME SE FOSSE IL MANGANELLO	285
5.3 L'INSUCCESSO DEL CONTROLLO.....	286
5.3.1 CONTRO-CONDOTTE.....	289
CONCLUSIONI	291
APPENDICE.....	308
APPUNTI METODOLOGICI	308
I MILITANTI INTERVISTATI.....	321
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	323

Introduzione

“Non è possibile! Non ci posso credere! Ma è davvero così? Non sapevo nulla!” Queste sono alcune delle reazioni della gente, amici, familiari, cui ho frammentariamente raccontato nel corso degli ultimi quattro anni quel che accade nelle valli alpine. Ma non è dello stupore che mi sono stupita, bensì di quanto contraddire il senso comune costi maggior fatica che acconsentirvi.

Quando si dice che la giustizia ha bisogno di correttivi, che la responsabilità dei magistrati dovrebbe essere prevista per legge, che la polizia non dovrebbe avere licenza di lesioni o d'uccidere, il più delle volte non si sa di cosa si sta parlando. Intendo dire che non si conoscono le funzionalità del sistema, l'olio che rende fluida la macchina che produce *esternalità negative*, allora basta invocare la singolarità del caso, l'inquadratura stretta, la definizione dei confini.

Un maestro forgiatore delle molteplici domande che guidano questo lavoro ricorda che il caso è esemplare e che la storia non ha mai conosciuto un'omogeneità, un senso unico di cui le storie singole sarebbero ininfluente deviazione. Laddove l'irregolare attira lo sguardo del controllo, lì si deve guardare per capire il funzionamento della legalità. I meccanismi del controllo vanno guardati nello spazio e nel tempo del loro installarsi.

La *questione criminale* No Tav nasce attorno al 2010, anche se il primo processo a cui si deve la riapertura dell'aula Bunker del carcere di Torino è per dei fatti avvenuti nel 2005. Come scrive L. Pepino sul *manifesto* del 25 agosto 2016 vi sono:

1.500 indagati negli ultimi sei anni e mezzo (con una punta di 327 nel 2011 e di 183 dal luglio 2015 al giugno 2016: più di un indagato ogni due giorni), un centinaio di misure cautelari, una gamma di reati che vanno dalle violazioni della zona rossa a fantasiosi attentati con finalità di terrorismo (dichiarati infine insussistenti, dopo lunghe carcerazioni in isolamento, dai giudici di merito e dalla Cassazione).

Eppure, non si tratta di una protesta improvvisata e scomposta, di un moto disorganizzato, ma di una mobilitazione che attraversa decenni e ha esplorato molte vie. Il progetto del treno ad alta velocità Torino-Lione è del 1989 (L. Pepino e M. Revelli 2012) e la lotta contro di esso di appena qualche anno dopo:

Partì nel 1991 ed esiste a questo proposito un riferimento preciso: il primo convegno organizzato a Susa dalla lobby dell'Alta Velocità [...]. Erano presenti esponenti della Confindustria, della Fiat, il presidente della Regione Piemonte (allora era Brizio), dirigenti delle ferrovie [...]. Ne venimmo a conoscenza casualmente e organizzammo il primo presidio contro il TAV [...]. Eravamo un gruppetto minuscolo, sulla statale, davanti all'ingresso della villa, con uno striscione che è diventato storico, rosso, costruito artigianalmente, con su scritto "Giù le mani dalla Val di Susa" (N. Dosio 2006, 10).

Il decennio precedente, gli anni '80, erano stati imbevuti della logica dello sviluppo, e caratterizzati dall'addizionarsi di un progetto a un altro: prima "l'autostrada ecologica", poi l'elettrodotto, infine l'alta velocità. Tutto all'insegna di una *rinascita della Valle*. Inizialmente l'opposizione a questa "concezione del territorio come risorsa passiva, da attivare mediante colate di cemento" (S. Settis, R 30/9/2014) era stata fiacca, eppure non aveva mancato di produrre delle conseguenze nella popolazione. Difficile che non vacilli la fiducia nella *delega* a istituzioni locali che dopo timide critiche cedono in un nonnulla di fronte a promesse di compensazioni, o nel *sapere* di "tecnici" che grazie a dati complessi "negozano" l'implicazione politica di un flusso. La vittoria dell'opposizione al progetto dell'elettrodotto fu il frutto di quella precedente sconfitta. Entrambe le esperienze sono alla base della pervicace e sapiente lotta contro il Tav.

Le ragioni del No si fondano sulla provata inutilità dell'opera, giacché non si è né al livello di saturazione delle infrastrutture esistenti né tanto meno di fronte a un aumento del traffico merci su strada o su ferrovia¹; sull'elevato e ingiustificato costo del progetto, che da treno passeggeri è diventato un treno per il solo trasporto delle merci a costi quadruplicati²; sulla nocività delle sostanze contenute nelle montagne

¹ Si veda in particolare M. Cavargna, <http://www.notavtorino.org/documenti/150-rag-notav-corret-16-1-11.pdf>

² Si veda in particolare I. Cicconi (2011), *Il libro nero dell'alta velocità*, Koiné, Roma; prima

² Si veda in particolare I. Cicconi (2011), *Il libro nero dell'alta velocità*, Koiné, Roma; prima ancora sul punto scrisse F. Imposimato (1999), *Corruzione ad alta velocità*, Koiné, Roma.

da scavare, principalmente uranio, radon e amianto³. Su questi aspetti non mi addentrerò. L'informazione, oltre che la letteratura scientifica sull'argomento, è vasta e puntuale⁴.

Questa lotta popolare si è opposta, oltre che nel merito, nel metodo a una grande opera imposta, le cui dinamiche di negoziato sono state tenute in debito segreto. In altre parole, la popolazione ha subito un trattamento da suddita⁵. Agli scontri più duri del 2005, anno in cui i No Tav riuscirono a bloccare l'installazione del cantiere, è seguita la predisposizione di un Osservatorio⁶, dal quale però sono stati presto estromessi coloro che avanzavano con prove tecniche le ragioni del No all'opera. Negli anni a seguire la resistenza è perdurata e un nuovo tentativo di installare il cantiere è andato a buon fine dopo la lunga battaglia dell'estate 2011.

E' qui che quel "gruppetto minuscolo", che dal 2005 in poi era cresciuto coinvolgendo altre lotte a livello nazionale, si fa più combattivo, e inizia a ricevere una lunga e tuttora perdurante sequela di denunce. La criminalizzazione del movimento è in stretta connessione con la costruzione del cantiere per l'esplorazione del terreno, il cosiddetto tunnel geognostico, e l'invio delle forze dell'ordine per la sua "protezione". Non si tratta nemmeno dello stadio zero dell'opera, ma di uno studio preliminare, volto all'analisi del suolo e delle sue caratteristiche.

Una sintesi efficace del percorso di lotta No Tav è offerta da un opuscolo, *Quella notte c'eravamo tutti*, che il movimento ha pubblicato dopo gli arresti per terrorismo:

³ Si veda: L. Giunti, L. Mercalli, A. Poggio, M. Ponti, A. Tartaglia, S. Ulgiati, M. Zucchetti (2012), *Economic, Environmental and Energy Assessment of the Turin-Lyon High-speed Rail*, "International Journal of Ecosystems and Ecology Sciences" (IJEES), Vol. 2 (4): 361-368.

⁴ Si vedano i documenti diffusi online alle seguenti pagine: <http://www.notavtorino.org/documenti/perche-no-tav-to-ly.html>, <http://www.notavtorino.org/documenti/ragioni-liberali-no-tav-16-4-07.pdf>. Si veda la puntata di *Report* del 23.10.2011: <https://www.youtube.com/watch?v=FBpepks25oE>.

⁵ "Anche l'ordinamento francese, tradizionalmente considerato ad alto tasso di accentramento del potere pubblico, ha conosciuto, nell'ultimo ventennio, un processo di trasformazione in senso decentrato del proprio assetto istituzionale, nell'intento di muovere verso un modello di Stato «meno giacobino e più differenziato e negoziato». Ad accompagnare questo percorso, in particolare nel campo *dell'aménagement du territoire*, è stata la progressiva previsione di strumenti di ascolto e confronto tra i cittadini e l'amministrazione, considerati espressione della c.d. *démocratie de proximité*" (A. Averardi 2015, 10).

⁶ Istituito il 1 marzo del 2006, l'Osservatorio tecnico si prefiggeva pubblicamente l'obiettivo di contemperare tutte le posizioni e di trovare un'accordo negoziato, in quanto "sede tecnica di confronto di tutte le istanze interessate alla realizzazione della Nuova Linea Torino Lione": http://presidenza.governo.it/osservatorio_torino_lione/osservatorio.html

Il Movimento NO TAV nei suoi venticinque anni di lotta contro la costruzione della nuova linea ferroviaria Torino-Lyon ha utilizzato tutti gli strumenti e le metodologie di lotta popolare che la sua fervida fantasia riusciva a inventare: dalle contestazioni tecniche dei progetti attraverso i suoi “professori del politecnico” e i suoi esperti (che hanno accettato di sedersi ai tavoli di confronto non per gestire o per migliorare il progetto del TAV, bensì per dimostrarne la debolezza intrinseca, l'inutilità, la nocività, lo spreco mostruoso di risorse pubbliche, in altre parole per contrastarlo, sabotarlo e distruggerlo sul piano squisitamente “di merito” e ci sono riusciti così bene che le controparti non accettano più i confronti tecnici sull'opera) agli innumerevoli atti politico-amministrativi che i sindaci e le amministrazioni comunali del territorio hanno formalmente deliberato per ribadire la contrarietà dei loro territori all'opera; dai ricorsi ai tribunali amministrativi di singoli cittadini e comunità locali alle denunce alla procura della Repubblica sempre sorda alle istanze contrarie al progetto; dalle innumerevoli marce di decine di migliaia di persone alla raccolta in soli due mesi di 32.000 firme di contrarietà al TAV e al raddoppio del tunnel autostradale del Frejus⁷; dai sit-in ai digiuni; dalle veglie di preghiera alla esaltante “LIBERA REPUBBLICA DELLA MADDALENA” solo per citarne alcune. Tutte iniziative che la controparte ha regolarmente ignorato o duramente represso. Fin dal gennaio 2010 il Movimento NO TAV ha contrastato l'avvio prima dei sondaggi (obbligando LTF e i proponenti l'opera a sospenderli dopo pochi mesi per “motivi di ordine pubblico” così lor signori chiamano l'opposizione locale all'opera) e poi del cantiere-fortino de La Maddalena. Le azioni di disturbo e di sabotaggio sono continuate nelle diverse “visite” e “passeggiate” notturne in Clarea fin dal 2011. Il Movimento NO TAV ha rivendicato nel corso di innumerevoli assemblee popolari la pratica del SABOTAGGIO in quanto facente parte delle metodologie di lotta popolare e nonviolenta da sempre utilizzata dal Movimento e condivise dai Maestri della resistenza (Movimento No Tav 2014, 18-19).

Questa è *una* storia No Tav. In particolare, è la storia del suo divenire *questione criminale*, condotta attraverso l'analisi dei giornali e l'etnografia dei due maggiori processi penali. Mediante questo doppio sguardo la ricerca mira a esplorare i meccanismi, i tempi e i giochi di rimando della criminalizzazione *mediatica* e della criminalizzazione *legale*. Ma dato che alcuna dinamica fra attori sociali sfugge al

⁷ Si veda sul punto: *Tav e Valsusa: Diritti alla ricerca di tutela*, a cura di P. Mattone, Intra Moenia, Napoli 2014.

rapporto d'interazione, ecco che questo lavoro non può tralasciare la narrazione delle contro-condotte di questi *ribelli*, comprese attraverso la partecipazione osservante delle loro pratiche e lo scambio di gesti e pensieri.



Fonte: M. Pino e R. Pravettoni/*Cartografare il presente* (2011), pubblicata su *Internazionale* 20/3/2012.

*I: Le tattiche dell'accerchiamento**1.1 Posizionamento del problema*

Nell'ultimo decennio il concetto di criminalizzazione della protesta si è fatto strada sino a ottenere un posto nel dibattito sociologico e politico⁸. Tuttavia, si tratta di un concetto che, benché largamente impiegato, è raramente concettualizzato.

Peraltro il modo in cui viene affrontata la questione è curiosamente accecato dal tacito assunto secondo cui la fonte della *repressione* non è altro che la polizia⁹. Infatti, l'ambito di studio è monopolizzato dalla sociologia politica, fundamentalmente dai cosiddetti *social movement studies*, i quali non tengono in considerazione alcun "incontro" con il sistema penale, come se un'effettiva criminalizzazione potesse avere luogo in assenza d'esso¹⁰. Inoltre, a dispetto delle numerose ricerche che intendono comprendere altre forme di criminalizzazione (ad esempio di poveri o di migranti¹¹), sono pressoché inesistenti ricerche sulla criminalizzazione della conflittualità sociale¹².

⁸ Si vedano: il testo a cura di C. Davenport, H. Johnston e C. Mueller (2005), *Repression and Mobilization*, University of Minnesota Press, Minneapolis; J. Lovell (2009), *Crimes of Dissent: Civil Disobedience, Criminal Justice, and the Politics of Conscience*, NYU Press, New York; un report del 2013, "Take back the streets". *Repression and Criminalization of Protest around the Worlds*, https://www.aclu.org/files/assets/global_protest_suppression_report_inco.pdf;

⁹ Si veda ad esempio, D. della Porta e H. Reiter (2003), *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, il Mulino, Bologna; L. A. Fernandez (2008), *Policing dissent: Social control and the anti-globalization movement*. Rutgers University Press.

¹⁰ Si deve a O. Kirchheimer un saggio che affronta il tema del processo politico, *Political Justice* (1961), di taglio più storico-descrittivo che non di teoria sociale.

¹¹ Solo per citare le ricerche più influenti: L. Wacquant (2009), *Punishing the Poor: The Neoliberal Government of Social Insecurity*, Duke University Press Books, Durham; F. Fox Piven e R. A. Cloward (1971), *Regulating the poor: the functions of public welfare*, New York. Sulla criminalizzazione dei migranti: K. Calavita (2005), *Immigrants at the Margins: Law, Race, and Exclusion in Southern Europe*, Cambridge University Press, New York; A. Dal Lago (2005), *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano; Si veda la rivista *Studi sulla questione criminale*, in particolare il fascicolo n.1/2007 "La criminalizzazione dei migranti" e il fascicolo n.3/2008 "Subordinazione informale e criminalizzazione dei migranti"; S. Palidda (2011), a cura di, *Racial criminalization of migrants in the 21st century*, Ashgate, Burlington; D. Melossi (2015), *Crime, Punishment and Migration*, Sage, London.

¹² Nota questa carenza anche il sociologo Steven E. Barkan (2003, 3) che segnala: "Criminal prosecutions and trials are normal events of the life cycle of most protest efforts and often have important consequences for the struggle between social movements and their opponents. Despite their significance, these legal and political events have been ignored by the fields of law and society and of social movements since a few initial works some 20 to 30 years ago".

Come sviluppare, allora, un'indagine di questa forma di criminalizzazione? Dove cercare i frammenti teorici che ne possano forgiare le domande? Innanzitutto, *bisogna strappare il fatto sociale all'illusione della conoscenza immediata* (P. Bourdieu, J-C. Chamboredon e J-C. Passeron 1991, 13). Per farlo mi sono servita di due gesti, apparentemente opposti: *presa di distanza e incarnazione*.

La presa di distanza è quella che ho tentato rispetto al linguaggio ordinario, perché questo mi si è presentato con tutto il suo carico di stereotipi e preconcetti che si frappongono come ostacoli alla comprensione. E' una vera e propria illusione quella che il senso comune riesce a infondere. Ho voluto strappare un concetto ai suoi rimandi ideali e alle associazioni che comporta, agli stereotipi cui induce attraverso una mossa *in primis* linguistica. Il termine *criminalizzazione* lo prendo a prestito da una criminologia di stampo sociologico, per così dire, collaudata. E' un termine che si distanzia da quello che "si trova" sul campo. Si tende a dire *repressione* per lo più nelle "aree di movimento", ed *esercizio dell'azione penale* nel discorso giudiziario.

Il primo è un concetto piuttosto abusato, e che è ancora troppo legato ad aspetti *negativi*. Quanto al secondo, un giurista tende a non impiegare il concetto di criminalizzazione, posto che non ha punti di riferimento in nessun codice legale. Si tratta di un concetto che oltrepassa il confine descritto dal diritto, secondo cui la responsabilità penale può solo essere personale. *Criminalizzazione* è un concetto che mette in dubbio queste illusioni tentando una più ampia problematizzazione.

Ancora più radicalmente conquistare un fatto sociale significa allontanare quell'insieme di stereotipi che lo circonda. E gli stereotipi meritano di essere compresi per poter essere messi a critica. La questione criminale che affronto è circondata da etichette, da *legalismi* che ammantano di tecnica i fatti sociali. La serie di stereotipi potrebbe essere sintetizzata in un assunto: "Nessuno è sospettato impunemente" (M. Foucault 2009, 18). L'unico modo per scoprirlo non è che quello di *rimettere il proprio corpo in gioco* (L. Wacquant 2009) cioè di incarnare la propria comprensione attraverso il lavoro etnografico.

La *questione No Tav* si presenta già potentemente contrassegnata sul piano simbolico. La presunta irriducibilità degli attivisti, la violenza, lo scontro estremo che porta a invocare il fantasma del terrorismo ne fanno una questione che inevitabilmente è *già criminale*. Un ricercatore deve indagare le condizioni stesse di possibilità che riposano sulla fabbricazione del marchio. In altre parole, ciò che va decostruito è il principio secondo cui quanto avviene *socialmente* corrisponde a un

ordine che si presenta *naturalmente*. Proprio questo smascheramento della naturalizzazione dei fatti sociali è ciò che consente di superare la certificazione degli stessi (che opera invece in quelle scienze sociali ariflessive dunque acritiche). Solo a patto di essere consapevoli che ciò che si dà nel mondo potrebbe darsi in modo diverso, possiamo comprendere che alla base di un'etichetta non ci sta una verità, ma un modo di fare categorie del mondo.

Si tratta innanzitutto di restituire alla *doxa* il suo carattere paradossale, smontando contemporaneamente i processi responsabili della trasformazione della storia in natura, dell'arbitrio culturale in qualcosa di *naturale*. (P. Bourdieu 1998, 8)¹³

Per capire i meccanismi della criminalizzazione ho operato una *problematizzazione*¹⁴. Il metodo attraverso cui ho potuto scandire la ricerca è suggerito da M. Foucault.

1.2 Premessa

L'opera di Foucault è ampia. Qui, ai fini di un'indagine etnografica, essa è stata preziosa vista nel suo insieme. Ma dato che si ha la consapevolezza della natura sdrucchiolevole dell'andamento del pensiero foucaultiano sono necessarie alcune precisazioni. L'autore contribuisce in due modi al presente lavoro: fornendo da un lato un metodo, e dall'altro, attraverso il metodo, delle domande, delle questioni, dei temi che, attraverso la ricerca, vengono scomposti e rivisti.

Il mio interesse è sostanzialmente limitato alle sue opere e ai suoi corsi fino a quello del 1977-1978 e del 1978-1979 (*Sicurezza territorio e popolazione* e *La nascita della*

¹³ D'altronde, come scrive A. Baratta, "una sociologia storicistica e critica mostra la relatività di ogni sistema di valori e di regole sociali" (1980, 77).

¹⁴ In *Polemica, politica e problematizzazioni* (1984) Foucault menziona il concetto di problematizzazione definendolo come quella "elaborazione di un ambito di fatti, di pratiche, di pensieri che, a mio parere, pongono dei problemi alla politica" (1984, 243). Una politica che deve occuparsi dei crimini senza per questo pensare che con lo studio degli stessi vada risolta la questione criminale. Una storia delle problematizzazioni dovrebbe consistere in "un movimento di analisi critica attraverso cui si cerca di vedere come siano state costruite le differenti soluzioni a un problema, ma anche come queste differenti soluzioni dipendano da una forma specifica di problematizzazione".

biopolitica)¹⁵. Se l'autore ha iniziato il suo percorso come studioso dell'analitica del potere e della società *disciplinare*, la sua attenzione si è via via spostata verso la questione del *biopotere* e poi del *governo* – su cui si instaura anche il concetto un po' diverso di *governamentalità* – per poi proseguire verso un'etica del soggetto negli anni '80¹⁶.

E' necessario però capire, per sommi capi, come avvengono questi spostamenti al fine di giustificare l'uso della *cassetta degli attrezzi* offerta da Foucault in modo adeguato. Seguendo la lettura di M. Senellart, direi che si trovano nel pensiero del filosofo francese dei punti attorno ai quali ruota la sua analisi che pur espandendosi e spostandosi non smettono di darsi.

Ad esempio, il principio della difesa sociale che aveva dato il nome al corso del 1975-1976, *Bisogna difendere la società*, in *Sicurezza Territorio e Popolazione* viene portato avanti ma situato in una prospettiva più ampia. “La difesa della società si ricollega in tal modo alla guerra per il fatto di essere pensata, alla fine del XIX secolo, come ‘guerra interna’, contro i pericoli nascenti dallo stesso corpo sociale” (M. Senellart 2005, 280)¹⁷.

Così si passa da un'analisi del potere che ha nella disciplina il suo fulcro a una che ha la regolazione delle popolazioni al centro e in cui sono cruciali, piuttosto che le tecniche disciplinari, quelle di sicurezza. Se nel primo caso si tratta di vedere il corpo e l'individuo, nel secondo caso è la vita a essere oggetto della presa in carico.

Il concetto di sicurezza porta Foucault a un ulteriore spostamento, verso una tematizzazione del concetto di “governo”. E' così che, di fatto, il triangolo sicurezza-territorio-popolazione diviene sicurezza-popolazione-governo (*ibidem* 282). Il concetto di governo “non si decifra in astratto, ma solo nel campo in cui si applica; la sua identità è multipla e regionale”, è una “tipologia peculiare e assai estesa delle

¹⁵ Vi è almeno una eccezione da rilevare: è particolarmente cruciale, come vedremo, quanto al contenuto oltre che al metodo, uno scritto del 1983: *Perché studiare il potere: La questione del soggetto* oggi pubblicato in italiano nel testo a cura di Pierre Dalla Vigna (2006), *Foucault: poteri e strategie*, Mimesis, Milano. E' da notare che in questo contributo Foucault rivolgendosi in particolare alla questione delle lotte politiche mostra di voler spostare l'accento sul versante del soggetto più che sul potere: “Il tema generale della mia ricerca non è dunque il potere ma il soggetto” (2006, 104).

¹⁶ Sul versante del soggetto Foucault si pone in verità sin dall'inizio, senza che però questa tematizzazione rivesta una posizione centrale. Impossibile non scorgere un interesse di questo tipo ne *Gli Anormali* ad esempio in cui proprio il titolo rivendica in qualche modo la centralità del soggetto rispetto alla tecnologia di potere, benché quest'ultima produca il primo.

¹⁷ In particolare, il delinquente come nemico interno diviene centrale grazie allo sviluppo delle teorie positiviste da parte di Garofalo (M. Senellart 2007).

relazioni tra attori e mondo” che va vista come “una pratica versatile in grado di illuminare una ricca gamma di situazioni; si va dalle relazioni circoscritte come quelle tra padre e famiglia [...] per giungere a quella più ampia e inclusiva che riguarda il governo di un territorio e di una popolazione: il governo centrale dello Stato sulla società è solo la forma sintetica ed esponenziale di quegli altri gradi” (P. Napoli 1997, 11-12).

Ma dal concetto di “governo” l'autore sfugge nuovamente mostrando l'apertura di un nuovo campo di ricerca attraverso il concetto di *governamentalità* mediante cui evidenzia non tanto le tecnologie di sicurezza quanto la nascita dello stato.

Come vedremo però, si tratta di una certa dimensione dello stato: da guardare con una lente microfisica, quella che ne consente di esplorare non l'aspetto “alto”, istituzionale, bensì ancora una volta quello “basso”, locale e dinamico. In certo senso re-introdurre lo stato, risponde all'obiezione mossa a lungo a Foucault di non contemplare questo elemento. Ma soprattutto, si può dire che i suoi interessi si sono espansi, poiché si è reso conto che “la gestione dei processi biosociologici delle masse umane a differenza delle discipline praticate in istituzioni limitate (scuola, ospedale, caserma, officina ecc.), implica in realtà un apparato statale” (*ibidem* 283). E' da precisare tuttavia che Foucault non ritiene che nelle “nuove” tecnologie di potere si operi la cancellazione delle precedenti. La disciplina non termina perché si instaura il biopotere. Proprio dall'intreccio della prima col secondo emerge nel XIX secolo una “società di normalizzazione” (M. Foucault 1998, 218):

dire che il potere, nel corso del XIX secolo, ha preso a carico la vita, equivale a dire che esso è arrivato a occupare tutta la superficie che si estende dall'organico al biologico, dal corpo alla popolazione, attraverso il duplice gioco delle tecnologie della disciplina da un lato e delle tecnologie della regolazione dall'altro (*ibidem*).

Il “governare risulta il terreno privilegiato per riprendere una campionatura a vasto raggio delle condotte di vita” (P. Napoli 1997, 12-13). Da un lato vi è, dunque, un investimento del corpo (disciplina) e dall'altro un investimento della vita tutta (biopotere). Se la disciplina vuole “regolare e governare la molteplicità degli uomini” per come essa si presenta “in corpi individuali da sorvegliare, da addestrare, da utilizzare, eventualmente da punire” (individualizzazione), il biopotere si rivolge a una massa (massificazione) (M. Foucault 1998, 209).

Inoltre, credo con Senellart che “nel lavoro di Foucault la griglia di analisi della ‘governamentalità’ non costituisce una rottura rispetto alla precedente analisi del potere, ma si inserisce nello spazio aperto dal problema del bio-potere”. Si tratta di un termine che se inizialmente re-introduceva l’elemento dello stato è andato via via assumendo i connotati di una “razionalità imminente ai micropoteri, qualunque sia il piano dell’analisi considerato” (M. Senellart 2005, 289). E’ da notare, per quel che ci riguarda, che “l’analisi dei tipi di governamentalità è indissociabile da quelle forme di resistenza o di ‘controcondotte’ che le corrispondono” (*ibidem* 290).

Mi pare che termini diversi per indicare cose alle volte simili o sovrapposte sia una caratteristica dell’autore stimolante più che generante confusione. Quel che importa è cogliere come a termini diversi corrispondano implicazioni diverse e in genere via via più ampie. Il *governo* non è esattamente la *governamentalità*, perché il secondo termine si fa più inclusivo del primo¹⁸. Se si disegnasse il pensiero di Foucault si potrebbero vedere come dei cerchi che andando a ritroso si fanno più grandi e inglobando i primi diventano insieme più accoglienti.

Questa ricerca “si prende” la *studiosa disinvoltura* (M. Foucault 1972, 53) di usare il pensiero di Foucault non ipostatizzando né quello né tanto meno i risultati in base ai suoi “suggerimenti”. Come scrive Senellart,

l’analisi della governamentalità moderna, retta dal principio della ragion di stato, lo porta alla fine del corso a mettere in rilievo differenti focolai di controcondotte particolari, in nome della società civile, della popolazione o della nazione. Giacché queste controcondotte rappresentano il sintomo, per ogni epoca, di una ‘crisi di governamentalità’, è importante chiedersi quali forme assumono nella crisi attuale, così da poter definire nuove modalità di lotta o di resistenza (M. Senellart 2005, 290-291).

Seguendo un simile percorso mi sono dedicata a questa *politica* che i No Tav stanno praticando: come scrive Foucault, d’altronde, “la politica non è niente di più e niente di meno di ciò che nasce con la resistenza alla governamentalità” (M. Foucault manoscritto cit. da M. Senellart 2005, 291).

¹⁸ Sulla capacità del concetto di *governo* di tenere insieme il lavoro di Foucault vedi P. Napoli (1997), a cura di, *Il «governo» e la «critica»* in M. Foucault, *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma.

Questa allora non può che tentare di essere al massimo una archeologia, laddove “l’archeologia sarebbe il metodo proprio dell’analisi delle discorsività locali” mentre “la genealogia sarebbe la tattica che” partendo dall’archeologia “fa giocare i saperi, liberati dall’assoggettamento, che ne emergono (M. Foucault 1998, 19).

1.3 Questioni di metodo

Ho evitato di centrare l’attenzione sui soli aspetti, per così dire, *repressivi* del controllo del conflitto sociale. Sul campo ho, infatti, compreso come in questi non possano esaurirsi le tecniche adoperate. Ad esempio, tramite l’etnografia dei processi ho scoperto che la fonte che l’Accusa utilizza nelle requisitorie risiede in larga misura in quel sapere poliziale che si forma nel corso di anni di monitoraggio di un’area politica. Questo confluisce in schede, che a loro volta producono delle annotazioni che la polizia giudiziaria offre alla Procura e che la Procura fa confluire nel procedimento penale. Non è, allora, mediante una semplice statistica delle pene inflitte (metodo d’indagine fondato sull’elemento repressivo) che si possono cogliere le dinamiche della criminalizzazione¹⁹.

1. Non centrare lo studio dei meccanismi punitivi sui loro soli effetti «repressivi», sul solo lato di «sanzione», ma ricollocarli in tutta la serie degli effetti positivi che essi possono indurre, anche se, al primo sguardo, marginali. Considerare, di conseguenza, la punizione come una funzione sociale complessa (M. Foucault 1976, 26).

In secondo luogo, la necessità è quella di guardare alle tattiche punitive che presiedono all’impiego di singole pene, piuttosto che alle pene stesse. Fare in quest’ultimo modo non sarebbe infatti che avanzare il progetto di un’analisi del diritto penale, di una storia delle politiche giudiziarie forse. Si tratta piuttosto di

¹⁹ In uno dei rari lavori sulla criminalizzazione del conflitto sociale questo spostamento viene ritenuto centrale: I. Balbus (1973) rivede da cima a fondo la sua tesi dottorale proprio perché aveva inizialmente valutato le rivolte nei ghetti di Los Angeles, Detroit e Chicago tra il 1964 e il 1968 in termini esclusivamente repressivi, ossia cercando nella severità delle sanzioni la misura della criminalizzazione. Nella prefazione a *The Dialectics of Legal Repression* spiega il suo “effort to subsume my formerly exclusive concern with the severity of legal repression under the framework of a broader understanding of the determinants and consequences of legal repression as such” (I. Balbus 1973, xiii).

porsi un'altra domanda: a che versione del potere assistiamo quando certe pene (o misure) entrano in campo? In altre parole, le funzioni delle pene devono essere indagate a partire dalle tattiche che pongono in essere. Il fulcro della questione diviene allora il potere nel suo intersecarsi e produrre sapere, piuttosto che un'analisi interna ai mutamenti del diritto penale. Insomma, la penalità diviene possibilità di rivolgere lo sguardo alle dinamiche sapere-potere piuttosto che assumere rilievo di per sé come negli studi giuridici. In questi ultimi si pongono questioni del tipo: “a che colpa rispondiamo con una certa pena?” mentre qui si dice “a che tattica risponde un certo insieme di pene (e di misure²⁰)?”

2. Analizzare i metodi punitivi non come semplici conseguenze di regole di diritto o come indicazioni di strutture sociali, ma come tecniche aventi una loro specificità nel campo più generale degli altri processi del potere. Assumere, sui castighi, la prospettiva della tattica politica. (M. Foucault 1976, 26).

Inoltre, il discorso giudiziario si intreccia con altri discorsi. Nel corso dell'etnografia dei processi l'accusa così come la difesa ha mostrato la necessità di fare appello a registri normativi diversi da quelli strettamente tecnici. Una sorta di *sociologia spontanea* è quella di cui necessitano i PM. Il che è normale se si pensa che spiegarsi i processi sociali e dotare di autorità la propria *inquadratura* d'essi è una pratica di diversi attori sociali (L. Wacquant 2005, 3), primi fra tutti i poliziotti, i magistrati inquirenti e quelli giudicanti. Ma, al contrario di quanto si possa credere, anche gli avvocati si richiamano, alle volte con accento da *difesa di rottura* a teorie conflittualiste o marxiste della società. Non che questo debba stupirci del tutto; persino nei manuali di diritto penale è riconosciuto che il diritto è un campo del sapere che si ciba necessariamente di altri campi. Bisogna coglierne i meccanismi. Vi è poi un secondo e più complesso intreccio che sta nel gioco di rimandi fra il discorso giornalistico e quello giudiziario. Vedremo in che modo nel capitolo sulla criminalizzazione mediatica e in quello sulla criminalizzazione legale, e ci chiederemo se si dia un sistema di pensiero comune.

²⁰ Come vedremo, non vanno tenute in considerazione soltanto le pene ma le tattiche punitive. A questo proposito la mia analisi cadrà anche sull'uso delle misure cautelari e delle misure di prevenzione che hanno, ad oggi, nel caso di specie, un ruolo centrale.

3. In luogo di trattare la storia del diritto penale e quella delle scienze umane come due serie separate, il cui incrociarsi avrebbe sull'una o sull'altra, forse su entrambe, un effetto, come si voglia perturbatore o utile, cercare se non esista una matrice comune e se entrambe non derivino da un processo di formazione «epistemologico-giuridico» (M. Foucault 1976, 26).

Infine, in che modo possiamo pensare il soggetto? Come possiamo oggettivare il soggetto? In questo caso si tratta del delinquente, ma di un delinquente che ha una matrice politica per le sue azioni, un soggetto che diventa l'oggetto di discorsi di ogni genere, quello dei politici, dei giornali, dei magistrati, degli avvocati difensori e della popolazione valsusina, generando una vera e propria battaglia²¹.

Si offrirà a partire da tutti questi discorsi l'analisi di un campo, di una razionalità specifica, che assume “come punto di partenza le forme di resistenza contro le diverse forme di potere”; esse saranno “come un catalizzatore chimico per portare alla luce i rapporti di potere” (M. Foucault 1983 [2006], 106), sui quali, dunque, si privilegerà uno sguardo relazionale piuttosto che unilaterale. D'altronde, se il potere non ha un luogo d'origine e non va pensato al singolare, come insegna Foucault, non si può che sondarne gli aspetti specifici e mutevoli su un campo determinato.

Quel che emerge è più volte definito come *strategia* ma non deve lasciar pensare a una direzionalità volontaristica. Si tratta, nell'ottica foucaultiana, di meccanismi senza origine e senza essenza, da applicare al diritto operandone così una critica radicale. Il diritto non è infatti da guardare con uno sguardo che muove “dal lato di una legittimità da stabilire, ma da quello delle procedure di assoggettamento che mette in opera” (M. Foucault 1998, 31). Questo implica la non sottovalutazione di quel soggetto che è il prodotto del *partage*, della norma e del giudizio.

Per scoprire che cosa la nostra società intende per normalità, forse dovremmo indagare cosa avviene nel campo della follia. O cosa intendiamo per legalità nel campo dell'illegalità. E così per capire quali sono i rapporti di potere in gioco, forse dovremmo indagare le forme di resistenza e i tentativi che sono stati fatti per scindere tali rapporti (M. Foucault 2006 [1983], 107).

²¹ Nella ricostruzione del dossier su Pierre Riviere Foucault compie un gesto molto simile. Lamentando lo scarso interesse dei filosofi per la pratica giudiziaria e le sue implicazioni, intende indagare attraverso il caso di un uomo che commette molteplici omicidi l'intreccio che si instaura fra il registro normativo giuridico e giudiziario con quello medico-psichiatrico. Sul punto lavorerà anche ne *Gli Anormali* come vedremo.

Sono lotte trasversali, nel senso di transnazionali, quelle che Foucault intravede nel 1983²², così come quelle contemporanee. Hanno obiettivi non immediatamente politici, se per politica intendiamo le istituzioni dello stato. La lotta ha a che vedere con gli *effetti* del potere. Nel caso valsusino questo richiama anche degli aspetti bio-politici, ossia che riguardano la vita della popolazione, la sua salute, l'ambiente in cui vive. Il potere che è oggetto di critica è quel potere che intende decidere di questi aspetti attraverso un controllo sui corpi, sia sui corpi che protestano, sia sui corpi che saranno destinatari dei pericolosi materiali di cui sono fatte le montagne da scavare. Di amianto e uranio è certa la presenza. Un intervistato, Magno, mi dirà che ha già un cancro, insieme con la moglie, per l'elevato tasso di inquinamento che si registra in Val di Susa²³. Aggiunge che non vuole che ce l'abbia sua figlia. Deve garantire la salute di sua figlia che il potere mette in pericolo. E' un potere che allora avrà non solo connotati bio-politici ma necropolitici (A. Mbembe 2003), legati al danno potenziale che esercita sui corpi, capace di influire sulla mortalità. In questo senso si tratta di lotte immediate, che non accettano mediazioni, enti che si frappongono per rivendicare qualcosa in loro vece. Ma, dice Foucault, sono immediate anche perché non hanno di mira grandi ribaltamenti, ma contrastano effetti del potere "vicini". Senza che con ciò vadano ridotti a *localisti* contro l'interesse nazionale. La caratteristica più di rilievo di queste lotte è di essere

contro gli effetti di potere legati al sapere, alla competenza e alla qualificazione: sono lotte contro i privilegi del sapere. Ma sono anche contro la segretezza, la

²² Sebbene in questo articolo Foucault chiarisca meglio che altrove, per i fini della presente ricerca, la sua posizione, essa non è affatto nuova. Nel corso *La società punitiva* aveva infatti anticipato il suo interesse per la penalità come strumento analitico del potere e allora aveva precisato: "se è vero che il sistema delle tattiche penali può essere pensato come strumento di analisi dei rapporti di potere, l'elemento considerato come centrale sarà l'elemento della lotta politica intorno al potere e contro di esso. Sta qui tutto il gioco dei conflitti, di lotte che ci sono tra il potere quale si esercita in una società e gli individui o i gruppi che in un modo o nell'altro cercano di sfuggire a questo potere, che lo contestano localmente o globalmente, che contravvengono ai suoi ordini e ai suoi regolamenti. Non voglio dire che considero assolutamente equivalenti la cosiddetta delinquenza comune e la delinquenza politica. Voglio dire che, per fare un'analisi di un sistema penale, ciò che deve essere messo in risalto è la natura delle lotte che, in una società, si svolgono intorno al potere" (M. Foucault 2016, 24-25). Si veda anche la lezione successiva, del 10 gennaio 1973, dove l'autore tematizza il concetto di inversione e riattivazione del potere come pratica di vari movimenti di piazza.

²³ Due fra gli studi che affrontano la questione mediante l'analisi di una serie di indici si trovano online: <http://www.ambientevalsusa.it/documenti/Inquinamentovallesusa.pdf> e <http://www.notavtorino.org/documenti/effetti-inquin-valsusa-11-01-06.htm>

deformazione e le immagini mistificanti imposte alla gente. In questo non c'è niente di "scientifico" (cioè una credenza dogmatica nel valore del sapere scientifico), ma non c'è neppure un rifiuto scettico e relativistico di ogni verità verificata. Ciò che qui viene messo in discussione è il modo in cui circola e funziona il sapere, i suoi rapporti con il potere. In breve il *régime du savoir* (M. Foucault 2006 [1983,] 108).

Contemporaneamente le lotte sono ribellione rispetto a una forma di potere (intrecciato col sapere), piuttosto che a delle istituzioni in sé e per sé. La lotta è contro una tecnica. Oggi, nel caso in questione, la dimensione che il filosofo francese suggeriva è perfettamente visibile. E' dichiarato esplicitamente. La lotta No Tav se per certo tempo è stata lotta contro l'alta velocità, si è fatta via via lotta contro alcuni *-ismi*: lo svilupppismo, lo scientismo, l'efficientismo, saperi che vantano il privilegio di detenere gli unici presupposti validi alle scelte politiche. Saperi, dunque, che si ergono come monopoli di potere politico rispetto alla vita della popolazione. Alla scienza ingegneristica, alla scienza delle finanze, il movimento fatto di ferrovieri, tecnici, ingegneri, esperti di ambiente ha opposto la sua di conoscenza²⁴. E quest'ultima non è rimasta privilegio nuovamente di un ristretto gruppo interno al movimento, ma è diventata sapere diffuso, circolante indifferentemente nei discorsi di uno studente o di un pensionato. Così facendo il movimento ha rifiutato l'aspetto individualizzante del sapere-potere che contesta²⁵.

Al contempo v'è un rifiuto opposto a quell'elemento totalizzante insito nell'*assoggettamento* delle popolazioni a un "irrinunciabile" scelta politica, fatta per il loro *benessere*, laddove tale bene risiede, senza tema d'esser contraddicibile, nel "progresso", nello "sviluppo", nell'appetibilità del territorio in termini di investimento monetario.

²⁴ In *Bisogna difendere la società* Foucault sostiene che la critica si opera attraverso i *saperi assoggettati*, squalificati, il cosiddetto «sapere della gente» (e che non è affatto un sapere comune, un buon senso ma è al contrario, un sapere particolare, locale, regionale, un sapere differenziale, incapace di unanimità e che deve la sua forza solo alla durezza che oppone a tutti quelli che lo circondano) (M. Foucault 1998, 16).

²⁵ Il potere pastorale affermatosi all'interno del Cristianesimo, secondo Foucault, ha oggi investito delle sue funzioni lo Stato. Scrive: "possiamo considerare lo Stato come la matrice moderna dell'individualizzazione e come una nuova forma di potere pastorale". Quel che si produce è un cambiamento di campo del potere di condotta degli uomini alla salvezza; non più nell'aldilà bensì sulla terra. "E in tale contesto la parola *salvezza* assume significati diversi: salute, benessere (cioè ricchezza sufficiente, livello medio di vita), sicurezza, difesa dagli imprevisti" (M. Foucault 2006 [1983], 112).

Ecco che questa idea di bene emerge attraverso l'analisi di questi discorsi polemici, in lotta fra di loro, discorsi che vanno visti come “giochi strategici d'azione e reazione”, “di dominazione e di sottrazione” (M. Foucault 1997 [1973], 84) – rispetto ai quali non c'è bisogno di un gesto che sveli qualcosa di celato. Essi mostrano mediante se stessi il regime di sapere e di potere che veicolano. Così facendo descrivono anche la soggettività cui si riferiscono.

Mi è parso che, tra le pratiche sociali nelle quali l'analisi storica permette di localizzare l'emergere di nuove forme di soggettività, le pratiche giuridiche, o più precisamente le pratiche giudiziarie, siano le più importanti (*ibidem* 86).

Nella costituzione di parte civile in un processo a quattro militanti No Tav accusati di attentato con finalità terroristiche, l'Avvocato dello Stato ai fini del risarcimento del danno dice:

Abbiamo prodotto servizi giornalistici di altri paesi sull'episodio, anche francesi, e cito l'ultimo rapporto del Censis circa la sfiducia degli investitori stranieri, e nelle cause ravvedo anche queste situazioni di guerriglia. Difficile quantificare contabilmente [...]. Cito altra sentenza, Umbria, in cui si parla di sfiducia da parte di imprenditori che dovrebbero investire; e qui abbiamo in più il clamore mediatico. Viene ritenuto sproporzionato invece il danno alla popolazione, come nel processo di Sant'Anna di Stazzema, ma senza sottovalutare l'aspetto della logica che tutta la popolazione della Val di Susa veda con sfavore il rallentamento dell'opera, e certo gli accadimenti violenti. La questione è complessa ma chi vive in quegli ambiti ha riflessi negativi dagli episodi di guerriglia, ad esempio Chiomonte ha avuto ed ha ancora vocazione turistica ora compromessa. Nelle ultime elezioni amministrative sia i comuni di Giaglione che Chiomonte hanno mantenuto a diversa percentuale maggioranza contraria al Tav, e c'è la maggioranza silenziosa che non colloca questo evento tra i suoi interessi, ma che è danneggiata dall'imponente apparato poliziesco necessario per poter operare.

Si nota una sorta di impostazione durkheimiana, secondo la quale vi sarebbe una *integrazione morale* ossia l'accordo su un certo numero di valori condivisi nella

società (E. Durkheim 1963)²⁶. Qui si stabilisce cos'è il bene della popolazione (che prende la forma di una soggettività): non avere rallentamenti dell'opera, non avere disordini, godere della presenza di turisti e di investimenti stranieri. Per avere l'opera senza rallentamenti, non ci devono essere disordini. Ma dato che questi si presentano con frequenza, allora ecco che si dà l'urgenza di intervenire (l'avete voluto voi!) con le forze dell'ordine a militarizzare il cantiere. Chi pensa al bene della popolazione? Ci sono gli amministratori dei Comuni, loro sono favorevoli, e la popolazione la devono *condurre* loro. Essa non si può, per così dire, condurre da sola. Anzi, quando non parla, *la maggioranza silenziosa*, parlerebbe della sua carenza d'interesse a che vi siano disordini, e del danno che riceve dalla presenza dell' "apparato poliziesco" sul territorio²⁷. Che esso sia stato predisposto però è colpa della popolazione *anormale*. Allora, per difendere la popolazione la si deve amministrare, vegliare su una sua parte e disgiungerla dall'altra, stabilirne il *partage*. Condurla significa controllarla, separarla, definirla²⁸.

²⁶ In *Le forme elementari della vita religiosa* Durkheim distingue tra integrazione morale e integrazione logica. La seconda in certo senso presiede alla prima garantendo la condivisione delle percezioni rispetto a quei valori condivisi. Il fondamento di tale integrazione secondo Durkheim aveva sede nello Stato. Sul punto v. P. Bourdieu (2013), *Sullo Stato. Corso al Collège de France Vol. I (1989-1990)*, in particolare Corso del 18 gennaio 1990.

²⁷ Da dove viene questa idea che si conosca ciò che è utile alla popolazione, ciò che si può lecitamente presumere che essa desideri? Nel '700 secondo Foucault la popolazione inizia a divenire oggetto di una gestione di governo. "Secondo i primi teorici della popolazione del XVIII secolo, resta tuttavia almeno un'invariante a far sì che, presa nel suo insieme, la popolazione disponga di un unico motore d'azione: il desiderio. [...] Come sostiene Quesnay, voi non potete impedire alla gente di stabilirsi dove essa ritiene che il profitto sarà maggiore e dove desidera abitare, perché essa desidera questo profitto. Non cercate di cambiarla, non cambierà. Ma c'è un momento in cui la naturalità di questo desiderio incide sulla popolazione e si lascia penetrare dalla tecnica di governo: abbandonato infatti al suo stesso gioco [...] questo desiderio produrrà l'interesse generale della popolazione. [...] La svolta è importante perché con l'idea di una gestione delle popolazioni a partire dalla naturalità del loro desiderio e, quindi di una produzione spontanea dell'interesse collettivo mediante il desiderio, si afferma una concezione opposta a quella etico-giuridica del governo e dell'esercizio della sovranità. [...] Il sovrano è colui che è capace di dire 'no' al desiderio di un individuo [...]. Ora [...] il problema di chi governa [...] è sapere come dire 'sì' a questo desiderio [...] stimolare e favorire [...] questo desiderio, in modo da fargli produrre quegli effetti benefici che deve assolutamente produrre. Questa è la matrice di una filosofia per così dire utilitarista" (M. Foucault 2005, 64).

²⁸ E' interessante, a mio avviso, che questo sguardo presenti dei caratteri e individuali (tendenzialmente disciplinanti) e collettivi, rivolti alla popolazione (tecnica di sicurezza) in una dimensione bio-politica.

1.4 La strategia dell'accerchiamento

Nel potere di condurre, il giudiziario ha un suo posto. Foucault usa il concetto di *giustizia funzionale*:

Una giustizia di sicurezza e di protezione. Una giustizia che, come tante altre istituzioni, deve amministrare una società, sondare i pericoli che la riguardano, avvertirla di ciò che la minaccia. Una giustizia che si dà il compito di vegliare su una popolazione, piuttosto che di rispettare dei soggetti di diritto (M. Foucault 2009 [1979], 117).

Condurre la società è sia *proteggere* una parte della popolazione che *vegliare* su un'altra, al fine di garantire alla prima la sicurezza che le spetta, al riparo da questa seconda, oggetto più direttamente del controllo.

In che modo questo si verifica oggi? E, in particolare, come agisce tale controllo a carico del delinquente *politico*? In che modo questo soggetto è oggetto di un intreccio di discorsi? Foucault dedica a questa questione un breve articolo, *La strategia dell'accerchiamento* (1979), che prende il via da un avvenimento del 23 marzo 1979, uno scontro di piazza: circa 6500 operai erano stati licenziati e avevano per ciò manifestato per le strade di Parigi. Vennero distrutte alcune vetrine e di qui arrestati in flagranza diversi dimostranti, che però dichiararono di non aver commesso danneggiamenti.

Le osservazioni dell'autore partono dall'illegittimità della legge dedicata ai *casseurs* ("teppisti") e dalla sua applicazione fondata sul principio della flagranza di reato²⁹. In base a tale principio, infatti, i fatti di reato non vengono più ricostruiti in sede dibattimentale bensì stabiliti dalla polizia che, in piazza, sceglie di arrestare qualcuno cui vede compiere delle *irregolarità*. L'accusa stabilisce i fatti insieme alla polizia, costruendo così "la verità" senza un regolare processo, senza indagini né a carico né

²⁹ La questione, particolarmente dibattuta in quegli anni, portò anche Felix Guattari a scrivere un contributo, *Applicazione della legge* (che fa da prefazione al testo di Christian Hennion, *Chronique des flagrants délits*, Éditions Stock, Paris 1976), oggi tradotto da Gianvito Brindisi e pubblicato su *Kaiak. A Philosophical Journey*, 1 (2014): Sottosuoli. <http://www.kaiak-pj.it/images/PDF/rivista/kaiak-1-sottosuoli/guattari.pdf>. Un rinnovato interesse per l'argomento, che ha cambiato nome (non più "delitti flagranti" ma "comparizione immediata", pratica assimilabile al "giudizio direttissimo" italiano), si nota nella pubblicazione di Angèle Christin, *Comparutions immédiates. Enquête sur une pratique judiciaire*, La Découverte, Paris, 2008. Il testo analizza i processi a carico dei partecipanti alle *émeutes urbaines* nelle *banlieu* francesi del 2005.

tanto meno a discarico. Benché il contesto cui si riferisce Foucault sia specifico, la stretta attualità è superata da “risposte” che hanno implicazioni più ampie.

Le direzioni tracciate costituiscono uno stimolo alla ricerca che ho condotto e, seppure nel corso dell'etnografia saranno messe alla prova, contraddette ed espanse, esse si sono rivelate capaci di offrire una griglia teorica complessiva in quanto lette in correlazione con il resto dell'opera foucaultiana, senza la quale rimarrebbero intuizioni brillanti ma prive dell'insieme di implicazioni che veicolano.

Foucault invita qui a indagare quelle “trasformazioni che avvengono sotto i nostri occhi e che talvolta ci sfuggono” (M. Foucault 2009 [1979], 113). Di qui, questa ricerca intende essere un contributo a *una storia del presente*. Credo, infatti, con Deleuze che tale “studio tecnico-sociale dei meccanismi di controllo, colti al momento della loro nascita, dovrebbe essere categoriale e descrivere ciò che si sta già installando” (G. Deleuze 2010 [1990], 240). Questo ha significato un ancoraggio ai discorsi per come essi si danno nella pratica penale e contemporaneamente la lettura congiunta degli stessi con quei punti *archeologici* che li collegano.

1) Innanzitutto, ci confronteremo con un insieme di meccanismi perfettamente legali, che fanno perno sul codice penale, comprese recenti normative “d'emergenza” che lo modificano.

Qui il problema non è quello di dire: si tratta di uno stato d'eccezione, come spesso si sente in base a una lettura piuttosto *à la page* di Giorgio Agamben³⁰. E' tanto diffusa quanto grossolana l'attribuzione di largo uso oggi secondo la quale ci troveremmo dinanzi a fenomeni che, tutto sommato più antichi che inediti, possono essere raggruppati sotto la voce “autoritarismo”. Se questo termine può, forse, riassumere delle pratiche funzionanti in campi diversi, non mi sembra che sia un concetto dotato di capacità euristiche nel campo che qui si prende in considerazione. In questo senso mi trovo d'accordo con Foucault quando invita in un articolo del 1977 a indagare le variazioni della microfisica del potere senza accontentarsi di schemi generici nonché noti.

Che la designazione del pericolo sia l'effetto di un potere non autorizza a parlare di un potere di tipo autoritario. E' un potere di tipo nuovo. Non si tratta di ricodificare

³⁰ Mi riferisco, in particolare, a testi quali *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 1995 e *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

fenomeni attuali con vecchi concetti storici. Bisogna indicare cosa c'è di specifico in quel che succede oggi, indirizzarsi verso questa specificità e lottare contro di essa, provando ad analizzarla e a trovare le parole e le descrizioni che le convengano (M. Foucault 2009 [1977], 73-74).

Allora, il problema si fa più complesso quando non vi è “niente d'illegale, niente di eccezionale. Tutto conforme alle regole della procedura, alla legislazione in vigore” (M. Foucault 2009 [1979], 114). Potremmo dare a questo insieme di meccanismi il nome di *sottosistema del diritto penale* per usare le parole di L. Ferrajoli (2007), ossia quella modalità specifica in cui il registro normativo penale, i suoi discorsi, e le sue pratiche, si intrecciano con discorsi altri, con un materiale extra-giuridico, che consente di vedere la polarità *esterna* del diritto, la sua politicità per così dire³¹. Rimanendo nell'ottica foucaultiana questo equivale a dire che “il funzionamento del giudizio penale non procede dal sapere giuridico o dalla legge, ma da una normatività eterogenea, da una serie di rapporti di potere e di raddoppiamenti discorsivi, e si configura perciò come un atto dotato di una razionalità multipla” (G. Brindisi, 2010, 321)³².

31 L. Ferrajoli è consapevole di questa tensione insopprimibile e vede la possibilità di porvi dei freni se non di sfruttarla in senso positivo. Così può ipotizzare che il ruolo del giudice, interprete delle norme, possa essere tanto autocritico da porsi in contrasto rispetto alle deviazioni contenute nella legge. Egli deve essere “riformatore di professione”. Sul punto si veda E. Resta, Per una teoria generale dei diritti. *Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine*, [S.l.], v. 2, n. 4, dec. 1990. Disponibile all'indirizzo: <<https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/3033/2430>>. Data di accesso: 17 dec. 2016 doi:<http://dx.doi.org/10.6092/issn.1825-9618/3033>.

³² La posizione di Ferrajoli è diversa in quanto la sua costruzione del garantismo penale riposa comunque in certo senso sulla autonomia del diritto. Benché egli stesso usi il concetto di potere-sapere egli scinde le due polarità prevedendo che un potere ben arginato possa far approdare a un sapere più corretto. Questa feconda visione è tuttavia da distinguere rispetto a quella foucaultiana, secondo la quale “il potere non si identifica né con la fonte della decisione giudiziaria, né con quello spazio potestativo e discrezionale del giudice che gli permette di andare al di là della legge, delle garanzie e della verità; quanto al sapere, esso non è mai senza relazione con un potere che ne consente l'esistenza o ne intensifica gli effetti. Il potere è sempre per Foucault una relazione, poiché le regole di formazione del giudizio penale, come dell'epistemologia giudiziaria, non hanno la loro origine in un modello teorico più o meno funzionante, né in una pratica ora accusata di deviazione rispetto a tale modello, ora lodata per il suo approssimarsi a esso. In ogni caso, descrivere il giudizio in termini di potere-sapere non equivale per Foucault a rappresentarlo come una relazione o un gioco tra margini cognitivi e margini potestativi, tra conoscenza e decisione, ma ad assumere in partenza che la conoscenza suppone tutto un complesso di microvalutazioni e di conflitti politici che ne garantiscono l'esistenza, al punto che, a voler radicalizzare, essa esiste nella sola misura in cui esistono questi stessi poteri. Detto ciò, si pone dunque la necessità di comprendere quali tipi di relazione il giudizio intrattenga, *esternamente*, con altri saperi-poteri, quali relazioni, insomma, esso permetta di giustificare e renda ai nostri occhi evidenti

2) *L'omogeneità fra giudizi di diverso segno è data dal fatto che essi sottendono il medesimo principio: bisogna difendere la società!*

Oltre alla conformità alla legge, le opzioni giudiziarie sono conformi a un principio *esterno*, “a una certa ‘filosofia’ della pratica penale” (M. Foucault 2009 [1979], 114). Si tratta della difesa sociale, un paradigma non più così recente eppure visibile oggi più di ieri. “Questa idea molto antica sta diventando – ed è questa la novità – un effettivo principio di funzionamento” (*ibidem* 115). Se l'apparato teorico può essere antico, l'impiego pratico di quelle prescrizioni *funziona* adesso più di prima. E' in questa direzione che si leggeranno insieme i contributi teorici che hanno fondato il principio della difesa sociale insieme con l'osservazione della pratica penale al fine di cogliere le maglie di questo dispositivo oggi.

Difendere la società diviene un principio funzionale comune alla polizia, ai procuratori, ai magistrati inquirenti e ai giudici. I reciproci controlli, gli equilibri, le indispensabili divergenze tra i vari elementi dell'istituzione si smorzano a beneficio di una continuità accettata, rivendicata. Dall'uomo con l'elmetto e il manganello a quello che giudica secondo coscienza, tutti insieme, come in un movimento solidale, concordano nello svolgere lo stesso ruolo (*ibidem* 115).

3) *La società ha bisogno di essere difesa dai pericoli prima che dai danni.*

I reati di pericolo (piuttosto che di danno) sono particolarmente in uso nelle pratiche a carico di militanti; essi anticipano la consumazione del fatto reato a uno stadio precedente rispetto a quello di un effettivo evento lesivo e puniscono il fatto che si sia posto a rischio un certo bene, non che lo si sia danneggiato. Questo lo si vede ad

nonostante la radicale inconciliabilità epistemologica tra due forme di verità che in un dato momento si uniscono dando luogo a un ibrido, com'è il caso della relazione psichiatria/diritto. Per quel che riguarda la cognizione del fatto, non si tratta di sapere se il giudizio di fatto sia un enunciato dichiarativo e conoscitivo, o se i fatti siano prodotti *tout court* dal sistema giuridico, ossia da un atto potestativo del giudice che nulla ha a che vedere con la conoscenza. La questione del potere nell'ambito del giudizio non si risolve per Foucault nel problema dell'interpretazione o di un eccesso decisionale che fuoriesca dai criteri predeterminati dalla legge, anche se, come vedremo, Foucault stesso imputerà più volte ai giudici i loro eccessi decisionali. Sia chiaro, tuttavia, come ciò non significhi comunque che il modello epistemologico del giudizio sia ininfluenza, né che la teoria di Ferrajoli non costituisca un notevole esempio di problematizzazione del giudizio penale, tanto più che proprio in quanto tale, in quanto nuova problematizzazione delle pratiche, essa può permetterne una trasformazione” (G. Brindisi 2010, 320-321).

esempio nella contestazione di attentato con finalità terroristiche. Ma il principio della pericolosità sociale rileva anche nella applicazione delle misure cautelari e in quelle preventive, come vedremo. Il pericolo, al di là di cosa prevede una norma del codice penale, si espande:

Non siamo sicuri che un manifestante abbia colpito? In ogni caso dietro di lui c'era la manifestazione, e al di là di questa tutte quelle che verranno, e poi ancora la violenza in generale (*ibidem* 116).

L'espansione del concorso di persone nel reato presuppone questo concetto ampio di *pericolo* che supera quello che, internamente al codice penale, viene chiamato tale. E' una pratica che vedremo all'opera nel processo a 53 manifestanti, così come in altri processi "minori". Foucault la intercetta (benché in relazione alla flagranza), e scrive che si "trasforma in reato il semplice fatto di partecipare a una manifestazione nel corso della quale sono stati commessi atti delittuosi" (*ibidem* 114).

4) *La società è protetta mediante la strategia dell'accerchiamento.*

Secondo Foucault più che il perseguimento degli autori di un reato, la protezione della società avviene attraverso una strategia meno individualizzante che totalizzante, definita di *accerchiamento*, che consiste nel

diffondere la paura, fare gesti esemplari, intimidire. Agire sul *target* di popolazione [...], un *target* mutevole, evanescente, incerto, che potrebbe un giorno diventare anche inquietante (*ibidem* 116).

Sul campo questi spunti saranno in parte avvalorati, in parte contraddetti e comunque messi alla prova. Sul piano teorico, interpreto il concetto di *diffusione della paura* come gesto *obliquo* rivolto a quella che i giuristi chiamano "la generalità dei consociati" (la società), mentre *intimidire* mi pare che sia rivolto alla parte di essa su cui si esercita in modo *diretto* il controllo penale. Talvolta, come vedremo, è con l'*esemplarità* che si procede, ma v'è spazio per una buona dose di rimproveri minimi, bagattelle un tempo tollerate che si fanno *illegalismi*³³ da perseguire, dispiegando

³³ La parola *illegalismo* è usata in diversi testi foucaultiani con riferimento a quelle irregolarità che non vengono tenute in considerazione dalle tattiche di governo e dalle istituzioni giudiziarie fino a quando non interviene una sorta di necessità strategica di farle

così un meccanismo di scontri microfisici che sono al polo opposto dei grandi gesti. D'altronde, se è *esemplare* quel castigo “il cui esempio, per la sua severità, può distogliere altri dal male” (Treccani vocabolario), questo può avvenire anche per sommatoria, addizionando cioè una moltitudine di persone a una molteplicità di piccoli procedimenti penali.

I singoli autori continuano a essere perseguiti. Naturalmente sarà un insieme di *individui* a essere oggetto di rimprovero penale. Ma ciò che rileva è la singolarità in quanto facente parte di un gruppo, di una fetta di popolazione, che l'amministrazione della giustizia prende in carico³⁴. Vedremo come risulta del tutto evidente, data l'abbondanza di riferimenti, che i molteplici processi a carico di singoli manifestanti sono processi contro la soggettività entro cui si inscrivono, contro le proteste di cui fanno parte. Noteremo come questo interesse sia rivolto più al *target* di popolazione, di cui l'individuo indagato o imputato fa parte, che non a lui in quanto tale. E' così che vediamo all'opera una complessiva tecnologia di sicurezza³⁵.

funzionare in certo modo. “L'illegalismo non è un incidente, un'imperfezione più o meno evitabile. È un elemento positivo del funzionamento sociale, il cui ruolo è previsto all'interno della strategia generale della società. Ogni dispositivo legislativo ha riservato degli spazi protetti e ben utilizzabili in cui la legge può essere violata, altri in cui può essere ignorata, altri infine in cui le infrazioni sono punite. Al limite, direi senz'altro che la legge non è fatta per impedire questo o quel tipo di comportamento ma per differenziare i modi di aggirare la legge stessa”, M. Foucault, *Dai supplizi alle celle* (2011[1975b]) in *L'emergenza delle prigioni*, La casa Usher, Firenze, 2011, 160. Come scrive Pierre Lascoumes (1996, 78-79) si tratta, in altre parole, dell' “insieme delle attività di differenziazione, di categorizzazione, di gerarchizzazione e di gestione sociale delle condotte definite come indisciplinate”. Cfr P. Lascoumes, *L'illégalisme, outil d'analyse*, in “Sociétés et Représentation”, 3 (1996), 78-79.

³⁴ Ho spesso sentito i No Tav auto-appellarsi *popolo*, «il popolo No Tav». Mi è parsa allora evocativa la distinzione che Foucault menziona fra il concetto di *popolazione* e quello di *popolo*: “il popolo è quello che resiste al governo della popolazione e cerca di sottrarsi al dispositivo che mira a mantenere la popolazione a un livello ottimale” (M. Foucault 2005, 44).

³⁵ Foucault introduce durante il corso chiamato *Sicurezza, territorio e popolazione* (lezione del primo febbraio 1978) il termine più comprensivo di *governamentalità* con cui, scrive, intende tre cose: “[Primo,] l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale. Secondo, per “governamentalità” intendo la tendenza, la linea di forza che, in tutto l'Occidente e da lungo tempo, continua ad affermare la preminenza di questo tipo di potere che chiamiamo “governo” su tutti gli altri – sovranità, disciplina –, col conseguente sviluppo, da un lato, di una serie di apparati scientifici di governo, e, [dall'altro,] di una serie di saperi. Infine, per “governamentalità” bisognerebbe intendere il processo, o piuttosto il risultato del processo, mediante il quale lo stato di giustizia del Medioevo, divenuto stato amministrativo nel corso del XV e XVI secolo, si è trovato gradualmente “governamentalizzato”. [...] Questo stato di governo, che gravita essenzialmente sulla popolazione e che impiega lo strumento del sapere

5) *Chi difende la società è lo Stato! Chi difende lo Stato è la magistratura!*

Che cosa bisogna proteggere in questa società? Evidentemente quanto vi è di più prezioso, di più essenziale, e pertanto di più minacciato. E che cosa è più essenziale dello stato, dal momento che protegge la società, che ne ha tanto bisogno? Il ruolo della giustizia è dunque quello di proteggere lo stato contro pericoli che, minacciandolo, minacciano la società che lo stato ha a sua volta il compito di proteggere. Ecco la giustizia perfettamente inserita tra la società e lo stato. E' lì il suo posto, la sua funzione, e non – come ancora sostiene – tra il diritto e l'individuo (*ibidem* 116-117).

Se sino a ora abbiamo detto che i rapporti di potere si situano al centro delle dinamiche sociali, come si può a un certo punto chiamare in causa proprio questa entità unica, immobile, *la società*, e attribuirle desideri, tracce di percorso, e infine *bisogno di protezione*? Esplicitamente Foucault ha descritto questa attribuzione come un legato del funzionalismo di cui è (oggi possiamo dire “era”) intrisa la sociologia e con cui è ora farla finita: “il faut décaper le fonctionnalisme sociologique³⁶” (Foucault 2013 [1973], 15 nota a). Laddove si pone la parola “società” va piuttosto inserita la parola “potere”.

“E' necessario affrancarsi dall'idea che la società tutta intera sia, in modo massiccio, dentro un grande consenso oscuro che reagisce al crimine”, e piuttosto “porre al centro della pratica penale non le reazioni sociali bensì le lotte di potere” (*ibidem*).

Ma la sociologia non è di certo rimasta un campo del sapere isolato, dove unicamente il concetto di difesa sociale è stato giocato. Come vedremo il concetto ha avuto presa nel campo giuridico e giudiziario.

Foucault chiama in causa lo stato, benché in vari testi ne abbia cercato ripetutamente di mostrare la sopravvalutazione. Bisogna allora chiarire perché qui vi faccia esplicito riferimento. Innanzitutto, *La strategia dell'accerchiamento* è un articolo di giornale e va preso come tale, ossia come una serie di osservazioni e intuizioni ben più

economico, corrisponderebbe a una società controllata dai dispositivi di sicurezza” (M. Foucault 2005, 88-89)

³⁶ Letteralmente: “Bisogna scrostare il funzionalismo sociologico”, Lezione del 3 gennaio 1973, *La société punitive*, p. 15, nota a. Le citazioni saranno di mia traduzione, essendo la versione italiana del corso uscita dopo il mio studio del testo. Per alcuni passaggi più lunghi userò, più avanti, la traduzione ufficiale.

estemporanee rispetto a quelle contenute in un ciclo di lezioni o in un saggio. Allo stesso tempo però credo che non sia da sottovalutare l'immediatezza del testo, la sua chiarezza rispetto a scritti teorici più complessi. Se questi ultimi hanno il pregio di problematizzare più diffusamente una questione, qui, negli scritti "minori" è rilevante la capacità di sintesi, l'icasticità delle parole.

A mio avviso, il modo di intendere lo *stato* qui per Foucault è ancora una volta da vedere sotto la lente di quello stato di *guerra civile* sul quale (mai) riposano le relazioni di potere. Lo stato stesso è allora non un'entità sovrana che fa discendere la sua autorità dall'alto, ma qualcosa di immanente. Se tagliare la testa a una certa idea di stato, come Foucault scrive ne *La volontà di sapere* (1978) è benefico per un approccio critico non più ancorato ai dettami marxisti, allo stesso tempo non bisogna dimenticare che esso c'è. Ma c'è solo a patto che se ne colga l'aspetto molteplice e mutevole. Non è la società a essersi *statalizzata* ma lo stato a essersi *governamentalizzato*³⁷. Lo stato non gode dunque di un luogo privilegiato in quanto non gode mai di questa sorta di unità con la quale si ha l'abitudine di pensarlo. Anzi, "non è che una realtà composita e un'astrazione mitizzata"³⁸ (M. Foucault 2005, 89). Che la questione dello stato si continui a porre, Foucault lo sa, e infatti nel corso dedicato a *Sicurezza Territorio e Popolazione* scrive che c'è bisogno di "liberare le

³⁷ "E' possibile passare all'esterno dello stato"? A partire da tale quesito Foucault formula il concetto di *governamentalità* "[...] che starebbe allo stato come le tecniche di segregazione stavano alla psichiatria, le tecniche disciplinari al sistema penale, la biopolitica alle istituzioni mediche". (M. Foucault 2005, 96)

³⁸ Bourdieu non ha una visione del tutto diversa, anzi condivide con Foucault alcuni principi di fondo riassumibili nel concetto secondo cui lo stato esiste nella misura in cui noi crediamo alla sua esistenza, entità illusoria dunque, proprietà dei nostri occhi più che dotata di autonomia. Questa illusione per Bourdieu si fonda sul fatto che "lo Stato rappresenta la principale organizzazione del consenso inteso come adesione all'ordine sociale, ai principi fondamentali dell'ordine sociale, adesione che costituisce il fondamento non necessariamente di un consenso ma anzi della stessa esistenza degli scambi che conducono al dissenso" (P. Bourdieu 2013, 15). In base a una lettura di Durkheim, Bourdieu infatti sostiene che lo stato produce integrazione prima a livello logico (costruzione delle categorie di costruzione del mondo sociale da condividere), e di qui anche a livello morale (costruzione delle categorie morali, dei valori condivisi). Ma è anche da sottolineare che per Bourdieu giungere a (quella che poi sarà) la fine del suo mestiere di sociologo senza essersi occupato dello Stato non è casuale. Lo stato è "quasi impensabile". Se studiare i diversi campi consente una maggiore empiricità, e "cattura" della molteplicità delle lotte interne ad esso, pensare lo Stato impone una certa cautela: "stare particolarmente in guardia nei confronti di ciò che Durkheim definiva 'preozioni', nei confronti delle idee ovvie e nei confronti della sociologia spontanea". Per questo anche quando tenta di definirlo dice: "Se dovessi fornire una definizione provvisoria di ciò che viene chiamato Stato, affermerei che il settore del 'campo amministrativo' o 'campo della funzione pubblica', cioè il settore al quale prevalentemente si pensa quando si parla di 'Stato' senza ulteriori specificazioni, si definisce per il possesso del monopolio della violenza fisica e simbolica legittima". (*ibidem* 14).

relazioni di potere dall'istituzione per analizzarle sotto il profilo delle tecnologie [...] situarle in un'analisi strategica". Tuttavia, la "generalità extraistituzionale [...] cui aspirano le analisi [...] può avere come conseguenza il mettersi di fronte all'istituzione totalizzante dello stato". Tuttavia, se ci ponessimo come metodo quello di indagare l'istituzione non riusciremmo a cogliere gli aspetti dinamici delle lotte, allora:

Se vogliamo sottrarci alla circolarità che rinvia l'analisi delle relazioni di potere da un'istituzione all'altra, bisogna collocarle là dove queste relazioni costituiscono delle tecniche che operano in processi multipli.

Se si deistituzionalizzano e defunzionizzano le relazioni di potere, si può [vedere] perché e in quali termini esse sono instabili.

[...]

Tutto ciò per dire che è possibile realizzare degli effetti globali, non attraverso un fronteggiarsi concreto, ma attraverso attacchi locali o laterali o diagonali che rimettano in gioco l'economia generale dell'insieme. Si pensi al caso dei movimenti spirituali marginali, alle varie forme di dissidenza religiosa che non si proponevano di attaccare la Chiesa cattolica e tuttavia hanno fatto vacillare non solo un intero versante dell'istituzione ecclesiastica, ma lo stesso modo di esercitare il potere religioso in Occidente. (M. Foucault 2005, 95 *nota*)

1.5 Le tattiche dell'accerchiamento

Questa ricerca vuole essere un lavoro sulla *micromeccanica* del potere (M. Foucault 1998, 35), quella di una piccola storia che si fa crocevia di grandi dinamiche (la *grande* opera del Tav): una *piccola* valle con le procedure di criminalizzazione che mostra, il suo venire a intrecciarsi con fenomeni più ampi, e "come poteri più generali o profitti economici possano inserirsi nel gioco" (M. Foucault 1998, 34).

Non è possibile, naturalmente, posto che questa non è un'indagine storica, ma sociologica misurarsi con una genealogia più ampia. Questa ricerca si limita a essere descrizione critica di uno scenario in corso. Tuttavia, per questa ricerca Foucault offre un'insostituibile *cassetta degli attrezzi*, rispetto alla quale qui si tenta da un lato un ritaglio, relativo a quei testi dove si possono trovare suggerimenti di contenuto, dall'altro lato è l'indicazione di un metodo d'indagine più generale.

E' per questa portata più modesta che chiamo l'oggetto di tale ricerca *tattiche* dell'accerchiamento. Prediligo questo termine, *accerchiamento*, poiché mi pare che Foucault lo usi con pressoché esclusivo riferimento alla forma che le tecnologie di potere assumono quando hanno da prendere in carico fenomeni di conflitto sociale. Rispetto a un'indagine della *strategia* dell'accerchiamento uno studio delle tattiche è, dunque, più *limitato*. Fare riferimento a una strategia è il punto d'arrivo di un'indagine di teorie e pratiche dettagliate, per la quale tento di offrire il materiale. Allo stesso tempo questo lavoro è più *specifico* ossia teso a cogliere le singole dinamiche emergenti, a partire dalle quali si delineerà l'affresco che può corrispondere o meno a quanto osservava in termini di strategia Foucault nel 1979. Dato poi che quel che il filosofo francese propone può essere visto più come un'osservazione che non come un'analisi vera e propria, questo lavoro intende essere più *analitico*: qui come altrove Foucault intuisce che “la strategia dell'accerchiamento” ha origine in una “‘filosofia’ che impregna sempre più la pratica penale” (M. Foucault 2009 [1979], 115), ossia il principio della difesa sociale. A partire da qui, si leggerà il contributo del positivismo penale, che lo ha teorizzato, benché non forgiato per primo, insieme con le tattiche dell'accerchiamento odierno emergenti dall'etnografia. In altre parole, questa ricerca fa il doppio con quel dossier su Pierre Riviere che mostra meglio di altre incursioni foucaultiane l'interesse specifico per la pratica giudiziaria vista attraverso la lente di un processo *esemplare*. Se lì Foucault indagava l'installarsi del discorso medico-psichiatrico su quello giudiziario, qui verranno sviluppate le implicazioni ivi contenute per un'analisi dell'intreccio fra il registro normativo giuridico e quello della sociologia e della criminologia.

1.6 Il principio di difesa della società

Attorno alla metà del 1700 l'Europa è teatro di un'espansione che percorre diversi settori. *In primis* vi è un aumento di popolazione, poi di produzione agricola, di produzione manifatturiera e di commercio. Vi sono tutte le premesse per un'economia mondiale: le potenze europee hanno colonie oltreoceano con cui si stabiliscono scambi tali da poter definire il XVIII secolo come l'età aurea del

commercio internazionale (C. Capra 2004, 211). E' su queste basi che può avere luogo quella rivoluzione industriale che muta consumi e stili di vita attraverso una serie di trasformazioni irreversibili nella produzione dei manufatti. Dall'artigianato al proprio domicilio si passa così alle prime fabbriche.

Qui il lavoro era ripetitivo e le macchine non avevano bisogno di particolari specializzazioni, così erano garantiti salari bassi a maggiore forza-lavoro (come donne e bambini). Fino a 14 ore poteva durare la giornata lavorativa del proletariato di fabbrica, con turni di sorveglianza, disciplina organizzata in una scansione temporale precisa e priva di pause. I regolamenti predisponavano multe a ogni mancanza fino al licenziamento per infrazioni maggiori (E. P. Thompson 1969).

A queste radicali trasformazioni corrisponde una diversa trama del controllo sociale: l'amministrazione della giustizia viene unificata e il suo monopolio affidato allo stato. Si pone così un argine alla vendetta privata, vengono oggettivate le pene, viene abolita la tortura e la nuova pena sta nella (quantità di tempo in) prigione. (U. Levra 2009, 53).

In questo spostamento che Foucault definisce "dal corpo all'anima" (M. Foucault 1976), si deve operare un *supplemento di codice* ossia far sì che si diffonda nelle classi laboriose una moralità in linea con la produzione. Questa va ottimizzata e massimizzata, concetto che deve penetrare *moralmente* nell'anima del proletariato. La sistematicità, la precisione, la certezza della pena sono funzionali a questa organizzazione della sfera sociale. In altre parole, era più conveniente punire meno e meglio, ovvero con minore dispendio di forza e maggiore capacità di far interiorizzare la norma.

Nel progetto del *panopticon* di Bentham (1787) la capacità di autocontrollo più che di sorveglianza è cruciale. Si tratta di un'idea del carcere in cui è predisposta una torre centrale per il guardiano e una serie di anelli che la circondano in cui sono posti i carcerati. Ciò che si deve incutere è "il timore di essere sorvegliati, in modo da far loro sviluppare la capacità di trasformarsi nei sorveglianti di se stessi, conquistando così autocontrollo" (D. Melossi 2002, 26).

E' chiaro, allora, che il principio che presiede a questo spostamento della penalità risiede nel "fattore" *libertà*. Su questo si fonda quella teoria classica del diritto penale che era dominio del pensiero "illuminato" dell'epoca e che confluisce nell'opera più nota di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (1764).

Il *self-government* era

principio che andava assumendo un doppio significato: applicato al campo delle libertà pubbliche e politiche significava la capacità di un insieme di individui di esercitare il controllo dei propri affari basandosi sul proprio libero e razionale convincimento [...]; applicato invece ai singoli individui significava la capacità di costoro di comportarsi come persone e cittadini maturi e responsabili, quindi secondo principi razionali. Una condizione era condizione dell'altra: non vi può essere libertà politica senza 'servitù interiore' e non vi può essere autocontrollo individuale se non all'interno di un 'bene pubblico' libero dove possano affermarsi i principi della ragione (D. Melossi 2002, 30).

Un'esigenza economica stava alla base di un pensiero fortemente connotato da principi utilitaristici, che a detta di Nietzsche rendono la teoria penalistica fortemente connotata, se non genealogicamente procedente da aspetti civilistici, trasposti nella concezione retributiva della pena che sta alla base della logica "classica"³⁹. Si deve compensare il male subito. Punire non ha altri fini, è un fine in sé; non ha obiettivi se non quello di reintegrare il danno. Il mezzo del risarcimento è la pena. Portato questo assunto alle estreme conseguenze,

anche se una società civile, con tutti i suoi membri, decidesse di sciogliersi [...] bisognerebbe prima giustiziare l'ultimo assassino che si trovasse in un carcere, perché ciascuno soffra ciò che meritano i suoi comportamenti, e perché non pesi la colpa del sangue sopra il popolo che ha rinunciato a punirlo (I. Kant, cit. da G. Marinucci e E. Dolcini 2006, 4).

Secondo Foucault è nel XVIII secolo che viene concettualizzato un pensiero che nella pratica giudiziaria aveva posto già dal medioevo: il crimine è ciò che nuoce alla società. Il criminale, infatti, dopo la rivoluzione borghese, diviene nemico sociale, straniero ma non esterno. E' colui che rompe il patto sociale entrando così in guerra con la società di cui egli stesso è parte. La misura di contro-guerra è misura di protezione della società; non più riparazione di un danno né castigo per una colpa. E' non tanto la società a giudicare il criminale quanto il fatto che in nome della società lo si giudica. Uno spostamento la cui forza epistemologica perdura: lo dimostra, ad

³⁹ Vedi F. Nietzsche, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Adelphi, Milano, ed. 2010, pp. 45-87.

esempio, la costituzione delle giurie, chiamate a partire dal XIX secolo a giudicare coloro che si sono messi in posizione di conflitto con la società in nome precisamente della società, di cui le giurie sarebbero rappresentanti. E, questa “sociologizzazione del criminale come nemico sociale” presenta degli effetti che “comandano a tutt’ora la pratica penale, la psicopatologia della delinquenza e la sociologia della criminalità” (M. Foucault 2016, 48-49).

Mi pare evidente che Foucault prenda dal tracciato segnato da Nietzsche questi punti di avvio. E’ infatti nella sua *Genealogia della morale* (1887) che viene chiarito il fatto che da ora in poi il delinquente è colui che contravviene a un patto – aggiungerebbe Marx – da lui non sottoscritto:

il delinquente è soprattutto un «violatore», uno che ha trasgredito al contratto e alla parola *nei confronti del tutto*, per quanto riguarda tutti i beni e le comodità della vita comunitaria, di cui fino a quel momento ha partecipato. Il delinquente è un debitore che non soltanto non rifonde le utilità e gli anticipi a lui corrisposti, ma addirittura mette le mani addosso al suo creditore [...]. La collera del creditore danneggiato, della comunità, lo restituisce allo stato selvaggio ed eslege da cui fino a quel momento era stato preservato (F. Nietzsche 2010 [1887], 60).

Non è più il sovrano a vendicarsi, benché il sapore della vendetta rimanga nella genealogia della pena. Allora chi, al suo posto, può farlo? Chi è il soggetto da retribuire e così ristorare? E’ evidentemente la neo-nata *società*.

Da un punto di vista storico-sociale, i problemi che nei primi decenni dell’800 si ponevano non potevano più trovare una soluzione nei criteri di deterrenza che il diritto penale aveva approntato. Il *supplemento di codice* pareva non avere più presa sul popolo, che piuttosto si ribellava allo stesso, ingenerando una “questione sociale” di difficile soluzione. Il vagabondaggio, il brigantaggio, l’ozio e la delinquenza ne sancivano il vero e proprio fallimento. L’approccio illuminista è razionale, ipotizza un soggetto massimizzatore di ricchezza, non fa che promuovere astrazioni che non sono capaci di rispondere in modo pratico ai sollevamenti, alla recidiva, e in generale alla paura che circola attorno alla questione del crimine (D. Melossi 2002, 47-48).

La drammatizzazione verte in particolare sulle *folle*, capaci di evocare “luride immagini di opportunismo e distruzione dove i più bassi fra gli impulsi umani” vengono espressi (G. Marx 1970, 22). Il rischio principale è quello delle sedizioni, delle sommosse, se non delle rivoluzioni. A queste esigenze risponderà la Scuola

Positiva⁴⁰. Se da un lato Lombroso avanza la questione al singolare, *il soggetto criminale*, sarà Sighele, allievo del giurista positivista Ferri, a inaugurare la scuola italiana di psicologia collettiva col suo interesse per la *folla delinquente*. Così si ha un vero e proprio spostamento dall'individuale al collettivo. E, lo studio delle folle “nascerà portando su di sé lo stigma di una originaria definizione criminologica” e vertendo ampiamente sulla questione della responsabilità penale dell'aggregato (C. Gallini 1985, 15). E' dunque non solo una questione che si impone alle nuove scienze sociali quanto un problema pratico che si pone al diritto penale e che va risolto attraverso la critica delle “vecchie” impostazioni e la promozione del nuovo metodo scientifico positivista⁴¹.

Da un punto di vista teorico il concetto di difesa della società, come abbiamo visto, è già presente nella penalistica classica, ma viene teorizzato dalla scuola Positiva nella qualità di giustificazione che sta alla base del diritto di punire. A. Baratta (1980) riconosce alla scuola di Beccaria il principio della “ideologia della difesa sociale” ma sostiene che è da attribuire alla scuola che le succede l'esplicitazione del concetto.

Da sottolineare sin da subito è che, se la scienza criminologica si può vedere sorgere con le teorie illuministiche della pena, è senz'altro proprio la visione positivista ad avere avuto maggior presa sulla nascente criminologia, alla quale ha conferito quello sguardo *clinico* ed eziologico (col portato correzionalista che ne consegue) sul delinquente, di cui non si è ancora sbarazzata (A. Baratta 1980, 29-30).

Con la società, infatti, nascono le scienze *sociali* che, al fine di superare il doppio binario *individuo/Stato*, istituito dall'orientamento illuminista, cercano in una dimensione autonoma di mezzo quello spazio sul quale “proclama[re] la propria giurisdizione” (D. Melossi 2002, 54).

⁴⁰ Essa non è tuttavia né la sola né la prima scuola. Come sostiene D. Melossi (2002, 55) i contributi della *statistica* e della cd. *statistica morale* del positivismo sociologico di Quetelet e Guerry la anticipano.

⁴¹ “La criminologia di Lombroso e di Ferri aveva tracciato il profilo di un uomo delinquente isolatamente preso e aveva utilizzato questo modello come una sorta di filtro colorato attraverso cui guardare ai processi della normalità. Le critiche di parte socialista (Turati, Colajanni) avevano sostenuto l'origine sociale di un delitto, che nella miseria e nell'oppressione avrebbero trovato alimento. Ora, è invece il gruppo a interessare come agente di eversione, un'eversione insita quindi come potenzialità stessa del sociale. Tutte le istanze di una modernità da cui emerge il collettivo come nuova forza politica vengono dunque colte, ma stravolte di segno. E il delitto politico, che era appena stato portato all'attenzione criminologica da un determinante saggio di Lombroso e di Laschi, farà da ulteriore retroscena per nuove letture del sociale in direzione decisamente oscurantiste” (C. Gallini 1985, 16).

Questa società che prima andava difesa dal reato, e in via, per così dire, sussidiaria, dal reo, adesso va difesa *direttamente* dal soggetto delinquente. Il primo spostamento radicale che il positivismo opera, sulla scorta del *naturalismo* scientifico che lo contraddistingue, sta nello sguardo, adesso rivolto verso il criminale, come soggetto da analizzare, di cui scandagliare le cause della delinquenza, e infine a cui “offrire” metodi di “raddrizzamento”.

L'omogeneità culturale presupposta e propugnata dall'Illuminismo ha cambiato registro. Prevalgono gli spiriti dei popoli e da questa sensibilità nasce

l'attenzione per il linguaggio, per il gergo, per i «segni» alternativi alla scrittura nel popolo, tra tanti anche in quel Paolo Marzolo che poi la trasferirà al discepolo Lombroso. Il quale, a sua volta, forse recepirà pure suggestioni per il concetto di atavismo dalle riflessioni di Marzolo sulla gestualità e sui segni, connesse con gli interrogativi sulle origini delle civiltà e sulle forme della vita primitiva e selvaggia. (U. Levra 2009, 54)

Colui che traduce la primitività dei suoi predecessori poiché ce l'ha inscritta nel corpo è l'*uomo delinquente*. Egli non possiede una *volontà* malvagia nella *libertà* di partenza a lui garantita (come volevano i “classici”) bensì ha *tendenze* malvagie per *natura* (C. Lombroso 1876). E' un soggetto che perde i connotati di responsabilità connessi a quelli di libertà. Ed è un soggetto che non si misura più con altri soggetti *eguali* dunque pari, almeno nelle condizioni di possibilità primigenie postulate, bensì un soggetto che supera i confini della *normalità*.

Il concetto secondo cui la delinquenza è *anormale* o, meglio, il delinquente è un soggetto *anormale* viene forgiato dalla scuola Positiva. Lombroso lo definisce *delinquente-nato*. Se all'inizio i connotati attraverso cui si risale alle cause sono soprattutto fisici, via via l'analisi ingloberà aspetti psichici, sociali, climatici etc. nell'ottica di quell'analisi multifattoriale che è tuttora alla base delle scienze sociali (D. Melossi 2002, 61). L'accento è così limpidamente spostato sul delinquente che questa “scienza” prende inizialmente il nome di *antropologia criminale*.

I metodi per svelare l'atavismo erano la misurazione di alcune parti del corpo e i criteri fisiognomici, ricercati sistematicamente in soggetti che avevano già avuto esperienze di internamento e che quindi non potevano costituire dati “naturalisti” o vergini, così come Lombroso li doveva certamente credere.

Benché oggi possa far sorridere che queste ricerche siano state considerate scientifiche e che a condurle fosse un medico, questo deve forse stimolare più domande che non sogghigni. Lombroso è stato “l'autore italiano più letto alla fine dell'Ottocento, osannato come il fondatore di una nuova scienza”, adorato da una folta schiera di seguaci intenti ad applicarla in discipline diverse, in particolare il diritto, e infine “abbandonato e ridicolizzato” (S. Montaldo 2009, IX).

Il legame delle sue teorie col razzismo è stato più volte messo in luce dagli storici, primo fra tutti G. Mosse (1986), mentre quello col fascismo è stato evidenziato da M. Gibson (2004). Eppure la Scuola Positiva è maggiormente contraddittoria di quel che possa sembrare. Lombroso si considerava un socialista progressista, che si interessava di questioni sociali al fine di risolverle al meglio evitando la durezza della repressione e sostenendo la necessità di prevenire (piuttosto che curare) con un'adeguata politica economica che mettesse a tacere il malcontento eliminandone le cause. Così, al darwinismo sociale, legge del più forte come vincente nella battaglia biologica, si contrappone una sorta di socialismo degli intenti o, meglio, una generica *ideologia del progresso* tuttora dominante.

Si deve alla scuola Positiva la proposta delle *cliniche criminali*, corsi pratici in carcere per studenti di diritto, delle quali fu promotore anche G. Tarde (1885), fra i primi e più illustri critici della teoria del delinquente-nato⁴² (E. R. Papa 2009, 31). Quest'ultimo contesta il metodo usato: da un lato l'attenzione spasmodica alle caratteristiche craniali del singolo delinquente, dall'altro, in forza dell'amore per la teoria di Quetelet dell'*uomo medio*, la raccolta di dati statistici impersonali.

Foucault aveva studiato la medicalizzazione del criminale, quella che sarà fulcro dell'applicazione delle misure di sicurezza, invenzione positivista. E, d'altronde, sostiene E. R. Papa, è con la scuola italiana che antropologia e psichiatria si fondono epistemologicamente (2009, 18). La cura proposta dai positivisti stava nell'internamento dei *folli rei*, incapaci di intendere e di volere, come tuttora si legge nel nostro codice penale.

Le critiche potrebbero continuare, così come la distinzione della scuola positiva in tutte le sue diramazioni, ma ci misureremo con l'eredità di questa scuola nel suo complesso più avanti. Qui, quel che importa è che, se rispetto a Lombroso sono note

⁴² Si veda il testo di recente uscita a cura di S. Curti: G. Tarde (2010), *Il tipo criminale. Una critica al “delinquente-nato” di Cesare Lombroso*, ombre corte, Verona.

le teorie sinteticamente presentate, lo stesso non si verifica per quelle sul delinquente politico⁴³.

Del primo mostro morale come mostro politico parla Foucault ne *Gli Anormali* (2009, 89) ma il riferimento di matrice profondamente nicciana, come visto sopra, è ancora alla teoria “classica”. Si patologizza il criminale a partire da quel “primo mostro morale che appare alla fine del XVIII secolo, in ogni caso il più importante, il più clamoroso” ossia “il criminale politico”.

R. Canosa sostiene che, ad ogni modo, le pubbliche libertà nel trattamento di questo tipo di criminale sono rimaste ancoraggio della scuola classica; sarà, piuttosto, la scuola positiva a tradurre in modo immediato forme di dissenso come l'anarchia in pura e semplice delinquenza (R. Canosa e A. Santosuosso 1981, 55). Foucault stesso scrive che

i conflitti sociali, le lotte di classe, gli scontri politici, le rivolte armate – dai luddisti d'inizio secolo fino agli anarchici degli ultimi anni, passando per gli scioperi violenti, le rivoluzioni del 1848 e la Comune del 1870 – hanno indotto i poteri ad assimilare, al fine di screditarli meglio, i delitti politici al crimine di diritto comune (M. Foucault 1998 [1978], 56).

Non c'è dubbio che, quando meno una distinzione si profila fra crimine e azione politica, questo non sia “solo innocente carenza di strumenti analitici” (C. Gallini 1985, 14). Va precisato però che Lombroso distingue, seppur con le contraddizioni che vedremo, fra delitto comune e politico, diversamente da quanto sostenuto da E. R. Papa (2009, 35)⁴⁴. Infatti, il criminale politico mostrerebbe un disadattamento *specifico* relativo a una data forma di governo contro la quale unicamente intende compiere reati (R. Canosa 1984, 31). Non tanto allora una delinquenza innata ma piuttosto una delinquenza per passione, ossia il suo contrario, caratterizzerebbe il criminale politico. Per quest'ultimo basta la separazione dal *milieu* delinquente,

⁴³ Si vedano in particolare C. Lombroso e R. Laschi (1890), *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologo criminale ed alla scienza di governo*, Torino, Bocca e C. Lombroso (1894), *Gli Anarchici*, Torino, Bocca.

⁴⁴ In *Sorvegliare e punire* Foucault stesso *en passant* dà conto di questo diverso trattamento: la passione politica non è una criminalità-nata, scrive, “la nozione di delitto «passionale» – crimine involontario, irreflessivo, legato a circostanze straordinarie, che non ha certo la giustificazione della pazzia, ma che promette di non essere mai un delitto abituale” (M. Foucault 1976, 110). Fra le passioni vi è quella politica; qui probabilmente il riferimento è a crimini come il regicidio temuto da parte degli anarchici.

mentre “i delinquenti comuni vanno eliminati dal mondo civile” (C. Lombroso 1894, 120).

1.7 *Lettura critica de Gli Anarchici di Lombroso*

Il breve testo di Lombroso è non privo di contraddizioni. Tuttavia, la lettura critica che tento è necessaria per cogliere alcuni aspetti che, come dimostrerò nel corso dell'etnografia, sono sopravvissuti in varie forme oggi. A partire da questo testo, da recenti saggi che “fanno i conti” con la scuola positiva a un secolo di distanza, e naturalmente dai dati raccolti mediante la ricerca, si intende portare degli argomenti a sostegno della sussistenza di una “filosofia” della pratica penale odierna – come invita a vedere M. Foucault – che rievoca il *positivismo penale* a carico delle forme di conflittualità sociale, benché in chiave contemporanea: un *neopositivismo penale*, si potrebbe dire. Posto che il testo lombrosiano è l'unico, a quanto consta, in cui viene posto il problema della criminalità specificamente politica all'interno delle teorie criminologiche sino a oggi, ecco che rileggerlo è ancora più essenziale. Lo è da un lato per valutare l'eredità che sotto il profilo dell'indagine sociologico-criminale ce ne rimane; lo è ancor di più per misurarci con quel sistema di pensiero comune al discorso giornalistico e a quello giudiziario, che si muove con un dispositivo (la difesa sociale) capace di connettere campi del sapere diversi e farli agire in modo omogeneo.

Lombroso sostiene ne *Gli anarchici* (1894) che i criminali politici sono intrisi, in genere, di cultura classica e che questa, al contrario della cultura scientifica, (su cui andrebbe incentrata l'educazione) produce un senso di irrealtà e fomenta negli animi tendenze ad esaltazione ed eccessi, come quelli altruistici e ribelli. Fonte prima della criminalità politica è dunque l'*educazione*, ma solo nella misura in cui porta all'elemento che l'autore considera centrale: la *violenza*. Si legge che “da quell'educazione dipende quell'adorazione della violenza che fu il punto di partenza di tutti i nostri rivoluzionari” (*ibidem* 22). Andrebbe compreso da tutti – secondo Lombroso – che “la violenza è sempre immorale anche quando è rivolta a respingere la violenza” (23). Si tratta di una retorica perfettamente conforme alla logica odierna, che privilegia forme così visibili di violenza, omettendo ogni sguardo su violenze

simboliche o strutturali.

Ci sono “idee giuste di alcuni anarchici”: l'anarchia è “l'idea della protesta di un'anima sincera o pazza”. E, la pazzia pare fondarsi sostanzialmente sulla *assurdità* degli scopi: “nessuno, o pochissimi, di questi scopi è raggiungibile” ma c'è “qua e là qualche oasi non priva d'avvenire” (26). Di solito si tratta di posizioni anarchiche individuali, ma qualora si allargassero a comunità o gruppi, non sarebbero che più pericolose e assurde. Come Sighele ne *La folla delinquente* (1895)⁴⁵, anche Lombroso mostra di credere che un singolo tutt'al più possa prendere decisioni giuste un gruppo no. Le sue decisioni sono irragionevoli per definizione.

Annoso problema per Lombroso è quello del *misoneismo* ossia l'averne in odio il nuovo: il principio di inerzia secondo cui la condizione corrente è preferibile che non sia mutata, in sostanza un conservatorismo della specie: “La maggioranza [...] è misoneica” (33). Ci “si ribella contro chi vuole imporre un'innovazione”. I movimenti che intendono rompere violentemente, senza gradualità, con lo status quo non sono apprezzati dalla maggioranza, così Lombroso, che si fa portavoce di questo percepito buon senso, dice che la *rivoluzione*, emergente da una mutazione voluta da una maggioranza, è ben vista proprio in quanto indice della stessa, differentemente dalle *ribellioni*. La rivoluzione, dunque, non è un delitto politico poiché è l'esito vittorioso di un cambiamento di paradigma, di potere, di assetto politico. “La condizione prima perché un atto sia antisociale, vale a dire un delitto, è ch'esso sia l'opera d'una minoranza. Quando la maggioranza lo approva esso diviene un'azione normale” (34). Se l'autore coglie bene l'aspetto mutevole della sanzione, frutto del suo tempo e non di fattori morali e fissi, egli è contemporaneamente esplicitamente conformista, sostenendo che solo una volta che un processo storico si è concluso vittoriosamente lo si può chiamare, *ex post*, col nome di “rivoluzione”, così certificandone la legittimazione. Al contrario, con acceso lessico medico scrive che “le rivolte o sedizioni” sono “frutti di un'incubazione artificiale a temperatura esagerata, di embrioni predestinati a morire” (35); “opera di pochi, corrispondono a cause poco importanti, sovente locali” (36). Verrebbe da chiedersi in che posto avrebbe messo i No Tav; probabilmente tra i rivoltosi animati da una causa locale⁴⁶.

⁴⁵ S. Sighele era un giurista che nel testo si poneva il problema della responsabilità collettiva e di come punirla in modo efficace, e diverso da quello, giudicato blando, che proponeva la scuola classica.

⁴⁶ Senza dubbio Lombroso non apprezzerrebbe la scelta politica di inviare le forze dell'ordine a protezione e sorveglianza dell'ordine cantiere: precisa, infatti, che è fuori luogo se non

I delinquenti *politici* sono confusamente presentati come delinquenti-nati, come folli, o mattoidi o pazzi morali, ma anche come criminali per passione, insomma figure *fuori catalogo* che non si sa bene dove inserire. Da un lato torna, allora, la patologizzazione (sono assimilati alle isteriche, rigorosamente donne) ma dall'altro vengono descritti alcuni caratteri generali dell'agire anarchico che non sono impensabili da comparare con quelli dei giorni nostri. Anche se Lombroso non può evitare di giudicarli, offrono a un occhio critico quantomeno del materiale per comprendere il discorso sulla "devianza" politica.

Ad esempio Lombroso intuisce che delinquenza comune e politica non sono mosse dalle stesse "passioni". Alle sedizioni "i delinquenti ed i pazzi vi partecipano in maggior copia spintivi dalla loro morbosità a pensare, a sentire diversamente dagli onesti e sani; e poi impulsivi per natura non sentono il ribrezzo che gli altri uomini sentirebbero nell'eseguire, per conseguire quei fini, degli atti come il regicidio, gl'incendi, che sono inutili, in fondo, e sempre criminosi e sempre in opposizione alle idee dominanti e al senso morale" (36). "I fautori più attivi di quest'idea anarchica" sono "per la maggior parte o criminali o pazzi, o qualche volta e l'una e l'altra cosa insieme" (37). Ad ogni modo, criminalità comune e politica possono talvolta coincidere ma non vanno confuse (44).

In qualsiasi modo Lombroso cerchi di trovare la definizione finisce per mostrare le "irregolarità" che i delinquenti politici presentano rispetto alla sua teoria dell'atavismo. Gli anarchici possono essere epilettici o isterici o matti. Poi ci sono gli anarchici "mattoidi", "difficili a diagnosticarsi perché i loro caratteri sono negativi, senza anomalie notevoli fisionomiche o craniane, senza delirii spiccati, [...] con senso morale ben conservato [...] amore per la società che va fino all'altruismo" (59). Sono laboriosi fino allo sfinimento in materie che non li dovrebbero riguardare. Possono svolgere il loro lavoro, anche per bene, e poi dedicarsi alacremente al lavoro per l'idea anarchica. "E non sarebbero mattoidi se all'apparenza della serietà non si associasse, negli scritti e nei discorsi, la contraddizione, l'assurdo, la prolissità, la futilità e la vanità personale".

Sono "monomani", "pazzi morali" che "non preparano *alibi*. Non dissimulano, né sconfessano il reato. Un carattere comune colle isteriche di questi rei politici è ch'essi proclamano, con continui scritti, i loro piani tenebrosi spesso ai giornali più in voga,

controproducente la misura presa nei confronti dei rivoltosi nell'Inghilterra di Cromwell, dove si fece ricorso a fini repressivi alle truppe stanziali.

od ai magistrati, od al primo venuto, usando ora lettere aperte, ora avvisi pubblici". E non si nota "nessun pentimento [...] malgrado l'integrità del loro senso morale; sicché giungono fino a vantarsene" (62).

Poi ci sono i rei per passione, che sono l'esatto opposto dei criminali-nati⁴⁷ (69): la psiche dell'anarchico è "il modello, l'esagerazione dell'onestà" (70). Lombroso riporta, in particolare, il discorso di una delle imputate al "processo dei 50" di Pietroburgo in cui era sotto accusa l'operato dei militanti dell'Organizzazione socialrivoluzionaria panrussa: "«a che servono le frasi e i discorsi? Non sono io senz'altro rea convinta? Non sono io il delitto in persona? [...] Ma per quanto io sia colpevole, voi, giudici, contro me siete impotenti; sì, io sono inaccessibile a qualunque pena, perché io ho una fede, che voi non avete, nel trionfo delle mie idee»" (72). Le dichiarazioni spontanee degli imputati al processo per terrorismo non faticeranno a rievocare queste.

Lombroso va a caccia di cause, talvolta mediche, come l'epilessia del padre di Caserio, il criminale di Motta Visconti (78). Ma, soprattutto, ricorre alla questione degli *istinti*. Cita il processo all'anarchico Santiago Salvador: "«non avrei potuto fare a meno di far quel che feci, perché era un istinto. — Io sono anarchico non solo per convinzione — egli ha detto — ma anche per istinto. — Ma se credete irrealizzabili le vostre teorie, perché dunque commettete gli attentati? — Ho commesso quello del teatro del Liceo e so che è un delitto uccidere, però lo feci per necessità, *spinto da una forza che mi dominava, per un desiderio che non potei reprimere...*»" (51)⁴⁸.

Oltre all'istinto una costante è quella della *confessione*. Gli anarchici ammettono sempre le loro azioni criminose: "«Il dibattimento vi ha dimostrato che io mi riconosco come autore responsabile di questi fatti. Non è dunque una difesa che voglio presentarvi. Non cerco in alcun modo di sfuggire alle rappresaglie della società che io ho attaccato, perché non riconosco che un solo tribunale, la mia coscienza; il verdetto di ogni altro tribunale mi è indifferente»" (91-92).

Potremmo aspettarci una radicale rottura, ma invece il desiderio di dire la verità su

⁴⁷ Più avanti si contraddirà dicendo che molti anarchici ereditano il fanatismo politico (o il misticismo) e che queste malattie sono proprie della prima giovinezza.

⁴⁸ Qui si sente da un lato l'individuo nella folla come soggetto capace di gesti brutali ed efferati ma anche come essere manovrabile secondo la logica della folla in quanto ente che trasforma l'individuo, ipnotizzandolo e dominandolo, anche contro o oltre la sua volontà. In questo passaggio si sente allora il sapore delle due declinazioni che la disciplina positivista del comportamento collettivo ha sviluppato: quella delle prime opere più pionieristiche in cui vale la prima logica e poi quella degli scritti più tardi in cui gli individui da violenti diventano inermi vittime delle suggestioni di un leader. Cfr. D. Palano (2002).

se stessi non cede (che non possa avere anch'essa un *effetto di rottura?*): “«Voglio solamente darvi la spiegazione dei miei atti e dirvi come fui condotto a compierli. Sono anarchico da poco tempo... [...] Divenni il nemico di una società che giudicai criminosa»” (92-93). Tutta la pagina è una densa confessione della propria formazione, che conferma una volta di più la necessità antropologica e l'urgenza *politica* di dire *noi* la verità su noi stessi e sulle azioni che decidiamo di compiere⁴⁹.

Secondo Lombroso, la passione politica è, d'altronde, qualcosa che ribalta la comune e conforme visione delle cose. Caserio afferma, infatti: “«Il mio non fu che un atto politico»”. E, così “ci ha dato una nuova prova di essere il delitto politico considerato dai suoi attori, diversamente, anzi all'inversa che dal pubblico”. Fino a qui la comprensione psicologica (se non sociologica) è efficace. Segue il giudizio: la passione li fa “ritornare agli stati primitivi dell'uomo, in cui la vendetta è un diritto ed un dovere, e tutti i delitti, in genere, non sono che atti” (98).

Sentiremo che nella requisitoria del maxiprocesso c'è un (inconsapevole) gioco di rimandi. Si mette insieme il discorso circa l'istinto⁵⁰ con quello della primordialità: gli “istinti primordiali” – dicono i PM – sono sfogati dai No Tav alla vista delle forze dell'ordine. Un assioma positivista quello dell'*istinto primordiale* che si trova in opere come quelle di Sighele (C. Gallini 1985, 23).

Lombroso si chiede “se questi strani altruisti son tutti matti o fanatici, com'è che le loro opere portano l'impronta d'una seria premeditazione, di un piano strategico, ecc.?” (98). Ma secondo l'autore si è in errore a pensare così, poiché “i piani strategici, i complotti sono sogni di polizie impotenti; al più saranno accordi di cinque o sei persone, perché i pazzi ed i passionati non hanno mai complici; ma l'opera loro porta il segno del pervertimento” (99). Se togliessimo il giudizio (sono pervertiti!) ci resterebbe il dubbio (sono fin troppo razionali nel delinquere?).

Gli anarchici sono affetti non dal misonismo ma dal suo esatto contrario, la neofilia. La patologia, tuttavia, Lombroso la scova sempre, dunque sostiene che tale amore per il nuovo dipenda da neurosi. Indagando le cause che avrebbero portato a diventare anarchici la risposta più frequente è: “«perché avevano nel corpo uno spirito di rivolta, di vendetta provocata dai casi personali o da letture speciali»”

⁴⁹ Alla questione è dedicato il numero *Dire il vero su se stessi. Cantiere foucaultiano*, della rivista *aut aut* 362/2014.

⁵⁰ Vedi M. Foucault su *la scoperta dell'istinto* nel campo psichiatrico in *Gli anormali*, in particolare nella lezione del 5 febbraio e del 12 febbraio 1975.

(100)⁵¹. Di qui, vengono tracciate alcune biografie devianti (100 e ss.). Da queste Lombroso desume che “il criminale è, soprattutto, per la sua natura impulsiva e per odio alle istituzioni che lo colpirono o che lo inceppano, un ribelle politico perpetuo, latente, che trova nelle sommosse il modo di sfogare doppiamente le sue passioni e di vederselo per la prima volta approvate anche da un grande pubblico.” (101).

Non differentemente oggi le azioni di protesta sono collegate ad aspetti irrazionali, a passioni, a sfoghi di rabbia, di violenza, a istinti, in una parola al *pericolo*.

Per quanto le «folle» siano sparite dalla riflessione delle scienze sociali, lasciando il posto ai movimenti sociali, alle classi, o alle «masse» anonime e manipolate dal potere, esse hanno così continuato ad alimentare in modo sotterraneo le interpretazioni della realtà, mostrando un insospettato radicamento in quello che, forse impropriamente, si continua a chiamare senso comune (D. Palano 2002, 15).

Sia i testi che analizzano la criminalità politica al singolare (il delinquente politico) che quelli che ne cercano le cause al plurale (la folla) sono intrisi di un lessico dell'ovvio, che non è però da sottovalutare. Si tratta, come scrive C. Gallini, in particolare con riferimento a *La folla delinquente*, di

libri informati a una grande capacità di attingere dall'opinione corrente una serie di stati d'animo, propensioni, valutazioni, per ribadire, sistematizzarle, rimetterle a nuovo e rilanciarle con un prodotto che all'opinione corrente ha saputo tornare, per rafforzarla. Per opinione corrente, in questo caso, intendo atteggiamenti che sono, è vero, solennemente smentiti dalla realtà delle forze storiche – per quegli anni: la lotta operaia e contadina – ma che sono condivisi da tutta quella larga parte di società che in queste forze non si riconosce. Ed è proprio il sottile intreccio di modernità psicologiche e di immagini e simboli tradizionali a costituire la chiave di un successo che va al di là di un libro, ormai dimenticato (C. Gallini 1985, 19).

Quanto alle cause politico-sociali, secondo Lombroso “in un paese, in cui le riforme politiche vanno di pari passo colle aspirazioni del popolo, le sommosse sono poche o nulle” (111). Ironicamente scrive in merito alle popolazioni: “Supponetele sempre disposte alla rivolta e trattatele di conseguenza: ponete presso di loro dei soldati che,

⁵¹ Fra le influenze Lombroso tiene conto anche di quelle “meteoriche, etniche, economiche” e un posto è garantito a quelle valli che conosceva bene: “nei punti ove convergono le valli, ivi convergono le popolazioni per i loro bisogni morali, politici e industriali, e qui son pur novatrici e ribelli” come nelle “valli delle Alpi settentrionali lombarde e piemontesi” (108).

per la loro insolenza, provochino alla rivolta e la reprimano con delle palle e delle baionette” (111 cit. B. Franklin). Nell’opporre a metodi repressivi, Lombroso rivela di ragionare in termini di interazione fra attori sociali: Crispi – scrive – sarebbe stato il più preso di mira dagli attentati, in quanto era colui che intendeva più degli altri risolvere le questioni con la forza e “per questa via egli stesso polarizza, per così dire, l’ideazione dei suoi nemici verso l’uso della forza”. Potrebbe anche dirsi che questa forza è effetto e non causa della forza usata dagli anarchici o altri ribelli; fatto sta che “in queste lotte è il Governo, è la classe più alta, più ricca, più potente più istruita che dovrebbe dar l’esempio della ragionevolezza” (120).

Quella che Lombroso (con linguaggio evidentemente mutuato dalle scienze mediche) chiama *profilassi* è centrale: le pene devono essere contenute. Pur dichiarandosi non contrario alla pena di morte sostiene che questa sia adeguata per i rei-nati, “ma certo, se vi è grande delitto in cui la pena capitale non solo, ma anche le pene più gravi, e soprattutto le ignominiose, debbano essere risparmiate, mi par quello degli anarchici”; “molti non sono che pazzi, e pei pazzi occorre il manicomio e non il patibolo e la galera; poi: perché anche quando sono criminali il loro altruismo li rende degni di speciali riguardi; potendo una volta incanalati in altra direzione [...] essere utilissimi alla società a cui eran così pericolosi” (113).

Essi, in altre parole, possono essere comodi qualora venga invertita la direzione del loro impegno e della loro abnegazione, caratteristiche che li contraddistinguono. Devono essere normalizzati. L’uso del loro tempo disciplinato, reso utile ad altri scopi. “Il fanatismo è soffocato dalla disciplina” (128). Questo sembra essere tanto più possibile quanto necessario alla radice. D’altronde l’età aiuta, infatti – sostiene Lombroso – “bisogna considerare che sono tutti giovani”. Pene elevate sarebbero controproducenti: “un’ idea non si soffoca con la morte dei suoi autori: spesso essa vi guadagna, anzi, coll’aureola del martirio” (114).

Infatti, “per tutti i (potenziali) ribelli nulla è più pericoloso che dare alle loro fantasie un cadavere di giustiziato” (115). Al contrario, l’anarchia deve “finire sotto i colpi della legge e dell’infamia”. Con le persecuzioni e le leggi eccezionali, invece, si creerebbe la controproducente leggenda del martirio: “compagni imprigionati”, “giornali sequestrati”!

Per di più – Lombroso offre un rilievo non privo di raffinatezza – “la comunità delle idee, dei pericoli, della vita, del fanatismo porta l’amicizia a un grado d’intensità che noi difficilmente ci rappresentiamo”. E, le forze repressive non farebbero che

“insuperbire gli anarchici” in modo tale da “far loro credere di pesare sui destini dei popoli”. “La caratteristica principale di questi reati politici nei rei per passione ed occasione è di rivelare nei suoi autori un inadattamento – direi *specifico* – alla forma di governo sotto la quale vivono e contro la quale commettono la loro azione delittuosa” (120). Mentre i delinquenti comuni vanno eliminati dal mondo civile, per i delinquenti politici è sufficiente separarli dall’ambiente: esilio, deportazione, in ogni caso pene revocabili e temporanee “potendosi dare [...] che assai prima dello spirare delle loro pene siasi mutata l’opinione pubblica sulla portata dei loro atti (120).

Così come vediamo in Foucault (2016), Lombroso si sofferma sul giurì: “è il solo mezzo di diagnosi, di riconoscere cioè che sono o non sono delitti nell’opinione pubblica del momento attuale”. La società si fa giudice di se stessa e dei suoi “corpi malati”. Importante notare che sarebbero necessarie per i criminali politici “misure di polizia comune, non violente” e “la fotografia generale di tutti gli addetti all’anarchia militante, l’obbligo internazionale di denunciare i traslochi delle persone più pericolose”. La sorveglianza odierna doveva essere impensabile ai tempi lombrosiani, per essere una proposta per il futuro.

A questa “fotografia generale” va aggiunta “la dimostrazione in forma popolare e aneddotica, sparsa a migliaia di esemplari, delle loro assurdità, l’ordine di lasciar libere le popolazioni di manifestarsi, anche con fatti violenti, contro loro: creando così una vera leggenda antianarchica popolare, proprio in quel mezzo che essi cercano sedurre di più” (121).

“Ma tutti questi sono provvedimenti che il medico chiamerebbe momentanei, palliativi” (121-122). Sono da prevedere misure profilattiche: “curare, come direbbe il medico, alle radici la discrasia generale, donde nasce la malattia locale: e a questo bisogna provvedere d’urgenza”⁵².

⁵² Prosegue con le proposte politiche: “mutare la base della nostra educazione pratica”; “sostituire il lavoro manuale e lo studio delle scienze positive e delle lingue vive alla pretensiosa e vuota educazione classica sarà una valvola contro l’anarchia, ben superiore a tutte le leggi repressive, che può escogitare solo chi ignora la storia umana. L’altro provvedimento urgente è l’economico” (128). “Mentre il socialismo si crede dai politici balordi ... il fido alleato dell’anarchia ne è invece il più grande nemico ed il miglior preventivo” (129). I privilegi dei politici, come le immunità, dovrebbero essere ridotti e dovrebbe esserci “il diritto e il dovere di dire il vero a tutti”; la corruzione e l’anarchia che la segue” si affievolirebbero mediante “un largo decentramento”; “nei nostri lavori pubblici, la corruzione si forma subito intorno, perché il controllo del pubblico vi è meno diretto e più fiacco, la speranza dell’impunità, maggiore” (134). “L’anarchia infierisce nei paesi meno ben governati”. In Italia si fa il contrario: “facciamo fare alla polizia la selezione alla rovescia dei

1.8 Superare il positivismo

Superare il positivismo che ha, come scrive A. Baratta, “tenuto a battesimo” la criminologia è stato il compito di quella sociologia del controllo sociale e della devianza che tuttora si oppone a all’approccio patologico-clinico, eziologico e correzionalista ancora dominante (A. Baratta 1980, 29-30). Proprio in quanto studio del criminale piuttosto che del crimine, il positivismo si è imposto come *scienza* distinta dalla *teoria* del diritto penale (che continua a definirsi “classico”), basata sull’osservazione e l’ipotesi, insomma sul metodo galileiano. A questo rivoluzionario approccio si deve, tra le altre cose, il successo della scuola (D. Velo Dalbrenta 2009, 21-22).

La svolta principale della criminologia di stampo sociologico è arrivata decenni dopo, alla fine degli '60 e lungo il corso degli anni '70, con la cosiddetta teoria dell’etichettamento. Quest’ultima mette finalmente in crisi una serie di assunti che il positivismo presupponeva. In primo luogo il fatto che il criminale potesse essere soggetto precostituito rispetto alla definizione data dal diritto penale. Una visione essenzialista che fa del criminale un soggetto *ontologicamente* deviante. Qui piuttosto si dice, sviluppando l’impostazione durkheimiana⁵³, che diviene *socialmente* delinquente colui che come tale viene giudicato in base a norme sociali o giuridiche. Non è alle qualità “naturali” o morali di chi delinque che bisogna guardare bensì al processo mediante cui si forma la definizione del soggetto delinquente.

In secondo luogo, la scuola positiva faceva totalmente coincidere la definizione della criminalità con quella fornita dalla norma penale. Qui invece è proprio questa definizione che si critica⁵⁴. Essa infatti non è che frutto di una scelta. Il presupposto

migliori ingegni, per toglierli di mezzo alle popolazioni... Dopo aver proclamato ad alte grida la libertà degli scioperi, non solo con una scorretta legislazione rendiamo inane il più leggero tentativo di eseguirli... Ora questo non è reprimere, ma incitare gli anarchici” (136).

⁵³ Dico che questi nuovi criminologi *sviluppano* il pensiero di Durkheim poiché si oppongono alla valutazione che l’autore compie sulla base della non naturalità della pena. Benché il crimine sia una creazione della società, esso viene considerato ineliminabile né tanto meno auspicabile la sua eliminazione, qualora possibile. L’istanza che Durkheim crede sia propria della società che punisce è quella di creare coesione sociale. La nuova criminologia critica tale implicazione funzionalista.

⁵⁴ Bisogna tenere distinti i due piani, quello della devianza e quello della criminalità, “non perché non sia evidente che la seconda è la manifestazione più radicale ed emblematica della prima, tanto che tenere distinti gli approcci interpretativi alle due categorie, senza ricadere

di una uguaglianza nella soggezione alla legge può, a limite, darsi a livello teoretico, il quale evidentemente non coincide con le dinamiche empiriche.

Per intenderci, non è di certo possibile perseguire tutto, benché il codice penale italiano, ad esempio, preveda l'obbligatorietà dell'azione penale; allora, si rende necessaria una selezione in base alle priorità stabilite⁵⁵. Un approccio sociologico consapevole di questa "criminalizzazione differenziata" sarà allora intento a cogliere ciò che presiede alla selezione e al diverso trattamento.

Ho posto così il caso della criminalizzazione secondaria (quella operata mediante applicazione della legge), ma vi è anche una criminalizzazione primaria, quella che si dà mediante la legge stessa. Con essa vengono poste delle scelte fondamentali (difficilmente l'omicidio, in tempo di pace, sarà ripensato come reato) che, tuttavia, si espongono sempre a mutamenti (i reati d'opinione sono stati di recente pressoché tutti depenalizzati). Tali scelte di politica criminale sono dunque cruciali negli interessi di un sociologo del controllo sociale. La criminalità, in altre parole, non è più giudicata a partire dalla *natura* della persona (positivismo) né tanto meno a partire dal *reato* (illuminismo) quanto dalla qualità della situazione definita criminale (o deviante) (D. Melossi 2002, 187).

in sovrapposizioni e ripetizioni, si presta a non irrilevanti equilibrismi. Quanto perché analizzare la criminalità come costruzione sociale significa spingere l'approccio critico e decostruzionista alla sua dimensione più avanzata ad oggi concepita. Se, infatti, la critica della devianza mette in crisi il modello della società integrata e della norma come condivisa ed efficace (cfr Tomeo 1981, Mosconi 1986, Sumner 1994), la decostruzione critica della criminalità intacca l'idea stessa della lesività e antisocialità del comportamento criminale, della gravità delle sue conseguenze, della sua contrarietà a beni comuni profondamente condivisi, della necessità delle sanzioni afflittive come legittima difesa della società contro i suoi nemici ed i pericoli che la minacciano. In questo senso, la critica decostruzionista alla devianza prepara il quadro di massima in cui si porta con più decisione l'affondo alla rigidità di queste ataviche rappresentazioni sociali. Se la devianza è la rottura della norma e della normatività, la criminalità è raffigurabile come l'offesa più lesiva dei contenuti normativi che stanno alla base della civile convivenza, più decisamente condivisi; quindi, come violazione dei fondamenti stessi dell'organizzazione sociale. [...] Non si tratta, infatti, di negare che i fatti definiti come reato costituiscano un problema, né di sminuire l'oggettiva gravità di certi fatti lesivi e la loro diffusa percezione in quanto profondamente antisociali. Si tratta piuttosto di analizzare come la lettura e la descrizione degli stessi attraverso la lente semplificatrice e deformante della costruzione penalistica e della conseguente reazione istituzionale conducano a una rappresentazione degli stessi incapace di coglierne la reale sostanza, l'articolata complessità, così come il carattere selettivo e gli effetti aberranti delle sanzioni adottate". (G. Mosconi 2010, XII).

⁵⁵ Questa discrezionalità necessaria è stata messa in luce dalle ricerche di C. Sarzotti (2007) presso le Procure delle città di Bari e Torino (2006 e 2007). L'autore dimostra come la mole ingente di "casi" implichi una differenziazione fra gli stessi.

Ne discendono questioni nuove, improntate a un “quadro teorico decisamente relativista” (A. Sbraccia e F. Vianello 2010, 36): come si costruisce l’etichettamento? il soggetto come risponde a esso? in forza di quali scopi vi è questa reazione?

Ma facciamo un passo indietro. Questo cambio paradigmatico ha un grande debito con l’impostazione che Mead aveva dato anni prima con riferimento al concetto di *controllo sociale*. Posto che nella prima metà del Novecento, in cui G. H. Mead scrive, il problema centrale, in particolare statunitense, era quello delle folle, delle masse e infine del pubblico, l’autore si interroga sul processo di costruzione del consenso e sul ruolo dei media. Egli sostiene che il processo di costruzione del sé e della società avviene attraverso uno scambio cui dà il nome di *interazione sociale*. Necessariamente per costruirsi si deve “passare” per l’altro “in un processo di comunicazione, all’interno del quale si stabilisce il significato dell’ “oggetto” di discussione, ma tale oggetto può essere definito solo perché esiste una prassi sociale entro la quale quei significati si sono andati formando”⁵⁶ (D. Melossi 2002, 136). H. Blumer (1969) tradurrà sociologicamente Mead al fine di costruire una teoria dell’*interazionismo simbolico*. Essa si basa sull’assunto che gli esseri umani si comportano nei confronti delle cose secondo il significato che quelle cose posseggono ai loro occhi (H. Blumer 1986 [1969], 2). Il significato di queste è prodotto dal rapporto che fra di loro gli esseri umani stabiliscono. Tale significato funziona attraverso un processo di interpretazione che vede coinvolti i soggetti con ciò che li circonda. L’intelligenza o la mente non hanno modo di sorgere se non attraverso l’interiorizzazione ad opera dell’individuo dei processi sociali del comportamento e dell’esperienza (G. H. Mead 1972, 203). Blumer sottolinea l’aspetto *simbolico* (a discapito di quello “fattoriale”). Interagire simbolicamente equivale a interpretare le azioni altrui e ad agire di conseguenza, con l’aggiunta però della consapevolezza che anche questa condotta umana che consente la reazione è prodotto di interazione. In altre parole il mondo sociale che conosciamo ha delle regole in base alle quali noi apprendiamo. L’apprendimento fa sì che noi ripercorreremo e muteremo le nostre condotte ancora una volta interagendo – Mead direbbe *cooperando* nella produzione

⁵⁶ A mio parere la sociologia di P. Bourdieu non si distanzia molto da questo approccio, e sicuramente lo conosce e lo sviluppa. Si avverte anche l’eco degli intendimenti meadiani nel concetto di *habitus* che – concetto antico, primariamente coniato da Aristotele – rappresenta per Bourdieu l’interiorizzazione della storia collettiva (struttura) da parte dell’agente sociale. Si veda per una posizione che, tra l’altro, accentua le distanze fra Bourdieu e Mead: L. Wacquant (2016), *A concise genealogy and anatomy of habitus*, in “The Sociological Review”, Vol. 64, 64–72.

di significati, piuttosto che meramente *imitando* gli altri. Ora, che valore ha questo dal punto di vista dell'azione politica? Essa dovrebbe essere considerata “un'interazione altamente simbolica” in quanto qui “le parti coinvolte si impegnano riflessivamente a leggere, anticipare, sollecitare e neutralizzare le risposte e le azioni rispettive” (V. Ruggiero 2006, 126).

Quel che ne discende dal punto di vista del processo del controllo sociale, è che lo si situa in una dinamica ben più ampia di quella dello Stato o dei suoi apparati, per usare le parole di Althusser (1970). Piuttosto, il controllo che la società garantisce è quello che parte con l'apprendimento e l'educazione (Lombroso lo sapeva bene!) e si situa dunque nella famiglia, nelle prime scuole, nelle amicizie.

Ma in società di massa come le nostre, vi sono anche altri e nuovi strumenti di produzione e riproduzione culturale a generare controllo: *in primis* i media.

Ecco che questa sociologia contribuisce alla mia ricerca con la sua capacità di centrare l'attenzione su aspetti che nell'approccio foucaultiano non hanno posto.

In termini bourdesiani si tratta di scandagliare ed eventualmente cercare di scardinare – se ci si considera *sociologi combattenti*⁵⁷ – quei principi di *visione e divisione sociale* che i media in quanto agenzie del controllo producono e riproducono. Non sono i soli naturalmente, condividono questo “compito” con altri “campi”, ad esempio quello degli operatori del diritto che in varie formule esercitano il loro *capitale linguistico*, alle volte maggiore di quello di altri “campi”, da cui discende un *controllo pratico*, principalmente in forza di quella magia performativa per cui quanto la legge *dice* è *efficace* (P. Bourdieu 1985).

Ma prima di risolvere la questione col “peso” del sistema penale, bisogna riflettere sul “peso” dei media. Oggi suona forse contro-intuitivo dire che le agenzie del controllo più potenti non sono necessariamente quelle del campo giuridico. Può darsi che questa difficoltà d'immaginazione provenga dalla *naturalizzazione* che ci ha investiti in quanto agenti sociali, la quale non ci dà più la lucidità di capire che laddove più si produce condivisione di significati più si esercita controllo. Dunque, il controllo sociale è in primo luogo un controllo culturale, centrato sui significati, in cui certamente anche il campo giuridico e giudiziario ha un suo posto. Come precisa D. Melossi,

⁵⁷ Prendo il termine a prestito da Pierre Bourdieu (2002), *La Sociologie est un sport de combat*: <https://www.youtube.com/watch?v=aukfnAfFZ7A>

l'intera struttura politico-giuridica poggia fundamentalmente sui processi di controllo sociale di base e l'unica possibilità di tale struttura di essere in qualche modo efficace risiede nella sua capacità di influenzare la costituzione dell'universo simbolico della società, anche entrando in competizione [...] con altre agenzie e altre strutture concettuali (per cui i mass media vanno a costituire al tempo stesso l'arena di questo scontro e una o più delle agenzie in conflitto). (D. Melossi 2002, 137)

E' bene precisare – come evidenziato da Bourdieu – che non in ogni contesto le parole costruiscono la realtà come l'ipotesi Humboldt-Cassirer prevederebbe (esiste chiaramente un mondo materiale che le parole non costruiscono), ma questo è un argomento valido se applicato al mondo sociale. Le *visioni* del mondo sono modi di spiegarsi impiegati quotidianamente dagli agenti sociali, per ciò esse sono *produttive*. Le parole, insomma, creano nuove cose in quanto rendono nuove cose pensabili. E, pensare nuove cose significa renderle *socialmente* reali.

Allora, è nella massima considerazione che bisogna tenere tutti i luoghi del controllo del controllo sociale, a partire dai mezzi di comunicazione sino ai mezzi di sanzione. Rispetto a questi ultimi non va dimenticato un avvertimento che proviene da Mead⁵⁸ secondo cui “le ‘garanzie’ non sono mai così deboli come quando il diritto e le istituzioni politiche ne sono gli unici difensori” (D. Melossi 2002, 138).

Questo mi pare tanto più necessario oggi in cui la produzione culturale è standardizzata e i media centralizzati (seppure andrebbe considerato il ruolo dei social media), e le “garanzie” si rivelano francamente indebolite, come la ricerca etnografica dimostrerà. Ulteriore problema viene dalla pressoché piena corrispondenza fra i significati “offerti” dai mezzi di comunicazione e quelli dei mezzi di sanzione. Ad esempio, vedremo in che misura si dia la tendenza all'appiattimento della varietà di schemi usati dai giornalisti non appena un argomento inizia a essere trattato da una Procura della Repubblica.

Dal lato di chi devia dalla norma, molteplici apporti sociologici possono essere di rilievo. Ne propongo un personale ritaglio ai fini di questa ricerca, dicendo però sin da subito che rimane un problema, quello della carenza di interesse nei confronti degli elementi *politico-sociali* che invece caratterizzano gli attori sociali da me studiati.

⁵⁸ D. Melossi cita qui G. H. Mead (1964 [1915], 169), *Selected writings*, Bobbs-Merrill, Indianapolis.

Con la sociologia nord-americana di T. Parsons (1937; 1951) il controllo sociale tende a ridursi a una reazione di una società, data per coesa, alla devianza del singolo⁵⁹. All'interno di una cornice sistemica non c'è posto per il disordine costituito dai fenomeni collettivi devianti, poiché ciò che si presenta come potenzialmente minaccioso rispetto all'autorità assume i connotati del sacrilegio⁶⁰.

Per ovviare a questa incapacità di comprendere gli elementi devianti, R. K. Merton (1938) costruisce un modello di adattamento alle *frustrazioni strutturali* dell'attore sociale, fra cui prevede anche la "ribellione". Fra le critiche a questo approccio vale la pena ricordare quella di T. Pitch secondo cui lo sguardo mertoniano rimane sempre rivolto alla struttura (T. Pitch 1975) ed è difficile scorgere un ruolo distinto da essa che possa dare conto della (magari limitata) consapevolezza di chi si ribella alla struttura sociale. E' contestabile poi che gli scopi siano dati come immutabili e presupposti in una società a una dimensione (A. K. Cohen 1955). Non solo, ma l'atteggiamento dell'attore sociale postulato dalla teoria mertoniana è soltanto di tipo opportunistico-strumentale (le "mete") mentre invece le ricerche sulle subculture dimostrano la prevalenza di logiche espressive. Per di più l'adattamento sarebbe soltanto individuale mentre tali autori dimostrano che si tratta di una dinamica collettiva (R. E. Cloward e L. E. Ohlin 1960).

Queste sociologie si ponevano il problema della marginalità sociale, da cui i soggetti studiati provenivano, e tendevano a non centrare l'attenzione su gruppi con aspetti politico-sociali, per così dire, "oltre-ribellistici".

Si deve ad alcuni *teorici conflittualisti* un primo spostamento di sguardo significativo. In particolare mi riferisco alla visione della società offerta da G. B. Vold (1958) che, a dispetto dei tempi, concepisce un mondo sociale conflittuale in cui gruppi con orientamenti culturali differenti si scontrano. Essi possono non solo farlo in modo individuale, così come postulava Merton, ma anche attraverso una *azione collettiva* volta alla rivendicazione del proprio senso di ciò che è giusto, in opposizione a quanto considerato giusto da un altro gruppo, con esso confliggente. Nella sociologia di Vold l'azione collettiva può – e questo è uno spostamento prezioso

⁵⁹ Per le motivazioni storico-sociali di questo spostamento si veda D. Melossi (2002).

⁶⁰ Si deve a Wright Mills una impietosa critica dell'approccio parsoniano: "The magical elimination of conflict, and the wondrous achievement of harmony, remove from this 'systematic' and 'general' theory the possibilities of dealing with social change, with history. Not only does the 'collective behavior' of terrorized masses and excited mobs, crowds and movements—with which our era is so filled—find no place in the normatively created social structures of grand theorists." (C. Wright Mills 2000 [1959], 42-43).

– essere del tutto informale, ossia non costituita in partiti o istituzioni. Quel che può avvenire è che in questo conflitto vi sia un gruppo capace di *definire* l'altro.

Coloro che rigettano le visioni della maggioranza e si rifiutano di seguire i modelli comportamentali richiesti sono inevitabilmente definiti e trattati come criminali [...]. I membri di un tale gruppo di minoranza non accettano che essi, o il proprio comportamento, vengano definiti come criminali. Guardando al proprio gruppo di riferimento, essi si persuadono fermamente che quel corso di azione è accettabile e che, dal proprio punto di vista, esso è completamente rispettabile. Il problema fondamentale, pertanto, è costituito dal conflitto tra gli interessi di gruppo e quella lotta per il potere che è sempre presente nell'organizzazione politica di qualunque società (G. H. Vold 1958, 213-214).

Vold ha in mente la *criminalità politica*, intesa come quell'insieme di condotte che sfidano a vari livelli le norme sociali, dalla critica del costume al rifiuto delle strutture politico-economiche, oscillando tra pratiche considerate meramente devianti (la promiscuità, il vagabondaggio) ad altre fortemente criminalizzate (la lotta armata, le occupazioni, il sabotaggio). Vold suggerisce che le lotte – chiamate, in linea coi tempi, “per il potere” – transitano quasi necessariamente per la criminalizzazione. Scrive, infatti, che vi è

un importante tipo di condotta criminale: quella per cui, ai sensi di legge, gli individui vengono accusati di ordinari crimini attinenti alla sfera del diritto penale, pur rappresentando per essi una prova di lealtà nei confronti di un gruppo sociale e politico impegnato a mantenere o migliorare la propria posizione nella lotta per il potere (G. H. Vold 1958, 214).

Vold tende a vedere chi lotta per il potere come un soggetto che subisce più che *adattarsi* alle definizioni. H. Blumer (1983, 66) intercetta questo scivolamento potenziale in diverse teorie, quella dell'etichettamento principalmente, e vi ovvia sostenendo che non bisogna sottovalutare le capacità interpretative del soggetto. Ma è soprattutto D. Matza (1976) a impiegare il concetto di *adattamento*, da intendersi come quella capacità del soggetto di trovare delle soluzioni per evadere dal reticolato disegnato dal controllo sociale; è un vero e proprio “rifiuto di considerare il comportamento umano senza riconoscerne il tratto distintivo e attivo”, ossia “un

marginale di autonomia inalienabile” (A. Sbraccia e F. Vianello 2010, 41). In questo senso sia Blumer che Matza si oppongono a quelle interpretazioni in odore di determinismo secondo cui “il deviante secondario”, colui che è stato già oggetto di criminalizzazione, “a prescindere dalle sue azioni, è una persona la cui vita e identità sono organizzate attorno ai fatti della devianza” (E. Lemert 1981, 88).

Uno sguardo condiviso con A. T. Turk (1966), che introduce il concetto di *sofisticatezza*: sono *sofisticate* le mosse attraverso cui il potere, sia esso mediatico o giudiziario, si muove nello scontro con i gruppi sociali investiti. Ma altrettanto *sofisticate* sono le mosse che, come *contro-condotte*, faranno da risposta. Questa *sofisticatezza*, per così dire, riflessa, è un altro modo di concepire il rapporto interattivo fra gli attori sociali; una visione capace di sottolineare l'aspetto attivo di chi *riceve* (e non *subisce*) delle azioni: una mossa non è una morsa! E le contromosse possono tanto essere individuali quanto collettive. E più saranno *sofisticate* tanto più saranno capaci di “gestire” il conflitto, benché come Turk intuisce perfettamente, potrebbe ugualmente darsi che, in forza della *resistenza potenziale* che incarnano, costituiscano un maggior incentivo al conflitto stesso.

Meno distinta e consolidata è la cultura dell'opposizione, e minore il grado di sofisticatezza degli individui che compongono il gruppo d'opposizione, maggiore sembrerebbe essere la possibilità che questi ultimi facciano un appello essenzialmente negativo, del tipo definito da Sykes e Matza quando parlano delle “tecniche di neutralizzazione”⁶¹, implicando così uno sforzo volto a giustificare la violazione di una norma che è, in realtà, condivisa con l'autorità. L'impiego di tali tecniche, comunque, può avere luogo a causa della mancanza di competenze verbali e dell'immaturità dei soggetti. È più difficile articolare norme culturali alternative e giustificazioni per esse, piuttosto che offrire scuse ad hoc per non aderire in particolari circostanze a norme culturali formulate da altri. [...]

Potrebbe darsi che maggiormente distinta e consolidata sia l'opposizione alla cultura, più grande sia la possibilità di un conflitto, poiché si rinviene un più vasto nucleo centrale di resistenza potenziale. A ogni modo, la variabile rappresentata dalla “sofisticatezza” – intesa come conoscenza dei modelli di comportamento altrui, adoperata per manipolare la controparte – può determinare o meno lo scoppio del conflitto. Se il livello di sofisticatezza dei membri dell'opposizione è in genere elevata,

⁶¹ L'autore cita qui in nota Gresham M. Sykes e David Matza, “Techniques of Neutralization: A Theory of Delinquency”, *American Sociological Review*, 22 (1957), pp. 664-670.

essi avranno maggiori probabilità di successo nel minimizzare le possibilità di un conflitto con le autorità senza dovere fare concessioni significative (A. T. Turk 1966, 348).

Alle teorie conflittualiste di Vold e di Turk si aggiunge quella di Quinney (1975), a cui si deve lo spostamento dell'accento sul potere definitorio: la criminalità non si fonda su alcun criterio ontologico, ma è il frutto del potere che alcuni esercitano su altri, i quali a partire da una nominazione – un atto di magia, direbbe Bourdieu – diventano *socialmente* criminali. Quinney, in linea con la sua impostazione marxista, tende a sottolineare la distinzione di classe intercorrente fra chi detiene il potere magico e chi no.

Il crimine, inteso come entità ufficialmente determinata, è costituito dalla definizione di un comportamento applicata da coloro che detengono il potere su alcuni individui. Gli operatori del diritto (come il legislatore, la polizia, i pubblici ministeri e i giudici) sono responsabili della formulazione e amministrazione del diritto penale. A seguito della formulazione e applicazione di tali definizioni di reato, individui e comportamenti diventano criminali. Coloro i cui interessi confliggono con quelli rappresentati dall'ordinamento devono cambiare condotta oppure rassegnarsi a vedersi definiti come criminali. [...] Ovviamente il diritto penale non è applicato direttamente da coloro che detengono il potere; la sua applicazione e amministrazione sono delegati ad operatori giuridici legittimati. Poiché i gruppi responsabili della creazione e definizione dei reati sono fisicamente separati dal gruppo che dispone dell'autorità di applicare e amministrare il diritto, a determinare gli esiti di queste attività saranno le condizioni locali. In particolare, a variare sono le aspettative delle singole comunità in materia di applicazione e amministrazione della giustizia. L'applicazione delle definizioni è influenzata dalla visibilità dei reati in una comunità e dalla propensione dei suoi membri a denunciare le eventuali violazioni. Di particolare importanza sono anche l'organizzazione e l'ideologia degli operatori del diritto in una data area. (R. Quinney 1975, 42)

Quinney evidenzia che bisogna mantenere uno sguardo attento all'aspetto locale e applicativo. Non basta, allora, quello "strutturale", tipico delle analisi marxiste. In generale, benché capaci di identificare le disuguaglianze endemiche che ogni conflitto sociale sa mostrare, i teorici del conflitto rimangono restii a centrare l'attenzione sull'azione collettiva organizzata, e a concepirla come una scelta razionale, che può includere persino una certa dose di violenza (V. Ruggiero 2006).

Salvo queste preziose incursioni, la criminologia ha teso a non occuparsi dei fenomeni collettivi politico-sociali. Su questo fronte il campo è stato ampiamente abbandonato alle neo-nate teorie dei “nuovi movimenti sociali”⁶², le quali non si ponevano la questione criminale. Si ponevano piuttosto con uno sguardo di favore, empatico, nei confronti dell’oggetto di studio. Il che era necessario se si pensa che i positivisti li avevano anticipati con teorie patologiche della folla da cui dovevano “smarcarsi”. Dopo il positivismo aveva preso piede soprattutto in Nord America un atteggiamento, direi metodologicamente neutro, secondo il quale era necessario guardare al *collective behaviour* allo stesso modo in cui si guardava al comportamento conforme⁶³. Mezzo secolo prima già R. Park, Scuola di Chicago, col suo *La folla e il pubblico* (1904) aveva eliminato il pregiudizio della folla come entità pericolosa:

in modo tipicamente “americano”, al contrario, la giudica come un’entità che deve essere illuminata, se si vuole addomesticata, e trasformata in una “opinione pubblica”. In modo assai affine a Durkheim, Park afferma che la folla fa paura solamente quando non è istruita ma ora, grazie ai mezzi di comunicazione di massa, è possibile educarla e farsi parte integrante della società (D. Melossi 2002, 128).

Questo intento chiaramente pedagogico rimane tipico del tempo, e di una logica che volendo sottoporre le élite a denuncia tende ad omettere agli aspetti di organizzazione collettiva, anche violenti, “dal basso”. E’ meno complesso scindere nettamente fra violenza istituzionale e antiistituzionale che dover spiegare la complessità di un fenomeno collettivo che può anche “accendersi”, con ciò esponendo il ricercatore a una “doverosa” giustificazione dell’intervento repressivo che intendeva denunciare. Sono le rivolte, a limite, a meritare la definizione di “esplosioni”, ma non i gruppi organizzati. Così, la sociologia iniziò a interessarsi al *mutamento sociale* e di qui a quei movimenti sociali, ormai da vedere non come

⁶² Il riferimento è a J. L. Cohen, A. Melucci, C. Offe, A. Pizzorno, C. Tilly, A. Touraine, *I nuovi movimenti sociali*, Franco Angeli, Milano, 1988.

⁶³ Si vedano i maggiori rappresentanti di questa corrente: R. H. Turner e L. M. Killian, *Collective Behavior*, Englewood Cliffs, New Jersey: Prentice-Hall, 1957; N.J. Smelser, *Theory of collective behavior*. New York: Free Press, 1963; C. G. Couch, “Collective behavior: an examination of some stereotypes”. *Social problems*, 15: 310-322, 1968; R.A. Berk, A Gaming Approach to Crowd Behavior. *American sociological review*, 39: 355- 373, 1974.

disturbo o disordine bensì come portatori di nuovi bisogni, ai quali il sistema può funzionalmente rispondere⁶⁴ (V. Ruggiero 2006, 85-86).

In sintesi, i teorici del comportamento collettivo così come quelli del conflitto finiscono, attraverso percorsi diversi, per avere uno sguardo paternalista. Se i conflittualisti vedevano i gruppi devianti come oppressi, gli studiosi del comportamento collettivo li postulano come profeti (o come manipolabili a fin di bene). Gli uni e gli altri non li criminalizzano di certo, piuttosto tendono (non tutti) a vittimizzarli, al fine di poter meglio denunciare la classe dominante.

E' lecito dubitare della presa che hanno avuto, colte nel loro insieme, queste teorie de-patologizzanti. Basti dire che uno dei manuali più diffusi sui movimenti sociali pone, a partire dall'introduzione, la questione della "retorica del sospetto", del "registro della destabilizzazione, della patologia sociale", infine di quella sorta di "mistero" che porta tutt'oggi a inquadrare questi "imprevedibili" fenomeni collettivi "in una dimensione irrazionale" (E. Neveu 2001, 11-12).

Contemporaneamente E. Neveu dà la misura dell'interesse verso i fenomeni del controllo sociale da parte di questa sociologia dei movimenti. Si scopre che, a dispetto di una molteplicità di "campi" interagenti con quello dell'azione collettiva, solo D. Della Porta e H. Reiter si interessano al tema della "repressione" da parte delle forze dell'ordine nel suo interagire con la protesta sociale. Va segnalato però anche il lavoro di T. Gurr, *Perché gli uomini si ribellano?* (1970), che aldilà dell'impostazione mertoniana che fa perno sull'anomia (intesa qui come "frustrazione relativa"), pone quanto meno la questione della "violenza" in relazione con quella della mobilitazione, come poi faranno gli studiosi dei fenomeni terroristici.

Dunque, nel primo caso le agenzie del controllo sociale vengono ridotte alle forze dell'ordine mentre nel secondo le forme di mobilitazione vengono guardate con l'occhio rivolto alla giustificazione sociologica della violenza. In entrambi i casi non viene posto in relazione l'agire collettivo con altre forme del controllo sociale, ad

⁶⁴ H. Blumer col suo testo espressamente dedicato ai movimenti sociali (1951) mostra di vedere nei movimenti dei pionieri il cui esempio, magari all'inizio non seguito, si radicherà sino a ricevere il sostegno popolare e finanche a vedersi istituzionalizzato. La violenza è tipica solo degli stadi iniziali in cui i movimenti sarebbero ancora a uno stadio immaturo (V. Ruggiero 2006, 90).

esempio i mezzi di comunicazione e quelli di sanzione, e nel secondo caso, non si concepisce una “devianza” *politica* ma un fenomeno *violento*.

Alla ricerca di una “criminologia della violenza politica” è andato anche V. Ruggiero nel suo *Violenza politica* (2006) in cui ha brillantemente rintracciato nella sociologia della pena a partire da Beccaria dei frammenti teorici che possano assistere l'analisi di fenomeni collettivi caratterizzati dall'uso della forza. L'autore ha così ineditamente proposto l'impiego congiunto di studio su conflitti socio-politici e criminologia. Attingo dal suo lavoro stimoli insostituibili, tuttavia l'accento della presenta ricerca rimane differente.

Egli sviluppa in termini interazionisti i fenomeni di terrorismo, cercando di sfuggire alle teorie conflittualiste che hanno teso a vittimizzare coloro che sono oggetto di sanzione, al probabile fine – scrive Ruggiero – di avere gioco facile nell'accusare lo Stato e i suoi apparati. Tale gesto “filantropico” va evitato; al suo posto invece va compreso che la violenza “dal basso” non è rifiutata dagli attori sociali i quali, piuttosto, la scelgono volontariamente⁶⁵.

Allora, vengono mostrati in modo raffinato la circolarità della devianza prima, del controllo sociale e della devianza secondaria⁶⁶ poi. A scanso di equivoci, il determinismo potenzialmente discendente dalle teorie dell'etichettamento viene rigettato: non si devono vedere nei “criminali delle persone che, una volta così definite si comportano come tali⁶⁷” perché essi piuttosto “si adattano alle definizioni imposte mutuamente e finiscono per giocare, insieme, il ruolo di criminali” (V. Ruggiero 2006, 193). Se questa posizione si attaglia bene ai casi di terrorismo (e di contro-terrorismo) è difficile trovare una corrispondenza nei casi dei movimenti sociali.

Posto che nel mio caso si tratta di proteste il cui grado di violenza – andrebbe precisato come si possa davvero misurare – è minimo, ecco che il lavoro non fornisce degli elementi sufficienti. Non si condivide quanto l'autore scrive sul punto con riferimento alle teorie dell'etichettamento:

⁶⁵ In questa volontà va colta l'impostazione dell'autore secondo cui il soggetto che delinque va *classicamente* visto come soggetto libero.

⁶⁶ Quest'ultimo termine è introdotto da Lemert (1964), fra i maggiori teorici dell'etichettamento, ed è stato capace di spostare l'attenzione delle ricerche dalla devianza come fenomeno che precede al controllo sociale alla devianza che segue al controllo stesso, definita appunto *devianza secondaria*.

⁶⁷ Qui l'autore aggiunge un rinvio a Lemert (1964).

La produzione dei teorici dell'etichettamento, per la sua enfasi sulla capacità delle istituzioni di imporre in maniera unilaterale le definizioni criminali, sembrerebbe inadeguata per lo studio della violenza politica. Al massimo, i concetti da loro presentati possono trovare applicazione nei casi in cui la reazione conduce a imputazioni di violenza contro forme di protesta che violente non sono: si pensi alle manifestazioni pacifiche durante le quali i partecipanti vengono arrestati e incriminati ingiustamente o vengono costretti a improvvisare qualche forma di autodifesa. In simili casi i dimostranti accusati di reati di violenza reclameranno la propria innocenza e potranno restituire l'imputazione alle forze dell'ordine che la hanno formulata, denunciandone le pratiche brutali. Le imputazioni di illegittimità, in questi frangenti, vengono scambiate mutualmente tra le parti, le quali faranno riferimento a una nozione comune di che cosa sia da ritenersi illegittimo nel contesto di una dimostrazione politica (V. Ruggiero 2006, 133).

Ciò da cui mi distanzio è in primo luogo l'idea che nel caso di proteste la definizione sia unilateralmente data. D'altronde, non è del tutto vero che questa impostazione in odore di determinismo non sia stata smussata dagli stessi autori che si rifanno al *labelling approach*. In secondo luogo, il fatto che i dimostranti respingano e per così dire rinviino al mittente le accuse ricevute non andrebbe visto come una dinamica "di piazza". Ancora una volta la tendenza è quella di ridurre il controllo sociale al ruolo giocato dalla polizia, come se non ci fossero i PM a incarnare "le imputazioni" (che di certo non sono compito delle forze dell'ordine). E, queste non hanno alcun modo pratico di essere contestate, se non per l'appunto in un'aula di tribunale (e nell'arena mediatica), certamente non alla polizia. Denunciare la brutalità delle stesse è senz'altro un'auspicabile azione, se non fosse, come vedremo, che serve quasi a nulla. In terzo luogo, se è vero che c'è uno scambio anche qui (dunque non solo nei casi di violenza politica) come l'autore tende a dire alla fine del passaggio citato, questo allora va preso sul serio e applicato anche a casi di movimenti sociali, con la consapevolezza che se vi sia una nozione di legittimità comune a entrambe le parti è tutto da verificare.

Prendendo allora sul serio questa mutualità, sarà il caso di guardare alla ricerca di T. Gitlin, che col suo *The Whole World is Watching* (1980) si garantisce un posto rimasto pionieristico nel meticcioso studio sui movimenti e sociologia del controllo sociale. Il saggio esplora l'interazione fra media e movimento studentesco statunitense (non tiene dunque conto del sistema penale) dimostrando il mutamento

del secondo in base alle dinamiche controllate dal primo. E' in un rapporto di circolarità che si situa questa *amplificazione della devianza*⁶⁸: la rappresentazione mediatica tende a mostrare il lato più spettacolare poiché fa notizia; se non si è oggetto del *news coverage* non si esiste di fatto nel mondo sociale e ne consegue uno "shock of non recognition" (T. Gitlin 1980, 17); nel caso del movimento SDS la TV propone la narrazione degli episodi più conflittuali; il movimento a sua volta non sfugge a questa dinamica poiché ambisce a essere "pubblicizzato"; i media costruiscono leadership; il movimento tende a rispondere come se queste effettivamente ci siano, benché esse esistano solo in quanto costruite dai media; a questo punto le leadership nascono: qualcuno dovrà essere pur prescelto come interlocutore "ufficiale" (i media hanno sempre bisogno di "ufficialità" oltre che di "vittime"); da qui nascono divisioni interne e si giunge alla radicalizzazione mediante nuove reclute che desiderano entrare nel movimento così come viene rappresentato mediaticamente, e che finiscono per stravolgerne gli obiettivi politici iniziali dall'interno. Il movimento assume atteggiamenti confusi e pratiche violente. Si può dire che il processo di controllo sociale è completamente riuscito (D. Melossi 1980, 199). All'esterno non poteva che far piacere questo risultato che toglieva "disomogeneità" alla struttura sociale e poteva rinsaldarne attraverso la sanzione la coesione generale. Come capì Durkheim la sanzione serve più alla società tutta che non al singolo individuo. Lo Stato ha infine sfruttato il *magnifying glass* mediatico per poter procedere con la punizione (T. Gitlin 1980, 246).

Quanto al movimento No Tav, non se ne può prevedere la sorte ma, con D. Matza, si può iniziare la ricerca sul campo consapevoli che

il bando non rende quasi mai inevitabile la scelta di un cammino deviante, ma assicura semplicemente la regolamentazione della devianza per tutto il tempo in cui quel cammino viene perseguito (D. Matza 1969 [1976], 148).

⁶⁸ Questo concetto si è più diffuso in Europa che in America dove si è preferito quello di devianza secondaria. In entrambi i casi alla base vi è il rapporto dialettico fra agenzie del controllo e deviante. In particolare con *amplificazione* S. Cohen (1972) intendeva quel processo per cui il controllo si iscrive sul deviante caratterizzandolo e portandolo a una ristrutturazione della sua identità.

Parte prima

II: La criminalizzazione mediatica

2.1 Una lotta singolare

*Sento che
il principale strumento
di monopolio e controllo
che ostacola l'espansione della conoscenza
è il limite imposto dalla parola...
le parole sono costruite dentro di te
come in una macchina da scrivere silenziosa
che porti nel ventre e non ti rendi conto
che è una corazza di parole...
un uomo è decisamente ciò che è
la macchina da scrivere che si porta nel ventre.
abbiamo bisogno di persone
che capiscano come funziona la macchina...
i mass media... o qualcosa di simile*

W. Burroughs

A Torino, in occasione della cerimonia di apertura dell'anno giudiziario 2014, Marcello Maddalena, procuratore generale del Piemonte, annuncia che “esiste un'area marginale ma non trascurabile di soggetti anarchici che, operando su un doppio livello, palese e occulto, costituiscono una minaccia per le regole costituzionali del paese puntando, attraverso atti di terrorismo, all'eversione del sistema democratico” (RT0 25/1/2014)⁶⁹. Il riferimento, che *La Repubblica* riporta, è al movimento No Tav. Lo conferma l'esplicito richiamo del giudice Ausiello, che sostiene la correttezza dell'accusa di attentato con finalità di terrorismo, precisando che l'obiettivo non è criminalizzare una protesta *collettiva* legittima, ma perseguire penalmente *singoli* episodi di reato.

Una *piccola* valle può far vacillare il *grande* sistema democratico. Con tutta evidenza, il crimine è presentato come parte di un più ampio discorso del rischio,

⁶⁹ La medesima preoccupazione è stata espressa anche in occasione della cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario 2015 a Torino.

mediante una retorica che invoca continuamente un cataclisma a venire⁷⁰. Ma, questo stadio della costruzione del panico morale è già avanzato. Il *processo di criminalizzazione* inizia diversi anni prima. T. Pitch lo definisce come quel “processo attraverso cui un atto o un comportamento deviante viene dotato di caratteristiche peculiari, definito criminale, e punito in rispondenza a precisi bisogni del sistema sociale. Questo processo può essere visto del tutto o eminentemente come legale-repressivo, oppure come coinvolgente non solo la coscienza sociale collettiva, ma anche, di riflesso, la personalità di chi compie l'atto, e quindi il suo comportamento successivo” (T. Pitch 1975, 6). Si mette dunque insieme controllo sociale e amplificazione (o devianza secondaria) in un termine inclusivo. In questo capitolo ci si focalizzerà sulla *dimensione definitoria* (A. Baratta 1980, 93, cit. W. Keckeisen), chiamando questo processo *criminalizzazione mediatica*.

Come proposto nel capitolo precedente, si riconosce ai dispositivi di controllo una presa limitata; in altre parole, essi possono arrivare a “gestire” le azioni di coloro che sono oggetto dell'etichettamento; tuttavia, i soggetti non hanno un ruolo passivo (H. Blumer 1983, 66). Ecco allora che questa sarà la narrazione di “una lotta singolare, uno scontro, un rapporto di potere, una battaglia, di discorsi e attraverso dei discorsi” che sono “come armi, come strumenti di attacco e di difesa in rapporti di potere e sapere” (M. Foucault 2000, XVIII).

2.2 *La criminalizzazione nel discorso giornalistico*

Lo studio parte dall'intento di indagare il processo di costruzione mediatica del movimento No Tav come problema sociale (S. Cohen, 1972; S. Cohen e J. Young, 1973; S. Hall *et al.*, 1978). Dalle tattiche specifiche (argomenti, retoriche, etichette ecc.) impiegate dalla stampa italiana, è emerso un insieme di schemi che caratterizzano la copertura mediatica dei fenomeni di protesta, il cosiddetto *protest paradigm* (J. M. Chan, C. C. Lee, 1984; D. M. McLeod, J. K. Hertog, 1992), basato su narrazioni ricorrenti e routine professionali. A seconda degli autori le costanti sono

⁷⁰ Parafraso parzialmente quanto scrive S. Cohen (*Introduction to the Third Edition*, 2002, xxx): “Above all, crime may be presented as part of the wider discourse of risk. This means that moral panic narratives have to defend a ‘more complex and brittle’ social order, a less deferential culture”.

presentate in modo diverso. Qui, a partire dal caso di studio, sarà proposto un modello possibile delle regolarità e delle eccezioni attraverso gli strumenti dell'analisi del discorso.

La scelta della carta stampata rispetto ad altri media è dovuta ad alcune considerazioni. In primo luogo, mentre il Web è utilizzato soprattutto dalle giovani generazioni, i giornali rimangono la fonte d'informazione scritta più comune⁷¹ e mantengono un ruolo cruciale in quanto bacino d'utenza di quelle "élite selezionate" che sono "fattore importante nel gioco politico" (F. Roncarolo, 2000, 180). Rispetto alla televisione, invece, la stampa assicura, soprattutto mediante gli editoriali, maggiore spazio all'argomentazione. La preferenza accordata è dovuta anche alla facile accessibilità garantita dalle pagine Web, che richiedono però una particolare attenzione poiché non sempre corrispondono alla versione stampata, presumibilmente più letta (M. Maneri e J. ter Wal, 2005). Esse agevolano il processo di scansione e codifica del testo attraverso la ricerca per parole-chiave, strumento di primaria importanza nell'analisi del discorso.

La selezione dei testi è frutto di una scelta orientata alla più ampia comprensione del fenomeno. Infatti, oltre a tre testate principali, "la Repubblica", "La Stampa" (compresa, in entrambi i casi, la pagina di Torino) e il "Corriere della Sera", sono stati esaminati due giornali critici rispetto al progetto Tav e *prima facie* empatici col movimento ("il Fatto Quotidiano" e "il manifesto") e altri due chiaramente a favore dell'opera ("Libero" e "il Giornale")⁷².

È stato necessario individuare degli avvenimenti, che chiamiamo *eventi critici* (G. Grossi, 1985). Con questo termine intendiamo quegli episodi che segnano un momento di rottura e che, per la loro singolarità, rappresentano un *passaggio*. Gli *eventi critici* sono considerati sia dal movimento sia dal discorso mediatico allarmista sia dalle azioni politiche e giudiziarie correlate, a riprova di quella circolarità che contraddistingue il rapporto fra agenzie del controllo e soggetti.

⁷¹ Scrive L. Ceccarini (Demos, 2010) che "il 12% legge solo i quotidiani online. Il 35% solo quelli cartacei. Il 29%, invece, si informa sia sui siti dei quotidiani che attraverso la copia tradizionale. (...) I giovani, compresi i giovanissimi, si distinguono per leggere online".

⁷² Per un'analisi del contenuto che prende in considerazione solo i tre giornali principali nel lasso di tempo di due mesi (27 luglio-27 settembre 2013) si vedano le ricerche di I. Pepe e M. Bonato (Controsservatorio Valsusa, 2014, consultabile in <http://controsservatoriovalsusa.org/convegnotav-e-media>). Nel corso di questo capitolo si farà riferimento ai seguenti giornali: "la Repubblica" (R); "Repubblica pagina torinese" (RTo); "Corriere della Sera" (CdS); "La Stampa" (S); "Stampa pagina torinese" (Sto); "il Fatto Quotidiano" (FQ); "Libero" (L); "il Giornale" (G).

In generale, il discorso giornalistico che emerge dal testo è *portavoce*, nel duplice senso di parlare “in vece o per conto di altra persona, di un gruppo e sim.” e di sostenerne e diffonderne le idee (Treccani Vocabolario). Esso si fa allora portavoce di un discorso orale, quello degli attori in gioco: politici, manifestanti, *maître à penser* ecc. Nel componimento di un articolo è insita una più o meno marcata presa di posizione. Si cerca di aggirarla mediante l'impiego di alcuni “trucchi del mestiere”; fra i più diffusi vi è l'uso delle virgolette, le quali consentono di riportare le affermazioni altrui senza esplicitare il giudizio proprio del giornalista.

In generale, l'analisi del discorso possiede la capacità di illuminare una questione in quanto paradigmatica, estrema, ed è meno un metodo che un approccio, non presentandosi omogenea sotto il profilo teorico e metodologico. Presenta di certo punti di forza, quali il pregio di conciliare aspetti macro, meso e micro e porre il testo nel suo contesto (N. Fairclough 1989), ma anche degli svantaggi, ad esempio non potersi applicare a un numero elevato di testi (R. Fowler 1996) e fondarsi su una necessaria parzialità nella selezione. L'analisi del discorso poggia sull'intuito del ricercatore e su una lettura non standardizzabile, in cui è il testo a suggerire i parametri (C. Gallotti e M. Maneri 1998); di qui il problema della circolarità fra ipotesi e conclusioni, entrambe poste dal ricercatore (M. Stubbs 1997). Queste, tuttavia, sono criticità in cui qualsiasi analisi di tipo qualitativo s'imbatte.

Analizzare il discorso equivale a esplorare “l'attività sociale mediante cui noi produciamo significati” (M. Maneri 2004). Nella selezione dei discorsi emblematicità, criticità e singolarità dell'evento hanno fatto da guida. Così, dal *corpus* molto ampio di articoli analizzati (41 nel 2005; 79 nel 2011; 53 nel 2013) sono estrapolate quelle parti di testo che meglio raccolgono uno schema rappresentativo.

In particolare, il primo evento è costituito dallo sgombero del presidio No Tav di Venaus nella notte fra il 5 e il 6 dicembre 2005. Secondo evento: a seguito di una settimana di scontri, la polizia demolisce il presidio No Tav in località Maddalena, Chiomonte, per assicurare l'area alle imprese che prepareranno il sito del cunicolo esplorativo, il *cantiere*. Terzo evento: nella notte tra il 13 e il 14 maggio 2013 una trentina di persone lancia diversi ordigni esplosivi dentro il cantiere; di qui l'imputazione di “attentato con finalità terroristiche o di eversione” (art. 280 c.p. e 270 *sexies*). Alle tre analisi proposte, in accordo con le scansioni temporali summenzionate, è necessario aggiungere all'inizio di ogni paragrafo una breve ricostruzione dei fatti che possa dare al lettore il senso dell'atmosfera in cui gli eventi

s'inscrivono.

2.3 Il «blitz» del 2005: pigrizia della politica e devianza del movimento

Il 2005 è un anno decisivo poiché segna l'inizio delle escavazioni. Il movimento organizza una serie di mobilitazioni. Nella Valle sono creati due *checkpoint* della polizia, per superare i quali bisogna presentare i documenti e dimostrare di essere residenti. Benché le trivelle operino già, alcuni politici piemontesi dichiarano necessario riaprire le trattative, a condizione comunque che i lavori continuino. Il 31 ottobre si ha uno scontro, la “battaglia del Seghino”. La presidentessa della Regione Piemonte, Bresso, dichiara che il Tav si farà, muovendosi tra la proposta di un non meglio precisato *dialogo* e il posticipo degli scavi di tre mesi. L'ipotesi è respinta da Lunardi (ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti). Il 16 novembre c'è una manifestazione di circa 80.000 persone, secondo i No Tav (CS. Askatasuna, CLP di Bussoleno 2006, 62-3). Secondo Bresso la maggior parte non è della Valle. Il movimento predispone il presidio permanente sui terreni del cantiere a Venaus e il 4 dicembre è organizzata una marcia per la libera circolazione. In questo clima va inquadrato lo sgombero della notte fra il 5 e il 6 dicembre.

Prendendo in esame i giornali del 7 dicembre 2005 (ad esclusione del “Fatto Quotidiano”, nato nel 2009) si possono mostrare alcuni *pattern* del discorso giornalistico, spesso intrecciati. Altre giornate costituiscono invece narrazioni “preparatorie” o “a freddo”. Qui notiamo che gli elementi del discorso sono molteplici differentemente dagli anni successivi, in cui si registra un considerevole assottigliamento.

1. *Il frame violento o di guerra*. La tematizzazione principale è costruita attorno al concetto di *guerra* e di *violenza*, che si conferma come costante della “copertura mediatica” di proteste sociali (G. Murdock, 1973; T. Gitlin, 1980; J. Boykoff, 2006). In particolare, qui si nota l'uso del medesimo *frame* anche per le azioni delle forze dell'ordine. Il titolo de “La Stampa” è il più esplicito: «la guerra della Tav» – il movimento No Tav chiama l'opera al maschile, *il* Tav, il treno, invece giornali, politici

e magistrati preferiscono il riferimento all'opera, *la Tav*⁷³. Si riscontra la frequente preferenza per la *nominalizzazione*, ossia l'uso del sostantivo piuttosto che del verbo per descrivere un'azione. La scelta è in linea con i criteri di concisione propri dei titoli di giornale. Ma, dato che in questo modo non è necessario specificare i partecipanti, l'effetto è anche di "oscuramento delle responsabilità" in gioco (M. Maneri, 2004, 14). Il termine generico di «scontri» (R 7/12/2005), usato in prima pagina per descrivere l'accaduto, ne è un esempio. I tre giornali principali e "il manifesto" usano la parola «blitz» per descrivere la condotta della polizia, termine più frequente di «sgombero» o «tensioni». L'aggettivo che qualifica «il blitz» è «inevitabile». Viene addotta la ragione che «i valsusini non dialogavano» – citando la Bresso (CdS 7/12/2005). Al contrario, su "La Stampa", sempre con riferimento alla presidentessa del Piemonte, si legge: «Il blitz era inevitabile ma ora riavviamo il dialogo» (STo 7/12/2005). Si nota che i due concetti contrapposti, *blitz* e *dialogo*, stridono, in quanto rinviano, il primo al lessico militare, mentre il secondo a uno scenario "pacifico". Infatti, come vedremo meglio più avanti, se l'uso della forza è compito della polizia, quello di dialogare è attribuito, in condizioni *normali*, alla politica. Qui però, aldilà dell'evitabilità o meno, la situazione è costruita come *straordinaria* e tale da richiedere l'intervento delle forze dell'ordine. È dato comunque spazio alle critiche. Ad esempio, nella prima pagina de "la Repubblica": «Sì alla Tav, ma senza l'uso della forza», «non si fanno le grandi opere con la polizia» (R 7/12/2005). "Il manifesto" definisce «inaudita violenza» quella perpetrata dalle forze dell'ordine e lo fa attraverso le parole di un *leader* No Tav, dunque scegliendo una fonte non accreditata poiché non istituzionale (M 7/12/2005). La *leadership* è costruita dai giornali. Chiaramente i giornali hanno bisogno di referenti che facciano da portavoce, ma tendono a esaltarne il ruolo interno al movimento. A questa logica il movimento stesso risponde opponendo l'orizzontalità delle sue componenti, così evitando di sottostare a quella che è vissuta come una logica imposta: dover verticalizzare la composizione in linea con le tendenze accentratrici e *governamentalizzate* della politica istituzionale contemporanea. Il supposto *leader* rimane comunque fonte non ufficiale, dunque dargli voce si configura come un'eccezione rispetto al "classico" modello di ricorso pressoché esclusivo a fonti e definizioni ufficiali (M. Fishman, 1980; L. C. Soley, 1992; D. M. McLeod, 2007). Il

⁷³ Wu Ming 1 (2016) vede in questo diverso uso degli articoli una sorta di maschilismo insito nella cultura dominante, favorevole all'alta velocità.

risultato che se ne ricava non cambia lo schema, ma aggiunge un dato: ci sono giornali, in genere minori, come vedremo, che si mostrano più empatici nei confronti del movimento, ed essi coincidono con quelli che usano anche fonti non istituzionali. Secondo alcuni quotidiani, invece, il «blitz» non si è verificato e benché ci fossero «gli anarchici», «gli agenti non hanno attaccato» – si legge su “il Giornale”, che ripercorre con precisione il documento del ministero dell’Interno (G 7/12/2005). Il *frame* violento non è applicato solo all’operazione di polizia. Nella stessa giornata esso è impiegato per le contestazioni avvenute a Torino in risposta. La descrizione è marcatamente allarmista e alle reazioni, definite da *hooligans*, è dato uno spazio centrale, in grado di oscurare la notizia del «blitz». Ad esempio, mentre una breve intervista nella cronaca locale sostiene che «i gesti di pochi stupidi non fanno dimenticare Venaus» (RTo 7/12/2005), nella seconda pagina dell’edizione nazionale il titolo è «Torino in balia di trecento no global» (R 7/12/2005) o, in terza pagina, «furia degli anarchici» (S 7/12/2005). Non solo l’oscuramento allora, bensì lo spostamento delle responsabilità sembra qui anticipato. L’interpretazione finale pacificante, “indovinata” dal “Corriere della Sera” il 9 dicembre, sarà che la polizia va difesa.

2. *Delegittimazione*. Altra costante del *protest paradigm* è la dequalificazione della contestazione (R. W. Lake 1993; A. Jobert 1998; D. M. McLeod 2007). Si nota che con alta frequenza il nome stesso del movimento è posto tra virgolette. In particolare, la protesta dei No Tav è considerata affetta dalla cosiddetta sindrome NIMBY (*Not In My Back Yard*), atteggiamento di opposizione alla costruzione di nuove infrastrutture nel proprio territorio. Lo sostiene soprattutto il “Corriere della Sera” col titolo in prima pagina «Reticenze e ambiguità» il cui occhiello è «Pisanu: Val di Susa e la paura del localismo» (CdS 7/12/2005). Lo ribadisce la presidentessa Bresso, affermando che la sindrome «ha colpito anche in Val di Susa» (CdS 7/12/2005). Ciò che ricorre qui è un *reframing diversivo* (W. R. Freudenburg e R. Gramling 1994), ossia una costruzione atta a distogliere l’attenzione dal problema principale e a riformularla sulla base dell’irragionevolezza di chi contesta (W. R. Freudenburg, S. Frickel e R. E. Dwyer 1998 16). L’aspetto dell’irrazionalità è costruito e rafforzato dalle notizie che, salvo rare eccezioni, informando sulle «forme concitate ed emotive» degli scontri e non sui motivi (F. Spina 2013, 24) restituiscono l’immagine di una folla irragionevole, infervorata, accanita. Inoltre si nota il

riferimento alla *paura*, dunque a uno stato emotivo d'insicurezza di fronte a un pericolo. È espressa una delegittimazione, ma anche un *avvertimento*. La logica di fondo sembra essere: sono irrazionali, dunque pericolosi. Eppure la prima accusa diviene marginale a partire dal dicembre 2005. Questo coincide con la diffusione a livello nazionale della protesta (D. Della Porta e G. Piazza, 2008, 27) e trova conferma nell'editoriale sulla prima pagina de "la Repubblica", dove si insinua per la prima volta il dubbio che i No Tav possano «fare l'interesse nazionale» (R 7/12/2005). Il "localismo" è assurdo, ci avvisava Lombroso. Quanto tenderà a essere sempre più centrale è l'aspetto della *paura*, il movimento come soggetto *pericoloso*. In particolare, la retorica è quella del *pericolo epidemico*: «La protesta contagia la città» (RTo 7/12/2005), «Presidi e cortei "no-tav" in tutta Italia» (L 7/12/2005). L'argomento è che agli «estremisti» non deve essere permesso di estendere i «disordini». Si fa riferimento a «gruppi di estrema sinistra» o di una non meglio specificata «area anarco-insurrezionalista». Con alta frequenza il termine per tenere insieme tutta la categoria della sinistra non istituzionale in Val di Susa è «antagonisti». Si tratta di un'etichetta che i No Tav non potrebbero mai darsi, posta la disomogeneità interna, frutto di percorsi, pratiche e sensibilità politiche del tutto diverse. Non differisce per nulla la formula scelta dai mezzi di comunicazione con quella dei mezzi di sanzione.

3. *La retorica del terrorismo*. In generale, l'ultimo decennio pare caratterizzato dalla tendenza all'indistinzione fra violenza e terrorismo, "concetto generico, di matrice sociologico-politica, permanentemente esposto al rischio di subire manipolazioni interpretative" (G. Fiandaca e A. Tesauro 2005, 119). Esso sembra prestarsi a un'espansione applicativa, di cui anche le proteste sociali sono destinatarie (C. Terwindt 2013; E. Mella Seguel 2014). Nel nostro caso, prima della sua formulazione giuridica, il concetto è impiegato mediaticamente. Nel 2005, infatti, sono presentate narrazioni che anticipano di otto anni l'accusa di "attentato con finalità terroristiche o di eversione". Ad esempio, pochi giorni prima del «blitz», con riferimento alle Olimpiadi (Torino 2006) sono paventati «attacchi islamici o gruppi sovversivi anti Tav» (CdS 4/12/2005). I giornali principali annunciano un «possibile attacco terroristico contro l'Italia» (R 2/12/2005). Esso viene esplicitamente connesso alla Val di Susa dove – si legge – «c'è oggi una miscela preoccupante di legittima protesta popolare, speculazione politica e intrusioni eversive che rischia di esplodere da un

giorno all'altro» (CdS 3/12/2005). Ad ogni modo, piuttosto che essere il caso di tutto il movimento, in questa fase, il rischio sarebbe limitato a infiltrazioni. In particolare, «gli anarchici sono il pericolo» che incombe anche sui No Tav (S 4/12/2005).

4. *Apoliticalità della protesta.* Una parte della mobilitazione non è costruita come illegittima. Si tratta di quella dei cosiddetti *valligiani*. Essi sono dipinti come «persone semplici» (S 9/12/2005) o «persone normali, gente che allestisce i gazebo della pro-loco» (CdS 9/12/2005).

Gli studi che hanno analizzato l'interazione fra polizia e protesta, hanno dimostrato che la distinzione fra “buoni” e “cattivi” manifestanti è centrale nel sapere poliziesco. In particolare, la contestazione risulta più comprensibile se giustificata dalla difesa di interessi diretti (D. Della Porta e H. Reiter 2003, 320). Qui il riferimento al territorio è impiegato per definire i contestatori e lascia intravedere una certa benevolenza nei loro confronti. Effetto di questo atteggiamento è un misto di paternalismo e compassione che configura una delle modalità di eliminazione della politicità della lotta (G. Losito 1983; M. C. Olarte 2014). A questo elemento si aggiunge la riduzione a criminalità della protesta, anche qui, più di tipo comune che non politico. Solo eccezionalmente si evince una certa considerazione, se non una forma di rispetto. In particolare a seguito del «blitz» “la Repubblica” chiama i contestatori «cittadini» (R 7/12/2005), suggerendo, inoltre, il riconoscimento del passaggio della protesta da fenomeno territoriale a nazionale. E' qui che i No Tav iniziano a perdere il loro “nome di battesimo”: NIMBY.

5. *La difesa della polizia.* In connessione con il ruolo della *polizia* è frequentemente impiegato il concetto di *legalità*. Due testate principali usano quest'ultima parola in prima pagina: «Pisanu in Val di Susa abbiamo ripristinato condizioni di legalità» (S 7/12/2005) o, più efficacemente, «legalità ripristinata!» (R 7/12/2005). Un secondo gruppo di giornali tende a centrare l'attenzione sulle forze dell'ordine, sostenendo che è «lodevole l'intervento della polizia» e che vanno fatti i «complimenti al ministero dell'Interno», il quale «finalmente» ha «stabilito un minimo di legalità» (L 7/12/2005). La legalità non è mai posta in relazione alla sfera del giuridico ma esclusivamente a quella del poliziesco. Dalle formulazioni della stampa si evince, dunque, la congiunzione di *Law* con *Order*. A ben vedere, però, se ne può

argomentare l'incompatibilità. È stato sostenuto che il diritto e l'ordine sono come il latte e il limone nel tè (M. Foucault 2011 [1978]). Ribaltando questa prospettiva, secondo la quale alla *legalità* (garantita dalla magistratura nell'esempio dell'autore) non va affidato il compito di stabilire l'*ordine sociale*, qui risulta problematica la costruzione della *polizia* come istituzione preposta a stabilire la *legalità*. Legge e ordine si escludono a vicenda come il latte o il limone nel tè. Qui invece alle forze dell'*ordine* è affidata la gestione della *legge*, così come, lo vedremo, la magistratura è intenta alla *lotta* per il mantenimento dell'*ordine* sociale.

6. *L'assenza della politica*. Si configura come costante il fatto che la politica sia carente o assente nella rappresentazione dello scontro, che, d'altronde, non sarebbe mai rivolto contro gli effetti delle politiche governative, ma stabilirsi "sul campo" fra chi protesta e chi difende l'ordine pubblico (D. M. McLeod e J. K. Hertog, 1988). Si tratta, allora, della «sconfitta della politica» (R 7/12/2005), il cui atteggiamento è costruito come un'indolenza. Questo argomento è particolarmente chiaro ne "La Stampa" dove l'assenza sarebbe dovuta a «pigrizia», contrapposta a «collera» «risentimento» «irrazionalità» «propensione a infrangere la legalità» del movimento (S 9/12/2005). Quindi, a un'*azione*, se non *eccitazione* di chi protesta, si contrapporrebbe un atteggiamento *passivo*. Se analizziamo logicamente quest'argomento, cogliamo una contraddizione. Da un lato la politica pare chiamata a un "esame di coscienza" da cui risulta che essa avrebbe potuto essere presente portando avanti il dialogo con tutti i mezzi a sua disposizione, ma per negligenza non l'ha fatto. Dall'altro si presume che essa abbia fatto tutto il possibile e abbia, dunque, richiesto l'intervento delle forze dell'ordine solo come *extrema ratio*. Emerge anche un secondo dato, che riguarda i confini della politica: pare essere considerata tale solo quella istituzionale. Il movimento, infatti, non è mai ritenuto attore politico. Non si tratta della totale assenza di spazio a esso dedicato; seppur in sporadici casi può essere al centro di inchieste o i suoi leader oggetto di interviste. Esso, tuttavia, è descritto in modo tale che pare non abbia delle *ragioni*, guidato, come sarebbe, da *sentimenti* e non da *motivazioni* razionalmente sostenibili. Se vi è una coscienza da attribuire agli attivisti, questa è etichettata come *ideologia*. Ciò diventa chiaro quando il discorso è attraversato dalla retorica del *dialogo*. L'omissione della politica sta in questo: essa avrebbe dovuto farsi carico del dialogo e «separare quel che è pratico da quel che è ideologico» (S 9/12/2005). Ciò che non troviamo è la

distinzione fra “dialogo” e concetti quali “negoziato” o “negoziazione” o “trattativa”, piuttosto impiegati indifferentemente. Eppure, come suggeriscono L. Bobbio e E. Dansero (2008), una differenza è ravvisabile. *Negoziare* significa “fare le trattative preliminari di un accordo” (Treccani Vocabolario) e non prevede un potere unilaterale al quale l'altro deve rimettersi. Inoltre, il percorso mediante cui giungere al *dialogo* è descritto con un lessico che suggerisce una condizione di fastidio oltre che fatica: «teniamo i nervi saldi e riapriamo il dialogo» (RT0 7/12/2005).

7. *La tesi dell'intellettuale*. Fra gli attori del discorso un ruolo centrale è rivestito dai *maître à penser*. È emerso che, in particolare a seguito di eventi critici, le testate giornalistiche usano pubblicare un articolo d'opinione, il cui contenuto va in genere oltre l'interpretazione dell'accaduto, proponendo piuttosto una tesi. L'indipendenza che si assume come caratteristica dell'intellettuale è funzionale al giornale, che così mostra posizioni critiche oltre che di prestigio. Va da sé, però, che fra le firme possibili ogni redazione compie una scelta. Nel caso de “la Repubblica” cade su L. Gallino, il quale scrive un articolo misurato ma non propriamente equidistante, sostenendo che i No Tav potrebbero non essere guidati da un interesse particolare e localistico (R 7/12/2005). Anche “il manifesto” che dà la parola a M. Revelli, il quale considera la «Val di Susa» una «lezione politica» (M 7/12/2005), sembra empatico con le ragioni del movimento. Si tratta di eccezioni rispetto alle altre testate, in particolare “La Stampa”, che, dando spazio a B. Spinelli con «Le parole militarizzate» (S 9/12/2005), rafforza il discredito che abbiamo analizzato. Se, da un lato, si tratta di un “colpo di coda” della logica “informiamoli meglio e si sentiranno più rappresentati” (P. Ravaioli 2007), dall'altro, qui è presente una critica. Essa pare rivolta più alle dichiarazioni che alle scelte politiche. B. Spinelli, infatti, disapprova Lunardi per avere chiamato i No Tav «banda di scansafatiche» ma non per l'operazione di polizia. La “ricetta” che propone è di usare gli strumenti «della persuasione, della pedagogia». Non si tratta solo della presunta ignoranza dei contestatori (la sindrome NIMBY summenzionata), ma di una proposta *educativa* da cui far discendere apprendimento e condiscendenza.

8. *Argomenti e non-argomenti del dibattito*. Alcuni argomenti sono oggetto di dibattito e altri, pur essendo menzionati anche frequentemente, sono costruiti come “fuori discussione”. La *militarizzazione* è esempio del primo schema, mentre *l'opera*

del secondo. Infatti, all'indomani del «blitz» la *militarizzazione* assume una preminenza che nei giorni precedenti non si riscontra. Un «no» o uno «stop» univoco alla militarizzazione viene dai politici di centro-sinistra cui è dato spazio nei giornali principali. È soprattutto “la Repubblica” a sostenerlo, scrivendo «Trecento voci: via il checkpoint» (RTo 5/12/2005) o «Il blitz compatta la politica Stop alla militarizzazione» (RTo 7/12/2005). L'impiego di forze militari è oggetto di critica e considerato una violenza a danno della popolazione, differentemente da come noteremo negli anni successivi. Tuttavia, descritto come una necessità, esso appare giustificato, come abbiamo visto, da una motivazione che investe la politica e da una retorica circa il ruolo che quest'ultima avrebbe dovuto giocare.

L'opera, invece, si qualifica come *non-argomento* del dibattito. È infatti ribadito, a seguito di ogni evento critico, che «l'opera si farà» (G 7/12/2005), ma le ragioni del sì non sono affatto rintracciabili (A. G. Calafati 2006). Questa è descritta da tutte le testate come strategica o elemento di «progresso» e «modernità» (S 9/12/2005) o semplicemente «fondamentale» (L 9/12/2005), ma si tratta di concetti auto-evidenti. Si distanzia da questa posizione solo “il manifesto”, che, almeno nelle date prese in considerazione, pare più empatico con le ragioni del movimento benché meno interessato alle motivazioni tecniche del no all'opera. Tagliando corto, dei No Tav Pisanu dichiara: «si mettano il cuore in pace» (G 7/12/2005).

Nel 2005 il rapporto con le istituzioni locali era ancora considerevole e aveva giocato un ruolo importante nelle proteste:

Angela: Alcune cose bisogna chiarirle – anche se io non ho fiducia nella legge – che quando nel 2005 la gente è anche venuta in abbondanza, le prime volte, a far delle cose che non avrebbe fatto, e cioè a fermare i primi espropri, lo ha anche fatto perché in prima fila c'erano i sindaci con la striscia, la fascia tricolore. Allora, quelli già politicizzati, quelli già più consapevoli lo facevano comunque, però lì è cominciata ad arrivare gente che invece era moderata, perché sai, soprattutto la gente più semplice, che cosa dice? “Ma se c'è il sindaco allora è una cosa che va bene”. Quindi, la fascia tricolore era una garanzia che [la lotta] non cadeva in mano agli “estremisti”, che eravamo noi, ma anche il fatto che tutto sommato boicottavi la legalità e ti sentivi al sicuro perché se c'è il sindaco, capisci, non ti possono fare niente.

2.4 Il racconto del 2005 secondo i No Tav

Del ruolo dei media ho parlato con diversi attivisti. Con alcuni, in genere più anziani, ho affrontato la fase iniziale del controllo sociale. Dalle loro parole emerge costantemente il legame fra le diverse agenzie: i mezzi di comunicazione non vengono mai separati da quelli di sanzione⁷⁴. Con Zef, ad esempio:

Prendiamo il caso del 2005. Come è stato raccontato dei media, ti ricordi?

In quel periodo non erano ancora così accaniti, per cui un po' è stata raccontata, però la presenza dei media sul posto non c'era. E anche la magistratura aveva avuto un atteggiamento diverso, infatti noi avevamo denunciato le percosse. Non mi ricordo se 25, 26 o 27 di noi erano stati menati e avevano fatto denuncia. E lì addirittura c'è stata la farsa, se vuoi. C'è stato un processo e alla fine la sentenza diceva: è stata usata, "è stato fatto un uso spropositato della forza in questa situazione con ferimento di persone inermi etc. però non si è riuscito a individuare i responsabili reali". Quindi non hanno voluto condannare il corpo di polizia, la polizia in genere... ma nemmeno i singoli individui, i singoli poliziotti sono stati individuati⁷⁵. (Gli ordini di servizio erano secretati per cui non sono riusciti ad averli nemmeno i giudici). Perché poi spesso i giudici... la magistratura è in un rapporto strano con le forze dell'ordine, perché li devono usare e quindi non se la sentono di, come dire, colpire i vertici

⁷⁴ Come scrive S. Cohen: "Even the most fleeting moral panic refracts the interests of political and media elites: legitimizing and vindicating enduring patterns of law and order politics [...]. The importance of the media lies not in their role as transmitters of moral panics nor as campaigners but in the way they reproduce and sustain the dominant ideology" (*Introduction to the Third Edition*, 2002, xxxvi).

⁷⁵ Zef si riferisce al decreto del 26 giugno 2009 emesso dal Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Torino in cui si legge che: "numerosi fatti costituenti i reati di lesioni personali volontarie [...] e percosse [...] sono stati perpetrati da operatori di polizia" ma allo stesso tempo che "un analitico accertamento [...] appare impossibile" poiché non sarebbero "identificabili le persone che hanno individualmente inferto le lesioni a danno di alcuni dei manifestanti" (cit. in L. Pepino (2014), a cura di, 79-88).

Si tratta soltanto di uno dei molteplici casi di archiviazione, come dimostrato dal documentario "ARCHIVIATO. l'obbligatorietà dell'azione penale in Valsusa": "L'idea del filmato nasce dalla constatazione di come gli illeciti commessi da agenti e funzionari di pubblica sicurezza ai danni di manifestanti o fermati, ampiamente documentati dai media, non determinino i medesimi esiti giudiziari di quelli commessi dai manifestanti. Nel contenuto ma emblematico contesto valsusino tale discrasia assume caratteri macroscopici: centinaia di denunce e procedimenti penali avviati nei confronti di attivisti e simpatizzanti del Movimento No Tav, anche e soprattutto per reati bagattellari, trovano immancabile sbocco in processi e sentenze, mentre le decine di querele, denunce ed esposti per gli abusi compiuti dalle forze dell'ordine, anche gravemente lesivi dei diritti e dell'incolumità dei manifestanti, non sono mai giunti al vaglio di un processo".
<https://archiviato.blog.wordpress.com/home/>

perché poi gli devono chiedere di andare ad arrestare qualcuno. Quindi, hanno questi rapporti di collaborazione che gli impediscono di andare fino in fondo. Per esempio in quel caso c'è stata una sentenza che diceva che l'uso della forza era stato ingiustificato ed esagerato però non c'è stata una condanna di nessuno di quelli. Avevano spaccato dei nasi. Io ho preso una botta in testa. C'è gente che gli hanno fatto male sul serio, da ospedale. Io ho preso un paio di botte in testa camminando con le braccia alzate all'indietro.

In particolar modo il 2005 è stato connesso al mutamento di atteggiamento da parte dei valsusini nei confronti delle forze dell'ordine, che come abbiamo visto, sono state in ultimo pubblicamente difese dalla maggior parte dei giornali seppure con toni diversi. Zeno, un ragazzo torinese, con cui ho stabilito nel tempo un rapporto di amicizia, mi racconta della sua percezione di quel 2005, anno in cui partecipava già da quattro anni almeno alla lotta contro il Tav. Con riferimento ai No Tav della Val di Susa mi dice che, in genere,

non è che pensavano che i poliziotti fossero a servizio dei cittadini. Però, il cittadino normale, il No Tav che non aveva esperienza politica prima, ha una percezione che invece è quella. Poi, come dire, succedono quei piccoli intoppini (che succedono sempre più spesso, tipo Aldovrandi, Cucchi etc.) e anche tra la popolazione meno politicizzata queste cose te le inizi ad aspettare un po'. Dici, dovrebbe essere quello la polizia, e poi nella realtà ci accorgiamo che... Non so se te l'avevo detto, quello che a me aveva sconvolto, beh non sconvolto però... Insomma, allo stadio avevamo fatto uno striscione per Stefano Cucchi, cori contro la polizia e tutto. Per tutta la curva è partito un applauso, "Stefano Cucchi!" (battito di mani). Così chiunque: batteva le mani dal papà alla classica personcina a modo col bambino, al vecchietto di settant'anni, a quello che sembrava un tamarretto che dici: "ma a quello non gliene frega niente". Fatti così, anche se non te li vivi sulla tua pelle (come quello che si è preso le bastonate a Venaus, che era lì a dire: "no, ma sai la polizia, gli offriamo da bere"... e quello arriva e gli tira quattro manganellate in faccia e gli grida: "zecche di merda, vi ammazziamo!") è chiaro che ti fanno scattare qualcosa. Però, appunto, anche se non lo vivi sulla tua pelle, sentire queste storie qualcosa ti fa scattare lo stesso. Quella notte è chiaro, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Però è chiaro che c'era già un discorso di atteggiamento che cambiava. Tutti i primi anni del movimento No Tav con la polizia non c'è neanche stato modo di potersi... Sì, va bene, il 2001 a Torino quando c'era il vertice Italia-Francia erano volate un po' di

manganellate. Lì era scesa un po' di gente della Valle però era agli inizi proprio del movimento, quindi non è come adesso, che fai le robe e dalla valle magari partono in 10.000 che anche il padre di famiglia... Lì, a Torino nel 2001, c'era un sacco di gente però comunque erano i militanti. E poi quello che succede a Torino è sempre un po' diverso, cambia la percezione: uno dice "vabbè a Torino la polizia si comporta in modo diverso. Ma qui siamo in valle e in valle è diverso. Non è che qua ci sono quelli dei centri sociali che vengono a far casino, qua ci siamo noi, quindi mica ci fanno niente". L'idea era che quella gente è come noi. Il carabiniere di Valle magari vive a 200 m da casa mia, mica ci fanno niente e poi... (Zeno).

2.4.1 Mettersi in gioco

La battaglia del Seghino e quella di Venaus sono tappe determinanti della lotta popolare. Non si potrebbe capire quanto avviene dopo (sino a oggi) se si prescindesse da questi avvenimenti. Essi costituiscono l'inizio di un'epica, ossia di una narrazione che circola e rivive nello scambio dei No Tav almeno ogni anno. Si celebra, infatti, la "riconquista di Venaus" ogni 8 dicembre. A partire dalla partecipazione la notte fra il 5 e il 6, non si potrà fare a meno di esserci in futuro. Rispetto a quanto avviene nel 2011, qui i partecipanti sono pressoché esclusivamente valsusini, ma non sono tutti fortemente determinati. E' dalle violenze subite che questa volontà di lottare "fino alla fine" prende inizio. Per alcuni il 2005 è anche la prima *messa in gioco*. Per tutti, però, sarà il principio di una consapevolezza insperata: la polizia non è – come si dice – a protezione del cittadino. Naturalmente, coloro che avevano già esperienze "sul campo" non vi giungevano con particolare fiducia nei confronti delle forze dell'ordine, ma per i "neofiti" lo shock è ancora più forte. Sicuramente c'è chi ha avuto paura di continuare, ma sono casi singoli, poiché le vicende del 2005 hanno piuttosto consolidato la lotta popolare. Si tratta certamente di una vera e propria radicalizzazione, ma bisogna usare con cura questa parola. Spesso la si associa a fenomeni violenti. Qui si tratta di una presa di coscienza, che *radica* una netta distinzione fra un *noi* e un *loro*. Come intuiva Blumer vi sono situazioni che accrescono e fortificano l'*esprit de corps*, lo raccolgono attorno a figure che diventano nemiche, *loro*. Questa forma di solidarietà interna funziona come una carica di entusiasmo. Essendo tale non è destinata a durare, perché crea legami ma

non riesce a rafforzarli. C'è bisogno di sviluppare una tenacia che assomigli a un credo (H. Blumer 1951, 206-209).

Tenderò, per il 2005, a preferire il verbo che usa Lupus, *mettersi in gioco* piuttosto che *radicalizzarsi*. In una lunga conversazione con lui emerge la molteplicità d'implicazioni che discende dalle vicende del 2005, insieme con la sua personale formazione.

Quando hai cominciato?

Nel 2004 a interessarmi e andare alle prime manifestazioni. Poi diciamo che i miei non erano proprio di manica larga su 'sta roba quindi c'era sempre da cioccare⁷⁶, non avevo amici che avessero questi interessi. E poi dal 2005 ufficialmente, diciamo. Ho avuto bisogno del mio tempo anche per sapere come orientarmi. Caratterialmente ero decisamente molto più chiuso di adesso e quindi non parlavo, specialmente con chi veniva da fuori, fuori dalla valle. E poi alla fine mi sono trovato a fare gli attacchinaggi solo. E un mio amico, Lucone, mi ha detto: "coglione, cazzo fai con lo scotch, usa la colla da parati ché noi usiamo quella". Ho capito che lui era da qualche settimana che girava insieme a F. R. e altri. Allora ho detto "minchia voglio venire anch'io". Era il 2006. Il 2005 me lo sono vissuto abbastanza da solo con qualche mio amico che veniva, però appunto conoscevo poco, conoscevo magari un po' di persone però più grandi di me, che erano di Bruzolo e basta... però per dirti non conoscevo ancora Nicoletta, Francesco, nessuno. Se non per nome, così.

E poi nel 2005 ti sei trovato proprio in mezzo.

Sì sì.

E la notte a Venaus?

E' stata non dico impegnativa perché poi alla fine in quei giorni lì c'era talmente tanto fervore di fare della gente, che alla fine non facevi un cazzo. Stavi lì a gozzovigliare, spostavi delle cose facili, un po' di barricata, robe così. E poi niente, io praticamente mi ero appena iscritto all'università perché avevo vent'anni e quindi già avevo un ciocco⁷⁷ a casa perché c'erano i miei che mi dicevano "non ti paghiamo all'università, tu adesso devi andare". Già col Seghino c'erano stati problemi a livello familiare. Poi ho deciso che volevo andare su [a Venaus]; sono andato su una volta e ho detto io mi

⁷⁶ Regionalismo per "litigare".

⁷⁷ Sta per "scontri", "litigi".

fermo qua. E loro si sono incazzati. Poi in realtà abbiamo ricucito lì sul posto. Mi sono andato a piazzare a Venaus, mi piazzò lì e sto lì finché non sgomberano. E mia madre mi dice: “ma no, devi andare all'università, ti sei appena iscritto”. Poi mi hanno detto, “vabbè vieni almeno a fare la doccia a casa”. Quindi è andata così. Poi sono rimasto lì, venivano la sera i miei amici. Qualcuno si fermava a dormire. Poi magari conoscevi qualcuno lì, però sai sempre un po' con quella timidezza lì, che non sai sempre chi c'è attorno. Situazione un po' strana in realtà da vivere in valle 'sta cosa qua. Cioè fino a quel momento, per quel che avevo visto io, la gente si faceva abbastanza i cazzi suoi. E poi è arrivata quella notte lì. Sono stato lì sei giorni prima del cinque. Ogni tanto andavo a casa a farmi una doccia. Poi tornavo su, pezzi di barricata, una volta sono tornato su e avevano scaricato il letame dove dormivo io. Mi sono spostato un pochino tanto non è che profumassi proprio. Poi quella lì – io figurati non è che avessi chissà che opinione delle forze dell'ordine perché comunque qua non c'è mai stata questa passione – io, quella notte lì, così come altra gente ho visto 'sto posto qua, 'sto volto nuovo dello Stato. Ora non è che ci fosse chissà quale appartenenza, siamo un posto di confine per cui non è che ti senti rappresentato più di tanto. E poi da lì in poi chiaramente inizi a fare le cose con ancora più convinzione. A quel punto avevo l'appoggio pieno dei miei che avevano vissuto in un certo modo la roba.

Questa cosa ha cambiato molto...

Si. Io c'ho messo anni a parlarne in modo sereno senza sbalzi d'umore perché comunque è vero che avevo vent'anni però comunque non avevo una maturità che si possa definire tale. Sono vissuto nella famiglia del mulino bianco. Non avevo proprio idea neanche di cosa fosse bene il mondo. Mi interessavano sono gli animali e le piante e basta, nient'altro. E quindi in pratica quello che è successo è che si sapeva che dovevano venire a comprare, però nessuno aveva idea con che metodo l'avrebbero fatto. Siccome prima di quell'evento lì c'era stato il Seghino non c'era molta fiducia. Nel senso: al Seghino c'erano stati degli spintoni, c'era stato già un contatto con la polizia e io quel giorno lì me l'ero vissuto con Lucone perché anche lì dovevo andare all'università, però poi a un certo punto ho mollato e sono corso su no?! Per la grande gioia dei miei [*ironico*].

E lì ad un certo punto si è dovuto fare a spintoni, non abbiamo preso manganellate però insomma era stata una giornata abbastanza intensa ed era chiaro per noi che la controparte aveva fatto abbastanza la figura di merda, quindi io mi aspettavo la cosa ad un livello molto più... che ne so, che venissero dicendo: “adesso ve ne andate, vi denunciemo”. Tutte queste robe che adesso fanno. In realtà erano stati proprio dei

rincoglioni perché sono arrivati su, nel momento in cui la gente dormiva. Io mi ricordo che praticamente dovevano – qualcuno dal presidio doveva – fare suonare una sirena di avvertimento quando fossero arrivati. Per cui tutto sommato era abbastanza anche tranquillo, che non ci sarebbero stati grandi sorprese. In realtà quella sera lì c'erano stati dei ragazzi di Torino che non erano dell'Aska⁷⁸ ma erano quelli che poi avevano messo su una band di quelle da corteo, i Pink si chiamavano, tutti variopinti... sta roba qua. E quindi quella sera mi avevano detto: “ma senti, ascolta, invece di andare a legna per i cazzi tuoi bruciamone meno e vieni a stare dove stiamo noi”, ché ero a 5 m più in là. Io ho accettato ‘sta roba e per la prima volta mi sono fatto una bella dormita. Perché questi suonavano, fumavano canne, io ero lì al calduccio vicino a loro, mi sentivo tranquillo, mi sono addormentato finché a un certo punto uno mi ha svegliato e ho detto: “cazzo, ci siamo!” Lì ho cominciato a crisonare⁷⁹ perché non avevano suonato la sirena, cazzo. Non ero pronto. Tanto è vero che quando ho guardato fuori, c'era una fila che io mi ricordo interminabile. Saranno stati, non lo so, almeno una cinquantina di sbirri messi proprio in fila singola che avanzavano dai prati che ci sono dalla statale ad andare nella zona dove adesso si mettono le tende quando si fa il campeggio. Ecco, il punto dove stavo io era più in là, su un piccolo corso d'acqua artificiale, su una bialera⁸⁰. Sono arrivati da quel lato lì e in sostanza stavano già picchiando la gente cioè si vedeva che questi avanzavano e rovesciavano le tende picchiando ancora sulle tende per fare uscire la gente. E poi, la gente, come si tuffava fuori, picchiavano. Per cui eravamo tutti così, proprio a bocca aperta finché praticamente il dirigente di questo super plutone ha detto: “disperdetevi!” Ha cominciato a urlare: “disperdetevi, disperdetevi!” Noi ci siamo guardati, eravamo io e questi altri che avevo conosciuto, e poi dietro di noi ci sarebbero state altre barricate per cui abbiamo detto: “cazzo, va bene, magari andiamo alla barricata dopo e intanto ragioniamo sul da farsi”. Qua siamo tutti colti di sorpresa. Minchia, come ci siamo girati, questi c'han corso dietro. Uno che era lì con me l'hanno acchiappato e hanno cominciato a dargliele, gli altri correvano verso di noi. Allora abbiamo saltato la bialera, e abbiamo tolto un ponticello di legno che c'era piazzato. Nel frattempo, dal paese qualcuno aveva sbloccato la venuta da qua, veniva giù veramente acqua fortissima per questa cosa. E l'avevano, penso, fatto proprio per proteggere chi presidiava. E allora gli sbirri si sono tutti assiepati in ‘sta bialera e hanno cominciato a dire: “mettete la passerella, siete in fermo di polizia”, ‘ste robe

⁷⁸ Askatasuna: centro sociale torinese di area *autonoma*.

⁷⁹ “Imprecare”.

⁸⁰ La bialera è “un canale d'irrigazione, parte di un paesaggio agricolo tipico delle pianure pedemontane alpine e padane in generale”, voce di Pierluigi Ippoliti su http://www.treccani.it/lingua_italiana/domande_e_risposte/lessico/lessico_005.html

qua. E lì, figurati, ma anch'io mi sono messo a dirlo: “andate via, questa la nostra terra!” Tutte cazzate così. Cioè cazzate... robe che ti vengono da dire perché comunque sei preso dal momento [*ridendo*]. “Tornatevene a casa!” Figurati, a un certo punto hanno mandato uno sbirro a prendere la passerella. Come ha messo i piedi nell'acqua è scivolato e si è bagnato tutto, e dopo quella roba lì... cioè questi hanno saltato tutti anche loro la bialera e ci hanno massacrati. E poi niente, ci hanno messi tutti per terra col piede sopra, proprie scene così, da film. Io mi ricordavo che c'avevo 'sto qua che mi teneva il piede sopra, però non mi ero tolto lo zaino per cui intanto di manganellate ne avevo sentite poche, perché appunto ero ben vestito più lo zaino, e mi tenevano lì così no?! Per cui riuscivo a vedere solo qualcosa e non ce n'era... cioè veramente bruttine. In quel momento, c'erano giovani e vecchi, un po' come adesso, cioè chi se lo può permettere, chi non lavora. Ho visto picchiare un po' di gente anziana e poi a un certo punto un ragazzo si è alzato e ha incominciato a correre. Io mi ricordo queste cose qua, non so dire che cosa è successo nel complessivo perché non lo so. Un ragazzo l'ho visto correre e allora quello che c'era su di me, lo sbirro che c'era su di me, mi ha mollato ed è andato a correre verso questo ragazzo ma mentre correva verso 'sto ragazzo c'era una ragazza in piedi: passando lì vicino gli ha ficcato una manganellata nelle gambe, tipo il ginocchio, ma una roba proprio fortissima e questa un po' dallo spavento un po' credo anche dal male, si è lasciata andare giù no?!, per terra, e allora – io non avevo più quello che mi teneva – allora sono corso verso di lei, ma mi ha placato un altro sbirro che mi ha saccagnato⁸¹ stavolta per bene, e mi ha di nuovo messo per terra giù a pancia sotto. Nel frattempo questi continuavano andando avanti nello sgombero, per cui continuavano ad arrivare persone fermate eccetera. Si sentivano urla da tutte le parti e 'sta roba qua sarà durata almeno 20 minuti. Poi c'hanno messi in piedi e ci hanno fatto andare verso il presidio... C'era di tutto, c'era da mangiare. Niente, mentre andavamo di là e c'era L. R. (che pesava molti chili in meno rispetto ad adesso) che ogni tanto faceva un po' di resistenza mentre ci spingevano, tutto il corpo insieme, lui magari si appoggiava, faceva un po' così e questi cominciavano a sclerare, nel dubbio cominciavano a spintonarti, tirare un po' di manganellate, così a cazzo. E poi, siamo arrivati lì davanti al presidio, hanno cominciato a far entrare dentro la gente perché quello per loro sarebbe stato il modo di ritrarci lì. Poi, le persone non entravano più, non perché non ci fosse spazio dentro, perché chi entrava cercava di tenere duro. Allora hanno spaccato la finestra e hanno fatto entrare – mi ricordo quella che poi ho conosciuto anni dopo essere M. M., che era una del comitato di lotta popolare⁸² che

⁸¹ Riempito di botte.

⁸² Il comitato di lotta popolare è quello di Bussoleno.

adesso non si vede più perché ha problemi familiari – comunque, l'hanno buttata dentro e subito dietro di lei hanno buttato me e gli sono volato addosso con gli scarponi fortissimo, proprio tipo addosso. L'ho pestata. Ed è una signora. E mi ricordo che c'era un signore che non ho più visto, aveva un foglio, aveva fatto delle colonne e voleva che scrivessimo chi era ferito, contuso, 'ste robe qua. Diceva: “questo lo giriamo subito ai giornalisti. Senza mettere nome cognome.” Poi a un certo punto sembrava che gli sbirri volessero entrare dentro, quindi l'ha bruciata nella stufa 'sta roba. Poi c'era un signore che – facevano ogni tanto delle carichette di contenimento – c'è stato un signore che è venuto, un signore di Bruzolo che conoscevo e poi, anche lì, non facevano passare di nuovo l'ambulanza. È stato un crescere di nervoso. Poi quando l'han mandato via finalmente è arrivata l'alba. E io avevo parcheggiato lontano. Ho detto: “ma andiamo a vedere cosa sta succedendo a Bussoleno, perché arrivavano 'ste voci che a Bussoleno ci fosse la rivoluzione. [ridendo]. Porco due, c'ho messo un casino ad arrivare, avevano bloccato tutto tutto. C'erano barricate su tutte le strade, tutte le strade che attraversavano la valle, stazione di Bussoleno, era tutto inchiodato strada inclusa, ferrovia, tutto quanto. C'era gente veramente che sembrava non avesse mai fatto altro nella vita che far barricate. Io sono arrivato anche lì, la gente ti guardava stralunata “ma tu eri su?”, però non ti guardavano quasi neanche in faccia. Sentivano due robe e poi si rimettevano a fare quello che stavano facendo. E poi siamo finiti tutti in autostrada, forse alla sera c'è stata un'assemblea grossa al polivalente di Bussoleno, che è stata la prima volta che si è utilizzato perché ci si aspettava tanta gente e infatti la gente non ci stava, quindi si è detto: “torniamo su e ce lo ripigliamo 'sto posto”. E poi l'8 dicembre, due giorni dopo, l'abbiam fatto e bom.

Nei giorni in mezzo come ce l'avete fatta? Qualcuno è rimasto a presidiare?

Mah, mi sembra che il giorno prima abbiamo smobilitato il blocco, cioè il 7 abbiamo smobilitato e abbiamo fatto di tutto perché arrivasse in valle più gente possibile, e poi siamo partiti da Susa facendo il percorso che faremo l'8 dicembre di quest'anno per ricordare anche quel percorso lì, che è un percorso tutto sommato breve. Non so quanta gente ci fosse, però almeno 40-50.000 persone. Era un corteo che non andava avanti. In realtà il fondo non è mai partito, in sostanza perché la testa è andata subito contro la polizia e lì, spintoni, manganellate, roba che volava, di tutto, finché a un certo punto questi han mollato e si è passato un po' di qui, un po' di là, eccetera. E poi, si è arrivati giù nella zona che nel frattempo avevano recintato dove in realtà c'erano un paio di plotoni. O non si aspettavano che arrivassimo fino a lì oppure hanno detto: “boh, se arrivano è perché ci dobbiamo levare”. Perché la cacata

l'avevano fatta, tanto è vero che non c'è una denuncia che riguardi quei giorni lì. Non una. Lì ci stava tutto, perché poi, una volta superate le reti, altro che devastazione e saccheggio, c'erano i panini degli sbirri che circolavano nelle ceste, e noi che mangiamo i panini degli sbirri pur di farlo [*ridendo*]. Avevamo preso la dispensa, via tutto. Gente che si portava a casa i pezzi delle loro cose. E così è stato. Poi chiaro, si è detto: “non finirà qua, perché ci riproveranno in qualche altro modo”. Infatti dopo qualche anno è saltato di nuovo fuori un altro progetto di cui all'inizio si sentiva soltanto parlare. Mi ricordo che avevano fatto già qualche sopralluogo nel 2008-2009 alla Maddalena. Non è partito nessun processo per i fatti del 2005, perché loro hanno fatto una tale vaccata, talmente grossa... Almeno questa è la spiegazione che ci siamo dati che, come anche in altre situazioni come quella, loro non fanno partire denunce.

Però invece iniziarono delle indagini.

Sì quello sì. Tutto archiviato. Erano tutti a volto coperto. Gli unici che sono stati riconosciuti erano Sanna, un questore dei tempi, e qualche dirigente. Per il resto erano tutti a volto coperto. Tutti dai foulard, foularini granata. Solo occhi fuori. Però io continuo a ringraziare quella notte lì perché è stata fondamentale. Così come l'ho vissuta io in questo modo qua l'hanno vissuta tutti. Essere presenti allo sgombero. Se non mi ricordo male eravamo una ventina in totale, sparsi in più punti. Probabilmente ero il più giovane. Poi sentire gli altri che ho conosciuto... i loro genitori non li avevano lasciati assolutamente. Altri non se lo aspettavano, sai non avevamo capito bene quale fosse la notte “buona”. Poi ho scoperto che qualcuno si era già attivato ore prima perché la polizia chiaramente ha cominciato ad arrivare un po' di ore prima, però io sinceramente non mi ricordo nessuno che è venuto a dirmi che stavano arrivando. Per me quella era una notte qualsiasi. Non eravamo organizzati per niente. L'unica cosa era che eravamo organizzati per il cibo. A qualsiasi ora tu entrassi nel presidio di Venaus c'era roba salata, roba dolce, c'era sempre il vin brûlé a disposizione.

Così da mantenersi per un po'...

Sì, l'idea era di rimanere lì ad oltranza, ma mi ricordo che nel momento in cui loro ci tenevano dentro il presidio, c'erano già i tecnici anche loro a volto coperto, con il caschetto e il giubbottino, che mettevano i paletti. Nessuno voleva essere riconosciuto per cui questa roba che già si diceva del Seghino (che erano dei ladri che venivano di notte) era quello, cioè era esattamente così.

Che ricordo hai tu del Seghino?

Eh, lì si sapeva che sarebbero venuti, probabilmente già nella notte, a mettere questa trivella. Era il 31 ottobre 2005. Due mesi prima. E quindi in Valle circolava l'idea di andare su ad aspettarli con le tende. Era passato un ragazzo di Bruzolo più grande di me a parlare con mia madre a dirle: “digli a L. se vuole venire che ci sono anch'io”. Abbiamo avuto questa mediazione, per cui gli ho detto “vabbè se vengono davvero, io me ne torno su”. Infatti, come ho messo i piedi giù dal treno a Collegno sono salito. Però prima di arrivare su – sarà stata tarda mattinata – quando sono arrivato si diceva che c'era gente su, sulla montagna, che aveva resistito, che stava resistendo da ore contro le spinte della polizia e io che invece mi sono fermato a Mompantero perché la polizia aveva chiuso l'inizio della salita all'arrivo della gente, e quindi ci siamo messi lì in un centinaio di persone a rompere i coglioni e poi avevano fatto dei fermi.

Quindi coi tuoi è cambiato qualcosa nel 2005?

Uuuuh, anche se sono sempre preoccupati. Loro poi hanno incominciato a partecipare attivamente. Fanno parte anche loro di un comitato, quello di San Didero. Mio padre in realtà fa parte di quello dei cattolici, mia madre sta più con quello di San Didero. Per loro è cambiata molto, perché loro avevano un'idea delle forze dell'ordine e dello Stato decisamente più positiva. Sono andati avanti a dire: “ma come è possibile, come cazzo è possibile?” E poi si sono ripresi e si sono scoperti... loro veramente sono una famiglia molto cattolica, però il 3 luglio⁸³ mi ricordo mia madre che urlava, che voleva che si ammazzassero degli sbirri cadendo... delle cose che non dico neanche io. Non è quello un piano che mi interessa. Anzi, che muoia qualcuno dei nostri piuttosto che serve di più. Sì sì, io sono diventato molto cinico e d'altra parte una roba del genere ti insegna che se tu sei la vittima serve di più. Il problema è che l'ha capito anche la controparte, quindi di errori non ne fa più. Perché con la libera Repubblica della Maddalena speravamo che fosse sgomberata come siamo stati sgomberati a Venaus con le manganellate, invece hanno usato i lacrimogeni. Quindi una tecnica decisamente più soft, anche se poi in realtà viverla è peggio ancora, però verso l'esterno nel momento in cui, sai, poi la polizia fa la conferenza stampa e dice “per evitare disordini abbiamo usato i lacrimogeni...” Ti girano un po' i coglioni però finisce lì.

Secondo te il movimento si vittimizza un po'?

Quando può si deve farlo. Perché siamo vittime, nel senso siamo vittime, siamo attaccati, cioè la nostra è solo legittima difesa, non siamo mai in attacco anche

⁸³ Si riferisce al 2011.

quando facciamo un assedio notturno, siamo in difesa perché stiamo difendendo la valle. E' quello il passaggio psicologico da fare, però un'origine ben precisa c'è stata. Quella! Perché lì la gente si è scoperta non solo contro il sistema a gradi, anche allargando sempre di più la questione, ma si è scoperta decisamente forte nel fare le cose. Quindi vittima però... Per anni lo slogan è stato: “non porgiamo l'altra guancia”. Per cui vuol dire che già ti senti schiaffeggiato. Poi però, sai, le posizioni sono variegate. Quello che ti dico io sicuramente può rappresentare un tot di persone però poi in realtà adesso abbiamo a che fare con gente che si è attivata dopo, molto dopo. Diciamo che quelli più caldi e più presenti sono quelli che sono arrivati alla libera Repubblica della Maddalena o anche dopo. C'è anche chi è arrivato perché ha sentito parlare di quella roba lì. Solo sentendone parlare. Da fuori dalla valle, oppure che era in Valle e per qualche strano caso della vita, non aveva ancora trovato gli spazi, i modi per *mettersi in gioco*.

2.5 *Gli scontri del 2011: la costruzione del black bloc*

La fine di giugno è caratterizzata da giornate di protesta e scontri fra polizia e attivisti che culminano nella data del 3 luglio. Il cantiere nascerà a Chiomonte e le forze dell'ordine sono preposte allo sgombero dell'area in cui i No Tav hanno creato il *presidio* della Maddalena. Un procedimento penale di primo grado conclusosi il 27 gennaio 2015 – detto *maxiprocesso* (53 imputati) e celebrato in Aula Bunker, Carcere delle Vallette (Torino) – ha avuto ad oggetto i fatti occorsi in quelle date (27 giugno e 3 luglio). Salvo “il Fatto Quotidiano” e “il manifesto”, i giornali esaminati mostrano una linea comune. La varietà di aspetti del discorso giornalistico diminuisce drasticamente e il «salto di qualità» violento è sottolineato.

1. *Frame di guerra*. Sebbene sia dato spazio alle dichiarazioni delle amministrazioni locali, che scongiurano di non usare «violenza» (R 24/6/2011) o «forza» (R 25/6/2011), il *frame* prediletto si riconferma quello bellico. Ad esempio, nei giornali principali leggiamo: «No Tav, è *battaglia*⁸⁴ in Val di Susa» (S 27/6/2011) o «*espugnato* il presidio No Tav», «perso un *round*, non la *guerra*» (CdS 27/6/2011).

⁸⁴ Questo e i corsivi a seguire sono scelti per rimarcare le voci in linea col *frame*.

Similarmente nelle testate meno empatiche col movimento: «i No Tav si allenano a una domenica di guerra» (G 1/7/2011). Il linguaggio della scienza militare è una costante, come si può notare in «No Tav nel “fortino” di Chiomonte 2000 in marcia aspettando l'alba di fuoco» (R 26/6/2011), parole nuovamente scelte due giorni dopo: «Viaggio nel cantiere fortino 2000 agenti per trenta operai» (R 28/6/2011). Inoltre, il fatto che si ripetano i lemmi e il numero delle forze dispiegate, peraltro ingente e dotato di valenza simbolica – nel secondo caso contrapposto all'esiguo numero dei lavoratori –, contribuisce a *fidelizzare* il fruitore del prodotto-notizia. Infatti, se il giornale mantiene la raffigurazione fornita, il lettore può essere nella condizione di *sapere cosa aspettarsi*.

È nei primi giorni di luglio che il lessico tende a farsi più esasperato: *guerriglia* è il termine maggiormente utilizzato, spesso in connessione con *black bloc*, che può anche fare da aggettivo. Si legge, ad esempio: «Val Susa, guerriglia dei Black Bloc» (G 3/7/2011), «black bloc in azione Due ore di guerriglia» (RTo 3/7/2011) o anche «Guerriglia black bloc» (S 4/7/2011). I giornali sono pressoché unanimi nel costruire un'*escalation* secondo cui «l'assedio al cantiere diventa guerra» (R 4/7/2011). Gli attori del conflitto sono nuovamente quelli “in campo”, che nel 2011 corrispondono alla polizia e ai *black bloc*.

2. *Demonizzazione*. Nel 2011 si ha una *demonizzazione* (D. M. McLeod 2007, 3), che supera la delegittimazione e la prospettazione del pericolo caratterizzante la “copertura mediatica” nel 2005. Qui viene costruita la figura del *black bloc*, termine usato per primo da “il Giornale” in un sommario (G 1/7/2011).

Chi sia, però, questo nuovo soggetto, apparso su quasi tutti i quotidiani esaminati il 4 luglio 2011, è narrato in modi meno documentati che legendari. Sono «infiltrati» (RTo 4/7/2011), «pendolari della rivolta arrivati da mezza Europa» (S 4/7/2011), «spuntano come funghi e hanno accenti stranieri» (RTo 4/7/2011). Sono raffigurati come persone estranee alla Valle e in quanto tali non legittimate a protestare (D. Della Porta e H. Reiter 2003). Nella rappresentazione della protesta sociale, però, al “classico” *frame* si può aggiungere quello naïf, o teatrale (F. Spina 2013). Lo vediamo nella presentazione delle «due facce» del movimento: una è quella dei bambini con palloncini colorati in mano (RTo 3/7/2011) e l'altra è quella dei caschi blu che fronteggiano «i giovani antagonisti arrivati in Valle per conquistare con la violenza il cantiere» (S 4/7/2011). Questi ultimi sono definiti «violenti» (L 6/7/2011) o «cattivi

ragazzi» (RTo 4/7/2011). Rispetto alle loro intenzioni è costruita un'*escalation*: da «volevano farci male» (RTo 4/7/2011) a «volevano ucciderci» (S 4/7/2011) o «1.500 pronti ad uccidere» (S 9/7/2011). La fonte considerata accreditata dopo il 3 luglio è quasi esclusivamente quella degli agenti di polizia, alle cui testimonianze e interpretazioni è dato ampio spazio, come ad esempio in: «sassi fionde bulloni e bombe carta Rabbia cieca, volevano ucciderci» (S 4/7/2011).

A distanza di qualche giorno, le loro azioni sono qualificate come reati: «Val di Susa, reato di tentato omicidio» (L 6/7/2011). Più genericamente, viene sostenuto: «*black bloc* da arrestare» o «No Tav e *Black Bloc*? Serve una legge per metterli fuori legge» (G 11/7/2011). Mentre “il manifesto” e “il Fatto Quotidiano” sono i più timidi nell’attaccare il movimento, le altre cinque testate si distinguono per un marcato allarmismo. È «il ritorno della paura» (RTo 3/7/2011), ma non solo. Il “Corriere”, citando Maroni, scrive che i *black bloc* hanno «stampo terroristico» (CdS 4/7/2011) e “La Stampa” che si tratta di «violenza terroristica» (S 5/7/2011). Surrettiziamente la parola *terroristi* torna, con riferimento sì al passato della Valle, ma con accostamenti *suggestivi* nell’articolo intitolato «Streghe, eretici e *terroristi*» (CdS 4/7/2011).

Il 5 luglio 2011 viene dato spazio alla voce dei comitati, i quali rivendicano «I black bloc mascherati siamo noi» (S 5/7/2011). Il loro argomento è che «sono tutte balle, montature giornalistiche e della polizia» (RTo 4/7/2011). A dare ampio spazio a questa tesi è “il Fatto Quotidiano” il quale dedica numerosi ed empatici articoli al movimento e titola «No Tav: “ma quali black block⁸⁵. In piazza c’erano i valsusini”», «“Ci chiamano Black bloc, ma la gente della Val di Susa era con noi”» (FQ 9/7/2011). Anche “Libero” offre spazio al movimento: «No Tav “nessun black bloc la nostra è stata una difesa”» (L 4/7/2011). Pubblicamente a Torino nel corso di una manifestazione Alberto Perino, attivista No Tav noto per le sue battaglie nonviolente,

⁸⁵ Come scrive incisivamente Wu Ming 1 (2016, 350-351), “Onnipresente, nei resoconti e nei commenti, l’espressione «i black block», sbagliata nell’ortografia, nella coniugazione e nel contenuto.

«Black Bloc», al singolare e senza la *k* finale, non era il nome di un gruppo ma di una tattica di piazza liberamente adottabile, nata nella metropoli e impensabile fuori da quella cornice. Consisteva nel vestirsi di nero – colore tradizionale dell’anarchismo – e formare, dentro un corteo, uno spezzone (*bloc*) autonomo, ben riconoscibile da chi ne era parte e dunque scomponibile e ricomponibile a piacimento, in tempi rapidi. I partecipanti al *bloc* si coordinavano, si staccavano a gruppi e compivano azioni dimostrative. Spesso [...] erano attacchi ai simboli del capitalismo come vetrine di banche, «compro oro», sale di slot machine, auto di lusso. [...] Una tattica in auge negli anni Novanta e nei primi anni Zero, oggetto di controversie anche dentro il movimento anarchico.

Cosa avesse a che vedere tutto ciò con l’ambientazione silvestre, gli scopi e le modalità della manifestazione del 3 luglio 2011, era e sarebbe rimasto un enigma”.

dirà: “Siamo tutti black bloc!” assumendo così l’etichetta mediatica, a dimostrazione di un controllo sociale ben poco riuscito.

3. *La difesa della polizia.* La condotta della polizia è giudicata in modo positivo e con termini gratificanti. Rispetto a sei anni prima, le scelte di *policing* non sono sostanzialmente oggetto di dibattito in cinque giornali su sette. Inizialmente le azioni delle forze dell’ordine sono descritte mediante l’uso di verbi relativi a tipi di processi *fisici*, ad esempio: «la polizia *sfonda* Decine di feriti» (S 27/6/2011) o «la polizia *mette in fuga* i manifestanti» (CdS 27/6/2011). Il risultato è definito come una «*eccezionale opera*» (R 28/6/2011). Alla fine della settimana di scontri, al contrario, la polizia è descritta come *vittima*, e degli sforzi estenuanti delle ore di lavoro e delle violenze, che adesso si qualificano come *subite*. Ad esempio, leggiamo su “il Giornale”, che di solito tende a dare preminenza alle *azioni* e ai successi delle forze dell’ordine, di «estintori e sassi contro la polizia» (G 1/7/2011) o «188 feriti tra le forze dell’ordine» (G 3/7/2011). Il discorso giornalistico pare oscillare fra i due concetti di *condanna* e di *difesa*. Si legge, ad esempio, «Napolitano *condanna* le violenze» e «*solidarietà* ai poliziotti» (CdS 3/7/2011) o – in un’intervista a Renzi – «prima si *condanna* e poi si discute» (R 4/7/2011). Congratulazioni giungono all’unisono dalle tre istituzioni piemontesi. Infatti, «gli scontri in Val di Susa annullano le appartenenze politiche» (il richiamo all’unità è di regola); «La polizia ha difeso la legalità» (RTo 4/7/2011). Questa unanime riconoscenza, congiuntamente a una piena riprovazione per la violenza politica “dal basso”, è una costante del *protest paradigm*.

In particolare, riguardo l’uso della forza da parte dell’istituzione poliziesca, è di bassissima frequenza l’uso del termine *violenza* se non in modo indiretto. Si dice «no alla violenza» ma non si indica così facendo un agente specifico. Si evita di rendere esplicito, mediante il cosiddetto modello *non-transactive*, autore, agente e azione di natura violenta (M. Maneri 2004, 13).

La tesi di un *maître à penser* può rafforzare questa posizione. Ad esempio, il filosofo politico C. Galli scrive l’editoriale «Il dovere di distinguere», in cui sostiene che «la risposta delle forze dell’ordine è stata ferma, ma professionale» (R 4/7/2011). Si distingue dalla valutazione di segno positivo “il Fatto”, che segnala le violenze della polizia a danno dei manifestanti titolando «Da Genova a Chiomonte: “Non lavate il sangue”» (FQ 6/7/2011) o anche «No Tav: ostaggi di stato» (FQ 4/7/2011).

4. *Delegittimazione*. Per certi aspetti rimane una distinzione fra “buoni” e “cattivi”, ma si fa più labile. I No Tav sono «“una minoranza”» secondo “La Stampa”, che cita Matteoli (S 23/6/2011), mentre, al contrario, “il Fatto Quotidiano” sostiene che «tutta la Val di Susa è con i No Tav» (FQ 23/7/2011). L'accaduto è descritto come «un giorno di guerriglia» che «rovina la marcia pacifica dei valligiani» (R 3/7/2011). Tuttavia la protesta è caratterizzata da «inaccettabili ambiguità» ed «è sbagliato parlare di infiltrazioni dei black bloc»; si tratta piuttosto di «invitati, chiamati a gran voce dalle realtà antagoniste di Torino» (CdS 4/7/2011). “La Stampa” dedica un reportage al movimento (S 4/7/2011). Questo costituisce un'eccezione, ma solo apparente, poiché non sono gli attivisti a esprimere le loro posizioni bensì il giornalista. Leggiamo, infatti, che «in quei sentieri non ci sono solo black bloc. *Succede di tutto*» e, di nuovo, «nel pomeriggio *succede di tutto*». Vi è anche un riferimento ai «bambini con i palloncini colorati», «le famiglie» e «i cattolici della Valle», mentre dell'intero movimento si dice: è «cambiato, non è più NIMBY» (S 4/7/2011). L'immagine stereotipata vuole la violenza da un lato e componenti “presentabili” dall'altro. Alcune testate, tuttavia, non accettano questa separazione esclamando «e non ci vengano a dire che i violenti erano una minoranza separata e aliena», anche i sindaci, «tutti tifavano per i violenti» (L 4/7/2011).

Fra le valutazioni emerge quella secondo cui «Da oggi il movimento non può più dirsi pacifista» e i bambini non sono che «Foglie di fico per coprire i violenti». Al contrario, “il Fatto Quotidiano” crede che esistano «tanti mondi del movimento No Tav» (FQ 25/6/2011) e giudica i «giornalisti insonorizzati» (FQ 28/6/2011) ossia incapaci di critica rispetto alla questione. Di fronte al monito di Napolitano: «Isolare i violenti⁸⁶» (S 4/7/2011), “il manifesto” risponde invitando il presidente a visitare la Valle per comprendere la «violenza insopportabile» che sta subendo (M 5/7/2011).

L'interpretazione in linea con le conseguenze giudiziarie che vedremo in dettaglio è individuata da “la Repubblica”, che citando Virano scrive: «nulla è più come prima» (RTo 4/7/2011).

⁸⁶ Una ricerca di contro-informazione a cura del centro sociale Askatasuna porta lo stesso nome: *Isolare i violenti* è un collage di “prove” delle violenze della polizia nei confronti degli attivisti.

5. *Argomenti e non argomenti del dibattito.* Dal 2011 né l'opera né la militarizzazione né la politica saranno più oggetto di dibattito. Con termini identici a quelli del 2005 è stabilito: «Tav irrinunciabile» (S 23/6/2011). E vi si aggiungono conferme (ma non ragioni) quali «i lavori ripartiranno» (S 26/6/2011), «Maroni rassicura l'Europa "Via il cantiere entro il 30 giugno"» (R 25/6/2011).

Quanto alla *militarizzazione* avevamo visto il «no» pressoché unanime all'indomani dello sgombero di Venaus. Nel 2011 al contrario non vi sono cenni critici. È anzi assicurato spazio alla richiesta dei sindacati delle forze dell'ordine: «l'intera zona dei lavori deve essere militarizzata» (S 5/7/2011). Ne conseguirà effettivamente l'invio di 215 militari ai quali nel 2013 se ne aggiungeranno altri 200. Ma il termine vale anche per «i violenti»: «A legittime manifestazioni di dissenso si sono unite squadre militarizzate» (S 4/7/2011); «Armati, addestrati e militarizzati ecco chi sono i nuovi black bloc» (R 4/7/2011).

Quanto all'assenza della *politica*, essa risulta tale anche nel discorso mediatico. Non è più chiamata a riconoscere errori e carenze, né v'è traccia delle seppur caute critiche mosse nel 2005.

2.6 Il 2011 secondo i militanti

E' il 2011 il momento in cui la protesta si apre alla mobilitazione di gente di tutta Italia. Le trivellazioni che erano partite nel 2010 erano state l'inizio di un "nuovo corso". L'opposizione a queste aveva portato già alla crescita del numero di persone disposte a "presidiare" il territorio non appena si fosse capito che lo sgombero dell'area era prossimo. Anche chi non c'era, aveva potuto godere di immagini fornite dai media ufficiali, benché avesse anche l'opportunità di informarsi sui canali del movimento, in particolare sulla pagina notav.info con la cronaca degli avvenimenti sempre aggiornata.

Sam⁸⁷ partendo dalla sua esperienza mi racconta:

Sono arrivato in Valle più o meno nel 2012. Praticamente la mia prima manifestazione è stata la Bussoleno-Susa. Dopo un percorso personale, diciamo di informazione, dove andavo sui siti e vedevo un po' cosa succedeva, ho deciso di

⁸⁷ 7/12/2015, Bussoleno.

vedere personalmente com'era la situazione qui in valle. Questa cosa è successa in seguito agli scontri del 2011 quando ho visto per televisione gli scontri, la presa dell'area da parte delle forze dell'ordine. E c'era la giornalista che diceva: le forze dell'ordine si sono effettivamente comportate in maniera encomiabile. Senza usare violenza. E nel contempo però vedevi la pinza meccanica che mandava giù le barricate con le persone attaccate e questa cosa qua era in contrasto con quello che stava succedendo.

La sfiducia nella rappresentazione che i media forniscono dei fatti è largamente condivisa. A partire da qui, la sua presa è da considerarsi particolarmente dubbia. La logica che presiede alla narrazione giornalistica, in particolare la netta distinzione fra valligiani pacifici e “stranieri” violenti, si rivela pienamente rispondente al “teorema” del maxiprocesso ancora da definire. Lo precede. Ma, la circolarità dei discorsi non fa il giro completo. Gli attivisti, infatti, mostrano di comprendere molto profondamente le dinamiche del controllo sociale, benché non possano del tutto divincolarsene. Devono farvi fronte. Ricevono delle sanzioni. Ne parlo con Zef⁸⁸:

Invece, i media sulla settimana 27 giugno-3 luglio?

Ecco, lì il racconto è già stato tutto sulla violenza: eravamo dei teppisti che avevano ferito centinaia di... C'è da dire una cosa: se tu cadi, vai all'ospedale e sette giorni di prognosi te li danno, quindi lì molti poliziotti sono andati. Si sono feriti secondo me molti cadendo, perché camminando sui sentieri di montagna con tutta quella roba addosso, maschera antigas eccetera, non vedi più bene la strada e rischi di cadere. E quindi il clima è subito stato bruttissimo. Ci hanno detto che eravamo una massa di black bloc oppure i più buoni dicevano... cercano sempre di dividere la parte dei buoni pacifici valligiani eccetera e i cattivi che vengono da fuori, e lì la teoria di tutti i giornali era che i cattivi venuti da fuori avevano preso il sopravvento. Poi quando è cominciato il processo con 54 è stato proprio... Cioè hanno sposato in pieno, i giornali dico, la teoria dell'accusa, che era quella che noi avevamo organizzato un piano violento ed eversivo per impedire l'attuazione di una scelta democraticamente presa. Noi sappiamo com'è stata presa democraticamente. Io sono stato condannato a quattro mesi per resistenza però l'accusa era di violenza, lesioni, ché io avrei ferito quattro o cinque persone con la stampella. Io ero sul cancello con la stampella. Il PM ricorre contro questa condanna a quattro mesi in appello perché loro avevano chiesto non mi ricordo se un anno e 8 o due anni. E nella cosa dice: “l'atteggiamento mio sul

⁸⁸ 7/11/2015, Torino.

cancello con la stampella serviva incitare gli altri alla ribellione e quindi non è pensabile che lui, cioè io, non abbia partecipato alla predisposizione del piano violento". Mentre invece noi la sera prima avevamo fatto un'assemblea in cui avevamo detto, ma era pubblica e probabilmente c'è anche l'audio da qualche parte, in cui dicevamo che avremmo fatto resistenza passiva. Però la loro visione è che c'era questo disegno eversivo messo in piedi da un po' di valligiani che erano, diciamo, contigui ai cattivi venuti da fuori. Questo è il disegno e questo era quello che i giornali hanno rappresentato.

Secondo Salvatore quella che in sociologia si chiamerebbe la cerchia sociale di riferimento, o gli *imprenditori morali* (H. Becker 1963), è unica. I giornalisti possono anche vedere coi loro occhi la complessità delle dinamiche valsusine, ma la redazione del giornale ha in mente "la linea" da seguire e non se ne discosta. Un avvocato del *legal team* mi ha raccontato di avere perso più di un'ora con un giornalista di una testata nazionale una volta. Voleva sapere «come vanno le cose davvero». Gli stralci dell'intervista pubblicata hanno omesso il più, e fatto emergere giusto il vago dubbio che si tratti di una *crociata morale* (J. R. Gusfield 1963). Non si possono conoscere gli eventuali "patti" che intercorrono fra istituzioni diverse; e, infondo, che importanza hanno dal punto di vista del controllo sociale? Essi, come direbbe S. Cohen o P. Bourdieu, si muovono in modo congiunto nella produzione e riproduzione degli schemi di pensiero (visione e divisione del mondo sociale) che ci offrono. Sta a noi, in questo caso specifico ai militanti No Tav, in certo senso saper discernere. Vediamo come:

Però, vedi che l'informazione non ha mai preso posizione a difesa, perché l'informazione è pagata dagli editori. E' come in Turchia. Allora, quando hanno sparato 87 lacrimogeni lì, tutti i giornali dichiararono che era un segno di inciviltà contro la popolazione, sparata coi gas lacrimogeni, gente ferita, lì era incivile, lì c'è la dittatura. A noi quel 3 di luglio sono stati sparati quasi 5000 lacrimogeni. Cioè, 87 ai nostri giornali hanno fatto più scalpore che i 5000 nostri. Qui non era inciviltà? Lì è stato scandaloso. Quindi, i media giocano molto perché sotto il padrone dell'editore. L'editore risponde al padrone che è quello che vuole l'opera⁸⁹. Quando arrivano qui i giornalisti scrivono le cose e poi al giornale cambiano tutto.

⁸⁹ Si veda questa inchiesta di controinformazione pubblicata sul sito notav.info: *Perché la Repubblica è Si Tav*, <http://www.notav.info/post/perche-la-repubblica-e-si-tav/>

2.6.1 «Agli occhi miei sono obbligato a crederci»: il 3 luglio di Magno

Magno mi offre la narrazione della sua prima giornata di protesta e così anche l'inizio della sua *radicalizzazione*, che, come spesso accade, coincidono. Riportarla in modo integrale mi pare il modo più adatto a comprendere la complessità delle implicazioni e delle ragioni che questo militante fornisce al suo agire politico.

Io sono andato a una manifestazione nel 2011, avevo le mani in tasca con mia moglie e mia nipote a fianco, e vado a vedere questo cantiere che avevano appena installato. Bene, sappi che io fino a quel giorno lì non avrei mai potuto crederci neanche se me l'avesse detto anche un angelo del paradiso: io ho visto la polizia che mi ha sparato addosso senza che nessuno li avesse colpiti. L'ho visto io coi miei occhi e agli occhi miei sono obbligato a crederci. Ho detto: "ma non è possibile, io credevo che a me dovesse spararmi la mafia, la 'ndrangheta". La polizia mi ha sparato addosso. Io stavo adempiendo a un mio diritto costituzionale di presenziare a una manifestazione indetta. Quattro ragazzi erano attaccati alle sbarre, sbarre invalicabili, doppi jersey doppi defender eh, che stavano gridando degli slogan «giù le mani dalla valle, andate a casa servi dello Stato». Hanno attaccato l'idrante, ci siamo staccati per non beccarci l'acqua, mia moglie si era appena fatta i capelli dalla parrucchiera. Bene, non ho fatto in tempo a girarmi che mi hanno sparato addosso ad altezza uomo dei candelotti lacrimogeni che avevano la forza di rompere un tralcio di vite (eravamo dentro delle vigne). Mi sono reso conto che questi so' proiettili, cioè perché venivano tirati ad altezza uomo, non per caduta. "Ma cosa sta succedendo?" E ho capito dov'è il trucco ché subito non riuscivo a capirlo... perché dopo ho tirato tutte le pietre che c'erano in Clarea... perché io ho creduto di morire, ho preso il gas il primo giorno, questo gas Cs no?! È una sensazione che se non la vivi non lo puoi spiegare. Io ho creduto di morire, infatti, mi è venuta in mente una roba. Ho detto: "speriamo che muoio subito", perché io non ero di sghimbescio alla loro nube, ero dentro. E non vedevo più niente. Io avevo mia moglie a fianco che ha la bronchite asmatica e per questo io sono diventato agguerrito. Non mi arrenderò mai. Perché mia moglie ha la bronchite asmatica, io la vedo quando è in crisi che prende il Ventolin e che vedo che soffoca e io dico "gioia come va?"; quando prende quattro bocciate di sto... "ah ah ah", "va un

po' meglio". Madonna mi si apre il cuore che va un po' meglio perché è l'amore della mia vita, è mia moglie.

Bene, quel giorno lì io avevo mia moglie a fianco e se io mi sento un leone, sento di potermi battere ad armi pari con chiunque al mondo e facilmente non soccomberò... Io stavo scappando da sta nube ma nel frattempo dicevo: "speriamo che muoia subito perché non posso soffrire così tanto, per quanto tempo?, speriamo che muoia subito". E' proprio una roba che me la ricordo come fosse oggi, che mi ha assalito questo concetto e mi accompagnava. Intanto sto scappando per cercare aria, non so se a destra o sinistra, se su o giù perché ero nel mezzo di un fungo bianco. Bene, io stavo scappando, mi sono vergognato di esistere, perché stavo scappando e ho pensato: "M. dove vai? Dentro sta nube c'è tua moglie". Se io mi sento un leone ma lei che ha la bronchite asmatica, come si sentirà? Capisci Xenia? Allorché io, cioè con un rigurgito di dignità, "non posso scappare!" Ho cercato mia moglie, l'ho trovata per terra, sembrava uno stracetto dopo che ti sei pulita i piedi, sai gli zerbini?! E me la sono tirata via, così [*mimando un trascinamneto e un abbraccio*], le ho dato aria. E così, in pratica, questa è una situazione... Adesso andiamo alle pietre. Perché io ho tirato tutte le pietre che c'erano in Clarea. La rabbia... cioè, di questa situazione, ma attenta che io da pacifista se avessi avuto un bazooka io avrei sparato nel mucchio, la rabbia... Loro hanno giocato su questo perché loro avevano bisogno dei video, dei filmati, perché io per questo do la colpa alla stampa, perché la stampa è complice di questo sistema marcio, perché la stampa ha la democrazia di un paese in mano. Se facesse il lavoro come va fatto, a fare un'informazione corretta, non di regime... Perché loro avrebbero dovuto fare vedere i filmati che, quando la polizia ci ha sparato addosso, nessuno aveva tirato una pietra, capisci? Allorché io ho tirato le pietre, ecco so' diventato un attore di 'sto teatrino che loro hanno messo in moto, perché quando io sono arrivato di sera a casa mia suocera ci ha cazziati a me e a sua figlia dicendoci che le pietre alla polizia non si tirano. Allorché mia moglie le ha detto "mamma, ma cosa stai dicendo, siamo vivi per misericordia". Ci hanno sparato addosso, nessuno aveva tirato una pietra. Capisci allora che loro hanno avuto bisogno di spararci addosso perché così abbiamo tirato le pietre e poi è passato il concetto, le immagini, che si vedevano solo ragazzi che tiravano le pietre. C'ero anch'io che tiravo pietre ma M⁹⁰. non tirerà mai più le pietre perché c'è cascato una volta in quel giochetto perverso. Se vogliono le pietre se le devono tirare da soli, capisci?! Però lì ha funzionato così, allora io ho aperto gli occhi: "ma che sta succedendo?" E siccome io sono un agguerrito, un trascinatore, invece che un rincoglionito come lo vuole lo Stato, perché sapevo tutto del calcio, sapevo tutto il gossip delle veline, vivevo la mia

⁹⁰ L'intervistato si riferisce a se stesso, usando il proprio nome.

quotidianità, credevo già di far del bene perché non facevo del male a nessuno. La quotidianità ti sembra che... Sta quotidianità non va bene perché c'è da difendere altri in giro. E io per fortuna sono uscito da quel teatrino, sono diventato "damigiana molotov" anche se, come ti dico, è nata sta storia perché io un giorno ho detto ad un'assemblea: dovremmo tirare le damigiane per il male che ci fanno altro che le Moretti, ma era una metafora, io non ho mai tirato molotov. Ho tirato le pietre che non le tirerò più. Capisci Xenia? Allora sono diventato un No Tav. Poi ho cominciato a conoscere i ragazzi, poi ho interagito con i ragazzi e chiedo perdono ai ragazzi dei centri sociali, chiedo perdono perché mi avevano fatto credere che erano brutti sporchi e cattivi. Io sentivo parlare gli onorevoli in televisione e credevo che fosse il verbo. Le persone più morali che abbiamo, più etiche. Leggevo i giornali e credevo che fossero la verità. Dico, l'hanno filtrata, i giornalisti sanno la verità. Bene, per fortuna mi sono svegliato da 'sto incubo. È un incubo un paese che te lo decantano così e poi invece è tutta un'altra roba.

Il 2011 è un anno di "nuove reclute", che concepiscono azioni con una discreta dose di violenza; se nel 2005 erano vittime, adesso non intendono più esserlo. Ci sono alcuni per cui di certo non è la prima volta, per i quali lanciare delle pietre o dei petardi o delle molotov fa parte di una scelta di pratica politica, e altri per cui prendere un sasso da terra è un gesto che fa paura, che intimorisce, che non è mai stato compiuto. Questi ultimi, come Magno dice, può capitare che abbiano la sensazione di fare un gioco le cui regole sono state stabilite da altri. Possono comprendere a un certo punto che agiscono in base a una specie di rabbia indotta che si basa su una strategia molto più efficiente della loro.

Ma, a differenza di come è stato dimostrato in altre ricerche sul campo relative a proteste sociali (T. Gitlin 1980), non lasceranno che questo trasformi il senso della loro lotta. Né tanto meno si pongono le premesse del movimento studentesco americano che, a un certo punto, trova fra le sue schiere una serie di persone che non avendo partecipato agli stadi iniziali, non ne conoscevano o volevano seguire le linee politiche stabilite. Qui la base territoriale forte e il fatto che tendenzialmente i militanti si conoscono personalmente l'un l'altro fa sì che non si dia il caso di "gente che va a delinquere in Val di Susa", come sostiene, anche pubblicamente, la procura torinese. Il 2011 è decisamente l'anno della vera e propria radicalizzazione ma essa non è da intendere come "salto di qualità" nella accezione che ne danno le agenzie del controllo sociale. Spesso le medesime parole vengono usate in modo diametralmente

opposto. Il giudizio di valore che è intrinseco al *salto di qualità* nelle parole dei media e della magistratura, è opposto a quello dei No Tav. Per loro si tratta di dire che la mobilitazione è significativamente cambiata e cresciuta per qualità e quantità.

2.7 Il 2013: «In Val di Susa il terrorismo c'è già»

Alle tre di notte circa del 14 maggio 2013 un gruppo di persone lancia ordigni all'interno del cantiere causando il danneggiamento di una macchina, il compressore. Non sono presenti giornalisti, dunque le cronache dei giorni a seguire si fondano su informazioni indirette. Quei fatti sono stati oggetto di un processo a carico di quattro attivisti. Gli articoli presi in considerazione sono relativi al 15 maggio 2013 (fatto), al 18 dicembre 2014 (sentenza di primo grado) e date vicine. L'imputazione di "attentato con finalità terroristiche o di eversione" era già stata formulata a luglio ma senza seguito. I fatti erano relativi a una delle cosiddette "passeggiate notturne" al cantiere in cui erano stati tagliati pezzi delle reti di recinzione. Qui "per la prima volta, tali contestazioni fanno capolino per qualificare fatti accaduti in una manifestazione collettiva" (C. Novaro, 2014, 62). Ma è per le azioni di maggio che i PM decidono di proseguire. Qui il discorso giornalistico si mostra sostanzialmente caratterizzato solo da due schemi principali. In primo luogo, la cronaca dei fatti tende a essere sostituita dalla loro interpretazione, in particolare quella fornita da fonti istituzionali pedissequamente riportate nella quasi totalità dei casi. In secondo luogo, si riscontra la centralità del concetto di *salto di qualità* in direzione del terrorismo, attraverso cui sono ridotti a unità i molteplici frammenti discorsivi emersi nei primi due *eventi critici* presi in considerazione.

L'esempio più esplicito è «Dalla rabbia al raid pianificato. Prove tecniche di terrorismo», dove le «istituzioni torinesi», prospettando «una estate di fuoco», sostengono l'evidenza di «escalation» e «quasi terrorismo» (R 15/5/2013). È concorde "La Stampa" che titola: «Il raid che ha cambiato i No Tav» (S 15/5/2013). Ancora una volta il *frame* è bellico. *Assalto* e *attacco* sono le parole preferite per compendiare il fatto, usate dalla totalità dei giornali esaminati, senza eccezioni. Nel 2013, tuttavia, la *sovralessicazione* è più evidente: «atto di guerra, terrorismo, guerriglia, rischio di eversione. Volano parole forti dopo l'assalto al cantiere Tav» (M

15/5/2013). Anche “il Giornale”, precisando che «sono le parole usate dal procuratore capo di Torino Gian Carlo Caselli, non da un esponente del centrodestra», titola: «“Salto di qualità preoccupante”», «“Azione militarmente organizzata nei dettagli”», «“Quantità industriale di molotov”» (G 15/5/2013). È in gioco «l'allarme di Caselli» (S 15/5/2013), condiviso da quei politici di cui i giornali riportano le dichiarazioni, come si nota ad esempio in: «Fassino: terroristi» (M 15/5/2013). Sono «delinquenti pronti a uccidere» (R 15/5/2013) sui quali inizialmente «La Procura indaga per tentato omicidio» e per «danneggiamento» (CdS 15/5/2013).

Nelle testate principali è dato spazio, seppur minimo, alla critica della “ipotesi accusatoria” nata in seno al discorso giornalistico, come in: «Una macchina “ferita” non è tentato omicidio» (R 17/5/2013). Sono tirati in causa i lavoratori, descritti come le *vittime* concrete dell'*assalto*, così come le pretese della polizia. “La Stampa” è il giornale che dà maggiore spazio alle due categorie scrivendo: «in pericolo anche i lavoratori» o «operai minacciati» e – citando le parole dei sindacati delle forze dell'ordine – «intervenire prima che ci scappi il morto» (S 15/5/2013). Questi riferimenti coincidono con gli elementi oggettivi dell'imputazione che sarà resa nota alcuni mesi dopo. Infatti, sia attentare alla vita che all'incolumità di una persona sono requisiti del reato di «attentato con finalità terroristiche o di eversione».

Il 5 dicembre 2013 quattro attivisti sono sottoposti a custodia cautelare in carcere. Nel frattempo “gli stessi pubblici ministeri avevano disposto l'apertura di un procedimento per tentato omicidio, devastazione, violenza e minaccia a pubblico ufficiale, e [...] l'imputazione è stata modificata, inserendovi il riferimento al terrorismo, solo in sede di richiesta della misura” (L. Pepino 2014, 28). Il 17 dicembre 2013 i giudici della sentenza di primo grado – facendo inoltre cadere il capo d'imputazione n. 1 (art. 280 c.p.) – comminano un terzo della pena richiesta dai PM. I giornali principali e quelli di destra si ribellano alla decisione giudiziaria. Leggiamo, ad esempio: «Teppisti non terroristi Giudici comprensivi con i quattro No Tav» e «Solo tre anni e sei mesi di carcere contro i nove e mezzo chiesti dai PM» (G 18/12/2014). “La Repubblica” affida all'avvocato Barosio un articolo dal titolo «No Tav la sentenza che sdogana l'illegalità» in cui il catenaccio coglie la tesi: «Il terrorismo non è solo Torri Gemelle» (RTo 19/12/2014). “La Stampa” lamenta «Ma questa corte ha detto troppi no» e scrive: «tutti condannati ma per i giudici non è terrorismo». Tuttavia, «la Procura non getta la spugna» (S 18/12/2014). Non si

distingue “il Fatto Quotidiano” in cui si legge un’opinione “a freddo”: «questa violenza, secondo chi scrive, potrebbe effettivamente prendere una deriva terroristica» (FQ 27/12/2014). In controtendenza solo “il manifesto” che dà la parola all’ex magistrato L. Pepino, che si chiede «dove sono finiti i terroristi?» (M 18/12/2014).

Dunque, alcuni giornali si espongono così tanto da preferire la linea dell’accusa, benché non sia risultata vincente, a quella del collegio giudicante. Sarebbe cruciale capire i meccanismi di potere che abitano questo *conformismo differenziato*: i media si conformano sempre a quanto “detta” la magistratura, ma qui scelgono le impostazioni di quella inquirente e disconoscono esplicitamente le sentenze di quella giudicante.

Forse, come scrive E. Canetti (1981, 359)

anche coloro che non sono giudici, che nessuno ha incaricato di giudicare, che nessuna persona di buonsenso incaricherebbe di giudicare, si arrogano continuamente il diritto di pronunciar sentenze su ogni argomento, senza alcuna cognizione di causa.

E, allora, che ci sia una sentenza o meno, la categoria nata in seno ai media e trasferitasi in sede giudiziale non ammette smentite *ufficiali* poiché «in Val di Susa il terrorismo c’è già» (S 12/9/2013).

Secondo Libera

rispetto al terrorismo, quasi quasi se ne fregano di come vada il processo. La cosa importante è che nei giornali, alla tv, venga: “Terrorismo No Tav”. Maddalena può anche perderlo questo processo tanto è importante la notizia che fa.

Che la decisione giudiziale abbia eliso il primo capo d’imputazione (art. 280 c.p.), nulla cambia rispetto a quella *presunzione di colpevolezza* che vive nei discorsi mediatici. Come fa notare Mapu,

il processo va avanti per tanto più tempo che la sentenza, che è un giorno solo. E quando sui giornali, il giorno che c’è la sentenza, assolvono delle persone, qua ti

fanno un trafiletto. E non lo danno nemmeno nei telegiornali. Per cui tutto il periodo di due anni di processo, noi siamo colpevoli sicuramente per l'opinione pubblica.

Poi c'è la gerarchia anche dei giornali. Per esempio i giornali locali potevano fare un lavoro molto più grosso perché erano qua, però devono sottostare a una gerarchia, per esempio alla Stampa... la Stampa di Torino è la Bibbia. Per cui anche anni prima dei giudizi qui c'era gente che magari aveva voglia di scardinare un po' di cose ma poi si andava troppo oltre, si andava di fronte poi al muro che imponevano quelli de La Stampa.

2.8 *L'economia della macchina da scrivere silenziosa*

Quando la notizia riguarda una giornata di mobilitazione i giornali centrano l'attenzione su manifestanti e polizia. Chiaramente invece quando la notizia è relativa a indagini o processi penali diventa cruciale la parola dei magistrati. Tuttavia, lo diventa sino al punto tale che gli articoli di giornale sono ricavati in modo pressoché esclusivo dalle dichiarazioni o dalle “soffiate” provenienti da questure e procure. E' il mestiere del giornalista a non avere più posto. Durante l'etnografia dei processi ho, infatti, potuto osservare che la presenza dei giornalisti è estremamente rara nel corso del procedimento penale, fatte salve le udienze in cui si formula il capo d'imputazione e quella in cui viene letto il dispositivo della sentenza. Tanto implica che, vuoi per la tecnicità delle questioni, vuoi per l'assenza del cronista sul luogo, gli articoli che danno notizia delle vicende processuali sono visti dal lato della magistratura (inquirente soprattutto). Si mentirebbe qualora si dicesse che gli avvocati della difesa non sono ascoltati. Sistematicamente però la complessità delle strategie difensive è evasa. Si usano le virgolette, e si riporta la logica e il lessico *inquirente* e, alla fine, non si può evincere quale sia lo spazio critico riservato a chi dovrebbe selezionare e confezionare notizie. Non è difficile, tra l'altro, che vengano scelti dei cronisti “di primo pelo”, che, come capitatomi personalmente, chiedono in giro, anche fra i banchi della difesa, che cosa stia capitando, per poi mettere insieme informazioni dotate di qualche senso logico che possano funzionare più per schemi noti che non per fatti accertati.

Libera sostiene che

la cosa più comoda è fare cronaca giudiziaria perché è la meno costosa; non devi spostarti, sai dove andare. Alle udienze non viene nessuno. Per la sentenza sì. E poi della difesa non gliene frega niente a nessuno. I mesi di condanna... E lo spettacolo finisce lì. Sono contro i complotti, ma allo stesso tempo credo che di conciliaboli non ci sia necessità. Il giornalista, probabilmente sottopagato, vuole andare a casa. “Chi me lo fa fare? Io vado adesso. Mi pagano male”. Tutto sommato funziona bene il sistema. Si prendono le veline della questura e basta.

Tradizionalmente il cronista giudiziario doveva essere un personaggio autorevole, un giornalista autorevole che da anni va ai processi e ti fa una critica. Studia, ha studiato. Ti fa una cronaca fondata. Adesso hai quattro ragazzini che corrono dietro al PM casomai gli dà qualche comunicato già fatto.

Non si può tralasciare il ruolo che i media hanno dal punto di vista dei militanti. Una valutazione circa il loro ruolo e la loro utilità è di certo operata da parte loro, poiché le dinamiche mediatiche e quelle dei movimenti sociali interagiscono (W. A. Gamson e G. Wolsfeld 1993). Il movimento deve necessariamente capire come usarle, e come far cambiare di segno quelli che sono riconosciuti come svantaggi di partenza. Il rischio di “fare il gioco del potere” è sempre alle porte, e non si sai mai come a loro volta i media “fanno funzionare” e sfruttano nell’economia della macchina da scrivere (ossia del controllo) quel che i militanti fanno o narrano loro, o diffondono attraverso i loro mezzi. Chiedo a Lupus:

Secondo te dal punto di vista mediatico cosa è cambiato?

Che finalmente abbiamo visibilità. Cioè siamo passati da un punto in cui non so cosa dovevamo ancora fare per riuscire a uscire anche soltanto una volta o due all'anno sui giornali nazionali ma anche regionali, e poi siamo riusciti ad arrivare alla ribalta. Quello che ci contraddistingue è che non ce ne frega un cazzo che ci dipingono cattivi o buoni. All'inizio sì, volevamo tanto che ci dipingessero sempre come buoni. Oggi ci accontentiamo di essere definiti cattivi, basta che siano dei cattivi vivi e vegeti che hanno voglia di rompere i coglioni, che è un messaggio che riusciamo a mandare fuori meglio. E poi quando la roba diventa talmente grossa, allora riusciamo a portare dentro anche dei contenuti. Sicuramente da un po' di anni a questa parte a noi ci interessa soltanto far vedere che siamo vivi, che ci siamo, che continuiamo a lottare, un po' per dare speranza all'esterno, un po' per far vedere che continuiamo a essere un problema non risolto quindi ogni tanto ci tocca andare in Clarea, fare casino o fare

la grande manifestazione però tanto non ne parla nessuno delle grandi manifestazioni. Serve di più per tirare su il morale.

Cos'è che fa più notizia?

Gli assalti notturni. I sabotaggi.

Al movimento studentesco studiato da T. Gitlin (1980) le luci della ribalta avevano tanto "dato alla testa" da trasformarne gli obiettivi e le pratiche. Qui il ruolo dei media è determinante, ma ciò che determina non è la confusa tendenza a spostare l'accento sulla violenza, bensì l'esorcizzazione della condanna che il controllo sociale produce. Questo controllo è *tossico* ma è avvenuto che i primi a capirlo, per averlo provato sulla loro pelle, sono stati i suoi destinatari. Allora, se il controllo in ultimo produce ripiegamento e annullamento, i No Tav vi oppongono atti di speranza. I loro gesti servono a mantenere viva la resistenza, non a ridurla alla cecità. I loro gesti servono a continuare a lottare, non a dichiarare vittoria. E, allora, accettano di essere chiamati criminali sapendo che è il prezzo da pagare.

2.9 *Giovani terroristi vs Anziani valligiani*

Etichettati nei vari modi che ho tentato di mostrare, i soggetti non solo riescono a non assumere la definizione di *altri* sul *sé* (che è ancora un gesto passivo), ma a sviluppare un'*irriverenza organizzata*. E' così che un gruppo di anziani compie azioni molto simili a quelle dei quattro accusati (per il 13-14 maggio 2013) e pressoché identiche a quelle che il 6 settembre 2015 avevano portato agli arresti 8 giovani militanti⁹¹. Sul sito di riferimento, il 12 settembre 2015 si legge:

Ieri sera, poco dopo la mezzanotte un gruppo di no tav ha portato un nuovo attacco al cantiere del tunnel geognostico. Fuochi artificiali e petardi sono stati lanciati oltre le recinzioni. Un altro gruppo di attivisti invece ha chiuso con catene e lucchetti i

⁹¹ Così viene data notizia dell'azione del 6 settembre da notav.info: "Ieri sera un nutrito gruppo di no tav ha cercato di avvicinarsi al cantiere della Val Clarea. Durante l'iniziativa un reparto di polizia è riuscito a dividere il gruppo in due tronconi uno dei quali non è più riuscito ad allontanarsi. Gli arrestati sono otto tra cui uno studente delle scuole superiori di Torino che è stato portato al carcere minorile di Torino. Altri 4 sono studenti universitari torinesi, un altro un compagno del centro sociale Askatasuna e due No Tav bolognesi". <http://www.notav.info/post/8-arresti-notav-nella-notte-per-iniziativa-contro-il-cantiere/>

cancelli per impedire alle forze di polizia di uscire. Dalle prime notizie che giungono sappiamo che i no tav fermati sono 9. Comuniciamo subito che stanno tutti bene e che ora sono stati rilasciati. Dopo alcuni trascinalamenti e strattoni iniziali, come per gli otto arrestati di sabato scorso, sono stati portati dalla polizia all'interno del cantiere per essere identificati. Da qui in avanti però arrivano i primi problemi per gli "operatori di sicurezza". Dopo una gioia iniziale per aver portato a termine un'altra grande operazione qualche conto non torna più molto bene. Questa volta gli "arrestati" sono tutti over 60 con alcuni picchi che sfiorano gli 80. I giovani no tav invece sono al presidio di Venaus che attendono notizie e svegliano i genitori e gli avvocati nel pieno della notte. Dopo alcuni consulti, forse anche coinvolgendo la procura della repubblica di Torino le forze di polizia hanno così scelto di rilasciare tutti i fermati, nonostante l'azione sia stata identica a quella che ha portato sabato scorso all'arresto di otto giovani no tav⁹².

Angela mi racconta quella notte:

Anch'io c'ero tra quegli anziani. Allora, quella cosa lì perché è stata fatta? Non perché non pensassimo di essere [presi] ma perché avevano accusato di sabotaggio i ragazzi, allora noi che cosa abbiamo deciso di fare? Di fare esattamente le stesse cose. Anche per dimostrare che era per partito preso che loro li avevano messi dentro, e difatti non c'hanno messo dentro. Siamo andati, ci siamo mascherati. Non sapevano neanche... A me mi hanno presa per un uomo, quindi immagina... quindi proprio mascherati, tutti vestiti di nero. Poi abbiamo legato i cancelli, abbiamo messo le torce e abbiamo cominciato a tirare dentro gli stessi petardi che i ragazzi avevano tirato. Allora, era un po' una messinscena perché noi non volevamo scappare, e lì sono rimasti un po' così; noi volevamo farci prendere perché il bello era poi nel fatto che quando c'avessero tolto tutto vedevano che non erano i ragazzi ma eravamo noi. E così è successo. Ci sono rimasti un po' interdetti. Però prima di fare questo: eravamo noi, due donne, e stavamo in un certo punto, poi è arrivato l'idrante e quindi ci siamo spostate. Gli altri appositamente sono andati su. I primi sono arrivati e ci hanno bloccati a noi, gli altri appositamente sono andati su per il bosco, proprio per far finta che... Allora, sono andati su, li han presi, li han portati giù, si sono accorti poi che non era la stessa storia perché loro non reagivano, non hanno neanche tentato di scappare. Li hanno buttati in ginocchio per terra e poi li hanno fatti coricare per terra, allora noi ci siamo messi a gridare, no?! (ché adesso infatti li denunciemo,

⁹² Dalla pagina <http://www.notav.info/top/12-settembre-nuovo-attacco-notturno-al-cantiere-tav-di-chiomonte-9-fermi/> consultata il 22 settembre 2016.

perché una cosa così è una tortura). Li han prima messi in ginocchio ai loro piedi e poi li han buttati per terra con faccia in avanti. A me sembrava di vedere una scena da film. Tutti armati, naturalmente col manganello. E poi c'hanno chiesto la carta d'identità e volevano identificarci e noi non gliel'abbiamo data, allora hanno detto: "ora li portiamo in questura". "Sì, è proprio quello che vogliamo". "Vi portiamo in questura". "Sì, è quello che vogliamo, vogliamo andare in questura". Allora poi si sono resi conto che ci hanno tenuti lì tre ore e poi c'hanno fatti andare via. E ci sarà una denuncia, però i ragazzi li hanno presi, li hanno portati tutti dentro. Noi no.

Allora, perché l'abbiamo fatto? Intanto per dimostrare com'è la situazione. E poi per ribadire che noi non siamo da meno dei ragazzi [*risatina*]. Sappiamo fare anche noi 'ste cose e c'era anche un po' di sberleffo in tutto, che non guasta. Vedere fino a che punto arrivavano. E qualcuno era esagitato, qualcun altro era interdetto, ecco. In piena notte così, era una scena surreale sicuramente la nostra. Purtroppo i ragazzi li hanno portati dentro.

Allora, la questione della gente che va ai processi – perché hai visto anche tu c'era sempre la presenza di [pubblico no tav] – è un modo per seguire, per dare solidarietà e per dire che loro non sono diversi da noi; dall'altra parte potevamo esserci tutti noi, tutti noi, non solo perché noi avalliamo ma anche perché sappiamo che anche la questione del sabotaggio... Il sabotaggio è tornato al suo valore primigenio perché il termine *sabotaggio*, e poi lo saprai tu più di me, erano gli zoccoli che gli operai gettavano nelle macchine per diminuire il ritmo di lavoro, per cercare di portare avanti gli scioperi, e lì è la stessa cosa. Cioè noi sabotiamo qualcosa che non dovrebbe esserci, che è di per se stesso non solo illegittimo ma è illegale ed è anche la dimostrazione che evidentemente la legge non è uguale per tutti, perché per questi che hanno devastato il bosco e che stanno devastando le nostre vite tutto è possibile. Per noi che difendiamo un valore che è di tutti, un diritto che è di tutti, difendiamo il futuro che è di tutti – perché diventa anche emblematica di tante altre lotte – per noi invece è negato il nostro diritto. Quindi noi abbiamo bene la nostra consapevolezza di essere dalla parte del giusto. Giustizia è questo. Non è quello che loro portano avanti nel loro tribunale, che è esattamente il contrario. E poi vedi come si accaniscono quando qualcuno devia leggermente da quello che è il mandato, il mandato della procura di Torino?!

Essere oggetto di un'isteria ai No Tav è molto chiaro, così come lo è il fatto che si tratti di una *criminalizzazione differenziata*. Vi oppongono la creatività delle pratiche e la consapevolezza che è sempre bene continuare a *mettersi in gioco* fino al punto di *giocare* con le finzioni d'uguaglianza. Ne parlo con Lupus:

Perché un trattamento diverso?

Beh, perché dal punto di vista mediatico vorrebbe dire per gli stessi giornalisti dover smontare quello che hanno sempre scritto: che ci fossero buoni e cattivi, che i cattivi erano quelli più giovani, quelli dei centri sociali, quelli da fuori. Per dirti, anche l'altro giorno che ci hanno fermato su via Avanà eravamo in sette della Valle, cinque da Torino; hanno scritto che tutti erano esterni alla Valle, hanno scritto che eravamo tutti del centro sociale Askatasuna. Quindi, vedi, non funziona neanche. Abbiamo detto: “andiamo in un gruppetto della Valle ad andare giù su via Avanà”. Non basta neanche. Quella sera lì loro hanno provato, gli anziani, a fare quell'azione perché volevano che uscisse fuori che si trattava di gente della Valle anziana. Cosa che poi è uscita per ridicolizzarli. Secondo me è stato un bell'esperimento. Provare a far uscire qualcosa, chi ha avuto la possibilità di concentrarsi un attimo ha capito che, se non altro, la questione è diversa da come la si vuole fare immaginare.

2.10 Framing: inquadrare e incastrare

Il controllo sociale prodotto mediante il *framing* dai media è duplice, come il significato della parola: *inquadrare* e *incastrare*, ossia contribuire a quell'altro controllo che si produce mediante il processo di *criminalizzazione legale*.

Il movimento coi suoi militanti riesce a non farsi incastrare dentro l'immaginario che intende associare le loro azioni a terrorismo o eversione. Ma le testate giornalistiche si fanno promotrici delle allarmanti logiche di chi è *esperto*. Tutti i Procuratori generali della Repubblica che si sono avvicinati a Torino negli ultimi anni hanno promosso una lotta – o, come vedremo, un *diritto di lotta* – al movimento No Tav. E, non lo si nega affatto, anzi lo si crede il modo appropriato di applicare la legge.

Il movimento è formato per la stragrande maggioranza di persone “per bene”.

Ma ce ne sono anche “per male”, con tutte le sfumature del male, fino a mettere in conto la commissione di reati. E le persone per bene non osano distinguersi troppo dai violenti. Anzi, li tollerano. Spesso li accettano e ne condividono l'azione (“siamo tutti black bloc” è uno slogan abituale...). [...] la voce delle persone per bene del Movimento o non si è fatta sentire per nulla o ha balbettato qualche confuso distinguo, quando non ha addirittura preteso di legittimare con pubblici proclami certe azioni violente come i sabotaggi. Col risultato che le persone per bene del

Movimento potrebbero anche avere tutte le ragioni del mondo (non lo so, non rientra nel perimetro delle mie competenze) circa l'utilità e i costi del Tav: ma per quanto siano eventualmente valide, queste ragioni non possono che risultare screditate dall'accettazione di fatto di forme anche gravi di violenza.

Si può dire anzi che il Tav – ormai sempre più e irreversibilmente – sembra diventato un pretesto per professionisti della violenza assortiti (le persone “per male”), affluiti nella Valle da varie città italiane ed europee per sperimentare metodi di lotta incompatibili con il sistema democratico, costruendo una specie di laboratorio che si spera non abbia mai a rivelarsi come incubatrice di vicende ancor più gravi. Sono fatti che non si possono non vedere. (G. C. Caselli, FQ 23/10/2013)

Ecco il dovere (morale) di indignarsi e difendere la società da questi pericolosi che un giorno potrebbero anche diventare ancora peggio di quel che sono già, ricordando forse i tempi andati. Erano tempi in cui questi PM erano il simbolo della lotta contro le eversioni dall'ordine democratico. Anche adesso ipotizzano simili progetti nelle menti dei potenziali eversori, forse perché con questo settore si sono socializzati professionalmente. Adesso hanno, per usare parole bourdieusiane, un capitale personale (al singolare) che si aggiunge al loro *habitus* di magistrati (condiviso con altri magistrati) e alla storia collettiva (comune a tutti), che loro hanno vissuto da una particolare angolazione. Oggi paiono trasferire sul “caso No Tav” questo loro capitale formatosi negli anni che chiamerebbero “di piombo”, a questo riducendo la storia italiana del decennio 1968-1977, che per altri fu “rivolta esistenziale e politica” (N. Balestrini e P. Moroni, 1997).

Angela: Ne *I miserabili* c'è la figura di un ispettore di polizia che si chiama Javert. Il personaggio protagonista è Jean Valjean, che era un vecchio forzato che poi riesce a fuggire e impara, cioè diventa il difensore degli oppressi. Addirittura viene nominato sindaco della sua città. Lui si presenta con un altro nome e quindi si ricostruisce una vita dove fa del bene a tutti, dove è amato da tutti proprio perché è il segno di quello che è la giustizia vera. A un certo punto, questo ispettore che aveva perso le sue tracce lo ritrova e lo ritrova proprio come sindaco, e quindi ricomincia la persecuzione. Alla fine cerca di smascherarlo, di portargli via le cose che sono essenziali per lui come la fiducia. Perché? Perché non vuole ammettere che lui non è più il forzato che era prima ma è uno che ha saputo fare della sua sofferenza un elemento di liberazione e di giustizia sociale. Lui non se lo può permettere questo perché è messo in discussione il suo senso della giustizia, che il delinquente è sempre delinquente e non

cambierà mai, che lui aveva ragione allora, e quindi continua a far bene a perseguirlo nel momento in cui invece è diventato un elemento essenziale per il benessere della sua collettività. Come finisce? Finisce che quando si rende conto di essere dalla parte del torto lui, Javert, si suicida. Non Jean Valjean. E quindi Jean Valjean è finalmente libero. E' l'altro che si suicida perché piuttosto che ammettere di aver torto si toglie la vita.

E di aver passato tutta una vita ...

Angela: Tutta una vita dalla parte sbagliata, in una persecuzione che ha reso peggiore lui e ha devastato il mondo perché lui è uno dei tanti, capito? Allora, secondo me, avviene questa cosa qui. C'è chi continua pervicacemente a mantenere la stessa posizione, perché si accetta. Vedi la differenza anche rispetto alla gente che lotta per qualcosa di buono? Che noi siamo contenti di poter capire che le cose possono cambiare, capire anche i nostri errori perché sappiamo che il migliorare noi stessi significa migliorare le cose altrui. C'è chi pensava che i comunisti mangiano i bambini e adesso lotta con noi – ti faccio un esempio che viene a mio vantaggio [*risatina*]. Ma anche chi pensava che sti cattolici fossero tutti dei servi del padrone adesso non lo pensa più, perché vede che sono lì vicini a noi e quel che ti possono dare te lo danno. Invece loro restano fissi su questa cosa, ma perché? Perché loro difendono un potere, che è un potere violento, ingiusto, che non può permettersi di mettere in discussione se stesso, perché altrimenti gli crolla un'intera esistenza. E questa è un'interpretazione benevola. Poi in più ci saranno tutti gli interessi. Chissà quanti interessi concreti poi sono legati a questa impalcatura. Capisci? Però c'è chi in più ci mette quella cosa lì, che è il fatto di non volersi convincere di non essere dalla parte del giusto. Gli altri sono molto più semplici, dicono “cos'è che è giusto? Il mio interesse personale. I soldi”. Altri per cui secondo me non è neanche questo ed è per questo che i giudici di sinistra possono davvero combinare dei guai.

Ma questo scontro che fa rivivere la storia recente nei panni delle lotte del presente ha, anche, il sapore del desiderio di riaffermare un *dominio simbolico*. Perché oggi farsi – come li ha chiamati Taurino – *partigiani del Tav*, quasi in esso si incarnasse “l'ordine democratico”? Sono ontologicamente pericolosi i militanti No Tav? Se ne può dunque probabilisticamente prevedere il divenire? Ricordano davvero i militanti di un tempo? Credo di no. Credo piuttosto che si tratti di ristabilire un ordine simbolico più che democratico.

Law is not only a means of social control but also symbolizes the public affirmation of social ideals and norms. The statement, promulgation, or announcement of law has a symbolic dimension unrelated to its function of influencing behavior through enforcement. [...] First, the affirmation of a norm as the public norm prevents recognition of the norm violator's existence by the public. The existence of law quiets and comforts those whose interests and sentiments it embodies. Second, public affirmation of a moral norm directs the major institutions of the society to its support. [...] The third impact of public affirmation is the one that most interests us here. Affirmation through law and governmental acts expresses the public worth of one subculture's norms relative to those of others, demonstrating which cultures have legitimacy and public domination. Accordingly it enhances the social status of groups carrying the affirmed culture and degrades groups carrying that which is condemned as deviant (J. R. Gusfield 1968, 57-58).

L'argomento del doppio volto del movimento è al centro dell'ipotesi accusatoria nel *maxiprocesso* per i fatti del 2011. E' partire da qui e dalla costruzione del cantiere, come coglie Zef, che il controllo si accentua:

La stampa come vi ha rappresentati?

La narrazione fasulla c'è sin dall'inizio. Poi, quando noi abbiamo reagito in modo non solo, come dire, formale ma anche facendo le barricate vere e non quelle di carta⁹³, allora c'è stata subito la criminalizzazione. Per dire, al cantiere ci sono stati degli episodi di lancio di pietre ma intanto devi considerare che delle pietre tirate a 30-40 m su gente che ha caschi scudi eccetera... le pietre non gli fanno niente e sono diverse dal lancio di lacrimogeni direttamente addosso alla gente. Però gli episodi sono stati anche abbastanza limitati. Invece il racconto è che noi andiamo a lanciare le pietre sugli operai. È diventato una generalizzazione che non è neanche vera.

Il processo di criminalizzazione è visto da Salvatore in modo ampio.

Gli anni dopo, di ogni manifestazione, ogni cosa, incominciavi a vedere che avevano messo in campo i media. Ogni atto che non esisteva, i giornali – leggevi i giornali o il telegiornale e ti faceva apparire come atti illeciti fatti (era una manifestazione normale, così, di poche persone) – incominciavano a dare dei messaggi di piccole

⁹³ “Barricate di carta” è spesso usato nel movimento con riferimento a tutti i tentativi di trovare tutela che si sono susseguiti negli anni, a partire dagli esordi; cfr. *Tav e Valsusa: Diritti alla ricerca di tutela*, a cura di P. Mattone, Intra Moenia, Napoli 2014.

frasi: come criminalizzare una parte della popolazione. Quindi [si trattava di] cercare di dire: “prendete le distanze da questa gente, che non è gente poi brava o *normale*”, quindi illegali, illegalità, eccetera eccetera. Man mano – questo penso sempre, perché l'interesse dei proponenti era di fare affari – preparo, spiano la cosa a qualunque contestazione. Nella realtà già subito allora, prima che partiva l'opera, sapendo che c'erano le prime riunioni, dice: “qui dobbiamo mettere a tacere sul nascere qualunque tipo di contestazione”. E quindi penso che i media hanno lavorato alla grande; penso che i primi repressivi sono stati loro. Poi – questo non ha funzionato tanto – all'inizio hanno pensato: quattro manganellate, due gas, e la gente se ne va a casa. Che ha funzionato un po' dappertutto in Italia. Ogni posto è così: ti do quattro manganellate, basta un'azione di polizia eccetera e poi la gente normale dice: “ma io non mi vado a rischiare qualche denuncia, qualche foglio di via”. Man mano invece, diciamo che in valle – che è particolare, ma perché sono venuti da un'esperienza diversa, qui gli ambientalisti hanno fatto molto, hanno seminato bene – dice: “ma cazzo, abbiamo una valle devastata!”

In Val di Susa il popolo vuole *giocare* a essere davvero sovrano e a sperimentare giornalmente una democrazia che è tutta da incarnare, senza teoria da esportare⁹⁴. Lo fa con la sapienza di chi non ha bisogno d'ostentazioni.

George: Pensavamo di essere una valle di lacrime, una valle di provinciali. Invece mi sto rendendo conto che in valle c'è di tutto proprio. Ma c'è proprio di tutto e non mi rendo conto come possa essere. Perché tutte le persone che vengono mi dicono: “qua si vive, c'è gente più consapevole”. A noi sembra di essere normali [*ridendo*]. Io penso che loro ci vogliono mazziare⁹⁵ perché noi siamo riusciti a creare popolo in valle. Quindi, quando una comunità diventa veramente comunità presumo che loro ne abbiano paura. Dal punto di vista, se vuoi filosofico, il problema è che quando una comunità diventa popolo si libera da vincoli che il potere pone. A partire dall'indottrinamento dei giornali. Reputo il giornale la Repubblica quello che ha rovinato più cervelli dell'eroina. Perché non devono passare le notizie vere. E noi siamo pieni di notizie vere. Loro le sanno anche. Il potere è furbo ma molto più furbo di noi. Ha più di 2000 anni di tradizione. Non è come i No Tav. Non è nato ieri.

⁹⁴ Ci si chiede spesso perché quel che accade in Val di Susa non sia accaduto altrove. Ma Wu Ming 1 (2016), la cui logica è condivisa, cerca piuttosto le ragioni del suo avvenire *proprio lì* e lo fa guardando alle pratiche di lotta precedenti, ossia indagando il lascito in ordine ascendente del movimento non violento valsusino, del movimento operaio nato nelle fabbriche della Valle e della resistenza partigiana.

⁹⁵ Sta per “massacrare”, qui anche nel senso di “criminalizzare”.

2.11 Il dispositivo dell'infamia e la forma-di-vita

Grandi eventi (come le Olimpiadi) e grandi opere (come il Tav) si dimostrano terreno privilegiato per politiche securitarie, così come l'etichetta *terrorismo*, con le leggi speciali su cui si fonda. Come si può intuire, "il rischio è che ogni dissenso politico radicale possa essere classificato come terrorismo" (G. Agamben, R 15/1/2015). E di qui, divenga oggetto di *infamia*.

Ne *La vita degli uomini infami* Foucault ripercorre quelle vite che del tutto inaspettatamente un giorno incontrarono direttamente il potere e da questo furono condannate, e a esso rivolsero le loro suppliche⁹⁶. Si tratta di esistenze strappate al buio e alla polvere degli archivi. Foucault le fa emergere e ci presenta così l'infame, che "non è solo il criminale o l'individuo che porta con sé il marchio della riprovazione sociale, ma anche il 'senza racconto', l'uomo di cui non si parla se non per esecrarlo, e il 'senza voce', l'uomo che non si-parla, che non ha possibilità di farsi sentire" (F. Calzolaio 2009). Foucault cerca nelle *lettres de cachet* e nelle ordinanze del re quella incursione del potere nei legami più intimi, la famiglia o le relazioni di vicinato, che individuò come un momento di rottura nei meccanismi di controllo sociale. A partire da questo testo ma soprattutto cercando di estrapolare da diversi scritti di G. Agamben la matrice del concetto di *forma-di-vita* e il legame con quello di *vita infame* in Foucault, S. Marchesoni (2013) approda a una serie di intendimenti che si attagliano bene al presente caso.

Le vite infami presentano una struttura paradossale: nell'età classica, a cui Foucault si riferisce, l'infamia era un dispositivo in cui riprovazione morale e messa al bando giuridica si mescolavano dando luogo ad una vera e propria arma politica di controllo sul sociale, potremmo anche dire di normalizzazione. Si trattava insomma di «un potente mezzo di pressione verso la conformità» (Alejandro Marcaccio in «Marka» 30/1993, 123). Colui che veniva marchiato di infamia veniva di fatto privato di ogni diritto. L'infamia appare in questo senso come una sorta di stato di eccezione in

⁹⁶ Il periodo storico di riferimento è grossomodo quello che va dal 1660 al 1760.

miniatura: figura della inclusione dell'infame nell'ordine giuridico precisamente in quanto escluso.

In secondo luogo i termini fama e infamia derivano dal latino *fari* che significa semplicemente «parlare» (segnalo che dal verbo *fari* derivano anche i termini *infans*, *fatum* e *fabulare*). All'origine della fama come dell'infamia sta dunque il parlare, il vociare, il mormorare, la chiacchiera e la diceria che diffondono calunnie. Fama e infamia attestano il potere performativo del linguaggio: non si parla delle persone famose (o infami), ma qualcuno diventa famoso (o infame) perché la gente ne parla.

Vi è inoltre un terzo aspetto, che riguarda il nesso tra infamia ed espressione o spettacolarizzazione. Mi spiego: l'infame nell'età classica viene esibito sulla pubblica piazza e punito in maniera esemplare. Si potrebbe dire che il diritto non punisce l'infamia, ma la produce e la esibisce. Dunque ragionare sull'infamia significa – come Foucault non si stanca di ripetere nel suo saggio – riflettere sul carattere produttivo del potere.

Infine un ultimo aspetto ci conduce sulla soglia dell'officina agambeniana: con l'istituto dell'infamia, infatti, «il diritto antico e poi medievale non punì il comportamento deviante del singolo, ma mise fuori legge delle forme di vita, presupponendo punibile in esse una imprecisata potenza a delinquere: ciò che era collettivamente biasimevole era istituzionalmente condannabile» (Marcaccio in «Marka» 30/1993, 127). Potremmo aggiungere: benché oggi non esista più il reato di infamia, il giornalismo e i media fanno ampiamente ricorso al dispositivo dell'infamia. Basti pensare a come è stato presentato il movimento NO TAV nei quotidiani e in televisione: infamare quel movimento è stato il presupposto necessario per preparare i provvedimenti repressivi che poi sono giunti puntuali (S. Marchesoni 2013, 79-80).

Seconda parte
La criminalizzazione legale

*L'abuso e la disobbedienza alla legge
non può essere impedita
da nessuna legge.*
(G. Leopardi)

La criminalizzazione legale inizia con i sondaggi del 2010, in un periodo precedente alle recinzioni del cantiere per il tunnel geognostico. O, per lo meno, i fatti per cui si procede avvengono nel 2010 benché l'azione penale venga esercitata l'anno seguente. Alle trivellazioni del terreno i No Tav si opponevano con proteste ampiamente partecipate. Per una di queste occasioni viene avviato un procedimento, che ha un ruolo determinante per il movimento, il quale cambierà forma a partire dal suo instaurarsi e ancor di più dalla sentenza di condanna con cui si prevede un ingente risarcimento del danno a favore della società appaltatrice del Tav (prima LTF, oggi TELT). Attraverso le interviste a quattro militanti, affiorano le implicazioni di questo *incontro* col campo giudiziario:

Angela: Il primo processo era stato per degli espropri perché erano stati accusati la sindaca di San Didero, il vice sindaco di San Didero e Alberto Perino, di avere impedito alla trivella di arrivare sul posto. In realtà li c'eravamo tutti. Si è svolto il processo. Noi addirittura ci avevano chiamati come parte in causa. C'erano tre imputati e tre che erano stati citati, tra cui c'ero io. Ci avevano chiamati in causa perché ci avevano detto che c'eravamo anche noi. La causa nostra poi è scomparsa nel nulla. Il processo a loro tre gliel'hanno fatto e gli han dato 200.000 euro di multa. LTF aveva chiesto il risarcimento, quindi come se loro avessero fermato... Il movimento si è organizzato per raccogliere soldi. Allora avevamo messo da parte questi soldi in un deposito, perché sai che entro 10 giorni devi pagare. Quello era un processo civile, non un processo penale. Prima però avevano fatto il processo penale, per gli stessi fatti, riconoscendo – mi sembra che era il 2011 – le ragioni di LTF. Per cui è partito immediatamente il processo civile che è finito con la multa. È stata pagata quella multa. Abbiamo raccolto soldi da tutta Italia. Allora loro hanno capito che in quel modo lì potevano far soldi. Da quel momento in poi tutti i processi comunque prevedevano il risarcimento. Allora, a sto punto non si paga più!

Come si è presa questa decisione? Immagino che si sia discusso.

Sì. La gente diceva “non vogliamo che ci prendono la casa, che ci vengono a prendere la roba”. La gente aveva paura. Per quale motivo hanno stabilito una pena così forte, pecuniaria? La gente ha più paura di vedersi portar via le robe addirittura, che non di farsi qualche giorno dentro. Lo capisci? Per cui sono andati a toccare la gente, pungerla sul vivo, sulle poche cose che ha. Allora, fin quando non si mette in discussione la proprietà privata, allora è chiaro che uno si sente ... la sua cosa è lui! E quindi, da allora sempre, tutte le cose, anche questo processo dei 53, vedi quanti risarcimenti all'uno e all'altro. Sono partiti da allora. Perché han visto che lì ci siamo attrezzati. Ah, ma non puoi andare avanti all'infinito a chiedere a tutto il mondo di aiutarti a pagare. Quella volta lì mettere insieme 200.000 euro non era mica poco.

Libera: Pagare è stato come una prova di forza. Voi chiedete e noi ce la facciamo. Un bluff. Un bluff nel senso che non ci sono i soldi per tutelare tutti gli altri. Era un modo di dire: “noi non siamo dei poveracci!”

Mapu: una prova di forza, come dire: “voi ci state reprimendo in questo modo?!” “Noi abbiamo già i canali nostri. Non abbiamo nessun problema”.

Salvatore: Nella realtà la trivella non c'era. Loro avevano chiesto l'incontro per parlare. Io dicevo “no, non andiamo”. Loro dicevano “no no, andiamo”. Io infatti mi rifiutai da consigliere: mi chiamò il vicesindaco di San Didero, dice “vieni anche tu che ci mettiamo davanti”. “Ma con che motivo? Sgombrassero!” E finisce lì, “che cazzo di trattativa fai?” Sempre con l'idea di pensare di ragionare [*con tono rassegnato*]. Devi essere anche un po' scaltro, devi capire il nemico con cui hai a che fare, devi capire che hai a che fare con uno che non ha niente da perdere, quindi tu devi cercare di perdere il meno possibile e avere meno contatti possibile. A metterla sulla diplomazia hanno preso una mazzata a mai finire. La trivella non c'era quella sera lì. Non c'era. Non avevano niente. Non potevano sgomberare perché non erano ancora preparati. Quindi lì finiva così: non trattavi. Loro invece con la televisione hanno ripreso. Tu hai impedito. Ma nella realtà tu hai impedito quella sera lì ma lo potevano fare una settimana dopo, non c'era nessuno. Non l'hanno mai fatta sta trivellazione, perché non serviva.

220.000 € regalati insomma.

Salvatore: 220.000 € per danni per aver impedito la trivellazione, che non c'è stata. Ma la trivellazione costa 14.000 €; da 14.000 € ad arrivare a 220.000 € di danno, come fai a quantificare? Quindi vuol dire che tu, magistrato, sei in malafede. Perché? “Noi vi diamo una bella mazzata. E se non pagate vi prendiamo la casa, i beni che avete, tutti quanti si cagheranno sotto”.

Ma funziona?

Salvatore: Eh sì, sì, funziona. Allora è successo questo: la massa che c'era, di numeri, c'erano una cinquantina, 100 persone ben decise – ma 100 dico tante – ben decise e gli altri che facevano da corollario, che davano forza a questi più decisi, i più convinti, determinati e che più responsabilmente sapevano di andarci a rimettere. Tutti gli altri non pensavano di rimetterci qualcosa, dice “cazzo, siamo in democrazia, faccio una manifestazione, faccio questo, anche se vado oltre posso prendere una denuncia di un mese”. Però fino a tre anni⁹⁷, sai, non vai. Pensavo, al massimo vai a processo, e per una cazzata così ti possono dare due mesi, tre mesi, perché fai sempre proporzione con... gli omicidi che avvengono, se ammazzi una moglie cazzo, e i processi contro mafia o camorra, che sono molto più gravi di uno che protesta. Invece vedo che per la giustizia quelli più gravi sono quelli politici diciamo, quelli considerati politici. Il nostro l'hanno considerato come una repressione politica. Le cose invece si sono invertite: quando c'è stata la storia dei 220.000 € i soldi si sono raccolti ma la paura... Lì abbiamo coperto ma se capita un'altra volta? Dove li prendiamo i soldi se capita ancora? E se il movimento nel frattempo si scioglie e io sto ancora a processo e c'è da pagare? Chi è che mi aiuta se rimarrò da solo? Sono tanti che fanno questa valutazione. Quindi nella realtà la massa veramente di cittadini che c'era è diminuita, di tanto. Sono aumentate invece le persone determinate. I 100 o 50 che sono determinati sono diventati 500, 600, e sono sempre presenti.

Si è politicizzata un sacco quindi?

Salvatore: si è politicizzata, ed è il nucleo tosto che sa già cosa paga, a cosa va incontro, e continua a rischiare alla grande.

Da che anni secondo te?

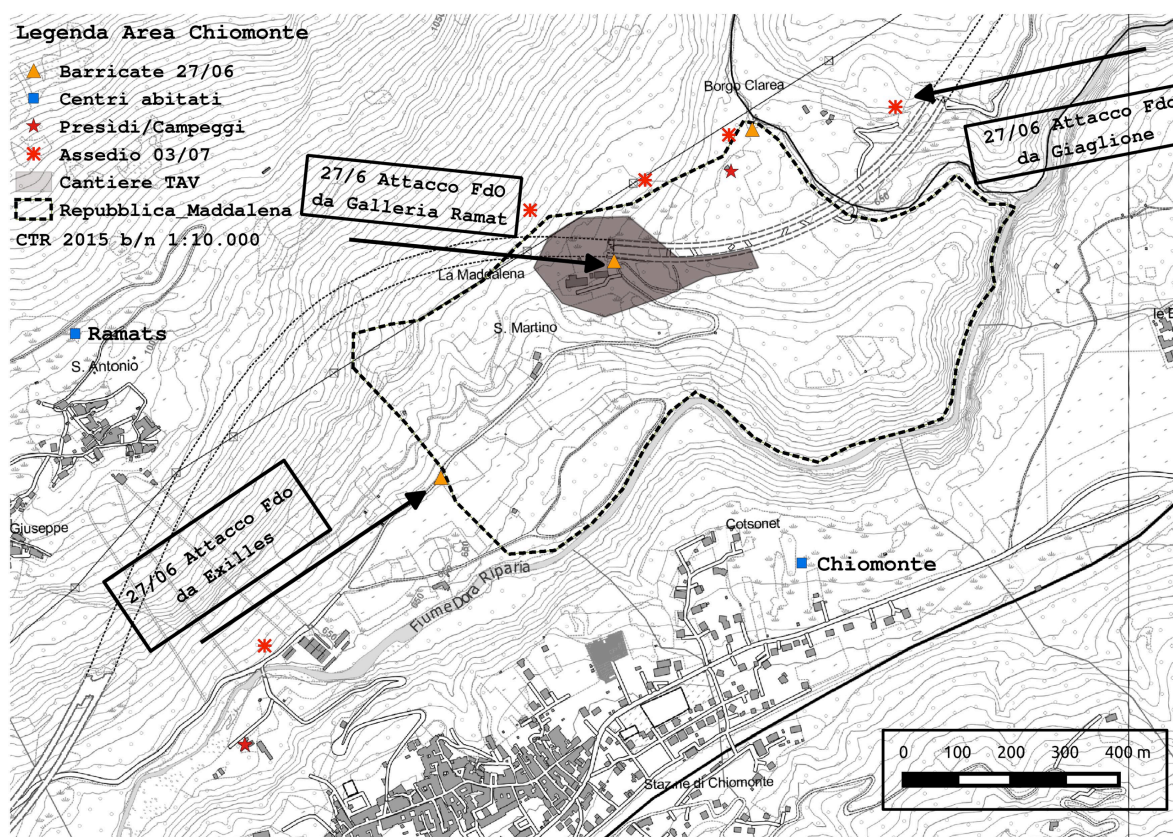
Salvatore: sto cambiamento penso che sia venuto proprio dopo la sentenza dei 220.000 euro. Chi non aveva determinazione ha mollato. Nel 2012 dovrebbe essere stata la sentenza. Quindi è successo negli ultimi due o tre anni. Non siamo più in tanti? Perché siamo sempre gli stessi, un nucleo deciso, forte, che continua. Chi

⁹⁷ Si riferisce alla condanna in media data ai 53 imputati del *Maxiprocesso No Tav*.

pensava di venire a giocare se n'è stato a casa, chi mentalmente non ha capito veramente il valore di quello che stava facendo ha mollato, o che comunque per il carattere è pauroso. Io sono pauroso tantissimo, però poi dopo che te la sei presa... Non ho più paura della polizia. Ti fa un po' paura il tribunale perché sai, perché ti prendono il bene che tu per anni hai fatto i sacrifici per avere. La massa non la trovi. Però trovi i ragazzi, ma i ragazzi li hanno già distrutti. Quindi alla fine siamo rimasti tanti anziani quando andiamo la notte lì, che continuiamo ad andare contro, ma non perché pensiamo di vincere contro un apparato del genere ma solo perché abbiamo la convinzione di essere nel giusto, e che loro sono gli occupatori, che loro sono l'ingiustizia che stiamo subendo, e che alla lunga se noi resistiamo diamo speranza ad altri movimenti di ribellarsi.

Tutto lì. È una speranza.

III: Il maxiprocesso 3.1 Prima del processo



Mapa di Chiomonte, scontri 2011 (realizzata da Sandro Pellicciotta)

Sei mesi dopo gli scontri a cavallo fra giugno e luglio del 2011, il GIP di Torino ordina per 25 attivisti la custodia cautelare in carcere mentre per altri 15 l'obbligo di dimora. Sono contestati i reati di violenza a pubblico ufficiale e lesioni. L'ordinanza del 20 gennaio 2012 è un documento grondante di dati da cui emergono alcuni spostamenti dell'applicazione del diritto penale.

L'affresco che fornisce il GIP attraverso la ricostruzione proposta dai PM è che:

si verificavano gravi incidenti, provocati da alcuni dei soggetti che avevano aderito alle iniziative organizzate dal movimento No Tav. Entrambe le giornate erano caratterizzate dal ricorso ad una violenza protratta nel tempo; il primo giorno, finalizzata ad impedire alle forze dell'ordine di recuperare il territorio occupato da alcuni aderenti alla cd. Libera Repubblica della Maddalena e quindi ad ostacolare l'apertura del cantiere per l'alta velocità, mentre per il 3 luglio per assediare ed 'espugnare' il cantiere che nel frattempo era stato allestito.

La violenza che si protrae nel tempo è chiaramente quella che viene attribuita agli esponenti del movimento No Tav, i quali avrebbero agito "previo concerto", sulla base di "un medesimo disegno criminoso", in netta separazione dalla parte sana dei manifestanti, pacifica e probabilmente valligiana, creando pericolo non solo per le forze dell'ordine ma anche per gli operai. E non un pericolo accettato ma perseguito come scopo: "con l'aggravante dell'essere stata la violenza e la minaccia commessa da più di dieci persone, travisate con armi e con il lancio o l'utilizzo di corpi contundenti, *in modo da creare pericolo alle persone*⁹⁸, i "facinorosi" lanciano "pietre ed estintori sia all'indirizzo delle forze dell'ordine che delle maestranze. Le violente azioni poste in essere determinavano una situazione di estrema pericolosità per l'incolumità personale di operai e operatori delle forze dell'ordine" (ordinanza GIP Torino, 20.1.2012⁹⁹).

Questa era una specie di nuova congettura: fare apparire i No Tav come "nemici degli operai, nemici dei posti di lavoro" (Wu Ming 1 2016, 156). Aveva avuto un inizio tangibile: il 23 maggio 2011, notte. "Alle due e mezzo, provenienti da Salbertrand, sulla soglia della galleria erano apparsi camion e operai dell'Italcoge, mandati a recintare l'area, con la scorta di camionette dei carabinieri". I No Tav avevano notato una telecamera rivolta verso il presidio, quella che prima inquadrava la strada. Nasce

⁹⁸ Corsivo mio

⁹⁹ "ord. cit." d'ora in poi.

un “immobile fronteggiamento [...] che pareva finto, tanto era stato facile respingerlo. Qualcosa non quadrava. Cos'era stato? Un test per saggiare le difese? Una prova generale? Una provocazione?” (*ibidem* 157).

Massimo Numa scrive il 25 maggio per *La Stampa*:

Sassi No Tav contro gli operai. Lunedì notte poco dopo le 2, alcuni elementi del movimento, con una componente di militanti del centro sociale Askatasuna e dell'organizzazione anarchica Alpi Ribelli, hanno iniziato un lancio di pietre contro i lavoratori Sitaf che avrebbero dovuto realizzare i nuovi svincoli sull'autostrada del Fréjus, all'altezza di Chiomonte, in vista dell'apertura del cantiere per il tunnel esplorativo della Torino-Lione.

Un'ora di lanci, con il continuo rischio di colpire gli automobilisti e i camion ancora in transito. Polizia e carabinieri hanno così deciso di chiudere per oltre due ore l'autostrada, tra Susa e Bardonecchia. I lavori in programma sono stati momentaneamente sospesi.

La “base” dei militanti è la già citata Libera Repubblica, “animata quotidianamente da diverse centinaia di persone, in aumento nei fine settimana, oltre ai militanti e ai simpatizzanti del movimento che si alternavano nella sorveglianza dei blocchi e delle barricate collocate lungo le strade. L'area di fatto era gestita in totale autonomia dai militanti del movimento, che avevano creato un'organizzazione tale da garantire sia la gestione logistica, sia la difesa ‘militare’ dell'area” (ord. cit.)¹⁰⁰.

Il diritto è usato come tattica. Foucault (2005, 80) aveva rintracciato fra gli aspetti governamentali l'impiego di tattiche piuttosto che di leggi, o di leggi esse stesse usate come tattiche. Una tattica perfettamente legale approntata all'ultimo, sempre specifica ed efficiente, è quella delle ordinanze prefettizie. Non bisogna cercare dietro ai discorsi, oltre le parole; sono le parole stesse a dire di un diritto *pret-a-porter*: “*Proprio per fare fronte a tale situazione*¹⁰¹ il 22 giugno il Prefetto aveva emesso

¹⁰⁰ Su questa esperienza avremo modo di tornare. Per ora basti dire che è stata oggetto di molta attenzione da parte dei magistrati che con ostinazione hanno inteso riproporla come problema rimasto irrisolto. “Va ancora ricordata la cosiddetta ‘Libera repubblica della Maddalena’. Poco se ne è parlato, mentre la vicenda avrebbe meritato ben altra attenzione. Si è trattato di una “enclave” creata nei pressi del cantiere, con tanto di posti di blocco valicabili soltanto da coloro (forze dell'ordine comprese) che ottenevano il permesso dei sedicenti “repubblicani”. Dunque, un pezzo del territorio dello Stato italiano sottratto per qualche mese alla sovranità dello Stato medesimo. Un fatto che può serenamente definirsi “eversivo” (G. C. Caselli FQ, 23/10/2013).

¹⁰¹ Corsivo mio.

un'ordinanza ai sensi dell'art. 2 TULPS relativa alla 'assegnazione disponibilità forze di polizia aree in prossimità del sito di cantiere in località La Maddalena di Chiomonte', con la quale veniva interdetta la circolazione nelle vie circostanti l'area della Maddalena e vietato a chiunque l'ingresso e lo stazionamento nel piazzale antistante il Museo archeologico e nell'area circostante l'azienda vitivinicola" (ord. cit.). Eppure come scrive la costituzionalista A. Algostino, la Maddalena era "lontana da qualsivoglia suggestione secessionista, era un territorio dove la democrazia era vissuta, dove si conosceva, si dibatteva, si lottava e si sognava: un momento alto di «partecipazione effettiva», per dirlo con le parole della Costituzione" (A. Algostino 2014, 37). L'ordinanza viene notificata il 27 giugno "sul campo" benché porti la data del 22 giugno.

In generale, segnala il GIP prima di addentrarsi nelle singole contestazioni, vi è un "solido quadro di gravità indiziaria" che consente le richieste di applicazioni di misure cautelari, anche la più afflittiva (custodia cautelare in carcere). In più, si sottolinea, la richiesta del PM "ripercorre il susseguirsi dei fatti come gli stessi emergono dalle annotazioni di polizia giudiziaria e dalle immagini (filmati e fotografie) inserite nei fascicoli personali degli indagati" (ord. cit.). Sembra un giudizio di valore positivo quello così espresso. Ma, una lettura critica impone di riflettere sul ruolo del magistrato.

Alla ricostruzione dei fatti si giunge mediante le indagini svolte dalla Digos di Torino, coadiuvata dal Gabinetto Regionale della Polizia Scientifica. La Digos di Torino si coordina con altre Digos di diverse città mediante la Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione. Oltre alle indagini che scaturiscono dai fatti di quelle date, ai riconoscimenti si perviene mediante tutto quel sapere poliziesco che si forma negli anni e che confluisce nelle "schede".

Cronologicamente, allora, vengono prima le annotazioni di polizia (7 novembre 2011), poi il vaglio del PM, a seguire la sua richiesta (eventuale) di applicazione delle misure e poi il vaglio di un secondo magistrato, stavolta con funzioni giudicanti che è il giudice per le indagini preliminari.

Chi legge questi atti però si trova davanti dei testi che si citano l'un l'altro e che si avvalorano di passaggio in passaggio senza profondamente criticarsi al fine di quel profondo e sostanziale vaglio che il codice prevede. Il PM ripercorre in modo pressoché pedissequo le annotazioni della polizia giudiziaria, poi le trasferisce su un diverso documento che approda nelle mani del GIP, il quale al posto di valutarlo nel

dettaglio lo conferma, e così, come analizzeremo, nel peggiore dei casi si arriva a una decisione dal tenore nuovamente *troppo* simile, come quella del Tribunale di Torino, ordinanza di riesame 8 febbraio 2012, e nel migliore dei casi a una pronuncia della Corte di Cassazione che finalmente cerca di precisare il fatto e, di qui, di sussumerlo giuridicamente.

Vediamo, infatti come per i soggetti vi sia una descrizione che conta più aggettivi che non fatti. Il GIP li chiama, così *soggettivandoli*, “i facinorosi” o “i violenti” (quando va bene sono “i contestatori”) le cui azioni sono “un’esplosione di inusitata violenza”: loro “bersagliavano” e solo al fine di “respingere la violenza in corso veniva fatto uso di artifici lacrimogeni” (ord. cit.).

Ora, che la violenza possa solo essere attribuita all’azione di chi, per definizione, non è dotato di armi, non è legittimato ad averle, è perseguito immediatamente se ne usa di improprie, è quanto meno curioso. Scrive G. Deleuze (1996, 95) che c’è sempre un fondo comico in questa ironica menzogna che risiede – direbbe Foucault – in *un certo modo di fare con la legge* (M. Foucault 2009 [1979b], 108). Giudicare non può essere ridotto ad “applicare la legge”. La beffa, qui, sta nel dipingere le forze dell’ordine come vittime, e le loro azioni unicamente come re-azioni.

Le condotte di chi protesta sono raccolte in parole fumose e concetti astratti, gravi e sempre relativi alla violenza, mentre le azioni delle forze dell’ordine sono descritte attraverso un lessico concreto e tecnico: da un lato la forza sconsiderata, dall’altro l’impiego necessario di “artifici lacrimogeni”. Nella confusione del contesto, “il dirigente del dispositivo di ordine pubblico mostrava ai rappresentanti del movimento No Tav l’ordinanza [...] del Prefetto di Torino che disponeva l’assegnazione nella disponibilità delle forze di polizia delle aree in prossimità del sito del cantiere” (ord. cit.).

Fermo immagine: la violenza della legge si esprime mediante la legge stessa, prima di ricorrere all’uso volgare della violenza fisica. Sono le parole performative per eccellenza quelle del diritto, il solo pronunciarle fornisce efficacia. Esse vengono pronunciate e sortiscono effetto immediato, ossia quello di porre in una condizione illegale coloro che non le rispettano. Esse allora producono effetti ma sono inefficaci¹⁰². I manifestanti non le rispettano.

¹⁰² In diritto per *efficacia* si intende l’entrata in vigore, la piena funzionalità secondo la legge; in sociologia del diritto per *efficacia* s’intende il dato pratico dell’agire umano in base alla prescrizione. Qui allora si ha efficacia in senso giuridico, ma si ha un insuccesso (efficacia in senso sociologico).

Inforcando le lenti di questi magistrati mi sovviene quell'immagine con cui si apre *Il mistero del processo*:

Narrano le storie che il 2 settembre 1792, mentre il tribunale rivoluzionario, da pochi giorni costituito (aveva al suo attivo soltanto tre teste), giudicava il maggiore Bachmann, della guardia svizzera del re, un rumore sordo e lontano invase la grande sala delle udienze, che prendeva il nome di san Luigi. Chiamata a raccolta da radi colpi di cannone [...] una folla immensa, la folla di tutte le rivoluzioni, emergeva dai bassifondi, e si riversava sulle rive e sui ponti della Senna. Erano le tre del pomeriggio, e la giornata era limpida e calda. Impassibili, i giudici si apprestavano a interrogare alcuni soldati svizzeri, arrestati anch'essi del 10 agosto, che dalle carceri rigurgitanti sono stati condotti per rendere testimonianza contro il loro capo. Verso le quattro e mezza, il rumore si fa più vicino e insistente, sembra quasi salire dallo stesso palazzo. Un usciere del tribunale [...] si affaccia a una finestra, sul cortile degli uomini delle carceri sottostanti, ed una spaventosa visione si offre ai suoi sguardi. Un'orda di sanculotti, eccitati da qualche mestatore, aveva forzato i cancelli [...]. D'improvviso, tra la folla imbestialita corre la voce che gli svizzeri del re sono nella sala delle udienze. Con urla immani balzano su per le scale [...] e appaiono sulla soglia [...]. Avvenne un fatto mirabile. Il presidente Lavau ferma d'un gesto gli invasori: con poche energiche parole intima «di rispettare la legge e l'accusato che è sotto la sua spada». Si vedono allora i massacratori in silenzio ripiegare docilmente verso la porta (S. Satta 1994, 11-13).

I No Tav però non sono massacratori, così come chi da notizia dell'ordinanza non è un magistrato che amministra la giustizia, ma un agente al massimo col compito di ristabilire l'ordine. I No Tav non ripiegano. O, come si legge nell'ordinanza, il 27 giugno “la comunicazione non sortiva alcun effetto: i presidianti non si allontanavano [...] si rendeva quindi necessaria la rimozione del cancello con l'ausilio di una ruspa”. Affinché l'operazione andasse a buon fine, dato che nel frattempo i manifestanti si opponevano lanciando pietre, vernice rossa, petardi etc., gli agenti “dovevano ricorrere all'uso di numerosi lacrimogeni per ridurre la violenta pressione esercitata dai numerosi manifestanti, di cui molti travisati” (ord. cit.).

Sighele (1895) distingue le masse in due tipi, quelle che si fermano e quelle che non lo fanno: i primi sono gli operai, gli altri sono “quelli dei bassifondi”. I No Tav apparterrebbero alla seconda categoria – leggendo con l'ausilio della psicologia collettiva di matrice positivista, l'impostazione della Procura. Per Sighele questi sono

delinquenti-nati, essendo gli operai piuttosto dei delinquenti occasionali, forse per passione avrebbe detto Lombroso. Qual è la responsabilità penale del reato compiuto da più persone a cui la scuola classica non ha risposto? Sighele propone la responsabilità collettiva, giacché il libero arbitrio è un'illusione e, sostiene, lo sappiamo tutti inconsciamente, anche se solo i positivisti lo elevano a principio giuridico. Vedremo come il GIP formulerà la responsabilità penale di questi manifestanti.

Intanto bisogna chiedersi: era davvero necessario mettere a rischio l'incolumità dei manifestanti col pugno duro? I filmati che ho visto al processo mostrano una prossimità millimetrica fra la pinza e i corpi umani in protesta. Non è forse lecito se di essi si dice che mostrano un "atteggiamento aggressivo e violento", frutto di "un preventivo accordo", che sfocia in "una agguerrita e violenta azione di aggressione" i cui "esiti avrebbero potuto essere della massima gravità" (ord. cit.)?

Gli "attacchi" del 3 luglio hanno diverse sedi: Area archeologica, Centrale idroelettrica, e vasche. Ma i concetti vaghi e suggestivi nella descrizione delle azioni si ripetono pressoché identici: ci sono "circa 300 anarchici", cioè "la componente insurrezionalista anarchica più radicale, anche con presenze di stranieri e di libertari".

Secondo il GIP, che ripercorre le annotazioni di polizia come già ripercorse dal PM, "l'attacco più violento alle forze dell'ordine poste a tutela del cantiere è avvenuto nella parte retrostante il Museo Archeologico e la cooperativa vinicola". E di nuovo, "l'azione violenta di tali facinorosi" veniva ripetuta e le forze di polizia "costringevano i violenti a indietreggiare nella boscaglia". Nel frattempo "altri gruppi di facinorosi cercavano di portare l'attacco da altro versante e dalla zona sottostante al viadotto autostradale "Clarea". Alla Centrale Idroelettrica "300 facinorosi" erano intenti in "un'azione contemporanea con quella di estrema violenza perpetrata nell'Area archeologica" (ord. cit.).

Alle descrizioni così proposte si aggiungono le considerazioni generali da *sociologia spontanea* che, una volta in più, poco rilevano giuridicamente ma molto suggeriscono: "il movimento si era dotato, in perfetto stile para-militare, di un posto di comando dove era presente in forma permanente un 'corpo di guardia', munito di telefono e turni di servizio, un tendone tipo militare che fungeva da posto di ristoro, una tenda per il pronto soccorso" (ord. cit.).

Nella seconda parte dell'ordinanza il GIP individua i soggetti implicati e la rilevanza penale dei fatti posti in essere proponendo un'interpretazione del concorso di persone nel reato (art. 110 c.p.). Affronteremo in modo approfondito il tema del concorso più avanti. Per ora basti apprezzare i rilievi forniti dal GIP.

Sono citate due sentenze della Cassazione dalle quali si evince la teoria che segue: “mentre la connivenza non punibile postula che l'agente mantenga un comportamento meramente passivo, il concorso può essere manifestato in forme che agevolano la condotta illecita, anche solo assicurando all'altro concorrente nel reato lo stimolo all'azione criminosa, o un maggiore senso di sicurezza nella propria condotta, rendendo in tal modo palese una chiara adesione alla condotta delittuosa” (Cass. n. 15023/2006). Il 3 luglio l'azione secondo il GIP è stata “concertata, organizzata, e sul posto, addirittura coordinata”. Anche quando l'organizzazione “militare” o “paramilitare”, come viene più volte definita, non è stata frutto di una precisa previsione è riscontrabile “un'unica strategia: forzare la protezione del cantiere e dell'area circostante”. D'altronde non è necessario che sia presente un “previo accordo” per potersi parlare di concorso di persone nel medesimo reato, ma “un unico obiettivo, perseguito in varia e diversa misura dagli imputati, sicché è sufficiente che ciascun agente abbia conoscenza, anche unilaterale, del contributo recato alla condotta altrui” (Cass. n. 25894/2009; cfr anche Cass., sezioni unite n. 31/2000).

Il GIP deduce in via generale che, ad ogni modo, “la partecipazione a simili, imponenti e violenti scontri implica necessariamente, e dimostra l'esistenza, a monte, di una preventiva accettazione di sviluppi ed esiti lesivi dell'altrui integrità fisica, quale conseguenza non solo altamente probabile, ma, addirittura, pressoché inevitabile, della manifestazione stessa atteso che i manifestanti violenti intendevano aprirsi un varco nella protezione del cantiere e che il presidio del cantiere era costituito dagli appartenenti alle forze dell'ordine, con la loro presenza stessa” (ord. cit.). Qui il GIP avanza l'interpretazione secondo cui la partecipazione in sé e per sé implica la commissione di fatti di reato. Salta all'occhio la carenza di bilanciamento con il diritto di manifestazione del pensiero coinvolto. Dare per scontato che la partecipazione a una protesta implichi delinquere non è indice di una lettura costituzionalmente orientata. E' piuttosto una posizione neo-sigheliana.

Seguendo questo argomento, dimostrando, la partecipazione, *già* gli elementi necessari del concorso, è evidente che non è necessario provare il nesso causale fra il

contributo psicologico o l'apporto materiale del correo e la condotta dell'autore. Infatti,

è superflua l'individuazione dell'oggetto specifico che ha raggiunto ogni singolo appartenente alle forze dell'ordine rimasto ferito, come lo è l'individuazione del manifestante che l'ha lanciato, atteso che tutti i partecipanti agli scontri devono rispondere di tutti i reati (preventivati o anche solo prevedibili) commessi in quel frangente, nel luogo ove si trovava. In forza di tale argomentazione, coloro nei confronti dei quali è ritenuto sussistente un quadro di gravità indiziaria in ordine ai fatti oggetto di imputazione per il reato di violenza o minaccia a pubblico ufficiale sono chiamati a rispondere anche del reato di lesioni cagionate agli appartenenti delle forze dell'ordine in quel preciso contesto.

La parte terza dell'ordinanza del GIP si sofferma sulle esigenze cautelari (art. 274 c.p.) che discendono dalla "comprovata" pericolosità dei "violenti" nella commissione di altri delitti della stessa specie di quelli per cui si procede (art. 274 lettera c). La norma prevede la presenza di un'esigenza cautelare e dunque la limitazione della libertà della persona mediante la misura, disposta "quando, per specifiche modalità e circostanze del fatto e per la personalità della persona sottoposta alle indagini o dell'imputato, desunta da comportamenti o atti concreti o dai suoi precedenti penali sussiste il concreto pericolo che questi commetta gravi delitti [...] o della specie di quello per cui si procede".

Proprio questa previsione dimostra che l'intenzione del legislatore era quella di una doppia valutazione e in merito al fatto e in merito alla persona. Allora, è da evitare il fatto di riportare logicamente il giudizio della persona al giudizio sul fatto per cui si procede. Tanto è vero che viene previsto dal legislatore stesso di guardare ad atti concreti e precedenti penali per desumerla e non alle "circostanze del fatto" per cui si procede.

Il GIP di Torino manca precisamente questo passaggio, e dice che "1) viene in rilievo, innanzitutto, la gravità dei fatti, *sintomatica* della personalità e della pericolosità sociale degli indagati". Prosegue dicendo che "2) molti indagati sono recidivi [...]" e infine che "3) l'assoluta maggioranza degli indagati del presente procedimento appartiene a movimenti dell'area anarchica o antagonista [...] da tempo impegnati in azioni di protesta contro le istituzioni".

Nel punto 1) si fraintende il percorso designato dal legislatore per capire laddove il *sintomo* va cercato, e quindi si ricava la personalità dell'autore, fra le altre cose, proprio dal grave reato che ha compiuto, di modo tale che non è rispettato il principio secondo cui sono da giudicare separatamente i fatti e la personalità del reo. Il punto 3) è ancora più distante dal codice penale così come dalla Costituzione: si prospetta l'esigenza della misura sulla base di un credo politico. Una misura di cautela rispetto a coloro che hanno *idee* anti-istituzionali. Queste idee emergono dalle schede di polizia relative ai militanti che vengono allegate dal GIP: si tratta di schede che illustrano i "precedenti". Il codice prevede che vi si faccia ricorso per capire la personalità del reo.

Ma cosa rientra nel precedente? Valgono anche le denunce e in genere i fatti ritenuti rilevanti, le frequentazioni, le amicizie, i luoghi di ritrovo, la partecipazione a convegni? Nelle schede vi è tutto questo. E anche di più:

Zeno: Nei dossier che avevamo scoperto sui vari centri sociali di Torino – alcuni si erano veramente incavolati – c'erano anche vicende personali, sentimentali, dentro. A me va anche bene che mi scrivono, per dire, che faccio hockey, ma anche che mi scrivano "legato sentimentalmente a"? Oh ma quelli mi spiegano che cazzo c'entra la mia vita personale. Io con la politica posso fare quello che voglio e mi prendo anche le conseguenze delle robe che faccio però chi mi porto a letto non può essere un cazzo di loro problema... Pensare che c'hai anche lì la tua vita sentimentale spiattellata! Però sono cose su cui ci fanno leva tanto, ci fanno le battutine. A una compagna una volta la fermò la Digos e le fece qualche battutina del tipo "eh, adesso vai al Gabrio invece che a...". Ah, poi avranno sempre una risposta buona eh, del tipo "Eh ma anche l'altra persona è indagata, quindi convivendo insieme, se un reato lo commetti tu l'altra persona..." Ah sì, ma raccontami quello che vuoi dopodiché cazzo è la mia vita personale e gradirei che rimanesse tale. (Poi le mettiamo in conto ste cose eh).

Non è tutto questo che può rientrare nel precedente. I precedenti dovrebbero essere quanto meno delle condanne in via definitiva. Ammettendo anche che siano precedenti le pronunce di primo grado, questa distinzione non viene compiuta. Allora, si dà il caso che, anche se si ammette l'incensuratezza, per paradosso si allega a mo' di precedente tutta la serie di comportamenti pericolosi pregressi che può dare l'idea della pericolosità.

Quanto alla recidiva, essa emergerebbe dal fatto che i lavori del Tav sono nella fase iniziale “e proseguiranno per almeno due anni; pertanto, non avrà fine, a breve termine, il contesto in cui gli episodi violenti sono maturati: per altro il movimento No Tav ha pubblicamente preannunciato ulteriori iniziative per contrastare i lavori” (ord. cit.).

Sulla base di queste valutazioni, “è consentita la misura custodiale in carcere”. Inoltre, “si ritiene che una misura non custodiale possa essere applicata a chi sia privo di precedenti irrevocabili, non risulti aver partecipato, prima del 27 giugno 2011, a manifestazioni violente” e – *dominio simbolico* – “non abbia dimostrato sprezzo nei confronti della Pubblica Autorità” (ord. cit.).

Prima di vedere le critiche mosse dalla pronuncia della Cassazione, conviene segnalare che anche un'altra ordinanza (Trib. Torino, 8.2.2012) conferma in sede di riesame l'ordinanza del GIP. Benché venga rilevata la necessità di valutare oggettivamente (il fatto) e soggettivamente (il reo) la pericolosità alla base della esigenza cautelare, secondo il tribunale della libertà non si esclude che “i tratti della personalità pericolosa possano essere desunti dal medesimo comportamento criminoso, apparendo non soltanto legittimo, ma anche doveroso, indurre la natura della personalità proprio da quella condotta che ne può costituire la più immediata e genuina espressione” (ordinanza Trib. Torino, 8.2.2012).

Bisogna, infatti, notare che si è trattato di “devastante e incontenibile violenza collettiva, preventivamente e strategicamente pianificata”, espressa con “condotte combattive organizzate al deliberato scopo di contrastare la legittima azione di tutela dell'ordine pubblico e della pubblica sicurezza”: una “configurazione tipicamente sovversiva”! E ancora, vi è stata una “devastante aggressività”, “uso della violenza spinta a livelli di massima e irreparabile micidialità” e “ostentata insofferenza e totale mancanza di rispetto per l'Autorità”! Per finire, si legge che il carcere è “il minimo presidio idoneo” per coloro che, tra l'altro, mostrano l'“assenza di qualsivoglia segnale di resipiscenza e di consapevolezza dell'elevato tasso di disvalore insito in tali condotte” (ord. cit.). Come a dire, che dalla legge è previsto persino il dovere di pentirsi, oltre a quello di rispettare l'Autorità.

La Corte di Cassazione (sent. 10.05.2012), a cui è stato proposto ricorso dalla difesa contro la decisione del giudice del riesame, criticherà alla radice l'impostazione sopra descritta. In particolare, non possono essere idonee a giustificare l'esigenza della misura cautelare dei “rilievi di ordine generale” quali quelli citati, che suggeriscono

più di quanto non dicano e, soprattutto, non provino con specifica motivazione. “L’ordinamento processuale [...] non tollera automatismi di tipologia di custodia cautelare collegati alla mera «gravità dei fatti», ma richiede concretezza, specificità e attualità di esigenze di cautela a ciascun imputato e una prognosi che non traduca la «gravità del fatto» utilizzabile *tout court* anche per il giudizio relativo alla «personalità dell’imputato», rendendo così la duplice valutazione richiesta dalla legge una endiadi” (sent. cit.).

In più nella decisione del GIP vi è “evidenziazione di circostanze che appaiono sovradimensionate ed eccedenti rispetto ai fatti esposti, quasi funzionali a sollecitare una diversa dimensione giuridica rispetto a quella oggetto dell’imputazione [...]; gli accertamenti imposti sulla «personalità dell’imputato» richiedono un concreto possesso di analisi, non certamente collegati in via esclusiva ai fatti commessi e alle ideologie o le posizioni assunte dagli imputati rivelatrici di una prognosi che propende astrattamente nel senso che si tratti di persone volte al mancato rispetto delle regole” (sent. cit.).

Quanto alla scelta della misura poi, non sono fornite dal GIP le giustificazioni tali per cui sono escluse tutte le misure meno afflittive e viene invece prescelta quella della custodia in carcere. Quest’ultima, infatti, non dovrebbe essere “minimo presidio idoneo”, ma *extrema ratio*.

Si rivela una curiosa *extrema ratio* però, che pare più un gesto esemplare, una tattica d’accerchiamento, che non un’esigenza di cautela.

Tu hai subito un arresto.

Zef: sì, hanno fatto una retata. Hanno arrestato 27 o 28 persone. Questo succede o il 27 o il 28 gennaio, non ricordo. A distanza di sei mesi quindi. L’ho visto quando mi hanno consegnato il fascicolo che era chiaramente stato scritto dalla Questura. Quindi non avevano secondo me neanche verificato. Poi durante il processo c’è stata la fase preliminare e hanno mantenuto tutto uguale fino alla fine.

Come ti sei accorto del fatto che la velina della questura fosse stata ripresa uguale?

Zef: perché chiaramente le descrizioni erano da questura, verbale di questura o testimonianza di poliziotti che dicevano certe cose quindi... cioè si vedeva che non era una cosa frutto di un’indagine. Cioè, poi io ho letto in particolare la parte che riguardava me... È evidente che qualcuno gli aveva raccontato, quelli l’avevano messo giù mettendoci dentro due termini giuridici.

Com'è andata la vicenda?

Zef: mi sono venuti a prendere a casa al mattino, è stato anche divertente in un certo senso. Sono arrivati e io nemmeno lo sentivo perché il campanello non funziona, a volte sì a volte no. Loro hanno scavalcato il cancello, io ho sentito che stavano per buttar giù la porta di casa e quindi mi sono affacciato al balcone. Sono entrati cinque o sei poliziotti. Mi hanno fatto vedere il foglio. “Intanto perquisiamo casa” – dicono. Ho chiamato l'avvocato. Nel frattempo si era sparsa la notizia quindi c'era gente sotto casa. Io abito a Villar Focchiardo, un paese piccolino, e la parte alta è come un paese di montagna, stradine strette eccetera. Quindi si era radunata gente sotto, una trentina di persone quindi questi avevano paura di non riuscire più ad uscire e andar via. C'era una macchina della polizia e una della Digos. Forse due macchine della polizia, mettiamo tre macchine. Allora mi hanno fatto scendere, mi hanno caricato sulla macchina e hanno finito la verbalizzazione in caserma a Rivoli perché a Torino c'era casino, c'era troppa gente. E' partito sgommando questo qua, però c'ero salito anch'io dietro quindi il peso era aumentato e questo praticamente ha staccato la marmitta con il ferro del cancello quindi siamo partiti che sembrava una macchina di zingari [*ridendo*].

Sono portato via, poi sono stato parecchio lì in questura nella caserma della polizia di Rivoli. Poi mi hanno portato in carcere alle Vallette e lì ci siamo ritrovati 6 o 7 di quelli che avevano arrestati. Ci hanno tenuti lì un po', poi ci hanno mandati nelle celle. Quando siamo arrivati nelle celle, io ero in un braccio dove c'era – la chiamano socialità – ... la sera aprono le celle e la gente gira nel braccio. Puoi andare nelle celle degli altri. Chi giocava a carte, chi mangia il panino, chi guarda la televisione e noi eravamo chiusi dentro perché eravamo appena arrivati. Al mattino i giornali avevano già pubblicato la notizia, gli avevano passato le veline ovviamente. La cosa che metteva di buon umore era che ogni tanto passava qualcuno davanti [*gridando*] “chi è il consigliere comunale che ha preso a stampellate gli sbirri?”. “Bravo, bravo! Hai bisogno di qualcosa?” [*ridacchiando*]. Sì proprio così, l'accoglienza è stata buona. E poi comunque il giorno dopo c'è stato l'incontro con il GIP e alla sera mi hanno scarcerato. Quindi ho dormito una notte lì [*ridacchiando*].

Poi mi hanno fatto fare 15 o 20 giorni di domiciliari e poi obbligo di dimora quindi non potevo uscire dal paese fino a maggio. Da gennaio fino a maggio io non sono potuto uscire, cinque mesi. Fine gennaio quindi quattro mesi. No, febbraio marzo e aprile quindi tre. Li abbiamo ridotti [*sorridendo*]. No, sono tre, sono tre. E poi è iniziato il processo.

3.2 *Il maxiprocesso*

Il *maxiprocesso* o *processone No Tav* è il procedimento penale a carico di 54 imputati, relativo alle date del 27 giugno e del 3 luglio 2011, in cui si sono verificati degli scontri fra le forze dell'ordine e i manifestanti in varie aree prossime a quello che diventerà il cantiere di Chiomonte.

Il 27 giugno, come più volte menzionato, i militanti hanno notizia del fatto che le forze dell'ordine abbiano mandato di sgomberare l'area della Maddalena (dove c'era un presidio del movimento, La Libera Repubblica) al fine di ottenere i terreni per la costruzione del cantiere del Tav. Così, i militanti del movimento si organizzano per protestare e bloccare lo sgombero dell'area. Il 3 luglio seguente l'intento è quello di "assediare" il cantiere che il 27 era stato "conquistato" dalle forze dell'ordine.

I reati contestati sono quelli di violenza a pubblico ufficiale pluriaggravata, resistenza a p.u. pluriaggravata, lesioni personali aggravate, danneggiamento aggravato, travisamento ingiustificato in luogo pubblico (art. 5 l. 152/1975) e porto illegale di oggetti atti ad offendere. Il procedimento penale è molto lungo, termina con una pronuncia di primo grado del Tribunale di Torino il 27 gennaio del 2015. Per due anni e due mesi accusa e difesa si sono incontrate due volte a settimana, poi ridottesi a una, nell'aula Bunker del carcere delle Vallette (ufficialmente "Casa circondariale Lorusso e Cotugno"). Già appesantito dalla difficile ricostruzione di fatti che avvengono in due date diverse e in aree diverse, il processo vede un numero cospicuo di imputati da giudicare. Su questi sarà necessario distinguere, ma già il fatto che siano tutti chiamati a rispondere in un'unica lite lascia intendere l'omogeneità di condotte, paradigma che i PM promuovono e che è alla base del loro impianto accusatorio.

Gli avvocati hanno mostrato come un calendario così fitto vada a detrimento del diritto di difesa, posto che è necessario prepararsi con cura per ogni udienza. Naturalmente poi la professione di ogni singolo difensore non si limita al processo in questione, dunque alcuni avvocati hanno rilevato l'esigenza di predisporre un'agenda che non pregiudicasse il loro restante lavoro.

In particolare poi la difesa si è opposta alla scelta di celebrare il processo in un luogo così simbolicamente contrassegnato in senso negativo. Ma il 4 luglio il Presidente del Tribunale, Luciano Panzani, rigetta l'istanza,

visto l'alto numero di imputati, avvocati di parte e parti civile, che si avvicina pericolosamente al numero possibile nelle maxi aule del tribunale, ritenuto inoltre che lo svolgimento sino a oggi del processo è stato caratterizzato da numerosi incidenti dovuti alle intemperanze del pubblico, che hanno richiesto l'intervento delle forze dell'ordine, come quando una giovane donna iniziava a leggere il volantino e l'intervento delle forze dell'ordine fu necessario per garantire ordine. E' necessario un adeguato presidio delle forze dell'ordine, pertanto è meglio che il processo si svolga presso l'aula bunker di Corso Regina 540 anziché al tribunale di Torino.

Si costituiscono 92 parti civili: oltre ai sindacati di polizia, e a LTF (Lyon Turin Ferroviaire, società appaltatrice)¹⁰³ per i fatti del 27 giugno esercitano l'azione civile per il risarcimento del danno (art. 74 c.p.p.; art. 185 c.p.) il Ministero degli Interni, cui fa capo la Polizia di Stato (alla quale appartengono gli agenti che hanno subito le lesioni) e per il 3 luglio sia il Ministero della Difesa che quello dell'Economia e Finanze (quanto ai militari dell'arma dei carabinieri e della guardia di finanza). Questo è un dato rilevante poiché, come vedremo, comporterà la condanna generica al pagamento di un'ingente somma a titolo di provvisionale, ossia in attesa di una liquidazione definitiva mediante processo civile (art. 539 c.p.p.).

All'udienza del 7 giugno, una scelta piuttosto d'altri tempi è resa pubblica da alcuni imputati. M.F. chiede la revoca del difensore assegnatogli al momento dell'arresto e mette in chiaro che "anche quando verrà nominato un altro avvocato" non verrà da lui riconosciuto, perché "facente parte dello Stato, quello Stato che devasta la Clarea e il sociale". "Non voglio far parte di questo teatrino giudiziario" – un imputato – e poi un'altra voce: "anch'io revoco l'avvocato perché non intendo assolutamente difendermi o essere difesa. Qualsiasi avvocato voi prendiate non mi rappresenterà, non voglio legittimare questo processo, per me le lotte non sono qua dentro, sono fuori e io sarò sempre fuori a lottare contro il Tav!"

Il primo vero scontro fra accusa e difesa si ha in questa udienza. La PM Quaglino chiede di "limitare le prove richieste a quelle strettamente necessarie a fare emergere la responsabilità individuale (o la non responsabilità, dal punto di vista della difesa)

¹⁰³ L'Avv. Melano aveva obiettato che il suo assistito era imputato del solo reato di travisamento, che certo non può aver contribuito a eventuali danni fisici o patrimoniali. L'avv. Mittone per LTF così amplia la responsabilità penale: "il travisamento è una componente fondamentale della progressione criminosa che conduce ai contestati reati di danneggiamento, essendo il travisamento stesso una probabile causa e risorsa di impunità che rafforza il proposito criminoso del soggetto travisato, agevolato e favorito nel compimento dei reati anche dal travisamento".

dei fatti contestati". L'esigenza è di non trasformare il processo "in un dibattito sull'utilità o meno dell'opera Tav che, per quanto riguarda la Procura, è un fatto accidentale rispetto ai fatti contestati". Bisogna dunque ridurre le "corposissime liste testi" presentate dalle difese. Escludere le testimonianze che riguardano l'uso dei lacrimogeni ("c'è una circolare sull'argomento"), escludere quelle dei medici del pronto soccorso che hanno stilato i certificati alle persone offese negli scontri perché "visto il tempo trascorso si ritiene non vi sia altro da aggiungere rispetto a quanto già riportato sui documenti". Inopportune e inutili sono tutte le deposizioni circa "l'opportunità e la necessità dell'opera che esulano dall'oggetto del processo", poiché i capi d'imputazione sono violenze, minacce aggravate e lesioni a pubblico ufficiale e questo dev'essere il tema del procedimento.

Fra le difese, l'Avv. Novaro fa notare l'importanza del comprendere il contesto nel quale "si lancia la pietra". In particolare chiede di conoscere il dispositivo di ordine pubblico messo in campo il 3 luglio:

C'è un corteo che sfila e che viene gasato da quattromila lacrimogeni. Si tratta di capire se quel dispositivo era stato preventivamente deciso e quali erano le regole d'ingaggio, come si fa a dire che non dobbiamo confrontarci sulle regole d'ingaggio? Io avrò il diritto di reagire? Vogliamo capire perché li abbiamo gasati e chi l'ha deciso oppure è vicenda che non v'interessa?

Mi pare evidente che il Dott. Di Pace dovrà venire a riferirci qual era il dispositivo di sicurezza messo in campo. Ovviamente servirebbero anche altri elementi, ordini di servizio, la presenza degli operanti, tutta documentazione che la polizia ha ritenuto di non farci avere, di non farci riconoscere. E' quel dispositivo di ordine pubblico che va indagato per capire se ci sono atti arbitrari, perché qualcuno potrebbe aver violato le indicazioni, senza di questo saremmo di fronte ad un fatto di tifoserie contrapposte, questo è lo scenario che vi sta veicolando la procura...Farà una differenza capire perché lancio una pietra e in che contesto la lancio?

L'ordinanza del Questore di Torino però risulta talmente piena di *omissis* che è sostanzialmente incomprensibile. Questa copiosa serie di soppressioni è giustificata dal fatto che si tratta di "informazioni non classificate controllate". Il Giudice Quinto Bosio respinge la richiesta della difesa di poter conoscere il dispositivo previsto per il 3 luglio poiché "le aree del cantiere individuate sono di interesse strategico nazionale. Esiste l'esigenza del segreto d'ufficio". Quel che resta dell'ordinanza

ricorda le opere di Emilio Isgrò, l'artista siciliano che negli anni '50 iniziò a sperimentare le *cancellature*.

[REDACTED]

Non dovranno altresì in nessuna maniera, dato il particolare contesto montano e la limitata ampiezza delle strade nell'area dell'intervento, essere abbandonati ai bordi delle strade automezzi delle Forze di Polizia poiché potrebbero rappresentare un ingombro nel caso in cui si dovesse provvedere all'immediata movimentazione di qualsivoglia mezzo per motivi di emergenza. Gli stessi non dovranno altresì essere lasciati in maniera isolata poiché, come accaduto in passato, potrebbero essere fatti oggetto di danneggiamenti.

[REDACTED]

-----OMISSIS-----

Si richiamano le disposizioni impartite direttamente dallo scrivente e quelle impartite nel corso del tavolo tecnico in data 2.7.2011.

6 – ALTRI SERVIZI

6.1 SERVIZI DI VIGILANZA AEREA ED EMERGENZA

Dalle ore 7.00 di domenica 3 luglio 2011, presso [REDACTED] saranno disponibili n. 2 elicotteri [REDACTED]

Dalle ore 7.00 alle ore 19.30 di domenica 3 luglio 2011 sarà a disposizione, 1 elicottero per i servizi di vigilanza aerea.

[REDACTED]

L'impiego degli elicotteri sarà disposto esclusivamente dal sig. Vicario o dal Dirigente dei Servizi di o.p..

6.2 RISORSE PARTICOLARI ALTRE FORZE DI POLIZIA ED ENTI

6.2.1 GUARDIA DI FINANZA

-----OMISSIS-----

INFORMAZIONI NON CLASSIFICATE CONTROLLATE

25

L'avvocato Novaro illustra il materiale video che viene prodotto dalla difesa, facendo notare che manca, nel materiale dell'accusa, il video di un determinato momento: 30

minuti di ripresa fra cui anche il “video shock” (poi chiamato operazione hunter) riferito al fermo di due imputati

Voi avete un verbale di arresto e avete le lesioni riportate dai signori S. e N.; nei verbali di arresto risulta che S. e N. sono caduti e si sono feriti da soli, ma avete agli atti un video nel quale si vede che i due imputati subiscono violenze da parte di alcuni agenti, venendo picchiati pesantemente con manganelli e bastoni. Chiediamo quindi che venga disposta l'audizione dei testi, sovrintendente De Luca che ha realizzato le immagini in questione¹⁰⁴.

3.3 Le testimonianze degli agenti

Prevale la posizione dell'accusa e il Presidente chiede che le testimonianze siano ridotte. Con un'eccezione: il 5 luglio 2013 inizia la prima delle tre udienze in cui viene esaminato il teste Giuseppe Petronzi, dirigente Digos di Torino. Il pubblico ministero Pedrotta inizia l'esame ritenendo adeguata la visione di un video frutto dell'assemblaggio d'immagini, le quali di per sé sono state depositate ma non nella presentazione d'insieme che viene proposta in aula. L'avvocato Tartarini si oppone:

la collazione del materiale video non è neutra, su questo c'è giurisprudenza, ci sono ordinanze, se sono immagini che sono già nel fascicolo perché inserite in altra documentazione filmata, evidentemente si vedrà quella manifestazione filmata.

Interviene l'Avvocato Sabatini:

Il teste non mi sembra che sia stato citato come consulente tecnico e in questo momento sta svolgendo attività di consulente tecnico.

Il Presidente decide che non se ne può dare visione. L'esame continua, si danno il cambio la dott.ssa Pedrotta e il dott. Padalino. Così sarà anche per le due udienze successive. La ricostruzione dei fatti proposta da Petronzi è vasta. La testimonianza inizia con il racconto dello sgombero, garantito da un'ordinanza prefettizia del 22 giugno, “emanata per gli incidenti verificatisi nella notte tra il 23 e il 24 maggio,

¹⁰⁴ Il video è pubblicato su internet, <https://www.youtube.com/watch?v=mS9htMKF2Ns>

quando era stata tentata la medesima operazione con caratteristiche di arrivo e di partecipazione delle forze dell'ordine meno consistente rispetto a quella del 27 giugno". Avevamo visto quando era iniziata l'accusa ai No Tav, violenti contro gli operai. "Il tentativo non fu possibile perché eravamo fatti oggetto, noi e le maestranze, di un fitto lancio di sassi e di altri oggetti tra le ore 2:00 e le ore 3:00 del mattino". Quantifica: "vennero lanciati 120 Kg di sassi per un totale di 711 pietre".

Il 3 luglio gli scontri si svolgono in tre aree, le cd. vasche, area archeologica e centrale idroelettrica. Il capo della Digos non era presente alla centrale, benché ne parli diffusamente come testimone. Si dirà che è ammissibile in quanto egli possedeva una radiolina di servizio mediante cui monitorava anche ciò che accadeva su altri "fronti". Ma, c'è di più, la sua deposizione sarà centrale per tutta l'impostazione della pubblica accusa, e cruciale per la ricostruzione dei fatti. In sostanza benché siano sentiti più di 200 testi la struttura narrativa è quella che fornisce Petronzi. Dall'annotazione di polizia, la prospettazione dei fatti passa all'ordinanza del giudice per le indagini preliminari, che abbiamo esaminato, passando per i pubblici ministeri. Poi la ritroviamo nella requisitoria¹⁰⁵ - "è il signor Petronzi che ci descrive il luogo e le tattiche di attacco" – sino alla sentenza, dove non è taciuto che la ricostruzione è condotta "in maniera esemplare dal dirigente della DIGOS della Questura di Torino". D'altronde la stragrande maggioranza dei testimoni dell'accusa a seguire non farà che dire dove le lesioni sono state cagionate, e in generale confermare quanto scritto nei referti medici. Questi ultimi, tra l'altro, vengono contestati dal parere medico-legale del Dott. Ferrero, secondo cui nella maggior parte dei casi le "modalità di produzione della lesione appaiono piuttosto dubbie" o "la prognosi [...] non documentata" e "alquanto incongrua e sproporzionata per il tipo di lesioni riportate"¹⁰⁶.

¹⁰⁵ Un errore di battitura tradisce il copia-incolla dell'annotazione di polizia a opera della Procura: l'orario della pietra che sarebbe stata scagliata dall'imputato M.N. è collocato alle 14.30, ora che corrisponde a quella riportata nella foto dell'operatore Cinetto che immortalava questo gesto. L'orario è quello indicato nell'annotazione di servizio. Ma l'orario è sbagliato e al processo questo è emerso. Guardando i video della centrale a quell'ora si evince che non avvengono i fatti di reato imputati a M.N. Inoltre, due testimoni confermano l'errore della camera fotografica dell'operatore. L'operatore della polizia scientifica stesso, Cinetto, ha dichiarato che la sua camera fotografica era indietro di un'ora rispetto alle altre per via di un errore nelle impostazioni.

¹⁰⁶ A detta dell'Avvocatura dello Stato, "Ferrero allude ad una pratica diffusa di prolungamento indebito e abusivo dei periodi di malattia grazie alle certificazioni ricavate da medici compiacenti che si prestano a questo giochino, ma è una prassi impensabile nell'ambito del personale di polizia, primo perché manca il medico compiacente, perché il

All'udienza del 19 luglio le difese contro-esaminano il teste Petronzi e cercano di chiarire questioni rilevanti per i loro assistiti. In particolare, alcuni imputati che hanno riportato delle lesioni e che devono rispondere di resistenza a pubblico ufficiale potrebbero essersi legittimamente difesi. Un passaggio significativo tratto dalla trascrizione, ci consente di cogliere quel reticolo di reticenze a cui la difesa ha cercato di ribellarsi:

Avv. Difensore, Novaro - Si è visto un poliziotto che dava una manganellata con una casacca verde. Ecco, lei riesce a dirci i nominativi? Dovrebbero essere due appartenenti al suo ufficio, riesce a darci l'indicazione nominativa dei due che dovrebbero essere sentiti come testi? Per cui a me serve che il Tribunale inquadri in qualche modo questo pezzo della vicenda poi per poter porre delle domande più specifiche e dettagliate ovviamente ai testi che verranno.

Testimone, Petronzi - Sì, io...

Pubblico Ministero, Dott. Rinaudo – No, c'è opposizione, non può dire il nome! C'è formalmente opposizione su questa domanda!

Avv. Difensore, Novaro - Per quale ragione?

Pubblico Ministero, Dott. Rinaudo – Perché non può dire il nome. Ammesso che lo sappia comunque non può dire il nome.

Avv. Difensore, Novaro - Chiarisco solo al collega l'utilità delle mie domande, perché se il Tribunale potrebbe anche pensare che... Io difendo due persone che devono rispondere di un reato di resistenza commesso in questo contesto e ci sono persone che le hanno fermate, hanno sottoscritto dei verbali d'arresto e hanno detto delle cose nel verbale d'arresto e verranno a dire delle cose davanti al Tribunale, perché è la stessa Procura che glieli ha indicati come testi. Non capisco come ci si opponga ad un'indicazione fotografica o filmica, perché evidentemente a noi serve capire in campo dove erano quei due soggetti.

Pubblico Ministero, Dott. Rinaudo – Lei sa chi sono, Avvocato, queste persone?

Avv. Difensore, Novaro - Assolutamente sì che lo so!

Pubblico Ministero, Dott. Rinaudo – Allora lo faccia dire al suo assistito e poi vedremo!

Avv. Difensore, Novaro - No, io lo chiedo al testimone!

medico della polizia o carabinieri non ha interesse a prolungare il periodo, l'ufficio sanitario ha interesse a recuperare il dipendente al servizio nel più breve tempo possibile, ma nelle condizioni di efficienza ottimali, quindi applica criteri rispetto ai quali solo lui può dire l'ultima parola e non c'è sindacato possibile, ma neanche da parte del questore, o del ministro.. se il medico dell'ufficio sanitario dice che non può riprendere servizio, quello non riprende servizio, punto”.

Presidente - L'ammetto la domanda, che c'è da nascondere!

Testimone, Petronzi - In occasione della prima udienza ho detto che quel gruppo di persone che si trovava in quella posizione era formato da due dipendenti del reparto mobile di Torino di cui sconosco il nome, un gruppo di ragazzi del mio ufficio, 4 o 5 che poi hanno redatto gli atti e 4 Carabinieri del battaglione dei Carabinieri di cui non conosco il nominativo. Se la domanda è chi riconosco facendo riferimento all'abbigliamento o al colore dell'abbigliamento io non so dire chi sia Tizio piuttosto che Caio. Se uno mi chiede chi c'era in quel gruppo dei miei dipendenti posso ricordare chi fossero. Ricordo che c'era un dipendente che si chiama Favero Falun, un altro si chiama Colaianni, un altro si chiama Sperati e c'era il dottor Scarpello.

Avv. Difensore, Novaro - Il soggetto con la giacca verde lei non lo riconosce? Lo vedremo anche in altre immagini... è quello con la giacca beige, che sono i due soggetti che ho messo a fuoco in questo passaggio. Non li riconosce, né l'uno né l'altro? Testimone, Petronzi - Non riesco a richiamare la memoria sulla fisionomia, Avvocato.

Avv. Difensore, Novaro - Questo signore che si vede con la giacca beige che ha un aspetto...

Testimone, Petronzi - Il colore verde lo riconosco, Avvocato, quindi ho capito a cosa si riferisce.

Avv. Difensore, Novaro - No, quello più in basso, non quello verde.

Testimone, Petronzi - Non riconosco nessuno sulla base dell'abbigliamento. Le posso dire le persone che stavano in quel posto lì. Peraltro ci saranno almeno tre persone che hanno una corporatura abbastanza robusta, significando peraltro che credo che parte del personale indossasse sotto l'abbigliamento un corpetto che ne modificava in parte la caratteristica fisica.

Pedrotta – Veramente c'è opposizione a queste domande, non capisco la rilevanza visto che sono fatti successivi alle contestazioni di reato per i quali c'è un altro procedimento e l'Avvocato Novaro ne è ben a conoscenza. Quindi non riesco a capire la rilevanza!

Avv. Difensore, Novaro - La spiego subito! Siccome i miei due assistiti sono imputati di aver resistito alla forza pubblica, hanno presentato numerose lesioni su tutto il corpo e nei verbali d'arresto ci si dice che quelle lesioni sono il frutto della caduta sul terreno ho tutto l'interesse a dimostrare che quelle lesioni sono il frutto di manganellate plurime che questi due signori hanno ricevuto nel corso del trascinarsi [...].

[...]

Pubblico Ministero, Dott. Rinaudo – Quindi mi pare che esuliamo da questo

processo. In questa fase noi dobbiamo valutare i fatti che sono stati commessi contro le forze dell'ordine. C'è un altro procedimento nel quale si valutano anche i comportamenti eventualmente illegittimi commessi nei confronti di queste persone. Quindi in questa fase ed in questa sede queste argomentazioni non possono entrare.

E' necessario spendere due parole su questo altro procedimento. Vi sono state numerose querele presentate dagli attivisti No Tav per le violenze subite il 3 luglio da parte di alcuni agenti delle forze dell'ordine. Non hanno avuto seguito. Tre persone, poi imputate, quella giornata sono state fermate, e, chi prima, chi durante il fermo, ha subito gravi lesioni. Uno è stato oggetto di percosse e ingiurie nonché lesioni: avanbraccio e naso fratturati, ferite sul capo tanto sanguinante da coprirlgli di rivoli tutto il viso (procedimento archiviato). Molto simile la violenza subita da una seconda persona, la cui denuncia aperta contro ignoti, è stata anch'essa archiviata. La motivazione fornita è che "le azioni violente appaiono imprevedibili, repentine e di brevissima durata" e comunque "gli agenti [...] non avrebbero potuto impedire condotte che si sono realizzate improvvisamente senza essere precedute dal alcun segno premonitore". Solo tre anni dopo un carabiniere del reparto dei Cacciatori di Sardegna, identificato mediante la lettera di San Paolo tatuata sul braccio sinistro, viene rinviato a giudizio. E' un video a immortalarlo. Eppure il video è frutto dell'operato di un cameraman, mostra numerosi agenti intenti a osservare violenze che durano alcuni minuti, alcuni sicuramente riconoscibili in quanto a volto scoperto e senza casco. Le difese dei querelanti si riattivano e ottengono dal giudice la disposizione a che la procura indaghi per omessa denuncia da parte di tre agenti presenti (art. 361 c.p.). Come recita l'art. 40 comma II c.p. "non impedire un evento, che si ha l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo". Su richiesta del PM, il GIP archivia nuovamente. La difesa intende leggerne la motivazione ma per due volte la richiesta non è accordata. Dopo circa un anno e mezzo ottiene di visionare gli atti e scoprirà che la motivazione è dello stesso tenore della precedente per vaghezza e inverosimiglianza: concitazione e stress psicofisico non avrebbero consentito agli agenti di comprendere¹⁰⁷.

Torniamo, dunque, al "nostro" processo. Il 19 luglio alcuni imputati tentano la lettura di un comunicato. Il Presidente non la consente e chiede l'allontanamento. I Carabinieri si adoperano. "Siamo oppositori politici, non criminali! Non criminali!

¹⁰⁷ Si veda Archiviato. L'obbligatorietà dell'azione penale in Val di Susa.

Quest'aula non ci spetta!" – protestano a gran voce gl'imputati.

Questo il loro denso comunicato:

Alcuna motivazione "tecnica" è stata addotta per giustificare la permanenza di questo processo nell'Aula bunker delle Vallette. Per il semplice fatto che non vi è alcuna esigenza di carattere tecnico nella scelta di questo Tribunale nel voler permanere in quest'aula, che già da sola caratterizza il valore di un procedimento. Da parte della Procura torinese vi è solamente una scelta "politica". Voler appunto caratterizzare il Processo al Movimento No Tav come un processo a pericolosi criminali. La Procura ha ben dimostrato che essa è schierata dalla parte di un'opera inutile, distruttiva, solo dispendiosa di denaro pubblico. Il rifiuto di voler accertare la Verità sul comportamento illegale di taluni operatori in divisa al momento degli arresti del 3 luglio. La manipolazione accertata delle prove, con la cancellazione di parti di video in cui appunto si evidenzia il comportamento illegale degli agenti di polizia e carabinieri. Il non voler accertare un utilizzo spropositato della forza (4537 candellotti al CS lanciati in un arco di tempo di circa 5/6 ore il 3 luglio), la pone in condizione di non essere garante di alcuna giustizia. Allora si ricorre ad una campagna denigratoria e di criminalizzazione di tutto il Movimento No Tav. La scelta di permanere nell'aula bunker, che ben altri processi ha visto svolgersi nei tempi passati. Mentre nel presente non si è utilizzata neppure per processi di ben maggiore valore quali il processo alla ndrangheta (operazione Minotauro) o processi per la morte di centinaia di lavoratori e non solo (eternit). Mentre vi si è svolto il processo contro due ex-sindaci No Tav per un processo contro il Movimento, e adesso vi si vuole svolgere il nostro. Poter additare all'opinione pubblica che il Movimento No Tav non è un movimento popolare di opposizione ad una opera distruttiva, speculativa e inutile, ma solo un insieme di criminali della peggiore specie, potendo contare soprattutto su una stampa compiacente e capace di riportare per intero le informative che escono da Procura e Questura. Come imputati di un processo che ci vede chiamati a rispondere di un reato ancora non iscritto nei Codici Penali: Associazione a Resistere, intendiamo rigettare questa logica di criminalizzazione del Movimento No Tav, che ci vuole capri espiatori per poter sconfiggere "manu militari" un Movimento popolare a cui la politica è incapace di dare risposte reali¹⁰⁸.

¹⁰⁸ Ha fatto scalpore un convegno dal titolo "Conflitto sociale, ordine pubblico, giurisdizione: il caso TAV e il concorso di persone nel reato". Promosso da *Giuristi Democratici*, doveva tenersi in una sala del Palazzo di Giustizia torinese ma alla fine è stato ospitato il 2 dicembre 2013 nella sala conferenze della Galleria d'Arte Moderna. <http://www.giuristidemocratici.it/Iniziative/post/2013111161411>

L'atmosfera è tesa in aula dopo gli arresti di inizio dicembre (saranno i 4 imputati del processo per attentato con finalità terroristiche). Le forze dell'ordine sono numerose dentro l'aula. Il pubblico tiene le bandiere del treno crociato in mano. Gli imputati vogliono leggere un comunicato di solidarietà con gli arrestati. Gridano che terrorista è lo stato. Come a luglio, vengono fatti prontamente allontanare dall'aula.

Queste "intemperanze" sono poste fra le cause che giustificano la permanenza nell'aula del carcere. E, le ritroveremo anche nella sentenza nelle vesti più nobili di valutazione del "comportamento processuale". Dopo le vacanze natalizie, accusa e difesa tornano a incontrarsi. A metà gennaio gli avvocati firmano tutti insieme un documento:

[...] sin dall'inizio del suddetto processo, complesso per il numero degli imputati, delle persone offese e dei testimoni indicati dalle parti e per la rilevanza sociale della questione sottesa ai fatti per cui è processo, il Collegio difensivo aveva sottolineato la necessità di gestire il dibattimento in termini di normalità ed aveva rilevato, invece, come la scelta di tenere il processo presso l'Aula delle Vallette, con cadenza bisettimanale e con un orario dalle ore 9 alle 17, rendesse sostanzialmente impossibile ai sottoscritti difensori un esercizio pieno e sereno del diritto di difesa. Onde evitare inasprimenti della questione, si è cercata, allora, la via di una conciliazione tra gli interessi in discussione; il tentativo, lungo e faticoso, aveva finalmente prodotto un risultato positivo nell'incontro organizzato del Presidente del Tribunale, in data 3/12/2013 alla presenza del Collegio giudicante, delle parti processuali e del Presidente e della Consigliera Segretaria del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati¹⁰⁹.

In quella riunione, era stato raggiunto un sostanziale accordo, in base al quale il processo sarebbe proseguito presso il Palazzo di Giustizia, con udienze con cadenza settimanale e con l'impegno delle parti ad elaborare un calendario con il nominativo dei testi da escutere, udienza per udienza, onde avere certezza sulla conclusione in tempi accettabili (indicati nell'ottobre 2014) dell'istruttoria dibattimentale. Sempre in un'ottica di collaborazione, i sottoscritti avevano accettato che le udienze dei giorni 7 e 23 dicembre si svolgessero ancora nell'Aula presso il Carcere delle Vallette, convinti che il percorso concordato sarebbe stato rispettato, convinzione confermata, tra l'altro, da una bozza provvisoria di calendario redatta dal Presidente del Collegio e dalla predisposizione da parte del P.M. del calendario delle udienze riservate all'escussione dei suoi testi. Secondo accordi informali con il Presidente del Collegio

all'udienza del 23/12 sarebbe stata data ufficialità al nuovo calendario di udienza e sarebbe stato sancito il rientro del processo alla sua sede naturale, il Palazzo di Giustizia. Inopinatamente, invece, alla conclusione dell'udienza del 23/12, non solo il processo è stato rinviato al 10/1/2014 sempre presso l'Aula c.d. "bunker", ma è stato, altresì, comunicato che nemmeno il calendario già predisposto poteva ritenersi confermato. Alla successiva udienza del 10/1/14, poi, è stato informalmente comunicato che il processo sarebbe proseguito sempre presso la c.d. Aula Bunker, riservando, altresì, l'ufficializzazione del calendario d'udienza. Tutto ciò premesso, i sottoscritti difensori, certi di aver cercato ogni via per una definizione di buon senso, e che tenesse conto dei diversi interessi contrapposti, delle questioni in discussione, ritengono ingiustificato e incomprensibile il diniego alla prosecuzione del processo nella sua sede naturale e la mancata ufficializzazione del nuovo calendario delle udienze.

Ribadiscono l'oggettiva impossibilità di garantire, nelle attuali condizioni, un sereno e concreto esercizio del diritto di difesa.

Rilevano come le attuali modalità di svolgimento del processo sottolineino una asserita "diversità" del processo in corso rispetto agli altri processi, che si svolgono presso il Palazzo di Giustizia e con modalità ordinarie, per presunte ragioni di ordine pubblico che parevano, peraltro, superate in esito agli incontri tenutisi con il Presidente del Tribunale, alla presenza delle parti processuali.

Ritengono fondamentale informare l'opinione pubblica di quanto sta accadendo, che contrasta con lo svolgimento di un processo nel pieno rispetto delle garanzie per gli imputati, in un clima di serenità e di imparzialità, come la Costituzione impone.

Riservano ogni ulteriore iniziativa a tutela del diritto di difesa dei propri assistiti.

Torino, 13 gennaio 2014

In una confusione di voci che si sovrappongono, all'udienza del 28 febbraio, nuovamente un imputato tenta di declamare il testo di una dichiarazione spontanea mentre la PM Quaglino si oppone. Prova a continuare lo stesso finché non si arriva a un precario silenzio.

Questo processo, sin dai suoi esordi, si è palesato non come un dibattito volto all'accertamento dei fatti e a stabilire eventuali responsabilità, ma come un dibattito a senso unico, quello della procura torinese, in totale assenza di arbitri imparziali.

La scelta stessa di quest'aula – scelta più volte giustificata come mancanza di maxiaule per infine svelarsi per quello che era: una precisa scelta politica – lo dimostra. La

pesante militarizzazione dell'aula, i pesanti controlli e le perquisizioni all'ingresso, la registrazione (e la duplicazione) dei documenti d'identità del pubblico presente non sono altro che espedienti per creare un clima di pericolosità sociale intorno al movimento NO TAV volto a condizionare l'opinione pubblica sulla legittimità di provvedimenti sempre più pesanti. Non a caso si è passati dalle comuni imputazioni di resistenza a quelle di terrorismo.

L'ammissione come parte civile di ben tre ministeri – interno difesa ed economia –, cosa mai accaduta in presenza di semplici reati di resistenza e lesioni, è prova di come questo clima, costruito ad arte dalla procura torinese, trovi nel tribunale la sua legittimazione e la benedizione dei vari governi del TAV.

All'inverso la non ammissione, come testi della difesa, dei tecnici NO TAV è l'ennesima riprova di come si voglia condurre il processo su binari prestabiliti, presentare cioè quanto è accaduto nelle giornate del 27 giugno e del 3 luglio 2011, estrapolandolo da ogni contesto reale e senza tentare minimamente di comprendere le motivazioni e le ragioni degli imputati. Si vuole processare il movimento NO TAV senza che si parli mai del TAV.

Il modo stesso in cui sono regolati e limitati i diritti della difesa – il reiterato rigetto di ogni istanza difensiva, l'impossibilità di conoscere (e quindi poter citare) i nomi dei dirigenti delle forze dell'ordine nelle giornate per cui siamo accusati, l'impossibilità di poter controinterrogare i testi dell'accusa su argomenti di cui i PM non hanno già posto domande, l'impossibilità di valutare l'attendibilità dei testi nel caso di agenti che hanno redatto relazioni di servizio usando le medesime frasi – sono per noi la dimostrazione di quanto tutto sia già stato deciso e il dibattimento rappresenti solamente una formalità necessaria.

La fretta stessa con cui si vuol giungere alla sentenza, il ritmo imposto da tribunale – con udienze massacranti di diverse ore, inframmezzate solo da una brevissima pausa per il pranzo, tenute con una già pesante cadenza settimanale ottenuta solo dopo la protesta unanime dei difensori, non disposti ad accettarne due la settimana – rappresenta un grave impedimento all'esercizio del nostro diritto alla difesa.

Il reiterato divieto da parte del tribunale di ascoltare gli imputati – negando loro quasi sempre la parola e invitando i carabinieri ad allontanarli – sono la palese dimostrazione di come gli imputati non siano considerati degli attori comprimari del processo ma semplici comparse, indispensabili ma senza diritti, utili solo alla prosecuzione della rappresentazione.

Per questi motivi siamo giunti alla conclusione che qualsiasi sforzo generoso da parte dei nostri difensori sarà sempre vanificato dal clima di ostilità che si respira in quest'aula.

Pensavamo che il metodo con cui la procura torinese imbastisce le proprie inchieste contro il movimento NO TAV potesse essere messo liberamente in discussione in sede processuale da parte dei nostri difensori.

Pensavamo di essere processati per delle ipotesi di reato, ma ci siamo accorti – nel corso del procedimento – che siamo processati non per quello che potremmo aver fatto ma per quello che siamo.

Pensavamo di avere un processo normale in un tribunale normale, ma ci sembra – in quanto NO TAV – di essere sottoposti a un procedimento che si dimostra sempre più “speciale”.

Per queste ragioni abbiamo deciso oggi di disertare questo processo.

Il finale è corale:

Abbandoniamo quest'aula, lasciandovi liberi di sperimentare i nuovi metodi di procedura legale da usarsi contro il movimento NO TAV, e ce ne andiamo in Val Clarea, luogo simbolo della nostra resistenza alla devastazione della Val Susa, per testimoniare ancora una volta la nostra determinazione e il nostro impegno in questa lotta.

Al grido di “Giù le mani dalla Valsusa” e al suono della trombetta di carta di un ragazzo in abiti clowneschi, il pubblico e gli imputati lasciano l'aula. I PM, irritati, avevano provato a fermare la lettura del lungo testo con gesti rivolti al giudice (Pedrotta), esplicita richiesta (Quaglino) e parole sovrastate dal volume con cui era letto il comunicato (Rinaudo). La cosa che impressiona è come stridono i No Tav con l'umore che circola. Nello stesso spazio buio, triste, troppo grande, quindi vuoto, dell'aula di un carcere, imputati e pubblico si fondono, come se diventassero una sola cosa, la *muta* direbbe Canetti¹¹⁰. Loro si toccano, si compattano e si mescolano gli uni

¹¹⁰ “Nella muta che di tempo in tempo si forma dal gruppo ed esprime con la massima forza il suo senso di unità, il singolo non può mai perdersi [...] totalmente. [...] può darsi che i componenti della muta si stringano vicini e simboleggino mimicamente l'essere in molti con movimenti ritmici tradizionali. E tuttavia non sono in molti, sono pochi; sostituiscono con l'intensità la concentrazione che manca loro [...] *uguaglianza* e *orientamento* sono effettivamente presenti. [...] La muta è limitata in molti modi. Non soltanto le persone che la compongono sono relativamente poche, forse dieci o venti, di rado molti di più, ma quei pochi si conoscono bene fra loro. Hanno sempre vissuto insieme, s'incontrano ogni giorno, in molte imprese collettive hanno imparato a valutarsi l'un l'altro nel modo più preciso. [...] la muta torna sempre a riunirsi, anche se è stata spaccata da circostanze ostili. Essa può contare sulla durata; la sua permanenza è garantita fin tanto che i suoi componenti rimangono in vita. La muta può svolgere determinati riti e determinate cerimonie; coloro che

con gli altri, le loro voci confuse dalle voci *altre* ma fuse fra di *loro*. Fanno corpo comune e rompono lo spazio del rituale: si sta in silenzio, non si urla, non si offende, non ci si macchia di vilipendio, non si parla di ciò di cui al processo *non si parla*. La loro non è ancora neanche una *narrazione* diversa. Non è ancora un discorso o una lotta per un discorso che è in radicale conflitto con quello dell'accusa e di tutti i testimoni da lei chiamati a deporre. E' un gesto scomposto, che non sta alle regole del gioco, perciò *fuori luogo*. Nel non stare al gioco è naturalmente controproducente. Ma, forse, è anche rassicurante per chi, distante, osserva la *muta* dall'altro capo dell'aula, perché conferma lo stereotipo della folla dissennata, chiassosa, in una parola, *pericolosa*.

3.4 La parola ai No Tav

A partire dal 7 marzo 2014, la parola passa al movimento No Tav, nei panni degli imputati o di coloro che sono chiamati a deporre come testimoni. Vi è chi spiega la sua scelta politica, volendo essere punito per ciò che ha fatto e che non nasconde affatto, chi racconta del presidio della Maddalena mostrandone il lato gioioso e per nulla temibile. Si ripercorrono i fatti senza la preventiva etichetta di "violenza" che inevitabilmente, per definizione, ha contraddistinto il processo sino a ora. I processi si instaurano per dei reati, in questo caso i reati vengono classificati come caratterizzati da condotte violente. Questo è il dato di partenza, che ha bisogno di essere decostruito e spigolato per avvicinarsi a una più complessa ricostruzione degli avvenimenti.

Guido Fissore, un "anziano" della Valle, con un temporaneo problema alla gamba, racconta il suo 27 giugno con stampella. Le sue informazioni o i suoi gesti sono sempre in procinto di essere *tradotti* in reati. Sono le regole del processo, anzi sono le regole dell'interrogatorio e in generale sono le regole dell'accusa. Ma, per chi le analizza sono il segno di un insanabile scarto generato dalla traduzione. Lo scarto è del linguaggio. Le parole dell'attivista e quelle del PM *dicono* cose diverse.

devono parteciparvi arriveranno, c'è da fidarsi. Essi sanno a quale gruppo appartengono e non si lasciano tentare altrove. [...] La muta è [...] una unità di *azione*, e si manifesta in modo *concreto*. [...] La muta è la più antica e la più limitata forma di massa umana"(E. Canetti 1981, 111-113).

Pubblico Ministero, Pedrotta - Lei appartiene al movimento No- Tav?

Imputato, Fissore G. - Sì.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Da quanto tempo?

Imputato, Fissore G. - 10, 12 anni.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Il 27 giugno del 2011 lei era presente ai fatti che sono accaduti presso la centrale elettrica?

Imputato, Fissore G. - Sì, ero presente.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Come mai si trovava lì?

Imputato, Fissore G. - Mi trovavo lì perché avevamo avuto sentore che sarebbero... le forze di Polizia sarebbero venute a sgomberare il nostro presidio, quindi mi sono trovato lì. Tra parentesi, la sera prima c'era stata un'assemblea affollatissima dopo una fiaccolata e in assemblea si era deciso di organizzare una forma di resistenza passiva, quindi avremmo dovuto rallentare un po' l'avanzata delle forze dell'ordine e poi andare sul piazzale della Maddalena e sederci tutti per fare... come dire? Per farci sgomberare a braccia, cosa che non è stata possibile perché sono stati fatti moltissimi lanci di lacrimogeni sul...

Pubblico Ministero, Pedrotta - Chi l'aveva decisa l'assemblea?

Imputato, Fissore G. - In assemblea lo abbiamo deciso... non ricordo chi lo avesse proposto, ma la maggior parte della gente si è dimostrata d'accordo, per cui si è deciso... si sarebbe deciso di fare così. Quindi molti di quelli che avevano partecipato prima alla fiaccolata e poi all'assemblea sono rimasti a dormire, in quanto avevamo sentore che sarebbero arrivati il giorno dopo per lo sgombero.

La Polizia aveva comunicato agli amministratori l'intimazione a sgomberare.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Quindi?

Imputato, Fissore G. - Noi siamo rimasti lì, invece.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Voi siete rimasti lì?

Imputato, Fissore G. - Sì.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Poi cosa succede?

Imputato, Fissore G. - Poi succede che io subito ho pensato che volessero abbattere il cancello, visto che c'era questo bulldozer, invece hanno cercato di agganciarlo e quindi sono venuti sotto questo cancello in due o tre squadre di poliziotti e mentre qualcuno cercava di agganciarlo, gli altri con gli scudi proteggevano i...

Pubblico Ministero, Pedrotta - Perché proteggevano?

Imputato, Fissore G. - Per... cioè, io... per esempio dove ero io, cercavo di disturbare con la stampella il...

[...]

Pubblico Ministero, Pedrotta - Lei ha svolto un'azione di disturbo che è consistita nel?

Imputato, Fissore G. - Nel cercare di disturbare chi manovrava. Poi c'erano dei poliziotti che con lo scudo cercavano di riparare, io cercavo di... come dire? Di fargli spostare lo scudo.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Come, scusi? Mi può descrivere la sua condotta?

Imputato, Fissore G. - La mia condotta? Avevo la stampella impugnata vicino al punto in cui si impugna la stampella per reggerci, quindi più o meno a metà e toccavo...

Pubblico Ministero, Pedrotta - Toccava dove?

Imputato, Fissore G. - Gli scudi.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Solo gli scudi?

Imputato, Fissore G. - Cercando di spostarli, anche perché non arrivavo a... non riuscivo a... come dire? A toccare la gente che stava cercando di agganciare il cancello, perché era protetta dagli...

Pubblico Ministero, Pedrotta - Lei qualche scudo lo ha toccato? Imputato, Fissore G. - Sì, sicuramente sì.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Il corpo di qualche poliziotto è riuscito a raggiungerlo, lo ha raggiunto per sbaglio?

Imputato, Fissore G. - Questo non lo so dire; comunque ricordo che era una stampella di alluminio con un tampone di gomma che tocca a terra. Quindi non è una cosa che possa fare male a qualcuno, al massimo può sbilanciare.

[...]

Imputato, Fissore G. - Avevo gli occhialini da piscina.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Come mai?

Imputato, Fissore G. - Perché nei giorni precedenti il 27 ci aveva telefonato una persona anonima dicendo che era uno delle forze dell'ordine e ci avevano... due o tre volte e aveva spiegato che ci sarebbe stato un attacco con un uso molto forte di lacrimogeni. Io nella mia ingenuità ho pensato di proteggermi con gli occhialini da piscina e un fazzoletto; poi ho capito che non servono assolutamente a niente. Me ne sono accorto quando sono arrivati i primi lacrimogeni, però. Ecco, vede l'altezza?

Pubblico Ministero, Pedrotta - Lì sta toccando lo scudo come dice lei? Cosa stanno facendo in quella fase lì i poliziotti? Lei c'era e ce lo può spiegare.

Imputato, Fissore G. - Credo che ci fosse uno dei poliziotti che cercava di agganciare il cancello, perché sono avanzati in... c'erano due catene attaccate ai due lati della lama del bulldozer, quindi stavano cercando di agganciare il cancello. Quindi proteggevano

il poliziotto che doveva agganciare il cancello con lo scudo e io cercavo di fargli spostare lo scudo.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Quindi stava impedendo quello, in sostanza?

Imputato, Fissore G. - Sì; cercavo di impedirlo insomma o di rallentare, però senza... come dire? Senza neanche rischiare di fare quale a qualcuno, perché...

[...]

Ministero, Pedrotta - Adesso le facciamo vedere il video. Cernacca 2, 27 giugno 7:51 l'orario... Sta dando più colpi.

Imputato, Fissore G. - Sì, però sono colpetti.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Ma glielo ha detto qualcuno di mettersi in alto?

Imputato, Fissore G. - No, è stata un'idea mia, perché pensavo volessero abbattere il cancello e quindi ho detto "se io salgo sul cancello, non oseranno buttarlo giù con della gente sopra".

[...]

Imputato, Fissore G. - Sì, rispetto al fatto del mio cosiddetto "travisamento", visto che una delle accuse è quella di essere travisato, l'ispettore Benelli (?), che tra parentesi ha testimoniato anche qua, riferisce - qua è agli atti - nell'annotazione del 31 agosto che il Nucleo da lui comandato mentre era intento ad agganciare la barricata, era oggetto di un fittissimo lancio di oggetti, comprese pietre, etc. etc., "oggetti contundenti e liquido colorante da parte dei dimostranti, tra i quali notavo un individuo con barba e capelli bianchi indossante un maglione di colore rosso ed un foulard bianco al collo".

Pubblico Ministero, Pedrotta - Però questa annotazione non è agli atti. Cosa vuole dire?

Imputato, Fissore G. - Voglio dire che o mi date dello scemo, oppure se mi volevo travisare, mi travisavo...

Pubblico Ministero, Pedrotta - Meglio, vuole dire?

Imputato, Fissore G. - No, mi travisavo prima, non quando i poliziotti sono già sotto.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Va bene.

Imputato, Fissore G. - Cioè, a sostegno della tesi che ho alzato il foulard sul naso quando ho capito che stavano per lanciare i lacrimogeni.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Vuole dire che l'hanno riconosciuta? È questo che vuole dire?

Imputato, Fissore G. - No, non c'era bisogno, perché mi si riconosce comunque. Voglio dire che il poliziotto che è arrivato sotto al cancello dice che quando è arrivato sotto al cancello c'ero io con il foulard al collo, non sul naso. Quindi non ero travisato. Dirmi che ero travisato dopo essermi fatto vedere senza travisamento, mi sembra

assurdo.

Cosa significa resistere? Sicuramente resistere è *esserci* col proprio *corpo*. Il corpo, elemento centrale del potere – dice J. Butler – così come della protesta. Il corpo, capace di esprimere tutta la vulnerabilità quando è minato dalle scelte del potere: il corpo che può subire, come nel caso di questa montagna da scavare, i danni dell'uranio e dell'amianto. Un caso “classico” di *failing infrastructure*. Ma il corpo è allo stesso tempo il luogo della resistenza¹¹¹:

Pubblico Ministero, Pedrotta - In programma, quindi, la resistenza passiva sarebbe consistita in cosa?

Imputato, Rossetto G. - Sarebbe consistita nel mettersi di traverso e utilizzare strumenti non atti a fare male, a resistere.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Mi dice quali erano gli strumenti atti a non fare male che avevate previsto di utilizzare?

Imputato, Rossetto G. - Sì; il nostro corpo...

[...]

Imputato, Fissore G. - Si è deciso, dato che si sospettava che sarebbero arrivati il giorno dopo, di organizzare una forma di resistenza passiva tra cui il sedersi tutti su quel piazzale per farci spostare di peso.

Si fa sempre più chiaro che già sui fatti ci sono visuali diverse, ma soprattutto ci sono interpretazioni diverse. Sul fatto di avere deciso mediante assemblea come comportarsi il 27 giugno alberga costantemente l'illazione più o meno sotterranea dell'organizzazione meticolosa per delinquere. “Hai deciso da solo cosa fare il 27?” si chiede a Fissore. E ad altri domande del tipo: “eri da solo nella macchina con cui sei arrivato?” e “chi erano le persone accanto a te?” – come se si dovessero denunciare altri criminali. “Faccio il bibliotecario, non la spia!” – risponderà Tobia Imperato. Ma né visuali, né interpretazioni diverse sono sufficienti. E' la narrazione complessiva, che porterà alla requisitoria che vedremo, a inferire *troppo*. Un militante imputato tenta una contro-narrazione:

¹¹¹ J. Butler, *Vulnerability and Resistance*, <https://www.youtube.com/watch?v=fbYOzbfGPMo>

Imputato, Imperato T. – [...] in questo processo mi sembra che si parli solo di scontri; in realtà mi sembra che il Movimento No-Tav nella sua storia ormai ventennale è sempre stato un movimento pacifico, un movimento di massa popolare, di protesta e non si è mai connotato per violenza. La violenza è nata dal 27 giugno, secondo i media, dove c'è stata questa che chiamiamo "resistenza", che non ha nulla a che fare con la resistenza storica, però è una resistenza di un popolo che resiste ad una devastazione e praticamente la Repubblica della Maddalena, che è un nome così, altisonante, che ricorda, evoca un po' le repubbliche partigiane, era un luogo di incontro che per me... io da quando avevo 15 anni faccio politica e sono fieramente anarchico e penso che, in tanti anni che ho partecipato a migliaia di eventi politici, sia stato il momento più alto, più importante della mia storia personale, proprio perché c'era questa unità di popolo, di persone, c'era appunto dal terribile anarchico insurrezionalista che spaventa tanto le persone alla persona più semplice, al pensionato, al cattolico di base. Si conviveva tutti insieme in un progetto, che era quello di discutere di un mondo diverso, in cui la Terra non sarebbe stata più oggetto di speculazioni per il denaro, ma che si poteva ragionare in termini diversi e si facevano, come ha detto anche Fissore, lezioni. Infatti è stata definita un'università a cielo aperto, c'erano spettacoli, c'era convivialità, non c'era più il denaro lì dentro, perché chiunque poteva mangiare alla mensa comune e si dava un'offerta. Quindi chi aveva di più dava di più, chi non ce l'aveva, mangiava lo stesso. Ho sentito anche i Pubblici Ministeri lamentarsi che come fatto eversivo che alla Repubblica della Maddalena non poteva entrare la Polizia... ma cosa ci entrava a fare la Polizia? Ditemi un reato che è stato commesso alla Repubblica della Maddalena! Non ci sono state aggressioni, non ci sono stati furti, non c'è stato niente. La Polizia non serviva perché per la prima volta in uno spazio effimero, in un prato di montagna migliaia di persone - perché hanno girato migliaia di persone - convivevano pacificamente, in armonia, parlando di cose e opponendosi ad una devastazione ambientale e non avevano bisogno di Polizia, perché non serviva.

Un altro imputato racconta il suo 3 luglio cercando di mostrare la sproporzione fra le forze in campo e la violenza subita:

Pubblico Ministero, Pedrotta – [...] Quindi lei non ha posto in essere nessuna condotta attiva contro le forze dell'ordine?

Imputato, Conversano G. - No, in quel momento no.

Pubblico Ministero, Pedrotta - In altri momenti del 3 luglio?

Imputato, Conversano G. - Dopo, successivamente sì. Successivamente sì.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Mi può dire quali condotte?

Imputato, Conversano G. - Avrò lanciato tre o quattro pietre verso. p. oltre il recinto della centrale elettrica, dopo che ho assistito a delle cose che reputo inammissibili.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Sarebbero?

Imputato, Conversano G. - Sarebbero un presidio medico totalmente avvolto dai lacrimogeni, lacrimogeni che venivano lanciati ad altezza uomo, teste rotte dai lacrimogeni, io stesso sono andato a farmi curare al presidio medico, ma ho lasciato stare perché c'erano veramente delle persone che avevano più bisogno di me, nonostante...

Pubblico Ministero, Pedrotta - Mi scusi, mi spiega di quale presidio medico sta parlando? Dove si trovava e chi lo aveva allestito?

Imputato, Conversano G. - Chi lo avesse allestito non so. So che c'erano dei sanitari sotto dei gazebo rispetto al fiume al di qua della centrale elettrica, però sfasati. Per intenderci...

Pubblico Ministero, Pedrotta - Ma erano i gazebo del movimento No-Tav?

Imputato, Conversano G. - Credo di sì, ma non erano i gazebo che abbiamo visto prima.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Non erano quelli lì?

Imputato, Conversano G. - No, quelli erano altri gazebo che erano messi su via Dell'Avanà. Tra l'altro gazebo che sono stati utilizzati successivamente come scudo dai lanci dei lacrimogeni per trasportare dei feriti, tra cui anche me, nel senso che io, scendendo dal... ritornando su via Dell'Avanà, sono stato colpito da un fitto lancio di lacrimogeni, sono caduto, sono quasi svenuto e qualcuno mi ha tirato su, mi ha fatto mangiare del limone e sono riuscito a riprendermi nonostante i conati di vomito. Riprendermi significa riuscire a stare in piedi. Volevo raggiungere il presidio medico perché avevo bruciore ovunque, non esclusivamente sulle vie aeree, sulle vie respiratorie, ma anche sulla cute e sul cuoio capelluto.

Pubblico Ministero, Pedrotta - Contestualizziamo solo. Il lancio di pietre al quale ha fatto riferimento è avvenuto prima o dopo questi problemi che...

Imputato, Conversano G. - È avvenuto un'ora, un'ora e mezza dopo, questo avvenimento qua.

[...]

Pubblico Ministero, Pedrotta - C'era una qualche ragione particolare per la quale si è avvalso della facoltà di non rispondere davanti al G.I.P.?

Imputato, Conversano G. - Sì, ero... all'epoca, dopo due o tre giorni di carcere a Le Vallette, senza coperte, con quattro gradi in cella, dove bisognava riscaldare l'acqua

su un termosifone per poterla bere, non ero nelle condizioni psicofisiche di poter rispondere a delle domande.

Il 3 luglio viene raccontato anche da uno storico attivista No Tav chiamato a testimoniare. E' Alberto Perino, uno dei fondatori del movimento non violento valsusino, la cui storia processuale ha dell'inverosimile. Si tratta di un uomo che negli anni è stato accusato numerose volte di diversi reati. A titolo esemplificativo, oggi è stato accusato e assolto per vilipendio alle forze armate, in quanto avrebbe detto che in Val di Susa vi sono "truppe di occupazione nazi-fasciste" mentre «al giornalista – aveva detto Perino – riferii quanto affermavano gli anziani della valle, e cioè che nemmeno ai tempi dell'occupazione nazifascista, durante la seconda guerra mondiale, nella zona c'erano controlli di polizia così stringenti. È diverso»¹¹². L'accusa non aveva lesinato sulla richiesta di pena: 5000 euro, il massimo. Ma c'è anche l'accusa di ricettazione per cui la Procura aveva chiesto 10 mesi di carcere. Oggi è assolto perché il fatto non costituisce reato¹¹³.

Quando in aula gli si chiede della composizione del movimento nelle giornate del 2011 dice:

Testimone, Perino A. - Era la classica composizione delle manifestazioni No-Tav; c'era il popolo No-Tav, che andava dai bambini in carrozzina spinti dalle famiglie, c'erano famiglie, c'erano persone anziane, c'erano dei giovani, c'erano delle persone del mondo accademico italiano e internazionale, c'era di tutto e di più, esattamente come tutte le manifestazioni No- Tav.

Il passato o il presente giudiziario viene riproposto con un buon carico di violenza simbolica: deve essere evocativo, deve suscitare più di quanto non dica, deve suggerire dicendo. La costruzione del "precedente" che inchioda a una certa *personalità* è il lavoro primario di questa *sociologia inquirente*, che produce gli elementi tanto del "precedente" quanto dell'attuale, essendo la stessa pubblica accusa a occuparsi e del processo che si evoca e di quello in questione.

Ma quando si invoca la personalità si espone anche colui di cui si dice a provare il desiderio di dire – almeno per una volta dire *lui* – la verità su se stesso.

¹¹² <http://www.notav.info/post/alberto-perino-assolto-dallaccusa-di-vilipendio-alle-forze-armate/>

¹¹³ <http://www.lagenda.news/il-tribunale-assolve-alberto-perino-dallaccusa-di-ricettazione/>

Imputato, Rossetto G. - Posso ancora fare un'annotazione? Visto che in occasione di un interrogatorio la dottoressa Pedrotta aveva detto che ero un professionista del disordine, voglio anche fare notare che dal 1979 ho sempre lavorato nella ditta di mio padre, un'azienda agricola, ho pagato i contributi fino al 2005 e poi ho lavorato nella ditta di mio fratello, che è un'azienda agricola di giardinaggio. Quindi siamo un'azienda agricola. Mio padre è piemontese, contadino, non è abituato a mantenere nessuno e quindi per adesso non sono ancora un professionista del disordine.

[...]

Pubblico Ministero, Rinaudo - Siccome lei ha accennato ad una frase che sarebbe stata pronunciata dalla dottoressa Pedrotta in occasione, lei ha detto, di un interrogatorio dove è stato definito "professionista del disordine"... Giusto?

Imputato, Rossetto G. - Sì.

Pubblico Ministero, Rinaudo - Lei ricorda... Poi ha detto quello che ha detto. Lei ricorda le sue due ultime condanne che le sono state irrogate in questi mesi?

Imputato, Rossetto G. - Certo, me le ricordo bene visto che...

Avv. Difensore, Cagia - Mi oppongo. Non ritengo rilevante ai fini dell'esame dell'imputato una domanda di questo tipo.

Pubblico Ministero, Rinaudo - Siamo in fase di interrogatorio, al limite non risponde. Ricorda di essere stato condannato a più di cinque anni per il lancio di un estintore?

Avv. Difensore, Cagia - Chiedo scusa, il Tribunale se si esprime? I certificati penali sono in atti, quindi sarà una valutazione poi del Tribunale.

Pubblico Ministero, Rinaudo - Non è una condanna definitiva. Ricorda di essere stato condannato a 5 anni per il lancio di un estintore? Io faccio la domanda, poi il Tribunale stabilirà. Vale anche per la personalità dell'indagato.

Imputato, Rossetto G. - Allora rispondo; rispondo benissimo. Mi ricordo che sono stato imputato, che in quel procedimento nessuno si è fatto male per l'estintore e anche in quell'occasione era solamente in quel senso dissuasivo che dicevo prima. Poi è in primo grado, vedremo in Appello e andremo avanti.

Pubblico Ministero, Rinaudo - Va bene; grazie.

E similmente accade ad Alberto Perino:

Presidente - Il Pubblico Ministero?

Pubblico Ministero, Padalino - La Procura non ha domande da fare ad un teste che in questi ultimi tre anni ha accumulato una decina di procedimenti per fatti connessi.

Il passato non ci abbandona mai. Men che mai il passato penale. Ancora meno il passato penale in sede processuale. Tra l'altro, dato che questo passato entra nel processo attraverso le schede redatte dalla polizia, e in queste non vengono apportate delle correzioni, si tratta di un passato immutabile, oltre che scritto da altri. Allora, non è raro che gli imputati vogliano dire la loro a dei giudici che non hanno alcuna *volontà di sapere*.

Imputato, Ginetti A. - Signor Presidente, prima di prendere la parola, intendo fare una breve premessa con la quale le chiedo di poter parlare, oltre che dell'oggi, anche del mio passato.

Presidente - No, no!

Imputato, Ginetti A. - Mi faccia finire la premessa, almeno. Il giorno 26 e 27 gennaio 2012 il mio passato è stato utilizzato in modo distorto in questo processo. L'ampio e strumentale utilizzo del mio nominativo sui media mi portò a scrivere e presentare, durante l'interrogatorio di garanzia il 30 gennaio 2012, una memoria difensiva che è agli atti, quindi del mio passato si è già parlato. La scheda redatta dalla Questura di Torino, in mano ai Pubblici Ministeri, fa ampio riferimento al mio passato e probabilmente il mio passato verrà nuovamente, nello stesso modo, utilizzato nella requisitoria. Il passato è stato spesso utilizzato per attaccare diversi testi della Difesa da parte dei Pubblici Ministeri. Inoltre, anche durante questo processo, si è volutamente utilizzato sui media il mio passato, sempre falsandolo, onde potere influenzare il processo stesso, nonché il giudizio di voi Giudici sulla mia parola, sulla mia persona. Non vi è dubbio alcuno che i Pubblici Ministeri vi chiederanno di giudicare il sottoscritto anche in virtù dell'articolo 133 Codice Penale; pertanto, appellandomi proprio a questo articolo del Codice Penale, vi chiedo di poter oggi parlare anche del mio passato per poter correttamente affrontare il presente per cui mi trovo in questo Tribunale. È una domanda. Posso parlare anche del mio passato? Ovviamente se non posso parlare del mio passato, non ne parleranno neanche i Pubblici Ministeri. L'articolo 133 il Pubblico Ministero se lo può scordare.

Tutte le testimonianze, così come le parole degli imputati, trasmettono la sensazione di sentirsi nel giusto:

Avv. Difensore, Novaro - [...] Quali erano le ragioni di fondo che la muovevano ad andare a protestare per lo sgombero del 27 giugno? Imputato, Conversano G. -

Perché reputo lo sgombero del 27 una totale ingiustizia, in quanto tecnicamente non c'era per il cantiere un progetto definitivo; quindi non... se questo lo fa LTF è legale, se lo fa un libero cittadino o un altro tipo di azienda, questa cosa diventa illegale ed è una cosa che non reputo giusta, insomma.

[...]

Imputato, Conversano G. - Ero arrabbiato, ero... "arrabbiato" è un termine modesto per la situazione, ero molto innervosito dall'ingiustizia che tutti si stava subendo in quel momento.

3.5 L'accusa

Il 7 ottobre 2014 inizia la densa requisitoria dei PM. Prima di tutto la definizione del campo: su cosa verte il processo e su cosa no. E' il secondo *partage*. Il primo era stato quello delle testimonianze ammesse/non ammesse. Le azioni di cui si è discusso sino a ora sono ingiustificate e ingiustificabili per definizione – sono dei reati! Quanto agli eventuali motivi che muovevano quelle azioni, essi non possono superare le esigenze di ordine pubblico.

Questo processo ha per oggetto [...] i disordini provocati da alcuni dei soggetti che avevano aderito ad iniziative organizzate dal movimento di contrasto alla realizzazione della quota nazionale del tunnel di collegamento Italia-Francia, della TAV, il cosiddetto movimento No Tav. Non siamo chiamati a valutare la legittimità e l'opportunità dell'opera, la regolarità delle procedure che sono state seguite per l'approvazione. È un'altra la sede dove sono state già, ecco, valutate queste circostanze e sono stati respinti i ricorsi. Ma non siamo qui a giudicare nemmeno i provvedimenti emessi dal questore e dal prefetto di Torino per consentire l'installazione del cantiere, indispensabile per l'avvio dei lavori. Per cui è assolutamente superfluo affrontare questi temi. Anche perché nessuno, nessun vizio di questi provvedimenti potrebbe costituire una causa di giustificazione per i reati che sono stati commessi.

In questo modo i PM hanno tracciano le linee di confine del processo. Tutto lo scarto è ciò che costituirà l'oggetto delle fatiche della difesa. I fatti per cui si procede da

adesso si *chiamano* reati e si *traducono* in capi d'imputazione. I motivi per cui non sono stati rispettati *gli ordini* non rilevano, essenzialmente poiché *già* sono *contro* gli ordini. Essere contro gli ordini è reato. Essere contro gli ordini è *violenza*. Questo potere nominativo è la più evidente delle violenze simboliche. Porta con sé attraverso il capitale linguistico tutto un controllo pratico che ne discende. Qui nominare ha un'elevata capacità performativa. Chiamare un'azione reato significa produrre dei capi d'imputazione, l'espressione suprema non ancora del castigo ma del desiderio del castigo. Scriveva Nietzsche che "il diritto signorile di imporre nomi si estende così lontano che ci si potrebbe permettere di concepire l'origine stessa del linguaggio come un'estrinsecazione di potenza da parte di coloro che esercitano il dominio" (F. Nietzsche 2010 [1887], 15).

Il collegio è chiamato a giudicare che cosa è accaduto in quei due giorni che sono stati caratterizzati dal ricorso ad una violenza estrema...

«Lussi presente in aula» – pronuncia a voce alta l'imputato, appositamente interrompendo la lettura della requisitoria. «Anche Ginetti» – nuovamente. La Dott.ssa Pedrotta continua.

... ingiustificata, organizzata e protrattasi per un numero di ore mai prima registrato in Italia, e questo dato vale in particolare per la giornata del 3 luglio.

Secondo l'accusa, un razzo sarebbe stato il segnale per l'avvio agli "atti di violenza". Questo elemento è stato tenuto in particolare considerazione lungo il corso del processo, in quanto potenziale prova dell'organizzazione fra gli esponenti del movimento di volere dare inizio agli scontri.

Sulla questione, estrapolata dalla molteplicità degli avvenimenti e resa rilevante dall'impianto accusatorio, si era diffuso Cremaschi (ud. 8.4.2013), Presidente del Comitato Centrale della Fiom, al tempo dei fatti.

Pubblico Ministero, Rinaudo - Ricorda se il corteo è partito in concomitanza con il lancio di un razzo in cielo?

Testimone, Cremaschi G. - Assolutamente no. Cioè, non "non ricordo", proprio no.

Pubblico Ministero, Rinaudo - Comunque lei colloca nel pomeriggio...

Testimone, Cremaschi G. - Non è "non l'ho visto". Io ero partito e ero alla testa del corteo. Adesso non ricordo l'ora esatta, ma diciamo che era alle prime ore del pomeriggio, quando partono normalmente i cortei. Questa cosa del razzo proprio non l'ho vista. Cioè, non so dove...

Il 15 aprile 2013 vi si fa nuovamente riferimento:

Pubblico Ministero - Ricorda nella tarda mattinata di un razzo nel cielo?

Testimone, Ponso C. - No. Un razzo nel cielo?

Pubblico Ministero - Un razzo illuminante nel cielo piuttosto visibile in tutta la zona.

Testimone, Ponso C. - No, non lo ricordo.

Ma il processo è una delicata e complessa fatica in cui ricostruire i fatti, che si mescolano coi ricordi e con le percezioni dei singoli, che ne devono riferire a distanza di anni, non è un percorso rapido. Poniamo che usare il razzo fosse stato deciso assemblearmente, ciò che se ne può dedurre muta a seconda che si tratti dell'accusa o del testimone.

Pubblico Ministero - Mi ha incuriosito il riferimento che lei ha fatto al razzo che è stato lanciato per segnalare l'arrivo della polizia. Chi aveva deciso di utilizzare un razzo? Chi l'aveva detto che sarebbe stato utilizzato un razzo?

Testimone, Sarzotti T. - Esattamente non lo ricordo più, ma presumo che sia stato deciso nell'assemblea che c'è stata la sera prima, che ha riguardato tutto quello che sarebbe avvenuto il giorno dopo.

Pubblico Ministero - E cosa sarebbe avvenuto il giorno dopo, cosa si prevedeva che accadesse?

Testimone, Sarzotti T. - Quello che sarebbe avvenuto per quello che riguarda noi che eravamo lì, sul piazzale. Naturalmente se arriva la polizia chi segnala questa cosa? Era convenuto che si sarebbe fatto in quel modo, semplicemente, un fuoco d'artificio.

In aula si produce una vera e propria battaglia di discorsi.

Quello della sedicente Libera Repubblica della Maddalena – continua la requisitoria – è un “territorio occupato”. Gli atti sono “di vera e propria guerriglia”, “violenza” di cui sono state “vittime le forze dell’ordine”. I violenti danno sfogo a “una brutalità sfrenata e gratuita”. Non solo, mediante i checkpoint predisposti da esponenti No Tav della Val di Susa insieme con militanti della “galassia antagonista”, l’area

anarchica e quella autonoma dell'Askatasuna torinese, definivano i confini di un territorio sotto il loro governo. Vie d'accesso chiuse e cancelli presidiati: una "vera e propria organizzazione che gestiva logicamente e difendeva militarmente" il territorio. "Le truppe di occupazione nazi-fascista? – come dicono i No Tav. La vera occupazione vi è stata nei giorni della Libera Repubblica!".

Era emerso in diverse interviste che il movimento No Tav, in realtà, aveva pagato un tributo per uso di suolo pubblico:

Testimone, Giorno C. - L'area essenzialmente è quella del parcheggio antistante il museo archeologico, [...] su quest'area fu pagata la tassa del plateatico, cosiddetta, vale a dire il Comune di Chiomonte incassò i soldi per un uso di quest'area, preventivati in circa un mese, cosa che poi non fu possibile completare per il motivo che il 27 di giugno ci fu lo sgombero (ud. 11.3.2014).

La procura si oppone dicendo che il suolo che i manifestanti potevano occupare era di 150 metri quadri, non "un sequestro dell'area"; comunque rimane l'obbligo di consentire l'accesso alle forze dell'ordine che hanno mandato di sgomberare.

Vedremo come le procedure di autorizzazione e approvazione richieste per l'avvio dei lavori il 27 giugno del 2011 non erano state portate a termine. "Non è oggetto di questo processo" – anticipa però l'accusa. Ad ogni modo l'ordinanza supera gli ostacoli. E' una questione di ordine pubblico. E, per ciò stesso, non si discute. E' considerata inaccettabile la posizione stessa dei No Tav, che hanno dato luogo alla "sottrazione alla sovranità dello Stato di un suo territorio¹¹⁴". Più schiettamente, come leggeremo nella sentenza "la polizia – diversamente dai manifestanti violenti – aveva il diritto di difendere con la forza le posizioni occupate il 27 giugno" (sent. Trib. Torino, 27.4.2015, 108).

Il loro agire non ha bisogno di tante sottigliezze: sul campo, "alla vista delle forze dell'ordine i violenti sfogano liberamente i loro istinti primordiali" – pronuncia in sede di requisitoria la PM Pedrotta. *Violenza e istinto* sono le due parole chiave dei testi di Lombroso e di Sighele. Diceva F. Fanon che "il linguaggio del colono, quando parla del colonizzato, è un linguaggio zoologico (F. Fanon 1962, 9). E' il linguaggio degli "istinti". E' un linguaggio carico di aggettivi sostantivati: "i violenti", "i

¹¹⁴ Parole pressoché identiche a quelle che G. C. Caselli ha scritto su FQ nell'articolo menzionato in precedenza.

facinorosi”, “gli anarchici”, tipi umani che assomigliano più che a persone in carne e ossa a quei *Caratteri* mirabilmente tratteggiati da Teofrasto. Di fronte alla benna azionata dagli operatori, con le forze dell'ordine accanto, i No Tav, resistono coi loro corpi. Secondo i PM “non avevano che da andarsene!”.

Grande timore per l'incolumità? – tutta questa paura, tutto questo timore non l'ho avvertito... perché ho guardato le facce, l'atteggiamento. Era l'atteggiamento che c'è adesso in quest'aula: provocatorio, di scherno. Arroganza!

Ma qui la sacralità del rito è spezzata, i No Tav irrompono col loro comunicato, che – lo si avverte nell'aula – esce come un trabocco dopo tutte le parole ascoltate:

ESISTE NEI VOSTRI CODICI DI LEGGE UNA VIOLENZA LEGALE ED UNA ILLEGALE. Noi siamo accusati della seconda, voi vi fate forza della prima ed essa è fondamento della legge a cui vi appellate. La vostra legale violenza è quella che rende possibile lo sfruttamento di milioni di persone, che uccide con le sue guerre “umanitarie”, che butta in strada chi non riesce a pagarsi un affitto, che devasta i territori in cui viviamo che ingabbia vite umane dentro CIE E GALERE.

IL MONOPOLIO LEGITTIMO DELLA VIOLENZA E' CIO' CHE RENDE POSSIBILE CHE CHI DETIENE IL POTERE POSSA CERCARE DI COSTRINGERE UN'INTERA POPOLAZIONE AD ASTENERSI DAL COMPIERE UN DETERMINATO ATTO, IN QUESTO CASO LOTTALE CONTRO UN'OPERA NEFASTA COME IL TAV E PARALLELAMENTE POSSA CREARE LE CONDIZIONI PER CONTINUARE AD IMPORLA.

Non risuona familiare a l'orsignori quest'espressione? Avete accusato di terrorismo quattro nostri compagni, ma nelle giornate del 27 giugno e 3 luglio 2011, come nell'azione di sabotaggio del 13 maggio 2013 ERAVAMO PRESENTI TUTTE E TUTTI.

Non è in quest'aula di tribunale che troverete le motivazioni che ci spingono a lottare. Noi, per contro, UNA VOLTA USCITI DI QUA SAPREMO DOVE TROVARLE: lungo quei sentieri di montagna, nelle strade e nei quartieri in cui viviamo.

ORA E SEMPRE NOTAV ! Ora e sempre resistenza!”

Con irritazione si ricomincia. I No Tav vengono fatti allontanare dall'aula. L'atmosfera è tesa. Io sono accanto agli avvocati fra i banchi della difesa e noto che alcuni non apprezzano affatto questa scena. Non è la prima interruzione. Sanno

perfettamente che non aiuta, né gli imputati, né loro, chiamati a difenderli. Un avvocato mi aveva detto in merito alle interruzioni precedenti: “meglio rompere le scatole una volta per tutte piuttosto che distillare le noie”. Si ricomincia con la narrazione del 27 giugno:

come vi stavo illustrando, il primo tentativo delle forze dell'ordine non riuscì e solo al secondo riuscirono a risalire l'impervio sentiero, pieno di detriti e reso scivoloso dall'acqua [...] mentre continuavano lanci di massi, estintori da parte dei violenti, verso l'area museale. Solo alle ore 9.18 circa gli agenti riescono ad arrivare al piazzale, dove ancora ci sono reazioni violente [...]. La situazione viene riportata alla calma dopo tutte le difficoltà, quando arriva da strada dell'Avanà un altro contingente della polizia, e i violenti si ritirano nei boschi. [...] L'ostacolo di maggior forza era il cancello all'intersezione tra strada Avanà e via Roma di Chiomonte, che si chiudeva di notte con lucchetti vari. Il 27 giugno le forze dell'ordine si trovano il cancello presidiato da circa 200 manifestanti. Ai rappresentanti delle istituzioni e anche del Legal Team veniva fatta vedere l'ordinanza del prefetto, ma il risultato ottenuto dal dott. Annunziata era lo stesso ottenuto dal dott. Di Gennaro dall'altra parte: nessuno. Nessuno si muoveva e se ne andava, come da filmato. A quel punto non c'erano alternative.

“No! Non se ne vanno perché vogliono resistere!” – dirà la difesa, quasi sbigottita dall'argomento dell'accusa. “Si è lì per protestare. Per cosa sennò?”; “Beh, per compiere delle violenze” direbbe l'accusa. Ma le violenze sono la reazione a violenze subite, dice la difesa. “Preordinare le violenze? No, reagisci” (ud. 28.10.2014).

Nella dichiarazione spontanea del 3 ottobre 2014 Guido Fissore aveva dato la sua spiegazione:

Vorrei brevemente esporre alcuni avvenimenti che hanno concorso a creare il nostro pensiero e il nostro stato d'animo di quel giorno.

Per concedere il cofinanziamento alla costruzione della tratta comune (cioè il mega tunnel) della Torino Lione la Commissione Europea poneva 3 condizioni:

1) che la nuova linea fosse necessaria

Hanno fatto carte false per dimostrare il prossimo collasso della linea storica. Oggi si vergognano a dire che la nuova linea è indispensabile e dicono che si deve fare perché lo vuole l'Europa. Solo Virano insiste (ma lui è pagato per questo). Lo stesso Pres. Matteo Renzi nel suo libro pubblicato l'anno scorso dice “prima lo stato uscirà dalla

logica ciclopica delle grandi infrastrutture e si concentrerà sulla manutenzione delle scuole e delle strade, più facile sarà per noi riavvicinare i cittadini alle istituzioni. E anche creare posti di lavoro più stabili. Io non credo a quei movimenti di protesta che considerano dannose iniziative come la Torino Lione. Per me è quasi peggio: non sono dannose, sono inutili. Sono soldi impiegati male". (M. Renzi: *Oltre la rottamazione*. Mondadori Editore)

2) che ci fosse il consenso delle popolazioni interessate

Alcuni anni fa abbiamo consegnato al Commissario Europeo alle infrastrutture Barrot 32.000 firme di cittadini che esprimevano la loro contrarietà all'opera. Ci ha detto che provincia, regione e città di Torino erano favorevoli e che il commissario Virano gli aveva assicurato che anche i sindaci della valle lo erano. Centinaia di delibere, ricorsi, documenti fatti da comuni e dalla CM stanno a dimostrare che Virano aveva detto il falso. Inoltre in data 8/1/2010 il governo decise di escludere la Comunità Montana e i comuni NO TAV dall'unico tavolo di discussione aperto (L'osservatorio sulla Torino – Lione)

3) che ci fossero gli stanziamenti nazionali per completare l'opera

Per nascondere il fatto che i finanziamenti (italiano e francese) per le tratte nazionali non ci sono, hanno diviso il progetto in 3 parti (una italiana, una internazionale e una francese) di fatto stravolgendo il progetto, hanno presentato il progetto per un pezzetto solo e l'hanno chiamato progetto low cost. La Francia ha già detto che della tratta tra il tunnel di base e Lione se ne parlerà dopo il 2030, in Italia non c'è ancora il progetto definitivo tra Susa e Torino.

Tutte e 3 le precondizioni per l'ok europeo e il cofinanziamento del tunnel di base sono state eluse con una montagna di falsità o aggirate con astuzie di bassa politica.

Il 27 giugno 2011:

- Quella mattina sapevamo di aver subito un furto di democrazia.
- Quella mattina sapevamo che l'apertura del cantiere era illegale perché non esisteva il progetto esecutivo dello stesso e comunque l'area prevista per il cantiere non coincideva con il terreno da noi occupato.
- Quella mattina sapevamo che avevamo diritto a essere lì perché autorizzati dal Comune di Chiomonte a occupare l'area della Maddalena fino al 4 di luglio avendo presentato domanda e pagato la somma richiesta.
- Quella mattina sapevamo tutti, chi davanti al cancello della centrale, chi alla galleria dell'autostrada, chi sul piazzale della Maddalena, che eravamo lì per difendere la nostra terra da un'azione magari benedetta dalla legge ma profondamente ingiusta.

– Quella mattina sapevamo tutti che eravamo lì non solo per difendere la nostra valle, ma tutto il paese, perché buttare via miliardi per un'opera inutile come questa è criminale quando per mancanza di fondi si tagliano servizi e pensioni e si ruba il futuro ai giovani.

– Quella mattina abbiamo visto arrivare una imponente colonna con caschi neri e blu preceduta da un cingolato. Sembrava la scena di un film sull'ultima guerra mondiale. Alcuni testimoni hanno riferito che molti manifestanti gridavano “mafia mafia” all'indirizzo della colonna, ed il fatto è vero; la colonna di FFOO era preceduta da un bulldozer della Italcoge, azienda molto chiacchierata in valle (chiacchiere poi dimostrate fondate, da quello che si è saputo con le inchieste Minotauro e S. Michele). Quel bulldozer abatterà poi il cancello dopo abbondanti lanci di lacrimogeni CS al nostro indirizzo.

Io quella mattina, come sapete, ero alla centrale; quando ho visto il bulldozer, ho pensato che volessero utilizzarlo per abbattere il cancello, e quindi mi sono arrampicato sullo stesso per attuare una forma di resistenza passiva in linea con quanto deciso collettivamente.

In assemblea, la sera precedente si era deciso che, in caso di tentativo di sgombero avremmo attuato una resistenza passiva con i nostri corpi per rallentare l'avanzata delle FFOO per poi convergere tutti sul piazzale della Maddalena, lì ci saremmo seduti e fatti trascinare via a braccia. Cosa che non è stata possibile a causa del lancio di CS sul piazzale, prima che potessimo arrivarci.

Ho visto poi che alcuni poliziotti tentavano di agganciare il cancello nella parte bassa dello stesso con dei cavi collegati al caterpillar, evidentemente per sradicarlo. Ho tentato di contrastare l'abbattimento del cancello cercando di disturbare, con la stampella, l'aggancio dello stesso.

Per concludere, Sig. Presidente, il giorno successivo al mio arresto Massimo Numa, sulla Stampa mi descrisse come il Long John Silver della Val di Susa. Io non mi riconosco come il pirata con la stampella nell'isola del tesoro di Stevenson. Se debbo fare un paragone romanzesco mi sento come uno che, avendo scoperto la banda bassotti mentre rapina la cassa del municipio, si butta all'inseguimento per fermarla e viene arrestato perché è passato con il rosso, mentre la banda scappa con il malloppo.

Fatto sta che secondo l'accusa il punto cruciale della giornata è che le violenze da parte dei manifestanti hanno procurato la reazione delle forze dell'ordine, le quali dunque hanno iniziato a muoversi soltanto *dopo* aver subito non solo lanci di vernice, ma anche di pietre. La PM sostiene che

alle 7.50 il dirigente dava ordine di rimuovere il cancello, con catena per rimuoverlo, per non abatterlo sui manifestanti, che invece lanciano vernice di colore rosso e poi oggetti contundenti. Le persone appese, non tante, come da filmato, sono 3, tra cui G.F. poi identificato e qui s'innescia il problema dei lacrimogeni; quando vengono sparati?

Accusa e difesa si scontrano sulla questione dei lacrimogeni. Entrambe danno un grande peso al principio – è venuto prima il primo lancio di una pietra o il primo lancio di un lacrimogeno? – come a giustificare chi avesse reagito e non agito per primo. L'accusa sostiene:

abbiamo avuto 60 testimoni che hanno mosso accuse nei confronti delle forze dell'ordine, per il lancio dei gas lacrimogeni. Ma ve l'ho già detto quando sono stati lanciati i lacrimogeni, in risposta alle condotte di reato. Sono stati lanciati allo scopo di arrestarle, quelle condotte di reato. [...] Petronzi l'ha detto qual era il numero di gas sparati quel giorno, nessuno ha negato che era stato sparato un numero di lacrimogeni veramente imponente.

La difesa è più precisa dell'accusa nello stabilire e ripetere *pro memoria* il numero ingente di gas lanciati in entrambe le giornate. I dati non vengono forniti ufficialmente bensì da *Anonymous*, collettivo di hacker che viola il sito della Polizia di Stato¹¹⁵. In particolare, sulla questione si soffermerà l'Avv. Bertone (ud. 4.11.2014):

270 lacrimogeni sparati il 27 giugno e 4357 sparati il 3 luglio, uno ogni 20 secondi il 27 giugno e uno ogni 4,6 secondi il 3 luglio. Il calcolo è presto fatto, si prende la durata delle ore dei confronti, si divide per il numero di lacrimogeni e si vede quant'è la frequenza al secondo, da quando ho iniziato a parlare di questo argomento ne erano già stati sparati 5 o 6. Per farvi un esempio, Genova G8, 6.000 candelotti sparati in 2 giornate.

La requisitoria prosegue con la valutazione delle testimonianze. I testimoni della difesa – dicono i PM – si possono dividere in due categorie: coloro che sono irrilevanti e coloro che mentono. 1) i testimoni irrilevanti sono coloro che

¹¹⁵ <http://www.notav.info/wp-content/uploads/2012/10/TAV-2011.pdf>

non erano presenti a Chiomonte in quella giornata. E allora sono venuti a riferirci sulla legittimità dell'opera, sulle ragioni della protesta, sulla libera repubblica della Maddalena. Ma questi teste sono irrilevanti, [...] qui non siamo davanti al TAR, qui non stiamo giudicando l'opera, eh! [...] Nulla hanno detto sulle azioni violente che sono state poste in essere nei confronti delle forze dell'ordine che sono rimaste passive e hanno lanciato i lacrimogeni e allora sono teste irrilevanti, inutili, non servono a niente.

Posto che lo scarto è stato compiuto, gli argomenti portati dalla difesa attraverso l'esame dei testimoni sono giudicati fuori luogo. Torneremo sull'argomento quando analizzeremo le arringhe difensive. Qui si nota che la giustificazione di tale irrilevanza risiede, tra le altre cose, nel fatto che questi testi non forniscono notizie in merito alle violenze compiute dai dimostranti contro le forze dell'ordine. Se ne deduce che per essere considerati di qualche rilievo i teste avrebbero necessariamente dovuto ammetterle.

Ma ribaltando questo ragionamento, anche i teste dell'accusa, pressoché tutti pubblici ufficiali, avrebbero dovuto riferire non solo delle violenze subite ma anche di quelle commesse. Curiosamente, delle forze dell'ordine si dice contemporaneamente che lanciano lacrimogeni e che *sono rimaste passive*. Alle *attività* non è stato dato spazio neanche nel caso in cui i teste fossero prossimi a darne notizia. La deposizione di Di Leone (ud. 17.6.2014) è la più emblematica in tal senso:

Avv. Difensore, Bertone – quando voi trascinate il signor S., lei, più che voi, vi siete veduti che altre persone lo abbiano aggredito?

Presidente - no, questa non la devo ammettere.

Avv. Difensore, Colletta – no, chiedo scusa ha chiesto se ha visto che altri. . . non si parla della sua responsabilità, che abbiamo acclarato essere inconsistente.

Pubblico Ministero – ma c'è una omissione se lo ha visto. . .

Presidente - omessa denuncia, come faccio ad ammettere le domande?

Avv. Difensore, Colletta – ho capito, ma pare che ci sia veramente una sorta di impunità, a prescindere, a priori, non gli si può chiedere niente a questi!

In generale, allora, la prospettazione offerta sembra piuttosto parziale poiché non tiene conto dell'interazione fra le forze in campo. Si opta invece per una vittimizzazione delle forze dell'ordine, le quali sembrano soltanto subire le azioni dei

manifestanti. Persino nei casi in cui le loro azioni hanno cagionato delle lesioni, queste non possono essere narrate attraverso la testimonianza. E' vero, d'altronde, che vale il principio secondo cui *nemo tenetur se detegere* ma per l'appunto, il *se* vale al singolare. Il *se* non può contenere l'intero corpo di cui il testimone fa parte. Vi è di più: si ha obbligo di rispondere secondo verità alle domande, e si commette il delitto di falsa testimonianza ove si taccia quanto si sa, si affermi il falso o si neghi il vero.

Tornando all'interazione sul campo, è un dato di esperienza comune per chi ha preso parte a una protesta che questa è semplicemente inevitabile. E' vero che ci sono dei momenti di inazione temporanea da parte delle forze dell'ordine ma non è verosimile che sia questo il caso, se è vero che i manifestanti avevano già "alzato il tiro". Non si può ammettere d'altronde che il lancio di lacrimogeni sia una passività. Si tratta piuttosto di una tattica da poco invalsa secondo la quale i gas vengono lanciati ma nel frattempo si sta fisicamente fermi in un'area data.

Inoltre, data la sproporzione considerevole fra le dotazioni delle forze dell'ordine e quelle dei manifestanti non è di buon senso la logica che presiede al ragionamento della pubblica accusa. Per controbilanciare questa sperequazione di fondo, la difesa ha forse compiuto anch'essa un errore, quello di dipingere troppo candidamente le azioni dei dimostranti imputati. Come una coperta che viene troppo tirata da un lato e troppo dall'altro alla fine sta tesa descrivendo un'area piatta, così qui la ricostruzione dei fatti è senza spessore. Che questa faziosità vi sia da parte della difesa è nelle cose. Che vi sia da parte dell'accusa è maggiormente problematico. La pubblica accusa dovrebbe comunque avere un ruolo *pro veritate*, espresso chiaramente nel dovere di compiere indagini anche a favore dell'imputato. Qui invece sembra che l'accusa sia l'avvocato degli agenti-parti lese.

2) L'altra categoria è quella di quei teste non solo irrilevanti, perché erano in zone diverse da quelle degli scontri, ma che dicono il falso,

nel tentativo di difendere gli imputati, credendo, perché io penso che abbiano creduto erroneamente che tutti condividano i loro valori e la loro battaglia...

Questa condivisione non può essere vera secondo l'accusa, in accordo con il sillogismo ricavabile del tipo: chi ha lanciato pietre è violento e chi è violento è uno che non ha valori e non segue *davvero* la battaglia, quindi questi testimoni non

possono condividere con “i violenti” tali “valori della battaglia” poiché “i violenti” non ne sono dotati.

Io mi spingo oltre: le ragioni della protesta, che siano più o meno condivisibili, non hanno rilevanza quando si passa all'azione violenta, non c'è ragione che giustifica comportamenti come quelli del 27 giugno e del 3 di luglio; non si vuole limitare il diritto alla manifestazione del pensiero, si vogliono valutare comportamenti di reato.

Le violenze di oggi non sono, per altro, solo le violenze di oggi bensì l'esempio più recente di una serie di atti criminali *già* compiuti. Queste violenze confermano il passato. Anzi, per così dire, lo producono, lo fanno esistere attraverso un raddoppiamento¹¹⁶. Il reato di oggi dimostra che l'imputato era *già* reo, in quanto le sue azioni violente (nel migliore dei casi) ma anche le sue frequentazioni, appartenenze, amicizie del passato avevano *già* in sé i germi del reato che viene compiuto adesso. Con coloro che hanno un passato simile una comunanza di “valori” non è verosimile secondo l'accusa. O, addirittura, non è pensabile: testimoni nobili come illustri intellettuali, professori, gente rispettabile e autorevole come può accompagnarsi negli intenti e negli scopi con questi *violenti che sfogano istinti primordiali?*

I precedenti penali di alcuni imputati dimostrano che sono professionisti della violenza¹¹⁷: ci sono i certificati penali, i procedimenti penali a loro carico, e allora per questi professionisti della violenza le manifestazioni a tutela di interessi collettivi sono un semplice pretesto per sfogare la loro rabbia nei confronti del sistema. Della

¹¹⁶ Foucault ha dimostrato ne *Gli anormali* questo processo relativamente alla congiunzione psichiatria-giurisprudenza, mentre qui ne rilevo la persistenza nell'intreccio fra criminologia e sapere giudiziario. Cfr M. Foucault, lezione 8 gennaio 1975.

¹¹⁷ Trovo evocativo il riferimento improprio che la PM fa al concetto di professionalità. E' improprio in quanto è prevista nel codice penale la figura del delinquente *professionale* e non è questo il caso. Si tratta dunque di un lemma che la PM prende dal linguaggio comune. Ma si nota l'eco positivista: infatti per *professionalità* s'intende una “specifica forma di pericolosità sociale, codificata dal legislatore nel 1930 sotto l'influenza del positivismo criminologico. La figura del delinquente professionale costituisce un tipo particolare di delinquente abituale che si contraddistingue perché trae i propri mezzi di sussistenza dal reato. Su questo punto l'art. 105 c.p. stabilisce che «chi, trovandosi nelle condizioni richieste per la dichiarazione di abitudine, riporta condanna per un altro delitto, è dichiarato delinquente o contravventore professionale, qualora, avuto riguardo alla natura dei reati, alla condotta e al genere di vita del colpevole e alle altre circostanze indicate nel capoverso dell'art. 133, debba ritenersi che egli viva abitualmente, anche in parte soltanto, dei proventi del reato» (Treccani Enciclopedia).

Val di Susa a certi soggetti non interessa niente, non sono lì per tutelare la Val di Susa, sono lì perché vogliono andare a sfogare la loro rabbia, se la vogliono prendere con le forze dell'ordine, contro lo stato. E allora va bene la Val di Susa o qualsiasi altro posto. Questi testimoni nel tentativo di difendere gli imputati si sono spinti a dichiarare il falso...

Mi pare che a una valutazione di questo tipo sia sotteso un registro normativo, un discorso, direbbe Foucault, diverso da quello giuridico. Che discorso è? A che "verità" fanno riferimento questi giudizi? A una sociologia spontanea, direbbe Bourdieu, ossia a quel senso comune da cui uno scienziato sociale dovrebbe ben guardarsi. Perché? Perché offre lui soltanto uno sviamento, genera una confusione rispetto alla comprensione dei fatti sociali. In accordo con questa tesi di Bourdieu spiegherò in che modo intendo mal posta la questione giuridica proposta dagli inquirenti. Mettere in crisi questa sociologia spontanea è il compito del ricercatore. Capire a che discorso si rifà l'impostazione dell'accusa e cosa questo implichi è cruciale per cogliere come il discorso giudiziario si intrecci con un discorso *altro* e che effetti produca.

L'accusa fa riferimento a un'interpretazione dell'agire sociale del movimento No Tav, benché frequentemente dica di non tenere in considerazione tale fenomeno collettivo. Suona come una *excusatio non petita* da cui risulta una *accusatio manifesta*. Non è il movimento a essere oggetto di giudizio bensì le singole azioni delittuose poste in essere da singoli manifestanti – ho sentito pronunciare numerose volte in Aula Bunker. Se questo fosse vero non ci sarebbe posto per le considerazioni generali in merito all'andamento del movimento, alla sua storia, alla sua composizione. Queste valutazioni invece vi sono, e non sono nemmeno delle sviste, ma delle costanti che vengono proposte a più riprese. L'esempio migliore ce lo fornisce la requisitoria, dove si fa riferimento ai "precedenti" del movimento:

non si trattava dei primi gravi disordini accaduti nella zona, poiché già in precedenza, per le stesse finalità di contrasto ai lavori per la costruzione dell'opera vi erano state manifestazioni sfociate in azioni violente e nella zona erano in corso iniziative in palese violazione della legge.

Nell'ordinanza del Questore di Torino del 21.6.11 prot. 8014 nel capitolo intitolato "iniziative di contestazione" sono elencate e descritte tutte le azioni di contrasto alla realizzazione dell'opera a far data dal novembre 2005 con le prime attività di sondaggio. Azioni che progressivamente erano divenute sempre più frequenti ma

soprattutto più pericolose per l'ordine pubblico e l'incolumità pubblica a seguito dell'approvazione da parte del CIPE (con delibera del 18.11.2010) del progetto definitivo del cunicolo esplorativo de La Maddalena, propedeutico alla realizzazione del tunnel di base nell'ambito del "Nuovo collegamento ferroviario Torino - Lione" e dopo l'inizio delle attività finalizzate all'insediamento del cantiere, fino a sfociare nei gravi fatti della notte dei 23-24 maggio 2011, quando le maestranze incaricate dei lavori e gli appartenenti alla forze dell'ordine erano stati oggetto di un fitto e pericoloso lancio di sassi (per un peso complessivo di circa 120 Kg.), per impedire loro la realizzazione di un varco sull'autostrada Torino-Bardonecchia mediante taglio del guardrail in cemento armato e nell'apposizione di una barra mobile, al fine di consentire l'accesso ai mezzi nell'area del futuro cantiere.

Anche sull'esperienza della Libera Repubblica soffermarsi implica indugiare su una sociologia del movimento, che non è in relazione con le specifiche condotte degli imputati per cui si procede:

Dal sopralluogo effettuato nell'area occupata dai fautori della cd "Libera Repubblica della Maddalena" il movimento si era dotato, in perfetto stile para-militare, di un posto di comando dove era presente in forma permanente un "corpo di guardia", munito di telefono e turni di servizio, un tendone tipo militare che fungeva da posto di ristoro, una tenda per il pronto soccorso. Decine di tende medie e piccole, collocate nei boschi retrostanti il museo archeologico, offrivano riparo alle centinaia di "ospiti" provenienti dall'area metropolitana torinese e da altre località italiane ed estere.

Questa sociologia spontanea, allora, è una *sociologia inquirente*. Uso questo termine per dire che diversamente dalla sociologia spontanea come senso comune improduttivo di effetti pratici di controllo, questa sociologia ha un potere: quello di effettuare una inchiesta giudiziaria. Attraverso quest'ultima il potere, che tutti hanno, di dare un nome alle cose e così di spiegarcele presenta un effetto in più. Il potere nominativo sulla bocca di un magistrato è anche performativo, ossia produce l'effetto di produrre un'accusa, concretamente un capo d'imputazione. Ora, questo significa che il potere di nominare le cose si traduce in un controllo pratico, quello circa la potenziale punizione.

Ma c'è anche un più radicale problema. Al discorso dell'accusa è sottesa una valutazione extra-giuridica, quella circa il significato della *violenza*. Sappiamo che ve ne è una illegittima e una legittima, la prima in questo caso è quella dei manifestanti,

la seconda quella delle forze dell'ordine (V. Ruggiero 2006). Ma, rispetto alla seconda non si usa mai il termine "violenza". Si parla al massimo di "uso della forza", di "una condotta necessaria", "non ci sono alternative" ch , tra l'altro anche se la forza non fosse cos  necessaria, sarebbe comunque legittima, dunque ammessa.

Tornando alla sociologia inquirente, scopriamo che essa cede anche alla tentazione di una sorta di *antropologia criminale*, o in taluni casi alla *psicologia sociale*. Vi sono in questa densa requisitoria, infatti, sia passi che richiamano la biografia deviante del singolo sia considerazioni generali sul comportamento collettivo sino a giungere a una sorta di pedagogia della vera militanza. Due "casi" sono emblematici:

1) A. ha spontaneamente dichiarato di essere stata presente, di rivendicare tutte le azioni del movimento No Tav di quel giorno, allora a questo punto non ho ben capito a che cosa si facesse riferimento, se anche ai reati commessi da quelli che si presentano come esponenti del movimento No Tav oppure facesse riferimento ad altro, ma ha affermato di non essere la donna ritratta nelle fotografie. Questo mi sembra il solito vano e deludente tentativo gi  effettuato da altri imputati di contemperare due esigenze, perch  questi imputati hanno sempre un conflitto interiore, che da un lato non devono rinunciare a questo ruolo di combattenti, di antagonisti del sistema, dall'altro perch  non vogliono patire le conseguenze delle loro azioni e allora rivendicano le azioni ma dicono che non sono loro. Mi sembra inutile e confliggente.

2) Sentito all'udienza del 7 marzo 2014 R. si   riconosciuto nelle fotografie, ha anche ammesso di avere avuto l'estintore, ma ha negato di averlo gettato contro i poliziotti. Ha poi fatto tutta una polemica contro le dichiarazioni dell'ispettore Raimondi che secondo lui erano false, l'ispettore le aveva rese per le ragioni che ha detto R., risentimento nei suoi confronti. Possiamo credere a quello che dice R.? Possiamo pensare che R. prende l'estintore, che non si   capito, ha trovato l  per caso, si   materializzato l  quel giorno, l'ha preso, l'ha scaricato e poi l'ha appoggiato? Delicatamente l'ha appoggiato, perch  era vuoto. Ma veramente possiamo credere a dichiarazioni di questo tipo? Possiamo veramente credere che in un contesto di violenza come quello che c'era in atto il 27 di giugno R. possa avere appoggiato a terra l'estintore? Quell'estintore a quel punto poteva servire solo come corpo contundente, e contro chi? Contro i suoi nemici! Ma poteva perdere un'occasione cos  ghiotta, che era quella di gettare l'estintore addosso agli altri? Ma insomma, ma veramente io rimango delusa da dichiarazioni di questo tipo, queste me l'aspetto da imputati che

hanno finalità meramente patrimoniali, che adottano la soluzione più conveniente, ammettono le circostanze incontestabili, quelle documentali, c'è la fotografia allora mi conviene, ammetto che avevo l'estintore in mano. Dove invece abbiamo la circostanza che si basa sulla testimonianza orale allora no, la nego. Allora siamo alle solite, R. vuole fare il leader ma non vuole pagare le conseguenze delle sue azioni.

Gli imputati sono incriminati per reati comuni o per reati politici? Sulla carta soltanto dei primi. Ma nelle more del processo, sembrano essere diventati dei delinquenti non meramente avidi, bensì dei combattenti senza intenti volgarmente pecuniari. E' stata riconosciuta loro una matrice politica? Non esattamente. Però è stata tolta loro la matrice del delinquente comune. Gli imputati sono chiamati a un patto dall'accusa: quello di confessare la propria colpa. Il magistrato ha un suo "proprio ufficio che è quello di permettere all'accusato, col rivelarlo a se stesso, di riconoscersi colpevole" (J. Vergès 1969, 13).

Sembra di udire: "Non sei un criminale comune? Allora dimostracelo patendo tutto!" I delinquenti non venali, secondo questa visione, *devono* essere "duri e puri". La seconda parte della requisitoria (PM Quaglino, ud. 7.10.2014) sui fatti del 3 luglio inserisce una tessera in più: la vocazione al martirio.

Questa del gesto simbolico l'ho sentita ripetere tante volte in quest'aula, dagli imputati e dalle difese. "Abbiamo lanciato sassi perché era un gesto simbolico contro la TAV, contro lacrimogeni, contro...". Il gesto simbolico è socialmente condiviso, nobile e accettabile. Chi non si inchina di fronte a un gesto simbolico? Perché il gesto simbolico getta una luce positiva sull'autore e impone riflessioni sulle sue ragioni. C'è solo un problema in questo processo: il gesto simbolico è ontologicamente e imprescindibilmente rivolto verso sé stessi, si accetta una forma di patimento verso di sé, non verso gli altri, questo è il gesto simbolico. Allora senza andare a scomodare i monaci tibetani, ma ricordo Jan Palach che si dà fuoco in piazza Venceslao, mica dà fuoco alle truppe russe schierate... esempio molto più banale semplice e vicino a noi Pannella, non quando fumava gli spinelli ma quando faceva lo sciopero della fame per la condizione delle carceri, che non è che tirava sassi ai secondini.

"Era con noi Pannella..." – si sente dal pubblico.

La PM Quaglino descrive i fatti del 3 luglio tenendo in particolare considerazione la ricostruzione offerta da Petronzi e usando un registro che tende a suggestionare mediante aggettivi sostantivati e attribuzioni d'appartenenza politica¹¹⁸.

Come riferito dal dott. PETRONZI la mattina del 3 luglio alle ore 10 circa avevano avuto inizio i tre cortei annunciati, [...] con presenza considerevole anche di appartenenti agli ambienti antagonisti più radicali di matrice anarchica ed autonoma [...] Il primo corteo, quello partito dal Forte di Exilles, era costituito dallo “spezzone istituzionale” [...] partecipavano circa 5.000 persone. [...] all'altezza del bivio per Ramat, circa 2.00 dimostranti si staccavano però dal corteo e, si dirigevano, verso la frazione Ramat ove, attraverso i sentieri nel bosco, si congiungevano ad altri soggetti ponendo in essere un forte e violento attacco alle forze di polizia. Il secondo corteo di Giaglione registrava la presenza di circa 1500 partecipanti, radunatisi in quel campo sportivo, ed era composto da esponenti dell'ala più radicale del movimento NO-TAV e dagli aderenti ai centri sociali, in particolare di ASKATASUNA. I predetti, dopo aver percorso la strada per Frazione San Rocco di Giaglione, una volta giunti allo svincolo dell'A32 (ove insisteva uno sbarramento delle forze di polizia) impegnavano la strada sterrata che attraversa la frazione Mulino, dirigendosi verso la baita abusiva, già presidio permanente dei dimostranti, per "reimpossessarsi" della costruzione realizzata nei pressi dell'imbocco della futura galleria geognostica.

[Vi è inoltre] la deviazione effettuata da una consistente parte del corteo ufficiale una volta giunti all'altezza del bivio sulla strada provinciale 233, che veniva imboccato in salita proprio in direzione dell'abitato di Ramat; [...] intorno alle ore 11.30 [...] venivano segnalati i primi avvicinamenti al cantiere da parte di soggetti abbigliati da black bloc, che poco dopo davano inizio ad una agguerrita e violenta azione di aggressione nella zona retrostante il museo archeologico. Nel primo pomeriggio, un'analoga azione violenta veniva diretta anche al presidio delle forze dell'ordine posto nei pressi della Centrale Elettrica.

Secondo l'accusa l'attacco è stato pianificato, le azioni sono organizzate e i “black bloc” si danno il cambio per essere sempre energici. Lo dimostrerebbe un segnale convenzionale, l'alternanza delle persone che effettuano i lanci, il fatto di essere

¹¹⁸ La PM premette che “la libera manifestazione è chiaramente *ammessa* ma nei limiti della legalità”. E' una svista sabauda, un errore, una cosa di poco conto. Avrebbe potuto dire “tutelata”, invece è sfuggito “ammessa” che suona “concessa”, “consentita”. Un tempo si diceva *ottriato*, come nel caso dello Statuto Albertino (1848), che era concesso dal sovrano al popolo. Non come oggi che si dice “sovrano” del popolo.

muniti di maalox e limone, di maschere antigas, di bombe carta e di bombe molotov. In particolare, quanto agli “attacchi all’area archeologica”:

Sin dalle prime ore della mattinata, circa 300 anarchici, successivamente aumentati di numero per il ricongiungersi di alcune centinaia di manifestanti staccatisi dal corteo ufficiale, si sono radunati nell'abitato di Ramats per poi inoltrarsi attraverso i sentieri boschivi e le mulattiere, chiaramente intenzionati a raggiungere l'area del cantiere dalla parte del versante montano, lato area archeologica.

Tale spezzone "autogestito" e non formalmente preavvisato, che ricomprendeva la componente insurrezionalista anarchica più radicale, anche con presenze di stranieri e libertari provenienti da altre località, ha raggiunto l'area a ridosso del cantiere per dare luogo alla violenta e preorganizzata aggressione agli operatori delle forze dell'ordine che presidiavano l'area ristretta del cantiere.

L'attacco più violento alle forze dell'ordine poste a tutela del cantiere è avvenuto nella parte retrostante il Museo Archeologico e la Cooperativa Vinicola.

Bisogna soffermarsi sulla questione cruciale dei reati di violenza o minaccia a un pubblico ufficiale (336 c.p.), resistenza a un pubblico ufficiale (337 c.p.), e lesioni (582 c.p.) in concorso (110 c.p.).

Essendo la questione di estremo rilievo ma anche particolarmente tecnica, è necessario spiegarla in termini generali prima di addentrarsi nel vivo delle parole dell'accusa. Partiamo da quel che dice sul concorso un manuale: sono individuati quattro elementi necessari per la configurazione del concorso: la pluralità di persone, la commissione di un reato, il contributo causale della condotta atipica alla realizzazione del reato, la consapevolezza e volontà di contribuirvi (G. Marinucci e E. Dolcini 2006).

Sofferamoci sul contributo causale. Secondo la teoria c.d. condizionalistica una condotta è penalmente rilevante ai sensi dell'art. 110 c.p. solo a condizione che senza di essa il reato non sarebbe stato realizzato “con quelle modalità” (*ibidem* 358). Secondo la teoria della “causalità agevolatrice” invece è “penalmente rilevante non solo l'ausilio necessario, che non può essere mentalmente eliminato senza che il reato venga meno, ma anche quello che si limita ad agevolare o facilitare il conseguimento dell'obiettivo finale” (G. Fiandaca e E. Musco 2010, 505). Infine, secondo la teoria della prognosi postuma, è in concorso qualsiasi condotta idonea ex

ante a facilitare la realizzazione del reato anche qualora dovesse *ex post* rivelarsi inutile o dannosa. Quest'ultima è la tesi che i PM sposano.

Quanto all'elemento soggettivo, è necessario un duplice dolo: la coscienza e volontà di compiere un fatto di reato e il c.d. dolo di partecipazione, ossia la volontà di concorrere con altri alla realizzazione di un reato.

Inoltre si distingue il concorso materiale dal concorso morale, a seconda che la condotta del soggetto si espliciti in una condotta atipica di agevolazione oppure consista in un rafforzamento dell'altrui proposito criminoso. Questo secondo caso è ciò che di solito viene rimproverato nei casi di manifestazioni collettive. Bisogna allora che si faccia nascere in altri, attraverso la propria azione, il proposito di commettere un fatto che costituisce reato (che poi deve anche essere commesso effettivamente) oppure bisogna che ci sia un rafforzamento di un proposito che già esiste ma che non sarebbe del tutto consolidato. Chi concorre spinge l'altro a fare qualcosa che questi avrebbe già in mente di fare ma che ancora non fa. Lo influenza. Torniamo alla requisitoria. I PM sostengono che non è necessario soffermarsi sull'individuazione di *chi* ha colpito *quale* pubblico ufficiale (nesso causale):

Nulla da dire, evidentemente, su chi viene colpito da un sasso e riporta un ematoma dove è stato colpito dal sasso. Faremmo un torto al tribunale pretendendo di spiegare il nesso di questo. Ma vogliamo dire che non è conseguenza dell'azione di chi tira sassi, lo dico per brevità, corpi contundenti, bastoni, tutto quello che è stato lanciato, ma vogliamo dire che non è conseguenza di quel lancio la lesione di chi, per sfuggire da quel lancio, cioè per non essere colpito in testa dal sasso si muove, e si muove su un terreno accidentato, e mette male un piede e prende una storta? Ora, è vero che non è diretta conseguenza del sasso ma non è ai sassi che stiamo facendo il processo, il processo lo stiamo facendo a chi quei sassi li ha lanciati... Chi ha tirato il sasso risponde di questa lesione.

Nelle conclusioni la parola passa alla PM Pedrotta che ravvisa un contributo che parrebbe di tipo *materiale*, citando la pronuncia di Cassazione secondo cui "il concorso può essere manifestato in forme che *agevolano* la condotta illecita, anche solo assicurando all'altro concorrente nel reato lo stimolo all'azione criminosa, o un maggiore senso di sicurezza nella propria condotta, rendendo in tal modo palese una chiara adesione alla condotta delittuosa" (Cass. n. 15023/2006). E' la stessa

giurisprudenza, lo stesso passo della sentenza di Cassazione che era stata selezionata dal GIP per avvalorare la sua tesi. I PM aggiungono:

In alcuni frangenti è stato maggiormente evidente che l'azione violenta era stata concertata, organizzata e, sul posto, addirittura coordinata [...]; anche laddove simile organizzazione "militare" non è stata accertata, è, comunque, individuabile un'unica strategia: il 27 giugno, impedire l'accesso delle forze dell'ordine nella zona, il 3 luglio, forzare la protezione del cantiere [...] Sul punto, l'orientamento costante della Corte di Cassazione è nel senso che è pacifico che "[...] la volontà di concorrere non presuppone necessariamente un previo accordo [...] l'attività costitutiva del concorso può essere rappresentata da qualsiasi comportamento esteriore che fornisca un apprezzabile contributo, [...], organizzazione od esecuzione, alla realizzazione dell'altrui proposito criminoso. Ne deriva che a tal fine assume carattere decisivo l'unitarietà del "fatto collettivo" realizzato, che si verifica quando le condotte dei concorrenti risultino, alla fine, con un *giudizio di prognosi postumo*, integrate in un unico obiettivo [...]" (Cass. n.25894109; cfr. anche Cass. SSUU n;31100).

Si chiarisce, dunque, quale sia la teoria di riferimento: è la tesi della prognosi postuma. Quanto al tipo di concorso, alla fine della requisitoria i PM paiono premunirsi e, quasi "in subordine" all'eventuale incapacità di prova del contributo materiale, ci avvertono della ravvisabilità del concorso morale:

Non possiamo inoltre tralasciare il principio per cui l'apporto causale all'azione comune può essere fornito anche solo permanendo nel contesto degli scontri, all'interno dei gruppi attaccanti, *rafforzando* l'altrui proposito criminoso e rendendo più imponente e compatto il fronte di attacco, senza porre in essere specifiche condotte violente.

Come si procede allora? Saranno soggetti al rimprovero penale coloro che in base a una valutazione *ex ante* avranno posto in essere condotte criminose idonee a cagionare eventi lesivi. Leggiamo:

Tutti gli imputati che hanno agito nel contesto spazio-temporale dove si sono feriti gli appartenenti alle FFOO devono rispondere delle lesioni che hanno riportato. Come già osservato dal GIP nel provvedimento cautelare, la partecipazione a simili, imponenti e violenti scontri implica *necessariamente* e dimostra l'esistenza, *a monte*, di una

preventiva accettazione di sviluppi ed esiti lesivi dell'altrui integrità fisica, quale conseguenza non solo altamente probabile ma, addirittura, pressoché inevitabile, della manifestazione stessa, atteso che i manifestanti violenti intendevano impedire l'avanzata degli agenti ovvero aprirsi un varco nella protezione del cantiere costituita non solo da manufatti ma anche dai corpi degli agenti. Ne consegue che è superflua l'individuazione dell'oggetto specifico che ha raggiunto ogni singolo appartenente alle FF.oo., rimasto ferito, come lo è l'individuazione del manifestante che l'ha lanciato, atteso che tutti i partecipanti agli scontri devono rispondere a titolo di dolo diretto di tutti i reati (preventivati o anche solo *prevedibili* con alto grado di probabilità) commessi in quel frangente, nel luogo ove si trovavano.

Perché affrontare l'impervio terreno della prova di un effettivo contributo causale quando questi "violenti" qui davanti a noi in aula ci hanno dimostrato di avere proprio un brutto caratteraccio?

Immaginatevi cos'è accaduto il 27 giugno e il 3 luglio, immaginate le provocazioni che ci sono state in quei giorni, se oggi in quest'aula di giustizia si sono comportati come si sono comportati, immaginatevi là, travisati, che cosa hanno detto... ne abbiamo avuto un esempio questa mattina, ma è tutto il processo, è dalla prima udienza che vediamo qual è il loro atteggiamento quindi possiamo immaginare quale fosse quel giorno.

Posti questi presupposti non c'è, naturalmente, alcuno spazio per attenuare la pena:

Forse verrà invocata la circostanza attenuante dei motivi di particolare valore morale o sociale; è riconoscibile questa circostanza? Assolutamente no. Le loro finalità non possono essere considerate altamente nobili e altruistiche: perché non sono condivise nemmeno dagli abitanti della Val di Susa.

Si rievoca, a mo' di chiusa, il *partage* di partenza: ci sono i No Tav buoni e quelli cattivi. Quelli cattivi non possono essere amati da quelli buoni. Qui si ha a che fare con dei *caratteri*, non c'è spazio per la complessità. Chi si redime mediante una buona condotta sarà "premiato", viceversa

non è sufficiente lo stato di incensuratezza per riconoscere le attenuanti generiche. Solo gli imputati che hanno optato per un comportamento processuale leale e corretto, dimostrando una capacità a delinquere modesta, [ne] sono meritevoli.

3.6 La difesa

Il lavoro della difesa consiste nel faticoso e meticoloso assemblaggio e nella sincronizzazione di tutti i video e le immagini a disposizione. Rispetto all'approssimazione della procura, la difesa al fine di assistere gli imputati non può che cercare nella precisione un ausilio. La dimostrazione della presenza o meno di un soggetto in un luogo è decisiva e per conoscerla bisogna stabilire l'orario preciso in cui ogni singolo imputato è ritratto. Ancor prima però, come colgono perfettamente le difese, è necessario che si parta da una "narrazione contrapposta", la sola che possa "attribuire senso" ai fatti per cui si procede e soprattutto che sappia dare conto delle ragioni che presiedono alla commissione di quei fatti.

Non si parlerà dell'opera e della sua legittimità – dicono i PM – ma questo non consente di cogliere il contesto entro cui si inscrivono quelle condotte. Ciò vale per tutti i reati: capire i rapporti fra persona offesa e imputato serve anche alla sussunzione del reato (ud. 28.10.2014 Novaro).

Le difese vedono dei "rischi di parzialità forti, poiché i PM guardano solo alle condotte dei manifestanti. Ma sono in stretta sintonia [*le azioni dei manifestanti e quelle delle forze dell'ordine*], vi è un'influenza reciproca degli attori sociali. Se si guarda solo da una parte non si può capire". Dipingendo solo le azioni di chi protesta la procura disattende la necessità di offrire uno sguardo duplice sull'accaduto e "dice che c'è un'organizzazione collettiva. Allora, tenta la ricostruzione storica e ci parla di professionisti della violenza che sfogano la loro rabbia". Quando si dice che si prepara la resistenza non significa che si preordinano le violenze, ma un meccanismo per reagire all'arrivo delle forze dell'ordine (*ibidem*).

Parlare di professionisti della violenza non fa i conti con quelle giornate che si calano in una vicenda più ampia. Io ho fatto all'inizio del processo una serie di produzioni documentali, passaggi che riguardano la storia del movimento No Tav, un movimento

che da oltre vent'anni si batte contro l'alta velocità e la documentazione prodotta tenta di definire quali sono state le modalità per cui in questi vent'anni c'è stata la lotta al TAV. Una battaglia che cambia nel 2010, in particolare con l'avvio delle attività per il tunnel geognostico, c'è una radicalizzazione ma dobbiamo ragionare sul perché. La dottrina politologica parla dell'autoreferenzialità della politica, della difficoltà per la gente di farsi sentire. Rancière lo chiama *stato di diritto oligarchico*. E' tutto dentro una crisi di rappresentanza che impedisce al popolo No Tav, ad una comunità come quella della Valsusa, di interloquire su un fatto che riguarda la propria vita, la propria pelle. C'è una difficoltà di relazioni tra scelte politiche, decisionali e motivazioni, interessi. Qualcuno ha parlato di *democrazia coloniale*. In Valsusa si è ipostatizzata la necessità di un'opera ad alta capacità, si è costruito un perimetro, si è deciso che quest'opera doveva stare davanti ad altre scelte, come la tutela del territorio, e poi siccome la popolazione si opponeva si è militarizzato quel territorio. La militarizzazione è un aspetto importante, spiega la rabbia, spiega l'indignazione presenti anche in quelle giornate. Cosa avviene sul fronte del protagonismo sociale? C'è un movimento, quello valsusino, fortemente insediato sul territorio, che è andato via via arricchendosi di contributi esterni, la straordinaria capacità è di essere stato da sempre inclusivo facendo convivere anime diverse, questo è un movimento reticolare, policefalo, non ha capi specifici ma reticoli di gruppi, amici, associazioni, gruppi politici che stanno dentro il cuore del movimento, con pratiche, aspirazioni diverse ma dentro il movimento. E questo ha saputo creare cooperazione tra soggettività diverse. Noi vi abbiamo portato in aula i valsusini, sono venuti a raccontarvi parte dell'esperienza vissuta, con drammaticità, con rabbia, testimonianze importanti per segnalarvi il clima emotivo che ha segnato queste vicende. La Valsusa è stata un laboratorio politico importante, anche per l'esperienza della libera repubblica della maddalena, una capacità di democrazia partecipativa realizzata nelle poche settimane precedenti allo sgombero, momenti di convivialità, c'era la presenza di una tenda istituzionale, una struttura organizzativa ma non in previsione di uno scontro collettivo totale, bensì per strutturare un'organizzazione dentro la quale ci stavano iniziative politiche e culturali. La PM Parla invece di un commando militare, "posti di ristoro, di controllo, etc." ma non è così, la Libera Repubblica è stata un'esperienza importante per tutti quelli che vi hanno partecipato (*ibidem*).

Anche la difesa dunque offre una sua *sociologia* del movimento, che richiama quelle teorie conflittualiste in cui si sostiene che una certa dose di conflittualità sociale è salutare e comunque inevitabile in una società democratica. Oppone questa visione

positiva alle negazioni che il movimento No Tav ha patito negli anni.

Dietro quei sassi, dietro quelle giornate, c'è il conflitto sociale, degradato a fenomeno di ordine pubblico da parte della Procura senza rendersi conto che è un fenomeno di più alta prospettiva. E' anche frutto del conflitto sociale che c'è stato negli anni passati lo Statuto dei Lavoratori, che ha innescato una serie di battaglie politiche negli anni '60 e '70... e così i sassi di piazza Statuto e di Corso Traiano. Il conflitto sociale è un fenomeno più complesso, che deve essere attentamente valutato. Quindi, mi stupiscono certe affermazioni della procura quando ci parlano di "violenza inaudita non comparabile con altri episodi" e che gli "scontri in Valsusa il 3 luglio sono durati più di ogni altra situazione nel paese"; io difendo una certa area e vi garantisco che episodi come quello valsusino ce ne sono stati a decine anche solo negli ultimi anni (*ibidem*).

Così facendo la difesa propone anche degli elementi di *rottura*. In un processo che, usando le parole di Jacques Vergès, ha più caratteristiche di *connivenza* che non di radicale strappo con l'istituzione giudicante, gli avvocati offrono una sfumatura fra le tante possibili di uno stile di difesa di *connivenza-rottura*. D'altronde, "la rottura non è mai totale, raramente perfetta la connivenza, la rassegnazione mai esente da rivolta" (J. Vergès 1969, 16). Si coglie questa compresenza anche dall'arringa dell'Avv. Ghia (ud. 4.11.2014) quando dice:

La mia professione è avvocato ma questo non significa che io non possa esprimere un parere, una posizione. La Procura, per bocca della dr.ssa Pedrotta ha stigmatizzato il comportamento del pubblico e degli imputati dicendo "se qui si comportano così, pensate fuori". Ebbene, signori giudici, io ritengo che in alcuni momenti il pubblico, gli imputati, abbiano posto in essere dei comportamenti assolutamente non condivisibili e credo che questa difesa abbia più volte ripreso i propri assistiti e abbia anche invitato il pubblico a comportarsi in modo differente. Però, per quanto questi comportamenti non sono assolutamente giustificabili sono comunque comprensibili, visto che ci troviamo in un luogo particolare, in un processo particolare, con dei fatti, dei reati di una certa portata, è un processo che coinvolge il movimento No Tav, quindi non lo giustifico ma riesco a comprenderlo (ud. 4.11.2014 Ghia).

Torniamo allora ai fatti. Innanzitutto, devono essere ricostruiti con cura. La paziente scansione temporale descritta dall'Avv. Novaro per il 27 giugno è così sintetizzata:

la sequenza è: alle 9:05 iniziano i lanci, ma prima di questi lanci ci sono stati già lanci di lacrimogeni contro le persone sulla barricata e una sequenza di lanci di lacrimogeni diretti contro la gente che staziona lì. Ancora prima ci sono stati i lanci sul piazzale. Perché è importante? Perché non è escluso che la gente che alle 9:05 si trova sul terrapieno fosse gente che si trovava sul piazzale, improvvidamente gasata dai lanci di lacrimogeni fatti proprio sul piazzale. Questa è la sequenza, dopo di che va interpretata, per capire se c'è un rilievo del 393 bis ma questi sono fatti. Luca Abbà, sentito il 28 aprile 2012, aveva detto, per provare a raccontare il clima emotivo di quella vicenda, che l'escavatore aveva fatto saltare i nervi a molta gente che si trovava lì, per la salute, che veniva messa a repentaglio, dei manifestanti che stazionavano lì... si tratterà di capire se sono atti arbitrari o no ma i fatti cronologicamente non possono essere messi in discussione. Alle 9:07:21 c'è una piccola carica della polizia e nel frattempo continua il lancio di lacrimogeni nella zona del terrapieno, dopo di che alle 9:08:07 – alzate l'audio del computer – un poliziotto dice al lanciatore “sparagli in faccia!” che significa che il lancio era tutt'altro che a parabola secondo le intenzioni di costui. Alle 9:14:49 si vedono ancora dei manifestanti, tra due secondi vedrete le divise blu, di lì a poco la polizia salirà in forze dal terrapieno, ecco gli agenti accompagnati da un bulldozer.

[...]

Cito dalla ricostruzione dei PM: “solo alle 9:18 gli agenti arrivano al piazzale... la situazione torna alla calma quando da via dell'Avanà arriva un contingente” ma in realtà gli agenti erano arrivati già prima.. Vediamo la zona del piazzale, qui ci sono stati moltissimi lanci, io ne ho contati 26 in due minuti, voi avete le testimonianze delle persone sentite in quest'aula, c'è particolare tensione tra le fdo... Quando le forze dell'ordine arrivano da Avanà e da Stalingrado ovviamente molti manifestanti si dileguano verso i boschi. Noi abbiamo delle immagini dove si vedono i reparti che sparano verso i manifestanti, poi si sente che qualcuno grida “fermi, state fermi”, poi “reparto Padova stiamo fermi” mentre si vede da molte immagini che gli agenti scalpitano (ud. 28.10.2014 Novaro).

Anche sui fatti del 3 luglio la difesa intende dimostrare che i lanci da parte della polizia sono antecedenti rispetto alle azioni degli imputati:

E' falso perché non risulta dai filmati che l'attacco sia iniziato dai manifestanti; i primi sassi arrivano alle 12:30 dopo l'attacco con gas lacrimogeni. Il lancio di lacrimogeni è assolutamente imponente ma c'è anche il lancio delle pietre [da parte

delle forze dell'ordine ndr] (*ibidem*).

Un intento simile, ossia dimostrare chi ha agito prima, è stato anche della Procura, ma la ricostruzione proposta dai PM – dice la difesa – presenta di fatto delle imprecisioni di cui attraverso la consulenza di C. Bachschmidt abbiamo prova.

Mi stupisce che soprattutto la pubblica accusa non abbia utilizzato quella [...] consulenza straordinariamente importante perché consente di ricostruire esattamente quelle giornate. Se voi vedete il filmato di un tizio che lancia un sasso, poi quella di un tizio che spara un lacrimogeno, voi non vedete l'esatta sequenza [...]. Tutti sappiamo che il filmato non è neutrale perché riflette la personalità dell'operatore: fotografare o filmare significa soprattutto inquadrare e inquadrare significa soprattutto escludere, diceva Susan Sontag. L'operatore seleziona e fa delle scelte, a volte incongrue o ridicole. Un esempio emblematico, ecco [*si proietta un filmato in aula*], per terra c'è S., c'è un pestaggio in corso, e l'operatore va in modalità *bird watching...* [*cambia inquadratura e riprende gli alberi*] (ud. 28.10.2014 Novaro).

Queste precisazioni sono essenziali per la difesa, la quale intende dimostrare che gli imputati hanno adottato delle condotte violente come reazione al comportamento delle forze dell'ordine. Inoltre, che sono stati loro stessi oggetto di violenza, una violenza di cui si evita di fornire prova attraverso i cambi di inquadratura e, soprattutto, di cui si omette completamente la portata in sede di requisitoria. Ma, se così è, l'implicazione di tale omissione ingenera una radicale faziosità nella presentazione dei fatti. Il modo migliore per far sì che gli altri credano alla tua storia è raccontarla da quel solo punto di vista, e tacere su quegli elementi che potrebbero farne vacillare la struttura portante.

Più in generale viene criticata radicalmente l'impostazione della Procura che ricostruisce i fatti a partire dalla testimonianza del Dott. Petronzi offre un'esposizione evocativa di scenari che destano timore.

Il racconto che Petronzi ci ha fatto di quella giornata mi sembra una vera e propria caricatura. Parla di 7-8 mila manifestanti [...]. Fu una manifestazione oceanica. E' un'ulteriore caricatura l'idea che ci fossero 300 anarchici assiepati nei boschi e che sarebbero stati questi 300 anarchici ad affrontare le forze dell'ordine nel corso della

giornata. In quei boschi non c'erano 300 anarchici assiepati e assetati di violenza ma 4-5000 persone. Nelle liste testi avevo indicato un'ispettrice di polizia, Tumminaro, che si trovava alla stazione ferroviaria e aspettava l'arrivo dei treni con i manifestanti. E' sintomatico sentire il dialogo che un altro ispettore fa con lei perché si vede la gente che passa e si sentono i commenti, una miriade di scatti e poi questo dialogo a due, un esempio di comicità involontaria, ci sono una serie di battute folgoranti. I due ispettori vedono delle persone e dicono "saranno sui 500, in gran parte anarchici, anarchici e pacifisti, per ora sono tranquilli, sono delle zecche, c'è un altro treno di zecche..." e qui a un certo punto passano due ragazze che io riconosco come anarchiche ma sono le uniche che ho individuato... "Sono tanti, secondo me 300 o qualcuno di più... Madooo' quante zecche, tanta gente, tanta tanta. Questi sono italiani, sono anarchici... col primo ne sono arrivati di più... questi sono vestiti da pagliacci ... (e passa la samba band).

Allora, che faccia hanno gli anarchici? Lombroso aveva scritto un famoso libro ma non credo che l'ispettrice Tumminaro sia una lettrice di Lombroso. Questo riferimento lo troviamo nelle annotazioni di polizia: il nuovo nemico pubblico sono gli anarchici, poi diventeranno i black bloc e poi i terroristi. Questo è un dato tipico delle manifestazioni importanti. Genova 2001 era iniziata così, con un'exasperazione del clima, dei contenuti e l'individuazione di alcuni nemici pubblici. La strategia messa in campo in quella giornata fu non di controllo negoziale, ma una strategia di tipo coercitivo. Normalmente le strategie coercitive prevedono le cariche e un contatto diretto. Qui la tattica è stata molto diversa, lancio continuativo di lacrimogeni, alluvionale di lacrimogeni, nei confronti dei manifestanti mantenendo la propria posizione. Lancio che ha decisamente compromesso i diritti di libertà, manifestazione e riunione da parte dei manifestanti.

In quella giornata del 3 luglio i diritti di libertà di espressione e di riunione sono stati messi a repentaglio da questo sciagurato comportamento tenuto da parte delle forze dell'ordine, dai dirigenti delle forze dell'ordine (*ibidem*).

La linea difensiva verte su tre argomentazioni: 1) l'uso sconsiderato di lacrimogeni, a partire dal quale è ravvisabile la commissione di 2) atti arbitrari e 3) la critica dell'interpretazione del concorso di persone nel reato.

1) Lacrimogeni

Tutti i testi hanno insistito sul fatto che sono stati lanciati tantissimi lacrimogeni in modalità indiscriminate anche contro chi faceva le riprese. Petronzi ha parlato di 280, ma è una sottostima se in due minuti ne ho contati 26; Acquaviva Mario parla di

devastante lancio; Vittorio Bertola e altri di “paura e insicurezza”, “infinito numero di lacrimogeni sparati”, “arrivavano da tutte le parti”. Una pluralità di testi dicono tutti la stessa cosa: inseguimenti, lanci di lacrimogeni verso il bosco, gente in condizioni precarie, che sta male, vomita, (Lambert e altri testi). E i lacrimogeni arrivano anche nella tenda del pronto soccorso, lo riferisce anche Lambert. Il teste Abbà parla di furia dei poliziotti nel voler inseguire anche la gente nei boschi, insulti plurimi verso amministratori, alcuni agenti non ascoltavano gli ordini. C'è stato, successivamente, quell'ignobile episodio della distruzione delle tende nel campeggio, dove abbiamo trovato tende lacerate¹¹⁹ (*ibidem*).

2) Atti arbitrari

Ad avviso della difesa non è stata data comunicazione dello sgombero nel modo corretto. Il riferimento è a norme un po' vetuste che prevedono sia data notizia dell'intimazione per 3 volte con squillo di tromba anticipato da “in nome della legge!”, ma la ratio che presiede a questa previsione rimane attuale: quante più persone possibile dovrebbero conoscere cosa la polizia sta per fare. Non basta dunque, la comunicazione avvenuta il 27 giugno, garantita solo ad alcuni consiglieri. L'accusa aveva detto che “tutti sapevano”, ed è probabile che davvero così fosse. La difesa comunque tenta anche di giocare questa carta “formale”. L'atto di sgombero che non è stato intimato con questo procedimento sarebbe formalmente illegittimo. Il passaggio successivo è più cruciale. L'Avv. Novaro fa riferimento all'art. 393 bis (atti arbitrari) sostenendo che

i rapporti tra cittadino e pubblica amministrazione non devono risolversi in modo autoritario. La differenza tra i sistemi democratici e quelli totalitari sta proprio in questo. [...] Da un alto il comportamento del pubblico ufficiale può essere ritenuto arbitrario sia perché illegittimo, sia perché formalmente legittimo ma condotto con modalità sconvenienti (*ibidem*).

In particolare, come abbiamo visto, l'uso dei lacrimogeni è stato copioso, secondo la difesa anche sconsiderato. Queste armi, considerate armi da guerra secondo la convenzione di Ginevra, possono essere legittimamente usate, a patto però che si

¹¹⁹ La vicenda è successiva alla manifestazione del 27 giugno 2011: le tende dei manifestanti vengono trovate in pessime condizioni il giorno dopo, con tagli all'esterno, urina ed escrementi all'interno. E' inverosimile che questo gesto di volgare spregio non sia stato opera delle forze dell'ordine che erano le uniche ad avere in custodia i luoghi sgomberati.

seguano alcune regole di condotta, prima fra tutte quella del lancio a parabola e non ad altezza uomo. Questa modalità scorretta è provata attraverso diversi filmati. In un caso, si sente un p.u. che invita addirittura un altro a lanciare il lacrimogeno mirando precisamente al corpo di un manifestante; “Collè centrali quei due!” – si sente (ud. 4.11.2014). In accordo con un protocollo ministeriale, viene anche fatto notare che il manganello (“sfollagente”) non può essere usato nelle parti vitali del corpo, quali il viso e il capo¹²⁰. Invece vi è prova anche di questo uso almeno a carico di due imputati.

In secondo luogo, gli atti sono arbitrari quando non si usano le armi in dotazione ma bastoni o sassi che non sono d'ordinanza. Attraverso la visione delle riprese video la difesa dimostra in aula che gli agenti hanno fatto largo uso di diverse armi improprie, calci compresi, e persino una pentola d'acciaio che viene scagliata contro i dimostranti. Date queste circostanze, la difesa sostiene che si sia in presenza di una scriminante (a favore degli imputati) per atti arbitrati dei p.u. ex art. 393 bis c.p. A sostegno di questa tesi viene citata la sent. corte cost. 140/98 secondo cui il comportamento arbitrario del pubblico ufficiale è quello volontariamente illegittimo che consta di condotte che, anche mediante armi in dotazione, presentino modalità inurbane e sconvenienti benché formalmente legittime.

In queste vicende del 27 giugno e del 3 luglio noi abbiamo un piccolo campionario di comportamenti scorretti e sconvenienti. L'avvocatura [dello Stato] sul punto ha interloquito dicendo “non siamo mica di fronte a una rissa tra tifosi, le forze dell'ordine possono e devono utilizzare i lacrimogeni in determinate circostanze”; è vero, ma il problema è la modalità. Se sparo senza vedere dove vanno o li sparo ad altezza uomo, commetto un atto che in sé è legittimo ma è contemporaneamente sconveniente (*ibidem*).

3) Il concorso di persone nel reato

La difesa, contrariamente all'accusa, fa propria la tesi più garantista (teoria condizionalista) secondo cui il contributo causale deve essere valutato in concreto. Questo vale per un fatto materiale (concorso materiale), che non si sarebbe prodotto

¹²⁰ L'unico documento che la difesa possiede in merito alle modalità previste per l'uso delle dotazioni d'ordinanza è risalente a Genova 2001 e non è stato ammesso a processo, in quanto obsoleto e non pertinente. Non si ha, dunque, modo di conoscere le più aggiornate previsioni. Se ne trova una copia online: <http://www.notav.info/wp-content/uploads/2014/09/lacrimogeni-048-0186-donnini.pdf>

se non fosse stato per il contributo che il partecipe (coautore) fornisce all'agente (autore principale). Ma vale anche per il contributo psicologico (concorso morale) all'azione dell'autore: "questa diversa influenza causale andrà accertata caso per caso, con il dovuto rigore, perché anche il concorso morale, [...] esige una comprovata influenza sui processi motivazionali che hanno spinto altri alla commissione di un fatto penalmente rilevante". Non solo, ma "è *contra legem* la tesi, importata da una parte della dottrina italiana e talora accolta dalla giurisprudenza, secondo cui non sarebbe necessario che la condotta atipica abbia causalmente contribuito alla realizzazione del fatto concreto da parte di altri, ma sarebbe sufficiente che la condotta apparisse *ex ante* idonea ad aumentare la probabilità di realizzazione del fatto, anche se *ex post* si è rivelata ininfluenza" (teoria della prognosi postuma) (G. Marinucci e E. Dolcini 2006, 358-359)¹²¹.

L'impianto accusatorio, come abbiamo visto, poggia sul presupposto che "i violenti" si siano organizzati precisamente al fine di delinquere. O meglio, al fine di compiere delle azioni che implicavano necessariamente la commissione di reati per essere portate a termine. Va notato che, se qui per eventi prendessimo, quanto al 27, il non consentire lo sgombero, e quanto al 3 l'apertura del varco, scopriremmo che in nessuno dei due casi i manifestanti hanno ottenuto il loro scopo. Si può forse dire che queste condotte configurerebbero comunque il reato di violenza o minaccia a p.u. e resistenza. Il punto è che non vale lo stesso per il reato di lesioni. In altre parole non si rileva lungo il corso del processo che l'organizzazione o l'estemporaneo legame psicologico fra i manifestanti fosse al fine di compiere delle lesioni a carico delle forze dell'ordine.

Controbatte, allora, la difesa:

L'organizzazione c'è stata, ma sempre per la resistenza e non per attacchi violenti. Il PM sposta il tiro sulla questione delle lesioni dicendo che gli scontri dimostrano che *a monte* c'è la preventiva accettazione degli esiti lesivi, allora è superfluo andare ad individuare il singolo oggetto che ha colpito l'agente o il singolo manifestante che ha

¹²¹ C'è di più. La teoria presenta degli aspetti problematici poiché manca di base normativa. Bisogna leggere insieme il concorso e il tentativo per capirlo. Se il tentativo di un reato implica il fatto che l'evento non si è verificato e impone dunque un giudizio prognostico (atti idonei diretti in modo non equivoco), lo stesso non vale per il concorso. Infatti, nel caso del concorso, il reato si verifica e, allora, la prognosi non è ammissibile (F. Mantovani 2011, 523). Si tratterebbe del c.d. tentativo di partecipazione, che non risulta consentito dal nostro codice penale.

colpito l'agente, tutti i manifestanti devono rispondere di qualsiasi lesione [...]. I due terreni sono questi: da un lato la valutazione di quelle condotte che non sono che atti di resistenza, dall'altro le condotte cui seguono lesioni, ma noi non abbiamo nessuna prova che il lancio di oggetto colpisca il soggetto B che si trova di sotto, non sappiamo quali sono i soggetti che hanno colpito le forze dell'ordine: come facciamo a giungere a profili di responsabilità penale in assenza della prova che il lancio che hanno fatto ha raggiunto un poliziotto? Tutto si supera se noi ragioniamo in termini generali, e non specificatamente sulle singole condotte, ma allora tutte le persone presenti quel giorno avrebbero dovuto essere imputate in questo processo. Allora, la mera presenza con quelle modalità non consente ancora di dire che c'è concorso; il previo concerto riguarda le singole posizioni ma non certo con quell'armamentario posto in campo, le barricate, le barriere, etc, perché in quel caso gli imputati dovrebbero essere due o tremila [...]. Non c'è premeditazione, le lesioni avvengono nel momento in cui la polizia alle 9:05 esce dalla galleria e tenta di conquistare il terrapieno. L'iniziativa che i manifestanti prendono nei confronti delle forze dell'ordine è estemporanea, non concordata, lo si vede dal fatto che si vedono raccogliere sassi, ma non si può spalmare su tutti i presenti... [...].

Si pone poi il problema dell'elemento soggettivo. Chi concorre dovrà rispondere qualora abbia avuto consapevolezza e volontà di compiere il reato e di contribuire a quello commesso da altri: il concorso è doloso. Ma l'accusa non dice solo che sarà punito colui che accetta preventivamente gli sviluppi lesivi previsti, ma anche quelli *prevedibili*. Il concetto di prevedibilità però rimanda a un elemento soggettivo, la colpa, che non dovrebbe essere ammessa nel caso del concorso di cui all'art. 110 c.p. Rimanda, dunque, a una norma non contestata dalla pubblica accusa, quella del c.d. concorso anomalo di cui all'art. 116 c.p.¹²².

¹²² In aggiunta allora si concorre qui non per un reato voluto ma per quello diverso che l'agente compie. Concorrere in un reato diverso da quello per il quale si vuole contribuire pone un altro e più grave problema. Abbiamo visto che il dolo di partecipazione deve cadere su un fatto di reato che l'agente compie e al quale il concorrente contribuisce. Ma quando il concorrente si figurava un reato diverso? E' "una delle più vistose ipotesi di responsabilità oggettiva" cioè responsabilità per il semplice fatto del verificarsi di un evento che è conseguenza della propria azione o omissione nel caso di reato commesso diverso da quello voluto (art. 116 cp). La norma "può essere armonizzata in via interpretativa con il principio costituzionale di colpevolezza solo se si limita la sfera di applicabilità della norma alle ipotesi in cui il partecipe si esponga al rimprovero di avere contribuito per colpa alla realizzazione del reato diverso" (G. Marinucci e E. Dolcini 2006, 363). Allora si torna all'elemento soggettivo e lo si deve provare. Rimane poi il problema del principio di proporzione: punire un fatto di reato colposo così come si punisce quello doloso. Infatti è scritto che il

Inoltre, ipotizzare una sorta di responsabilità da contesto non è consentito, si tratterebbe di una responsabilità per fatto altrui che, naturalmente, viola il principio cardine del nostro ordinamento secondo cui la responsabilità penale è personale (art. 27.1 Cost.). E si tratta di responsabilità collettiva in questo caso, perché è giudicato non determinante, anzi “del tutto superfluo”, il contributo del *singolo* a un reato commesso da un altro *singolo*.

La Procura non è del tutto chiara in merito al tipo di concorso cui fa riferimento, se morale o materiale, salvo in un punto della requisitoria in cui dice che non si sta facendo riferimento al primo bensì al secondo. Si noti che, comunque, non è consentito che la causalità psichica da rafforzamento stia a sopperire all'assenza di prova sul concorso materiale, cioè che si aggiri la difficoltà probatoria rispetto al concorso materiale attraverso la trasformazione dello stesso in contributo morale sulla base di un giudizio di idoneità *ex ante*. Ne consegue che anche per il contributo morale è necessario provare il nesso causale *ex post*. Vediamo in dettaglio la Sentenza Mannino (in tema di concorso esterno in associazione mafiosa) come, riprendendo le varie teorie, offra la lettura più costituzionalmente orientata del concorso di persone nel reato.

In merito allo statuto della causalità, sono ben note le difficoltà di accertamento (mediante la cruciale operazione controfattuale di eliminazione mentale della condotta materiale atipica del concorrente esterno, integrata dal criterio di sussunzione sotto leggi di copertura o generalizzazioni e massime di esperienza dotate di affidabile plausibilità empirica) dell'effettivo nesso condizionalistico tra la condotta stessa e la realizzazione del fatto di reato, come storicamente verificatosi, *hic et nunc*, con tutte le sue caratteristiche essenziali, soprattutto laddove questo rivesta dimensione plurisoggettiva e natura associativa. E però, trattandosi in ogni caso di accertamento di natura causale che svolge una funzione selettiva delle condotte penalmente rilevanti e per ciò delimitativa dell'area dell'illecito, ritiene il Collegio che non sia affatto sufficiente che il contributo atipico – con prognosi di mera pericolosità *ex ante* – sia considerato idoneo ad aumentare la probabilità o il rischio di realizzazione del fatto di reato, qualora poi, con giudizio *ex post*, si riveli per contro ininfluenza o addirittura controproducente per la verifica dell'evento lesivo. L'opposta tesi, che pretende di prescindere dal paradigma eziologico, tende ad

compartecipe risponde con la stessa pena dell'autore. Per ciò la previsione del comma 2 del 116 cp dice che la pena è diminuita (circostanza attenuante) per chi volle il reato meno grave.

anticipare arbitrariamente la soglia di punibilità in contrasto con il principio di tipicità e con l'affermata inammissibilità del mero tentativo di concorso.

D'altra parte, ferma restando l'astratta configurabilità dell'autonoma categoria del concorso eventuale "morale" in associazione mafiosa, neppure sembra consentito accedere ad un'impostazione di tipo meramente "soggettivistico" che, operando una sorta di conversione concettuale (e talora di sovvertimento dell'imputazione fattuale contestata), autorizzi il surrettizio e indiretto impiego della causalità psichica c.d. da "rafforzamento" dell'organizzazione criminale, per dissimulare in realtà l'assenza di prova dell'effettiva incidenza causale del contributo materiale per la realizzazione del reato: nel senso che la condotta atipica, se obiettivamente significativa, determinerebbe comunque nei membri dell'associazione criminosa la fiduciosa consapevolezza di poter contare sul sicuro apporto del concorrente esterno, e quindi un reale effetto vantaggioso per la struttura organizzativa della stessa. Occorre ribadire che pretese difficoltà di ricostruzione probatoria del fatto e degli elementi oggettivi che lo compongono non possono mai legittimare – come queste Sezioni Unite hanno già in altra occasione affermato (sent. 10 luglio 2002, Franzese, Foro it., 2002, II, 601) - un'attenuazione del rigore nell'accertamento del nesso di causalità e una nozione "debole" della stessa che, collocandosi sul terreno della teoria dell'"aumento del rischio", finirebbe per comportare un'abnorme espansione della responsabilità penale. Ed invero, poiché la condizione "necessaria" si configura come requisito oggettivo della fattispecie criminosa, non possono non valere per essa l'identico rigore dimostrativo e il conseguente standard probatorio dell'"oltre il ragionevole dubbio" che il giudizio penale riserva a tutti gli elementi costitutivi del fatto di reato (Sez. Un. Pen. Sentenza n. 33748 del 12 luglio 2005).

Tornando a quegli elementi di rottura che gli avvocati hanno rilevato nel corso delle loro arringhe, l'Avv. Bongiovanni si sofferma sulla legittimità dell'opera. Il suo ragionamento è questo: con l'esclusione dei non accondiscendenti dall'Osservatorio, l'8 gennaio 2010 si escludono i mezzi per opporsi "istituzionalmente" al progetto. A questo si aggiunge l'uso illegittimo della legge obiettivo (443/2001) che in effetti non includeva il Tav fra le opere ricomprese. Quanto al cantiere poi, all'epoca dello sgombero non poteva essere avviato poiché non era ancora efficace la delibera del CIPE che lo consentiva. Il tentativo, in generale, è quello di introdurre un elemento esterno rispetto ai fatti specifici e spostare così l'attenzione sulla legittimità dell'opera e delle procedure seguite. E' di per sé un posizionamento radicale, che in certa misura, aspira a trasformare il processo in una tribuna politica. Offre una

sfumatura in più a un processo di *connivenza*.

Irriverente e schietta è la critica dell'Avv. Cognini (ud. 2.12.2014):

Rompiano lo stereotipo del piacere della violenza come una sorta di hobby, ma ribadiamo come resistere costi fatica. E' una scelta necessitata dall'urgenza di difendere i diritti personali e collettivi. Restituiamo autenticità e dignità al movimento e agli imputati! Dico questo non solo per un senso di giustizia ma per eliminare il rischio più grande che riguarda tutti: la conflittualità sociale in democrazia è giusto che ci sia! E' giusto che in certi casi si violi la norma, spesso ne sono nate emancipazioni, e solamente nelle dittature l'oppositore politico viene disegnato come un bandito. In una democrazia matura si prende atto che c'è un movimento di opposizione, valutandone anche sul piano giudiziario i fatti che si sono determinati, valutandoli con oggettività e nella loro dimensione storica: in quei giorni non c'erano in Valsusa i paramilitari, ma gente, studenti, contadini etc., nessuna precedente organizzazione degli eventi, fatti dimostrati dalle testimonianze, dalla dinamica e dal materiale usato, materiale di fortuna, recuperato in loco. Diverso il discorso per occhialini, maalox, limoni, materiale di difesa, portato non per i motivi sostenuti dalla Procura, ma per sapere collettivo, causato dalla gestione delle manifestazioni nel nostro paese (che ha subito condanne serie internazionali per le violenze commesse in occasione di manifestazioni pubbliche da polizia: manganelli lacrimogeni in maniera difforme da quella che dovrebbe essere prassi di utilizzo). Anche il travisamento è l'interfaccia dell'abuso: siamo in un paese in cui l'utilizzo del concorso è spesso arbitrario, specie in occasioni di eventi sociali e politici. Ma dov'è l'attività di *intelligence*? Niente dal punto di vista di processo organizzativo. B. dove si sarebbe incontrato, quando, come, quali ruoli si sono divisi?

Per la prima volta lo si dice chiaramente – e questo mi sembra l'elemento seppure appena accennato di maggior *rottura* – la “violenza” di cui si sta parlando ha una sua ragion d'essere, gli attivisti la rivendicano. Non la chiamano “violenza” perché è un termine spregiativo e loro non vi attribuiscono questo giudizio di valore ma nemmeno, in verità, “tradiscono” le loro azioni, pentendosene. Solo che nella dimensione processuale usano un ovvio criterio di convenienza, come a dire: “voi non capite che quella *non* è violenza, allora io non ve la ammetto!” Non è il luogo del processo, d'altronde, quello adatto a tematizzare il concetto di violenza, né tanto meno a discettare circa le pratiche politiche da percorrere. Va da sé, poi, che nessuno è tenuto ad autoincolparsi.

3.7 La sentenza di primo grado

Il giudice approva l'impianto accusatorio esplicitamente: "alla Pubblica Accusa va dato atto di aver seguito un'impostazione estremamente garantista". Parte dal precisare che il progetto del Tav ha per base normativa l'accordo intergovernativo italo-francese del 2001 (reso esecutivo con la legge 228/2002), il quale testimonia "di un momento di estrema importanza, perché attesta come la progettazione e realizzazione di questa opera siano state specificamente volute dall'organo rappresentativo della sovranità popolare" (sent. Trib. Torino, 27.4.2015, p. 46). In seguito alla "volontà nazionale" si aggiunse la Commissione Europea, che decise nel 2007 di finanziare l'intervento. Ciò implica delle scadenze da rispettare eppure l'Italia fece registrare "un forte ritardo nell'esecuzione delle attività previste" che "determinò una riduzione in concreto del contributo economico a poco più di 395 milioni di euro" (sent. cit., 47).

Quanto all'ordinanza prefettizia del 22 giugno 2011 essa è considerata legittima, e non sono ravvisati gli estremi della causa di non punibilità di cui all'art. 393 bis (atti arbitrari). La formula della resistenza passiva adottata come pratica dal movimento No Tav il 27 giugno è considerata "invero assai singolare", constando del fatto che "i manifestanti si sarebbero distesi a terra per 'costringere' gli agenti di polizia a 'prenderli di peso' per allontanarli dal posto". A favore degli agenti muove il fatto che

l'uso della forza, fortunatamente, non ebbe luogo secondo le dissennate modalità auspiccate dai manifestanti: nessuno degli agenti si avvicinò ai militanti NO TAV per portarli via di peso (un *modus procedendi* che, implicando il contatto fisico diretto fra agenti e manifestanti, avrebbe comportato concreti rischi di distorsioni o altre consimili lesioni, e si sarebbe anche prestato a possibilità di strumentalizzazione), ma si agì in maniera più professionale [...].

Sono citazioni esemplificative del merito che alle azioni delle forze dell'ordine è attribuito dal giudice e contemporaneamente del disvalore che un gesto passivo di resistenza ha ai suoi occhi. E' condivisa la narrazione della Procura. Si legge che la zona del Museo il 27 giugno "vide i manifestanti adoperare una violenza inusitata". Per di più non è sufficiente dire che

un atto del Comune consentiva l'uso di una porzione del suo territorio, non poteva in alcun modo interferire con le superiori esigenze connesse alla pianificazione economica nazionale, ai poteri prefettizi e all'esercizio delle funzioni statali di pubblica sicurezza: l'assenso del Comune all'utilizzo di una delle sue risorse (parte del territorio comunale) non produce, evidentemente alcun effetto reale opponibile allo Stato, che sul medesimo territorio esercita la propria sovranità.

L'ordinanza non presentava alcuna criticità formale, posto che “non si trattava di incidere sul diritto di riunione costituzionalmente garantito (i manifestanti avrebbero potuto tranquillamente riunirsi in qualsiasi altro luogo), ma solo di ‘occupare un pezzo di terra’” (sent. cit., 59). A questo scopo,

le forze dell'ordine avevano il potere/dovere di usare la forza – ivi compreso l'utilizzo dei lacrimogeni – [...] e perciò anche ammettendo che prima del primo lancio di sassi degli imputati già era stato lanciato un candelotto lacrimogeno delle forze dell'ordine, ciò non ha alcuna influenza sulla valutazione delle condotte per cui si procede: piaccia o no [...] vi fu un uso legittimo della forza da parte del personale di polizia e un uso illegittimo da parte degli imputati (sent. cit., 60).

Quanto alle valutazioni in merito al concorso, secondo il giudice

tutti gli imputati, nel momento in cui misero mano a sassi, estintori, bastoni ecc. per scagliarli sulle forze dell'ordine, espressero – sia materialmente, sia psicologicamente – la loro diretta tensione ai risultati illegali [...] [e] che gli agenti feriti non siano stati in grado di identificare gli autori [...] è irrilevante: tutti gli imputati che effettuarono lanci [...] devono rispondere del risultato lesivo complessivo [...] così come, *mutatis mutandis*, tutti i componenti di un “gruppo di fuoco” devono rispondere dell'evento letale cagionato [...].

Questo teorema vale per entrambe le date, con alcune precisazioni in merito al 3 luglio. Secondo il giudice sono “cautele”, e perciò si autoproclama “garantista”. Ma è proprio quella teoria della prognosi postuma, che si è meritata illustri critiche radicali, ad essere impiegata per condannare gli imputati. In sintesi, i PM chiedevano di punire *senza provare il nesso causale* tutti quelli che in almeno un fotogramma erano stati colti col sasso in mano per le lesioni subite sia da coloro che direttamente

erano stati colpiti, sia da coloro che in forza di quel lancio erano caduti subendo un altro evento lesivo (storta, distorsione etc., oppure avevano subito un danno all'inalatore della maschera antigas tale per cui poi hanno sofferto di difficoltà respiratoria). Il giudice dice che il nesso causale si spezza negli ultimi due casi e che non si vedranno risarciti per lesioni coloro che non hanno subito un danno diretto. Si punirà l'imputato che era nel luogo in cui l'agente subisce la lesione in orario coincidente o successivo a quello dichiarato dal pubblico ufficiale. In via generale,

si condivide ovviamente il principio secondo cui, per aversi responsabilità, non è affatto necessaria la prova della diretta derivazione causale della lesione da una specifica azione violenta di un imputato, individualmente determinato, in quanto è sufficiente che l'imputato, con la sua condotta, abbia fornito un concreto apporto all'azione aggressiva collettiva e/o abbia rafforzato l'altrui proposito criminoso.

Naturalmente, con questi presupposti, non c'è posto per l'attenuante dell'aver agito per motivi di particolare valore morale e sociale. Essi – si legge – si fondano sulla prevalente coscienza collettiva, secondo consolidata giurisprudenza, e tale coscienza va cercata nell'orientamento della maggioranza parlamentare, la quale a oggi è pro Tav. In secondo luogo risulterebbe “imbarazzante” concedere tale attenuante a chi, pur magari con alte motivazioni, ha usato mezzi violenti.

Data la gravità dei fatti per cui si procede – come spesso scrive il giudice – qui le pene non possono attestarsi sul minimo edittale. Si attestano tutte intorno ai 3 o 4 anni con alcuni picchi, e un paio di necessarie assoluzioni. A queste si aggiungono delle ingenti somme a titolo di provvisionale per le parti civili: circa 64.000 euro per il 27 giugno e più di 130.000 euro per il 3 luglio senza considerare i risarcimenti ai singoli pubblici ufficiali, coi quali si arriva a circa due milioni di euro.

3.8 I meccanismi della criminalizzazione nel maxiprocesso

1) il processo non è equo

Il maxiprocesso è stato un processo complesso, ricco di tensioni, e anche colpi bassi, come quella frase dell'Avv. dello Stato che i difensori non hanno gradito: “gli avvocati

devono scegliere fra la casacca¹²³ e la toga"! Una citazione che dà la misura del livello di ostilità ideologica presupposta al dibattere. L'accusa, le parti civili, le forze dell'ordine dentro l'aula bunker, alcune in qualità di scorta personale del pubblico ministero, sono poste a sinistra rispetto all'accesso e a destra rispetto alla visuale del giudice. Dal lato opposto gli avvocati, alcuni collaboratori, e gli imputati. Gli avvocati sono guardati sin dall'inizio con sospetto, alcuni di loro compaiono in video che ritraggono anche gli imputati. I gesti di questi ultimi possono essere compromettenti, o meglio possono essere, come si suol dire, "penalmente rilevanti". Alcuni avvocati del *legal team No Tav* sono alla manifestazione-luogo del delitto e allora sono come il doppio degli *indifendibili* che difendono. Similmente saranno giudicati i "numerosi testi a difesa" che in sentenza sono definiti "smaccatamente 'militanti'" (sent. cit., 54) e che per quanto possano sgolarsi nel negare comportamenti violenti, non possono far cambiare idea al giudice secondo cui, diciamo, *contra factum non valet argumentum* essendo il factum composto dalle testimonianze degli agenti e dai video sempre girati dagli agenti stessi. Su questa unilateralità delle prove a partire dalle quali il fatto è ricostruito torneremo. Nel frattempo va notato che un processo così fortemente caratterizzato da questi connotati non può essere un processo equo alla radice. V'è di più, è un processo politico.

2) il processo è politico

Il processo è politico su entrambi i versanti. L'accusa, dicendo *troppo*, ammette nella foga di nascondere sotto il manto del tecnicismo la "messa alla sbarra" di un movimento intero. Ma anche il giudice ha avuto modo lungo il corso del processo e alla fine con la sentenza di dimostrare la presenza di caratteri extra-giuridici. Di questo i No Tav sono perfettamente coscienti. Chiedo a Libera, che collabora con gli avvocati, e che offre il suo ausilio specialmente nella ricostruzione dei filmati, cosa gliene paia degli argomenti dell'accusa, e ne discende una valutazione in merito alla politicità del maxiprocesso:

Come valuti l'impostazione della requisitoria del maxiprocesso?

Libera: allora, da una parte ci sono queste "schede" dei processi: No Tav è una materia. C'è la casellina. Dopo il giudice quando c'è un processo No Tav deve

¹²³ Il riferimento è alla giacca col numero di telefono inciso che gli avvocati del c.d. legal team indossavano nelle giornate del 2011 (come in altre manifestazioni) per farsi riconoscere ed eventualmente assistere i dimostranti che ne avessero bisogno.

prendere certe misure, come chiamare la Digos, chiamare la questura. *O sea*¹²⁴ il processo è un processo No Tav. Siamo tutti consapevoli, e invece quando ci sono queste requisitorie giochiamo: “qui non si discute l'opera ma si discute dei singoli eventi che costituiscono il reato”. E' lì la gran bugia, perché sappiamo tutti che siamo in questa aula perché è un processo No Tav, invece nella requisitoria tu sei capace di dirmi una cosa così?! Per me è di nuovo un'ipocrisia della Giustizia che non sa affrontare una situazione così. Perché è chiaro che è tutto impiantato a fare un processo a No Tav ... Si fa tutto un processo ai No Tav e poi si fa finta che i No Tav non ci sono. Noi stiamo solo giudicando quelli che tirano le pietre. Eh no, no. Perché c'è tutto l'impianto, siete i primi che avete ideato la casella TAV.

La casellina da spuntare presente sul foglio che la polizia invia al PM indica la parola “Tav”, non “No Tav”, ma ho preferito riportare fedelmente le parole di Libera perché mi è parso che la doppia dicitura “Tav” e “No Tav” non sia frutto di una svista, bensì elemento critico. Per questo Libera può aggiungere:

Libera: il Pool del No Tav teoricamente dovrebbe essere quello che si occupa anche del Tav, no? Tav e No Tav. Teoricamente è vero che si occupa anche di diffamazione ai danni di gente No Tav ma il problema è che la tira per le lunghe. Se diffamato è Massimo Numa¹²⁵ c'è un processo tre giorni dopo, se diffamato è Alberto Perino¹²⁶ il processo è tre anni dopo, e con tre richieste di avocazione in mezzo, una cosa così. Proprio una differenza esasperante.

L'introduzione di elementi critici rispetto a quelli proposti dagli agenti (in sede di testimonianza, e, prima ancora, in sede di formazione della prova attraverso la costruzione dei video e attraverso le annotazioni di polizia) è valsa ai difensori degli attivisti No Tav la qualifica di faziosi. Alla contro-narrazione che questi hanno promosso si sono via via aggiunti quegli elementi di *rottura* di cui si è discusso a scandire un processo apparentemente apolitico di caratteri apertamente politici. Si è così tentata quella inversione delle parti che sta al cuore del processo politico. La difesa ha accusato l'accusa di essere pregiudizialmente schierata a favore delle forze dell'ordine, ha accusato le forze dell'ordine di avere commesso atti arbitrari e su alcuni persino lesioni, ha accusato PM e giudici che non consentono ai testimoni di

¹²⁴ “Cioè”, “diciamo che”.

¹²⁵ Giornalista de La Stampa.

¹²⁶ Militante del movimento No Tav.

dire, nei rari casi in cui sono in procinto di sbilanciarsi, come sono andate *tutte* le cose. Ma il processo è indirettamente un'accusa al Governo che mediante i Ministeri (costituitisi parte civile) dà ordine di sgomberare un'area per dare il via a un'opera non ancora approvata e che i cittadini non vogliono. Questi argomenti la difesa li ha comunque promossi all'interno della cornice definita dal processo di tipo "comune", evitando cioè la radicale trasformazione del processo in tribuna politica (J. Vergès 1969).

Tali argomenti sono stati precisamente quelli che l'accusa ha giudicato "fuori processo": le ragioni di una protesta accesa dopo anni di danni e beffe istituzionali, la legittimità del cantiere, la legittimità di sgomberare il terreno sul quale era stato pagato il plateatico, l'arbitrarietà degli atti commessi dalle forze dell'ordine etc. non sono oggetto del processo a detta dell'accusa.

Di questo scarto chiedo a due attiviste:

Angela: E' fuori contesto! E' questo quello che ci dicono quando andiamo a testimoniare, o perché siamo imputati o perché fai dichiarazione. E quindi vuoi spiegare il contesto: loro ti dicono "no il contesto non importa"; ma una pietra tirata per difenderti perché loro ti stanno assalendo ha un valore diverso da una pietra tirata sopra un inerme che sta dall'altra parte.

Si aspira ad una fittizia imparzialità. E' questo quello che ti dicono: "ma io vedo il codice e il codice mi dice questo, così io applico il codice". Bom. Era successo tra l'altro una volta con una giudice che era della Valle (ora non abita più in valle. Con i parenti anche loro No Tav). Quando l'abbiam saputo [che avremmo avuto un processo con una giudice della Valle] abbiamo detto "beh magari questa sarà un po' più giusta. Saprà anche contestualizzare". Macché... Niente da fare. Lei alla fine dice "io applico questo, questo e quest'altro". E penso che qualcuno le abbia chiesto poi come mai. Lei rispose, "beh io applico la legge. Beh, di persona posso anche essere d'accordo ma...". Però capisci dove sta la cosa? era una cosa da niente, cioè eravamo andati sull'autostrada, ci avevano fermati e hanno cominciato a picchiare. Lì qualcuno è poi stato assolto, qualcun altro no. Avevano addirittura condannato chi aveva attaccato il bollino sopra una macchina della polizia, quindi proprio cose senza... (Parlo del 2010 quando volevano fare le trivellazioni sull'autostrada). Quindi delle cose di un'assurdità pazzesca.

Libera: i PM vogliono semplificare tutto, decontestualizzare, questa decontestualizzazione – dico io, a me che piacciono le immagini – arriva fino al

fotogramma. Un fotogramma è un 24° di secondo. Abbiamo delle ore di filmati e alla fine l'unica cosa che si tratta è il singolo fotogramma che ritrae Nucera in questa posizione [*mimandola*] con un braccio alzato. Non si sa neanche se ci sia una pietra. Alla fine non si vedeva tutto il processo. Secondo la procura basta quello: un 24° di secondo di questo fotogramma. Dunque gli avvocati devono fare il lavoro inverso: “no, questo fotogramma è parte di un film. Vediamolo completo. Vediamo cosa è successo, vediamo cosa stava succedendo di fronte a Nucera, accanto a Nucera, dall'altro lato”. Questa decontestualizzazione arriva al fotogramma. Non è solo che è una bugia, è che voi lo sapete che una bugia. E il giudice lo sa che è una bugia. Tutti sappiamo che è una bugia perché quel pubblico lì, quei Digos lì, perché quella sicurezza, perché l'altro ha la scorta, perché in questa drammaturgia c'è il fatto che siamo No Tav. Perché se no sarebbe un'udienza totalmente diversa, e invece dopo, nella requisitoria sempre, sempre, sempre si vuole astrarre da questo fatto. La politica sporca. Il diritto è una scienza. Inquina la purezza della scienza del diritto, la politica. Dunque fanno tutti questa finta per mostrare che loro non sono sporchi. Invece no, invece siamo tutti sporchi perché la democrazia è politica, perché dovrebbe essere un sistema in cui il dialogo si porta avanti. Anche lì. Invece è visto da questi giuristi come qualcosa che sporca. E lo vedi. Io lo vedo, mi sembra di vederlo, più attesa è la decisione del giudice che deve dire una cosa, più vedi che si nasconde dietro “ex articolo *x* più recidive meno attenuanti uguale diviso per le generiche”.

Cancellare d'un tratto, come uno scarto inservibile, quello che non riguarda strettamente le azioni di rilevanza penale, si traduce, dunque, in un modo di offuscare attraverso una mossa tecnicistica la politicità del diritto. La sperequazione fra accusa e difesa va spiegata in termini più ampi. L'accusa e i suoi testimoni godono dell'aurea della *ufficialità* e della *autorità*, sono volti dello stato, allora sono per definizione, dotati di una presunta affidabilità e credibilità, che gli viene dal fatto di essere una istituzione. Di queste qualità non è dotata la controparte. Nel discorso mediatico la dinamica non era dissimile. La cerchia sociale di riferimento si potrebbe ampliare, come fa Gusfield:

The agents of government are the only persons in modern societies who can legitimately claim to represent the total society. In their actions specific and limited interests are disclaimed in preference to a public and total interest. The acts of government “commit a group to action or to perform coordinated acts for its general

welfare”¹²⁷. The representational character of governmental officials and their acts make it possible for them not only to influence the allocation of resources but also to define the public norms of morality and designate those who violate them (J. G. Gusfield 1968, 56-57).

Le giustificazioni dello scarto sono fornite mediante il *partage* necessario: ciò che riguarda la politica è più diritto. Ma se questo fosse vero, allora, non ci dovrebbero essere le menzioni circa l'appartenenza politica di ogni singolo imputato e di tutti quanti insieme, le udienze non si sarebbero svolte in aula bunker e forse non si sarebbe nemmeno davanti a un tribunale a dovere discettare di questi accadimenti. Se non fosse per una progressiva e radicale *giudizializzazione* della politica, questo processo non avrebbe avuto luogo. Ogni via possibile è stata adita dal movimento No Tav, ai fini di ottenere tutela. Alcuna risposta politico-istituzionale è stata garantita. Il processo dopo e le forze dell'ordine prima la affrontano come una questione di ordine pubblico.

Ma v'è di più, è il diritto stesso a prevedere una certa contestualizzazione. Ci inoltriamo in questo discorso io e due attivisti:

Libera: dalle generiche alle attenuanti sono tutte basate sul *resto*. Questo si può leggere perfettamente dall'applicazione dell'attenuante per l'alto valore morale o sociale (62.1 c.p.) che è una cosa prevista nel codice. Il codice si interessa a queste cose qui, ed è una cosa che chiedono sempre gli avvocati. È interessante guardare alle giustificazioni per non dare questa attenuante. Lo prevede il codice dunque dobbiamo discuterne. Allora ci sono quelli che fanno appartenere il valore morale o sociale a quello che ha deciso il parlamento dunque se il parlamento ha deciso che la Tav si fa e il governo ha deciso che la Tav si fa, non c'è nessun valore morale o sociale.

Mapu: hanno imparato, lo usano al contrario adesso. Noi lo usavamo tanto negli anni '90 a Torino nei posti occupati, occupazione di case eh, quando sono nate a El Paso¹²⁸ sono cominciate a fioccare le denunce per l'occupazione di case, e l'avvocato prima di Novaro che era il mio avvocato, Annoni, lo metteva spesso queste cose qua e certe volte funzionava.

¹²⁷ L'autore cita qui “Sutton, *Representation and the Nature of Political Systems*, 2 CoU. STUDIES IN SOC'Y & HIST. 1, 6 (1959)”.

¹²⁸ Centro sociale di area anarchica a Torino.

Libera: negli anni '80 e '90, quando c'era "Polizia democratica".

Mapu: adesso la procura ha assorbito queste cose. E adesso lo incarna lei come Stato, l'alto valore.

Libera: ma è la stessa cosa, gli avvocati continuano a chiederlo ma non lo danno mai.

Mapu: Non glielo danno più!

Libera: gli avvocati provano sempre a dire che i principi e i valori sono quelli della Costituzione, che solo quelli sono inamovibili; non perché questo governo ha firmato un accordo con la Francia è un valore morale acquisito dalla popolazione.

3) il processo è basato sulle testimonianze e sui video dell'accusa

Il processo è stato basato sulle testimonianze dei *pubblici ufficiali*. Infatti, quelle dell'accusa sono, per il fatto di essere istituzionali, testimonianze già intimamente e simbolicamente garantite dal suggello della credibilità. Ciò non vale per i testimoni della difesa naturalmente. Sono attendibili i teste dell'accusa perché sono *competenti*. Vale il discorso fatto sui media, i quali attraverso le loro fonti istituzionali, garantiscono l'obiettività e l'equidistanza delle loro posizioni. Per offrire una narrazione diversa rispetto a quella istituzionale bisogna, allora, fare molta più fatica di quella che non faccia l'istituzione per essere creduta. Non è forse una pratica che si oppone radicalmente al principio di presunzione di non colpevolezza?

Forse – hanno creduto le difese – per opporsi alla narrazione dell'accusa e alle testimonianze sulle quali si basa, è necessario fare emergere le contraddizioni attraverso il controesame dei testimoni.

In secondo luogo le arringhe devono contenere argomenti che sono fuori dal processo come strettamente confinato dalla procura, ma che invece servono a controbilanciare la narrazione a senso unico. D'altro canto, a partire dalla sentenza potremmo fare un ragionamento a ritroso. La sentenza si fonda su testimonianze dei p.u. e video fatti dalla p.u. Ma sono attendibili i testimoni e sono completi questi video? Le testimonianze contengono frequenti omissioni e reticenze che sono state ammesse, avallate, persino quando di chiara evidenza, e giustificate dalla presenza di un altro processo. In verità, si trattava di indagini che sono state archiviate, e coloro che le hanno archiviate sono gli stessi pubblici ministeri della medesima Procura. Quanto ai video, essi sono prodotti dalla stessa "parte", essendo il frutto delle scelte di ripresa della polizia sul campo.

Intervistando Libera, le chiedo, dopo una lunga discussione del giorno prima, se può parlarmi nuovamente di ciò che avevo trovato estremamente puntuale, così che lo

possa registrare.

Ieri mi dicevi che ci sono sempre gli stessi testimoni...

Libera: sì, quello è un problema enorme, “testi professionali” li chiamo. Al maxi processo è totalmente chiaro se guardi le testimonianze. In realtà la procura ha chiamato a testimoniare non so 200 persone, ma in realtà c'è *un* testimone, Petronzi, che conta tutto, e dopo uno o due Digos che raccontano. Gli altri sono sbirretti che ti vengono a dire “mi sono fatto male alla caviglia”. “Dove?” “Non mi ricordo”. “Quando?” “Non mi ricordo. Ma il 3 luglio è stato”. Non ti sanno dire niente di più. E anche questa è una cosa che io che mi occupo dei video lo vedo sempre in aula, ci sono i testimoni che hanno visto i video e che dunque si ricordano perfettamente di come andavano le cose e tutti quegli sbirri chiamati a testimoniare sui loro infortuni che non sanno niente, non si ricordano niente. Loro sì che sono testi! Non si ricordano di niente. *Claro*, sono passati quattro anni! Invece gli altri sono preparatissimi. Sai, il maxiprocesso veramente si può dire che è stato... di tutti testimoni veramente ci sono due o tre veri che hanno raccontato qualcosa.

Tutti i video che ci sono in aula sono prodotti dalla polizia?

Libera: sì sì. Poi è chiaro anche noi possiamo. Ma cosa abbiamo? Video di YouTube. Lì ci dovrebbe essere un lavoro molto più accurato sui video, che è impossibile. Oggi vanno tutti e filmano coi telefonini ma è difficile recuperare tutti questi video. La polizia fa un lavoro molto più facile da 'sto punto di vista qui.

Riparleresti del copia-incolla di cui mi dicevi ieri?

Libera: Sul maxi processo questo è chiaro. Un processo enorme, nell'aula bunker, che è durato due o tre anni. Invece per quello che è la sostanza del processo, il pubblico dibattimento è come se non ci fosse stato. La procura è partita dalle informazioni Digos e ha finito la requisitoria con le stesse informazioni Digos, anzi si vede proprio negli atti, si vede che ci sono dei copia-incolla con gli stessi errori di ortografia presenti nelle annotazioni di servizio della polizia. E' come se non ci fosse stato un pubblico dibattimento. C'è un servizio video, dove loro hanno presentato solo le immagini che interessavano a loro perché non c'è nessun controllo, non è che producono tutto il materiale, non sappiamo cosa hanno prodotto e cosa non hanno prodotto. Non so, secondo me lì ci sono parecchi fondamenti proprio del processo che vengono meno.

Il cortocircuito sta nella coincidenza della stessa *parte* in qualità di costruttore della

prova filmica, testimone che depone a partire da quella prova filmica (e dai suoi ricordi anche indipendenti da essa), entrambe prove – video e testimonianza – sulle quali si basa il *pool* della Procura cui è di fatto affidata la questione (No) Tav, e che persegue numerosi fatti di reato a carico dei No Tav, e raramente (ossia mai) quelli a svantaggio degli stessi. E' un conflitto di interessi che un ragionamento logico tutto sommato semplice consente di svelare, ma che pare del tutto infondato se non lo si scandaglia per un *atto di fede* nei confronti delle istituzioni.

Vediamo nel dettaglio alcune criticità che le testimonianze mostrano attraverso alcune domande, tecniche ma con implicazioni di rilievo.

4) Che valore ha la testimonianza di persona offesa costituita?

Secondo recente giurisprudenza “le dichiarazioni della vittima di un reato possono essere assunte anche da sole come fonte di prova per la condanna dell'imputato ove sottoposte a un vaglio positivo di credibilità oggettiva e soggettiva: tale controllo, considerato l'interesse di cui la persona offesa è naturalmente portatrice ed al fine di escludere che ciò possa comportare una qualsiasi interferenza sulla genuinità della deposizione testimoniale, deve però essere condotto con la necessaria cautela, attraverso un esame particolarmente rigoroso e penetrante, che tenga conto anche degli altri elementi eventualmente emergenti dagli atti” (Corte di Cassazione Sez. III Penale, sentenza 30 settembre – 6 novembre 2014, n. 45920).

Lungo il corso di questo processo vi sono alcune “emergenze”: la dubbia veridicità, almeno parzialmente, dei certificati medici secondo la consulenza offerta dalla difesa; la reticenza, se non vera e propria omertà, che come una coltre si poggia su molteplici testimonianze; il freno (tentato dai PM e promosso anche dal giudice) posto ai testimoni in procinto d'offrire informazioni relative alle violenze commesse dalle forze dell'ordine.

5) Testimonianza di gruppo

Non si tratta di una questione che investe i testimoni come singoli ma che piuttosto ci indica che essi si muovono come un gruppo. Tutto il processo mostra in un numero indefinibile di casi che l'azione delle forze dell'ordine, le loro informazioni sui fatti, il loro atteggiamento non è individuale, ma da gruppo. Essi agiscono come gruppo fuori e dentro l'aula giudiziaria. Se del caso l'uno coprirà l'altro, eviterà di fornire le prove di una violenza cambiando inquadratura, se la prova c'è, negherà di

aver visto, se viene visto, dirà che era girato da un'altra parte.

Siamo in un processo in cui le testimonianze “pesano” in modo eccezionale e soprattutto le parole delle parti offese sono la prima fonte della punizione. La logica è questa: un agente dice che è in una certa area in un determinato lasso di tempo, gli imputati che si trovavano in quell'area in quell'arco temporale risponderanno di ciò che lui dice essergli capitato. Allora è essenziale capire in che misura siano credibili i testi.

6) *Testimonianza per presa visione*

Molteplici volte coloro che sono chiamati a testimoniare non riferiscono sui fatti che conoscono bensì su quanto hanno visto in filmati o fotografie e di cui riferiscono mesi o anni dopo.

“Io non ho un ricordo molto preciso istintivamente, ma lo vedo da lì [*un video proiettato in aula*] e non lo ricordo. Ho corroborato i miei ricordi attraverso la visione dei filmati, ho delle immagini [...], non ho dei ricordi” – dice il teste Sperati, Digos Torino, il 6 dicembre 2013. Che testimone è uno che non ricorda? Che testimone è uno che non ha contezza dei fatti, ma vede un video dove questi fatti gli sovengono? Ma non è un caso singolo, un esempio chiarificante ce lo fornisce l'Avv. La Macchia (ud. 20 gennaio 2015):

Il teste Raimondi afferma: “mi ero fatto un'idea ma ancora non avevo capito che era lui, non ero completamente sicuro”, il PM domanda quando diventa sicuro “più avanti, lo vedo direttamente sulla foto”. “Lo vedo direttamente” non so cosa significhi, perché il teste Raimondi dice che era sì presente, ma non ha visto G.F. commettere alcunché. Poi va avanti e dice “qui pensavo fosse lui” e poi “qui si vedono i capelli bianchi”. [...] Quella sul riconoscimento è una deposizione quanto meno presuntuosa e prevenuta... lo potrete cogliere dal fatto che senza alcun bisogno il teste Raimondi ci dice “io lo conoscevo bene G.F., lo conoscevo perché ho già dovuto indagare su di lui”. Peccato che aggiunga “l'ho indagato per i fatti di Genova del 2001” e invece G.F. non sia stato indagato per i fatti di Genova 2001, probabilmente si confonde con il fratello che era stato effettivamente indagato per quei fatti, salvo venire poi assolto. Allora il dire gratuitamente che questo soggetto già 10 anni prima faceva parte dei violenti che avevano assaltato macchine, negozi e forze dell'ordine a Genova... si tramuta in una gratuita, inutile cattiva luce gettata sul soggetto.

7) *Il soggetto è noto*

Dalle testimonianze emerge anche tutto il portato della conoscenza pregressa, come nel caso de

L'ispettore capo Massaro della Digos di Firenze, che all'udienza del 30 novembre 2013 *riconosce* il soggetto in questione, A.G., avendolo *già identificato in passato*. G., *noto* per la sua *militanza nell'estrema sinistra*. (Avv. La Macchia, ud. 20.1.2015)

Le conoscenze pregresse basate sulla schedatura della polizia, sono un catalogo d'appartenenza politico-ideologica:

M. G. ammette di essere presente il 3 luglio alla manifestazione No Tav, *fa parte del Gabrio*¹²⁹ (*ibidem*).

Le distinzioni fra gli imputati vengono fatte in base alla matrice politica: di ogni imputato si dice se è del centro sociale Askatasuna, se è del Gabrio, se è dell'area anarchica, se rispetto all'area anarchica è più o meno anarco-insurrezionalista; quando non si sa bene cosa dire, magari siamo nel campo dei 'cani sciolti', si può sempre dire di loro che sono genericamente antagonisti. Queste annotazioni di polizia oltre ad attraversare tutto il procedimento penale, confluiscono come notizie sulla persona nella sentenza.

C.L. è "un attivista del centro sociale Askatasuna, notato più volte nel corso delle manifestazioni quale elemento particolarmente attivo" (sent. cit., 78) o I.T. "militante del movimento anarchico torinese, ben conosciuto dai funzionari della DIGOS di Torino (sent. cit., 86); "L'Isp. Capo Raimondi Valentino, esaminato all'udienza del 21.11.2013, ha premesso di conoscere F.P. per averlo ripetutamente notato in occasione delle manifestazioni svoltesi sia a Milano che in altre città nell'ambito della campagna anticarceraria (sent. cit., 146); lo stesso vale per G.A. che "L'Isp. Capo Massaro Antonio, in servizio presso la DIGOS di Firenze da 31 anni, esaminato all'udienza del 30.11.2013 ha premesso di conoscere [...] da molto tempo e di averlo ripetutamente notato in occasione di manifestazioni svoltesi nel capoluogo toscano; ha aggiunto di averlo personalmente identificato nel corso di una manifestazione antifascista". M.F. è un "anarco-squatter", categoria inventata alla fine degli anni '90

¹²⁹ Centro sociale torinese.

a Torino, ed “è altresì solito palesare la propria radicale avversità verso qualsiasi forma di istituzione specie nei confronti delle forze di polizia verso le quali non fa mistero di nutrire livore”.E’ del tutto ovvio che presentare l’attivismo di un soggetto in modo tale da farne apparire l’equivalenza con la delinquenza non può che gettare una luce negativa sullo stesso e quindi influenzare le dinamiche processuali.

5) Annotare e deporre

Un ulteriore problema sta nella non coincidenza fra quanto si depone in sede dibattimentale e quanto si è annotato mesi o anni prima. Nel controesame a Favero, Digos Torino, l’avv. Novaro chiede:

Avv. Novaro: Per quanto riguarda S. lei non da atto nel suo verbale di averlo colpito ripetutamente, contestazione che le è stata fatta nel processo parallelo, mentre nel verbale di arresto si parla solo di una reazione del fermato che viene bloccato da lei che lo cinge.

Favero: Come avevo già detto a suo tempo io in quel contesto lì non ho reso nel verbale di arresto quello che è successo nel modo migliore, nello scrivere della colluttazione era tra virgolette sottointeso il fatto che l’avessi colpito... Di fatto quando io materialmente lo colpisco la seconda volta lui materialmente mi tira verso di sé e lì cadiamo. Non penso sia stato il colpo.... un colpo di sfollagente, per bene assestato che sia, non penso lo porti a cadere a terra come un sacco di patate.

Dunque, i testi di ora sono sul campo allora, sono coloro cui è affidato l’ordine pubblico, coloro che in veste collettiva si costituiscono nella forma del sindacato, poi sono coloro che raccontano i fatti, coloro la cui narrazione è considerata credibile e diviene “ufficiale” in toto, le cui contraddizioni, omertà, reticenze, non sono oggetto di maggiore interesse lungo il corso dell’esame testimoniale, sono coloro che non sono indagati, se indagati sono poi chiuse le indagini con archiviazione.

6) L’ordine non è pubblico

Non vige, di fatto, alcuna trasparenza sul loro operato, poiché non è dato conoscere il dispositivo di ordine pubblico che attuano; ne abbiamo notizia solo attraverso ciò che ci dicono i PM in sede di requisitoria nei termini che seguono:

Ebbene, era stato dato ordine alla forza pubblica di non reagire, già nell'ordinanza del questore si dice che bisogna evitare di confliggere con i manifestanti, non bisogna andare allo scontro, bisogna lasciare che manifestino, che protestino in qualsiasi forma e allora che cos'avevano a disposizione i poliziotti, i carabinieri, la guardia di finanza il 27 giugno e il 3 luglio? Solo i gas lacrimogeni, quello avevano, e quello hanno utilizzato, con degli effetti che non sono stati eccezionali.

7) *Instillare il «non ne vale la pena»*

Oltre ai livelli di pena estremamente elevati per i fatti di reato in questione, la sentenza è percorsa da una seconda logica intimidatoria. Alle parti civili sono state accordate delle somme ingenti per il risarcimento del danno. Sono le provvisionali, le quali hanno, a detta degli attivisti con cui ho parlato, una influenza considerevole sulla lotta. A partire dal primo processo a carico del movimento No Tav – che era riuscito a raccogliere e pagare 220.000 euro a titolo di risarcimento – la tendenza era stata, con chiara evidenza, quella di una *repressione economica*¹³⁰. Ne parlo con Stavro:

Costruisci una casa, una famiglia, magari ad un certo punto la lotta ti porta a dover rinunciare a tutte queste cose, a farti pure degli anni di galera... pensi non è vale la pena. E lì chiaramente uno dei meccanismi che la repressione vuole incitare è quello di pensare che non ne valga la pena. Le provvisionali del processo No Tav sono un meccanismo evidente di questa cosa qua. Ponderato, molto ponderato secondo me, consapevolmente deciso dal giudice: instillare il “non ne vale la pena”. Ed è molto più forte da questo punto di vista della nostra causa di terrorismo che alla fine tra l'altro ora non è passata. Ti sega molto di più le gambe. Che nel caso di terrorismo dici “vabbè sono quattro, sono loro, li sosteniamo, in più non è neanche passata”. Invece una cosa come quella delle provvisionali è subdola e quotidiana e ti toglie proprio la quotidianità, cioè gli strumenti quotidiani per andare avanti, ti mette davanti alla condizione di dire: o rilancio e quindi rilancio la mia vita nella lotta, la mia capacità di rinunciare e condividere anche i miei problemi materiali con le altre persone con cui sto lottando, e quindi di allargare questo meccanismo.... quindi di coinvolgere ancora più persone a cui lo Stato tenta di togliere qualcosa. Ma questo non solo per le provvisionali anche perché in generale questa opera e tutto quello che ne consegue

¹³⁰ Si veda il contributo emerso da un dibattito di movimento contro la repressione: <https://prisonbreakproject.noblogs.org/files/2015/07/PrisonBreakProject-Repressione-economica-luglio2015.pdf>

toglie qualcosa alla Val di Susa. Oppure se non ce la fai se non hai le forze queste cose quotidianamente proprio ti chiudono, dici perdo la casa... come cazzo faccio?

8) *Cos'è la violenza?*

Il concetto più citato nel processo è stato quello di violenza. Tuttavia, non vi è alcuna tematizzazione di questo concetto. Quello che sappiamo è che i soggetti per cui si procede sono violenti, hanno commesso atti di *inaudita violenza*, e simili. Ma non abbiamo distinzioni, ad esempio, fra la violenza indirizzata alle persone o alle cose. Leggiamo, fra i tanti passaggi della sentenza che richiamano il concetto, che:

nel caso di episodi di violenza collettiva, non vale a mandare impuniti tutti quelli che hanno dato corso a condotte connotate da violenza sol perché episodicamente qualche pubblico ufficiale ha violato le regole di condotta; occorre che l'azione degli appartenenti alla pubblica amministrazione sia diffusamente e permanentemente connotata dall'eccesso di potere e dall'arbitrio sì da squalificare nel complesso il dispositivo di ordine pubblico (sent. cit., 236).

Il linguaggio è impiegato diversamente: la prima è *violenza collettiva*, la seconda è una *violazione di regole di condotta episodica*. Offre un affresco diverso un'attivista, Tina, una ragazza di Bussoleno di circa 30 anni con cui mi soffermo sul 27 giugno, e Caro con cui parlo del 3 luglio.

Come è stato lo sgombero?

Tina: guarda, io mi aspettavo una cosa completamente diversa perché poi loro ci avevano abituati... noi ci immaginavamo una roba come Venaus, cioè che arrivavano e picchiavano. Il fatto che loro dal primo momento abbiano iniziato a tirare lacrimogeni un po' forse ha spaesato molti. Questi hanno tirato lacrimogeni e spintonato verso il bosco. Infatti non tutti erano preparati, ma io in primis. Cioè non ero preparata al fatto che questi qui ti tirassero tutti questi lacrimogeni. Infatti è durato relativamente anche poco, perché non si è data comunque la possibilità di resistere perché veramente molti non erano attrezzati per resistere a una cosa del genere. Poi si è barricato nel frattempo. Però sì, se prima forse mi sentivo invincibile lì nel momento in cui una dopo l'altra le barricate wrum wrum wrum [*venivano abbattute*] dico "mi sa che gira male qua". Mi sono resa conto di questa cosa.

Caro: siamo arrivati al 2011. La famosa Clarea... Eh, lì ero proprio incazzato dopo che

ho preso lacrimogeni e compagnia, ho cominciato a tirare pietre da tutti gli angoli...
Tu dimmi, io ti rispondo.

Onde evitare problemi, io pensavo di mettere soprannomi ad ogni persona che intervisto.

Caro: A me non me ne frega niente! Puoi mettere il mio nome.

Incredibile, tutti mi rispondete così!

Caro: perché c'abbiamo la coscienza pulita. Io non mi devo vergognare di quello che ti sto dicendo, di quello che ho fatto eccetera. Io la vergogna non ce l'ho. Io la vergogna non ce l'ho perché per me sono nel giusto. La maggior parte delle persone mi vogliono bene perché sanno quello che sono. Al negozio – tu devi sentire – ieri c'era il mio nipotino, figlio di mia nipote, e io gli faccio “lascia stare tuo padre” – perché lo porta ogni tanto a tagliare i capelli da un altro barbiere, il padre – “lui ieri è venuto da me perché lui vuole venire da me” – gli facevo – “vieni con zio ché poi zio ti insegna ad andare a tirare le pietre ai poliziotti” [*ridendo scherzoso*]. E sua mamma incazzata nera. Perché io, io al negozio parlo così, io faccio “adesso devo fare una scuola: *come tirare pietre ai poliziotti*, perché vedete come sono bravo io”. Cioè io non mi vergogno di niente di quello che ho fatto perché secondo me non ho fatto niente di cui vergognarmi. Infatti, anche quando mi hanno arrestato, io ridevo sempre, perché sapevo che quando uscivo la gente era con me. Non ho rubato. Non ho stuprato. Di che cosa mi dovrei vergognare?

[...]

Ti va di raccontarmi cosa è successo prima? Nelle giornate a cavallo tra giugno e luglio nel 2011?

Caro: A luglio, diciamo, io ero in contatto coi miei due figli che erano sotto il museo, quella zona lì, mentre io ero di qua. E loro mi dicevano: “papà, ci stanno massacrando con i lacrimogeni, con quello, con quell'altro. Voi di là come siete?” E lì più sentivo che loro le prendevano, più mi incazzavo qua. E poi ci sono dei filmati miei che sono, me li ha fatti vedere Elenina, non so se te li ha fatti vedere, fanno parte degli atti... Ce n'è una che raccolgo pietre, facciamo occhietto e poi cominciamo a lanciare. Un'altra che lancio, poi scivolo e mi faccio male alla mano [*risatine*]. E da lì sempre presente, qualsiasi manifestazione, qualsiasi cosa.

Caro dice di sentirsi nel giusto, ma soprattutto, fuori dall'aula si sente libero se non fiero di rivendicare le pratiche inaugurate nell'estate del 2011. Si prende poco sul serio millantando una militanza inveterata, e prende in giro la “giusta educazione”

che prevederebbe cautela e rispetto delle autorità.

Mi sono chiesta se la quantità e la qualità di questi processi contro il movimento No Tav avesse portato a un interesse nel movimento per gli aspetti giuridici. Ogni udienza è stata frequentata da un folto pubblico, formato da gente che voleva vedere di persona e informarsi. Negli anni in cui ho svolto questa etnografia ho avuto modo di cogliere la capacità e la voglia di conoscere persino i dettagli tecnici relativi al Tav. Mi sono dunque fatta l'idea che le questioni processuali potessero godere di un simile interesse. Ne parlo con un'attivista non imputata.

Nel movimento che interesse c'è stato per gli argomenti giuridici?

Libera: diversi punti di vista. Trovi una radicalità incredibile di quelli che dicono che non riconoscono una giustizia così, e dunque non volevano saperne niente, anzi avevano paura del momento smobilitante che può avere una repressione così e dunque non volevano neanche parlarne. Secondo loro non bisognava neanche andare [alle udienze]. Ma è un po' sempre la stessa discussione penso, sul processo di rottura, dunque la posizione di non riconoscere il diritto di questi tribunali. Cosa fai con la gente che ricerca la giustizia? Come i partigiani, come abbiamo fatto sempre... E non è da ragazzini, piuttosto da vecchietti, perché qui in Val Susa sono i grandi che hanno vissuto altre storie, che hanno altri punti di riferimento secondo me, che vedono possibile fare una cosa così. Quando, non so, per i più giovani che hanno vissuto sempre in una società come quella che abbiamo noi, non esiste (anche se hanno sentito storie di scappare) il fatto di evadere la giustizia.

C'erano quelli che si sono impegnati tanto su quel fronte lì, per esempio Guido Fissore è uno che si è impegnato tanto ad andare, è andato a tutte le udienze e ha dimostrato. È stato anche riconosciuto dai giudici. Era quello, la figura di Guido Fissore al maxiprocesso, era quello con le stampelle. O sea la sua accusa è delirante, delirante. Ma comunque è stato condannato.

Le pene richieste dal pubblico ministero sono state sostanzialmente confermate dal giudice, che ha al massimo condannato a qualche mese in meno di reclusione. Il risultato è particolarmente punitivo. Le pene sono tanto esemplari che gli avvocati che si occupano di conflitto sociale hanno dichiarato di avere raramente visto tale sproporzione per simili "fatti di piazza". Libera mi racconta una vicenda alla quale ha assistito di persona:

Libera: L'altro giorno la Pedrotta per un processo sempre No Tav: quanto al fatto

tutti l'avevano commesso, “hanno contribuito così e così” ... e dopo ha dovuto chiedere le generiche ma proprio l'ha detto che lo faceva di malavoglia, sennò la pena era totalmente assurda no?! Hanno commesso un reato più aggravanti. Se non applichi le generiche ti veniva tipo... avevano interruzione di servizio pubblico e cinque anni di carcere. Sai cosa voglio dire, io dicevo “se è tanto che viene perché non lo chiede?” Perché non dà sette anni se è quello che le dà la sua sommetta. Diceva, “credo che non li meriti”. Ma, signora Pedrotta, se il suo conticino le ha fatto venire sette, rispetti l'aritmetica penale e dica sette. Che lo meritano no? cioè come fai? devi controbilanciare perché non ha senso quello che stai chiedendo.

La sentenza del maxiprocesso invece?

Libera: Di questo meccanismo sono i giudici che portano la peggiore parte, perché si devono inventare le cose. Perché non è che ci sia granché. Su N.M. per una condanna a tre anni e sei mesi ci sono quattro righe e basta, con quello già si può giustificare una sentenza così. E su tutti gli altri anche. Stiamo parlando di pa-ra-gra-fi! In 200 pagine dove si parla della responsabilità penale di una persona è proprio... è niente!

A pagina 240 (su 258) della sentenza possiamo leggere le poche righe dedicate a N.M.:

N.M.: è persona incensurata, ma ha agito a volto coperto da un fazzoletto; fissata la pena base per il reato di cui al capo al capo 46) del decreto che dispone il giudizio che lo riguarda in anni tre di reclusione, essa aumenta per il reato di lesioni volontarie (capo 47) ad anni tre e mesi due.

Viene da chiedersi sulla base di quale immagine delle manifestazioni si possa giungere a pene simili. Sembra che vi sia l'incapacità di uno sguardo aperto alla complessità e non pregiudizialmente fazioso. I contesti collettivi sono ancora guardati con quel sospetto tipico delle analisi positiviste. In particolare, oltre al linguaggio della violenza, sembrano condivise le risposte alla questione del concorso di persone nel reato. Leggendo Sighele (1985, 101-102), si può notare questa tendenza:

La scienza sente che la irresponsabilità pei delitti commessi da una folla non può essere proclamata, perchè la scienza sa che l'organismo sociale — al pari di qualunque altro organismo — reagisce sempre, in questo caso come in ogni altro, contro chi attenta alle sue condizioni di vita. Subire questa reazione vuol dire essere

responsabile: se dunque è fatale e necessaria la reazione, sarà anche necessaria e fatale la responsabilità.

Ma, chi deve essere responsabile?

Il buon senso [...] risponde: tutta la folla deve essere responsabile. E la scienza, dopo aver cercato di sprigionare dalla loro misteriosa complessità molte delle cause che determinano i reati commessi da una moltitudine, e dopo aver visto come queste cause si intreccino e si confondano in tal modo fra loro da non poterne specificare il singolo valore, è costretta anch'essa, se vuol essere giusta e sincera, a rispondere come il buon senso: tutta la folla deve essere responsabile.

A questo nome collettivo di folla, a questo ente vago e indeterminato, s'arresta la responsabilità, giacché nella folla soltanto si racchiudono tutti i fattori d'ordine antropologico e d'ordine sociale che cooperano alla produzione dei delitti dai suoi membri commessi; si sente che il portare la responsabilità in un ente più determinato e più preciso — nell'individuo — sarebbe un errore, perchè nell'individuo non esistono tutti i fattori di quei delitti: egli non sarebbe che una delle cause, anziché il complesso di tutte le cause.

Ma è possibile che la folla sia responsabile? è possibile oggi questa responsabilità collettiva?

Un tempo, la responsabilità collettiva era l'unica forma di responsabilità.

L'art 21.1 Cost. recita che “Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione”. Questa libertà è di fatto minata quando si assume che debba prevalere la logica della rilevanza penale, per altro estesa collettivamente. Ne discuto con Libera.

Libera: Le manifestazioni sono per definizione un momento collettivo dove vengono persone insieme perché credono alla stessa parola d'ordine, ma dopo quello che fanno secondo me dovrebbe essere tutelato con molta più cura perché si tratta di uno dei diritti fondamentali della nostra democrazia. E' normale che quando sei con un gruppo di persone così grosso non sono tutti d'accordo. Alcuni faranno delle cose che non ti trovano d'accordo. È una manifestazione, non è che con tutti gli striscioni sei d'accordo. È così. Invece c'è una tendenza enorme a dire tu eri lì, tu hai partecipato quindi... E anche questa cosa di dire che se tu non eri d'accordo con quello che succedeva te ne dovevi andare a casa, secondo me anche lì c'è un problema. Queste persone che dicono così lo vedono in tv. Perché non è così che si fa. Se tu vai a una manifestazione e in più ci tieni a quello che sta accadendo, a quello per cui tu lotti, se c'è un ragazzo che tira una pietra accanto a te, tu non te ne vai, tu rimani lì. Non c'è

logica se vedi il caso di M.: lui avrebbe tirato una pietra alle 2:30 per cui ha rafforzato tutti quelli che sono arrivati dopo anche se lui non si vede più nell'immagine. Psicicamente era lì, rimaneva lì. Il ragazzo che ha tirato una pietra alle cinque era ancora ispirato, rafforzato da M. Come funziona una cosa così? Proprio il buon senso, la logica... Tu sei sotto processo per quello che tu sei, se tu sei un No Tav ed eri in quella manifestazione. Basta per condannarti, che è quello che succede nella maggior parte dei casi. Questi processi alla fine funzionano sempre uguale, perché c'è il Digos che riconosce la gente che è lì dunque più vai in manifestazione più ti succede che ti riconoscono i Digos. Sono sempre le stesse persone, per esempio c'è stato questo processo a Venaria dove avevano bloccato, c'erano dei sondaggi, un camion con le luci per poter continuare il sondaggio di notte. Questo camion delle luci non è più potuto passare perché c'erano le manifestazioni in corso ed era bloccato e dopo un paio di ore l'hanno lasciato partire. E quella manifestazione lì, si sa che c'erano centinaia di persone, soprattutto i residenti di Venaria, che era questo posto toccato dal sondaggio... ma chi è sotto processo? I soliti No Tav. Quattro anarchici quattro dell'Aska, così, perché c'era il funzionario Digos specializzato in questo e in quello. Quindi sono solo sotto processo loro, quando si sa che in quella manifestazione c'era dal sindaco di Venaria a tutti quelli che abitavano in quella strada. È dunque un meccanismo che funziona così. Più vai più ti riconoscono. Quando ti riconoscono già sei a un passo dall'essere denunciato perché eri lì.

Non ci potrebbero essere processi che iniziano e finiscono con l'autore (piuttosto che col reato) se non ci fosse una *schedatura politica*, tramite cui entrano nel processo delle considerazioni di ordine ideologico, che non configurando dei reati, si qualificano come un'indebita valutazione della persona. Di C.M. ad esempio si scrive:

si evidenzia in questo capoluogo sin dal 2002 all'interno dei movimenti antagonisti di ispirazione anarchica, partecipando a numerose iniziative pubbliche d'area, alcune delle quali sfociate in disordini, evidenziando in tali circostanze una particolare insofferenza per l'ordine costituito ed una eccezionale ostilità nei confronti delle forze di polizia.

Non è affatto un caso singolare. La parte relativa alle "segnalazioni a.g." infatti è sempre anticipata da "note scheda persona" in cui sono poste in essere delle colorite descrizioni del soggetto *noto alle forze dell'ordine*. Di I.T. si trova scritto che

mira a definire la propria ideologia, qualificandosi come “amante della libertà”, ed identificandosi nell'anarchico in continua lotta contro lo Stato e le prepotenze dei politicanti.

Di M.M. si dice che

è solito partecipare attivamente alle pubbliche manifestazioni indette dal movimento anarchico anche in ambito nazionale, in occasione delle stesse è solito mostrare la propria insofferenza verso gli operatori delle forze di polizia, verso i quali rivolge insulti e gesti provocatori e tesi al dileggio.

Dalle schede si evince che le forze dell'ordine sono i connettori di una trasformazione della penalità sempre più penetrante che si fonda su una certa idea di ordine pubblico. Romano Canosa colse precisamente il sottile ma esiziale passaggio.

Ad un certo punto alla nozione paleo-liberale di ordine pubblico neutra e avalutativa comincia ad affiancarsene una alquanto diversa, non neutra, valutativa, che nel suo seno porta non solo l'elemento tradizionale del rispetto dello status quo, ma anche quella della fedeltà del cittadino al regime in cui gli accade di vivere e di partecipazione alla visione del mondo di cui questo regime è portatore. La storia del secondo dopoguerra è piena di interventi propositivi in tal senso con clausole di fedeltà implicite o esplicite, generali o particolari in quasi tutti i paesi [...]. La nozione di fedeltà trascende il campo dell'ordine pubblico fino a divenire una «clausola» sottintesa a tutto l'ordinamento giuridico considerato nella sua integrità. (R. Canosa, 1981, 200)

A chi è richiesta questa fedeltà, e chi degli infedeli sarà oggetto di criminalizzazione? Coloro che sono più in vista in quanto, come si dice, *politicizzati*, ossia militanti da tempo, che hanno formato la loro coscienza politica collettivamente. Ma il processo ai No Tav costituisce un passo ulteriore. Sotto la voce No Tav non ci sono solo i centri sociali italiani, oggetti di varie campagne di *panico morale*, ma tutto un *popolo*, come spesso ama definirsi, che risiede in Val di Susa. Affronto la questione con Zeno e con Zef, entrambi imputati del maxiprocesso.

Zeno: Mmm, fino a un certo punto il fatto che sia più criminalizzata la parte più politicizzata del movimento è innegabile. Chi va a fare l'assalto al cantiere che sono i

ragazzetti dei centri sociali, li porto in galera, se sono i pensionati e la Val di Susa gli dai un buffetto sulla guancia e gli dici “prego, tornate pure a casa, purtroppo dovremmo farvi un processo ma tanto andrà in prescrizione perché tanto lo tiriamo per le lunghe quindi non vi preoccupate”. È chiaro che quel discorso c'è. Dall'altro hanno provato all'inizio a fare un pochino così, per cercare di dividere il movimento. E' chiaro che non è un gesto di gentilezza che fai, per dire “almeno voi siete valsusini, voi siete bravi, a voi non vi puniamo, gli altri sono cattivi”. E' per creare una spaccatura, diamo una possibilità, che è la partecipazione alla manifestazione: “ha partecipato però magari era due file più indietro, magari ha commesso anche un piccolo reato ma era la prima volta che lo faceva solo perché... allora lo lasciamo stare”. “Colpiamo quelli che sappiamo che sono i professionisti della violenza” e tutto il resto... Poi però, quando hanno visto chiaro che il giochino non funzionava, allora hanno detto “diamo due colpettini anche ai valsusini”. Il processo dei 53 è stata la riprova, nel senso che comunque che se fai un pochino l'analisi politico sociologica di tutto quell'elenco guarda che, se vuoi un giorno ci prendiamo l'elenco, di nostri... di noi di Torino e dell'Aska, ci siamo io G., L., J.: quattro dell'Aska. Ci mettiamo quattro del giro dell'Insurr. di Torino, ce n'è tre o quattro torinesi di quelli tipo cani sciolti, quelli che gironzolano un po' in situazioni varie, di fuori ne hai un po' di tutte le città ne hai tre di Milano, due di Roma, uno di Palermo, uno di un'altra città così... E in più un po' di valsusini così presi così, Mario il barbiere, c'hai Guido, c'hai il ragazzino di Avigliana che è un po' uno scapestrato magari ma comunque è uno che non è che avesse chissà che precedenti e tutto il resto... Hanno iniziato a beccare anche il Valsusino e qualcuno un pochino più non politicizzato, poi è ovvio che ci vanno giù molto più pesanti quando sanno che possono andarci giù molto più pesanti, perché ovvio che se prendessero... perché alla manifestazione quella del nucleo pintoni attivi prendevano 'sti vecchi qua, li portavano in galera... cioè minchia il giorno dopo qua in valle c'era, cioè mezz'ora dopo qua in Valle succedeva il merdaio, la gente cominciava a scendere, blocchi stradali e tutto quanto, perché è chiaro che non arresteranno mai Alberto Perino. Certo, se mai lo dovessero beccare a tirare sassi al cantiere... Cioè, ma non è perché lui è... Perché ci sono degli equilibri che anche questi devono un po', un po' mantenere.

Una strategia?

Zeno: beh, il provare in tanti casi funziona. Diventa quasi evidente come non si persegue il reato ma si persegue chi l'ha commesso, il giochino non è più: “C'è stata una manifestazione, ci sono stati degli scontri, andiamo a vedere chi li ha commessi”. La situazione è: “dobbiamo martellare su quell'aria politica, su quel movimento e su

quelle tot di persone. Oh, guarda caso c'è stata una bella manifestazione: andiamo a vedere quelli lì cos'han fatto e quello lì si vede nella foto, forse ha un sasso in mano... vai vai massacrano!"

Come esempio più clamoroso che faceva Novaro: allora, manifestazione degli studenti indipendenti che vanno a occupare Porta Nuova (quindi quell'aria un po' più moderata, gli studenti un po' meno intransigenti), vanno a occupare Porta Nuova. Tutto tranquillo, non succede niente. La manifestazione si scioglie in modo tranquillo. Arriva una denuncia un tot di tempo dopo per occupazione di Porta Nuova. Chi sono i denunciati? Due studenti dell'Askatasuna che erano lì anche loro in quella manifestazione ma non erano né gli organizzatori né niente.

La roba evidente è che, è chiaro che non si sta perseguendo quel reato, non gliene frega niente a nessuno che si è occupata Porta Nuova, perché quelli sono gli studenti indipendenti, fanno un'azione, una roba simbolica, si sa benissimo che non vanno a dare fastidio a nessuno. Ti danno fastidio quelli di Askatasuna o gli anarchici o chi... perché poi con qualcuno ci vanno giù pesante ma con altri [*risatina*] ci vanno giù ancora più pesante magari. Nel caso del processo dei 53 gli imputati sembrano scelti con quello che una volta si chiamava, per la Rai, il manuale Cencelli. Si facevano le spartizioni delle cariche politiche nei posti in Rai. Una volta in Rai quando dovevano spartire le poltrone facevano proprio: "le dobbiamo dare due ai socialisti, due ai democristiani...". Nel caso di questo processo sembra fatto allo stesso modo.

Ho chiesto a Zef, che ha subito delle restrizioni, con chi fosse in carcere, per cercare di cogliere anche in questo caso gli aspetti di differenziazione interna alla criminalizzazione.

Chi c'era con te in carcere?

Zef: con me nella stessa cella c'era Mario il barbiere, sei o sette di Torino. Di sicuro che c'era nella cella vicino a me era uno giovane. L'età media era abbastanza bassa.

Gli altri erano militanti, nel senso che erano politicizzati?

Zef: sì sì. Della valle eravamo solo io e Mario.

Come ti sei spiegato il fatto che prendessero della gente più ...

Zef: ad esempio Mario è uno che viene alle manifestazioni ma non è che tutti i giorni. Volevano anche fare vedere che beccavano uno della valle. Io poi nel periodo subito dopo la Maddalena quattro giorni a settimana li passavo alla baita e poi

rappresentavo un po' la cerniera fra il movimento e l'area degli anarchici eccetera. Volevano probabilmente da un lato far vedere che anche se ero uno che aveva un incarico istituzionale se c'era da colpire colpiva, quindi un segnale anche. E, due, secondo me volevano toccare questo ruolo di ponte. Io lavoravo alla baita infatti, quel luogo dove poi è caduto Luca, era frequentato quasi solo da anarchici, ragazzi dei centri sociali, e poi io e altri abbiamo lavorato... E poi era frequentato anche da valligiani che magari non si fermavano a dormire però venivano tutti i giorni eccetera. Probabilmente questo gli ha dato fastidio. E questa è sicuramente la polizia. Hanno beccato tante volte a tagliare la rete. E poi ero sempre lì.

Credo di avere fornito le prove, a questo punto, di quello che a Torino si sta sperimentando: un nuovo diritto penale di lotta. Questo ha come bersaglio tutta la popolazione attraverso la veglia su una parte di essa, ossia quella oggetto della gestione penale, e la protezione dell'altra fetta di popolazione, quella che non dissente, o meglio, verso la quale si previene il dissenso. Altre prove verranno fornite attraverso lo studio critico del processo per terrorismo su cui mi diffonderò nel capitolo che segue. Ciò che è importante comprendere sin d'ora è che non si tratta di un'orchestrazione perfetta né intramontabile. Non si tratta di una coscienza precisa da parte del campo giudiziario (in cui inserisco anche le forze dell'ordine che vi sono legate). Si tratta piuttosto di una giustizia *funzionale* che esercita il suo potere attraverso *tutti* i mezzi che ha a disposizione. L'uso del codice penale, l'uso delle leggi speciali, l'uso delle ordinanze prefettizie è tutto perfettamente nelle possibilità di questa giustizia. Essa è *funzionale* poiché si è data lo scopo di lottare contro dei pericoli: a questo fine il dissenso deve essere, nell'ordine, controllato giudicato e punito. A questo fine tale giustizia ha una pleora di agenti a suo servizio, così come tali agenti hanno un pool di procuratori e GIP a preservarli. Le forze dell'ordine le troviamo a protezione e sorveglianza del cantiere, sul campo in occasione di manifestazioni, fuori dall'Aula Bunker a "bonifica" della stessa, dentro l'Aula Bunker a sorveglianza delle condotte, infine fra i banchi dell'Accusa nella veste di "ausiliari" o di scorta dei procuratori. Il *controllo* che la polizia giudiziaria, in particolare, conduce è finalizzato alla costruzione di un sapere sugli attivisti che confluisce nelle schede personali. Senza tali schede, nella maggior parte dei casi, non si potrebbero instaurare i processi poiché non si riuscirebbe a condurre l'identificazione. Invece non appena l'identificazione è condotta per la prima volta, la scheda inizia a prendere forma.

A inizio novembre 2016, mentre uscivo dal tribunale, dopo un'udienza per direttissima a carico di una militante No Tav, Nicoletta Dosio, che aveva rifiutato le misure cautelari, sono stata fermata dai Carabinieri. Ero con due avvocati e un amico imputato del maxiprocesso. Uno dei due carabinieri chiede il documento: gli avvocati gli rispondono che si conoscono già e che comunque sono avvocati. Il mio amico gli dice che forse vale lo stesso per lui. Il carabiniere annuisce. Guarda me, gli do il documento. Erano lì solo per identificare me. Ero riuscita a *superare i controlli* sino a quel momento, in veste di collaboratrice di un avvocato, ma non poteva durare troppo a lungo.

I controlli non sono “a tappeto” ma aspirano al *sapere totale*. I PM lo sanno e non si ritengono in difetto, pensano piuttosto che vada estirpata questa malsana pianta che sta mettendo su radici e a questo fine “usano la legge come se fosse il manganello¹³¹”.

E i PM non sono da soli:

tutti i soggetti interpellati hanno consapevolezza o credono di aver fatto correttamente il proprio lavoro, interpretando il proprio lavoro come contenimento, lotta e contrasto non con chi ha commesso dei reati ma contro il movimento No Tav, individuati come “persone particolarmente pericolose”. Mi sembra che questo sia un contrasto formidabile con lo statuto del diritto penale... quello che conta non è più quello che si è fatto ma quello che si è, sei un anarchico? Allora ti prendi 6 anni, al di là delle recidive, quello che conta è questo dato di appartenenza, del tutto incongruo rispetto alla prassi dell'attività giudiziaria (Avv. Novaro, ud. 20.01.2015).

Quando tale *modo di fare con la legge* s'insinua anche nelle scelte della magistratura giudicante si è fatto un passo ulteriore. Le difformità, le incongruità e le inevitabili distinzioni saranno accomunate dall'omogeneità degli intenti: bisogna difendere la società! Questo principio, che ha una lunga storia e una teorizzazione di matrice positivista, va oggi esente da critiche. Oggi esso è riuscito a penetrare così in profondità da non porre questioni ai magistrati che lo seguono.

Il problema non è tanto quello dell'obbedienza dei giudici a ciò che il potere dice: è piuttosto quello della loro conformità a ciò che il potere tace (M. Foucault 2009 [1979b], 108).

¹³¹ Questa icastica locuzione la devo ad Angela che così si esprime in merito a questa giustizia nella nostra conversazione. Nel cap. 5 riprenderò il tema.

IV: Il processo per terrorismo

4.1 Prima del processo

La parola *terrorismo* non appare nel 2013. L'avevamo visto attraverso lo scandagliamento dei giornali che le ombre si paventavano già nel 2005. Rimaneva un privilegio della stampa. Tuttavia, qualche anno più tardi lo sarà della Questura.

1)

La prima volta in cui si fa riferimento alla finalità di terrorismo in un processo NO TAV è costituita da una vicenda non legata a disordini o a resistenze collettive ma a un reato d'opinione. In una annotazione della DIGOS del 30 maggio 2011 viene richiamata la manifestazione avvenuta il 24 maggio precedente in Val Susa e l'intervista rilasciata da uno dei portavoce del movimento, che annunciava azioni contro la costruzione della linea ad alta velocità e l'eventualità di bloccare il Giro d'Italia. La Questura ipotizzava a suo carico una serie di reati che andavano dalla propaganda e apologia sovversiva (fattispecie, peraltro, abrogata nel 2006) all'attentato contro l'integrità, l'indipendenza e l'unità dello Stato, fino all'istigazione a commettere delitti contro la personalità dello Stato, fattispecie tutte aggravate dalla finalità di terrorismo ed eversione di cui all'articolo 1 della legge n. 15/1980. Si tratta di una rappresentazione plastica delle idee che, in tema di libertà di espressione, allignano, a distanza di oltre 65 anni dall'entrata in vigore della Costituzione, nella Polizia di Stato (C. Novaro, 2014, 62).

Sarà per istigazione a delinquere che la Procura procederà. Ma, la finalità di terrorismo emerge nuovamente.

2) Il 30 luglio 2013 i giornali all'unisono danno notizia che «è terrorismo»; si tratta, secondo *la Stampa*, di «un vero e proprio agguato concluso senza feriti o peggio solo per miracolo». Il giorno prima, 29 luglio, vengono perquisite 12 persone fra i giovani No Tav e ragazzi dell'Askatasuna di Torino. Ne parlo con Tina.

Tu sei stata coinvolta in un'indagine aperta per terrorismo ma che poi è stata chiusa, precedente all'imputazione dei 4 e per fatti diversi. Ti va di raccontarmi?

Si, la cosa è andata un po' nel vuoto. A parte poi la perquisizione... in realtà è stata molto divertente. A casa mia – io ogni volta che ci penso, ogni volta ci ricordiamo particolari nuovi con M. – oltretutto allora abitavamo (io, mia sorella e mio padre)

nella stessa casa in alloggi differenti. Quindi, che cosa succede quel mattino lì? Mi rendo conto dopo mezz'ora che c'erano gli sbirri, che oltretutto stavano già per entrare (perché loro penso che dopo che non gli si risponde possono entrare). Per dirti, mi pare che qua in Credenza¹³² c'era anche W. all'interno di questo procedimento, siccome W. non rispondeva avevano salito la scala. Adesso non ricordo bene, comunque fatto sta che suonano, io non mi rendo conto, esco, dice: "eh, C.?" E, dico, "C. chi? Me, mia sorella, o mio padre?" "Te e tua sorella". Quindi, succede che questi entrano. Ovviamente dovevano fare due perquisizioni. Oltretutto sono quella che è durata di più perché avevano due alloggi da perquisire, oltretutto avevano il mandato per cui potevano perquisire. Avevano questo mandato per cui loro potevano perquisire tutte le zone della casa in cui avevamo accesso, quindi cantina, garage, casa di mia nonna (io abito nella stessa casa), quindi cominciano e ci danno il foglio. Oltretutto, se sa darci una cazzo di spiegazione ... e a capire io quando leggo "per i fatti della notte tra... tra..." articolo piri, picchio. Dico, "vabbè sarà una roba così" E non me lo chiedo finché questi non vanno via. Iniziano a perquisire tutta casa, eccetera, portano via un monte di roba, sia mai che mia sorella... poi oltretutto ci hanno preso tutti gli abiti neri, tutti i cellulari. Poi casa mia era piena di roba, avevo ancora delle radioline quindi hanno preso quelle, i computer, tutti i computer. E a un certo punto, figurati, c'è stata questa scena bellissima che in un armadietto trovano una pistola finta. "E questa?" "È finta, è evidente". "No, no la sequestriamo". Mio padre: "ma cosa fate?" (Perché mio padre assisteva a questo) "Cosa pensate di fare? Io so che poi ve la mettete sul banco delle cose che avete sequestrato". Evidentemente era finta. Ma questi dicevano "noi la sequestriamo". Perché non aveva il pirulino rosso. Allora, il mio fidanzato di allora è stato mezz'ora a sentenziare con questi che poi l'hanno smollato. Vabbè, pigliano tutta la roba, mi hanno messo le mani dappertutto. C'era ovviamente una donna, adesso su questo sono stati [corretti]... Sono stati 1000 ore. Chiusa la porta, loro sono andati via. Ero con mia sorella e gli dico: "M. va bene tutto ma quindi?" "Io non lo so. Tu non gli hai chiesto?" Ho detto "No. Eh no, non gli ho chiesto niente". Vabbè andiamo a vedere, guardiamo su Internet. Era 280. Bene. Però ci siam dette se avessero trovato qualcosa per cui, ci avrebbero già portate via. Insomma l'abbiamo presa anche sul ridere, tanto più che poi ci siamo dati una punta tutti qua perché eravamo coinvolti in tanti qua della Valle. La cosa molto particolare è che a casa di ognuno cercavano robe completamente diverse, hanno portato via robe completamente diverse, cioè proprio cercare per cercare, per buttare in mezzo... E poi ...è lì solo risate per dire. Quando ci siamo trovati tutti insieme solo risate.

¹³² *Piola* (osteria) di Bussoleno, luogo di ritrovo simbolo del movimento No Tav.

Per dire, solo a me e a mia sorella hanno portato via tutta quella roba nera. E poi da lì basta. Poi, oltretutto, questa roba dura due anni, questa indagine. I due anni sono scaduti quest'estate però noi non abbiamo saputo niente. Cioè noi sapevamo che per le indagini era due anni. Dopodiché la cosa si può concludere o con un processo che si apre o con un nulla di fatto o con una prosecuzione di queste robe. A me non è arrivata e a nessuno è arrivato niente, quindi probabilmente secondo me era un po' vedere anche come la valle andava reagendo, andava a reagire nel momento in cui venivano toccati con un'imputazione del genere dei giovani perché poi eravamo tutti giovani attivi nel movimento.

Tutti giovani e politicizzati?

Si, eravamo tutti del comitato di lotta¹³³ e i torinesi erano tutti dell'Askatasuna.

Quanti erano in totale?

Mi pare fossero 12, se ricordo bene. Probabilmente anche 6 e 6.

E, per fatti legati a?

Adesso non mi ricordo bene comunque erano fatti legati – non mi ricordo proprio bene il giorno – comunque erano fatti legati a una sera in cui era stata fatta una passeggiata molto tranquilla intorno al cantiere partendo da Chiomonte. E poi, andati via, erano stati lanciati dei, tipo petardi o fuochi d'artificio, però molto lontano, molto in su dal cantiere; quindi, loro cosa facevano? sostenevano che noi (oltretutto avevano le immagini di me R. e D. che eravamo andati alla passeggiata) che noi, tutti questi, avevamo partecipato a questo assalto, che poi non è stato un assalto ma è stato solo un lancio di fuochi d'artificio.

Dentro?

Verso dentro. Però era molto in alto quindi adesso non so neanche... Fatto sta che oltretutto nel momento in cui mi arrivano con questa roba qua, siccome questo fatto che ti ho detto era successo una settimana o due prima del 19 luglio (che è quell'episodio intorno al cantiere legato a Marta...) lì ho detto, “minchia questa roba qua... ci inculano per il 19 luglio”¹³⁴. Poi leggo e dico “ah...”. Quindi anche il fatto che

¹³³ S'intende il Comitato di Lotta popolare di Bussoleno.

¹³⁴ Il riferimento è a lesioni e molestie subite da una ragazza pisana, Marta, compiute dalle forze dell'ordine nella notte fra 19 e 20 luglio 2013. Qui “si verificano scontri particolarmente violenti fra attivisti e forze di polizia (che – secondo la Questura torinese – hanno “cambiato passo” uscendo dal cantiere e affrontando *preventivamente* i dimostranti)” (L. Pepino 2014, 24).

loro hanno scelto era molto campato in aria. Era proprio buttata così. Allucinante. Abbiamo detto: ma veramente?!

Tutti a volto scoperto eravate quel giorno?

Sicuramente io D. e R. e qualcun altro, che avevamo fatto questa passeggiata. Molti altri manco c'erano a questa passeggiata.

Indagati?

Indagati. Addirittura qualcuno non era proprio... Non era proprio a Torino. A caso. Quindi per questo ti dico che un po' dai ragionamenti che sono usciti ci siamo detti: "ma questi volevano vedere come reagiva la valle", una roba del genere. Poi era chiaro che non c'avevano niente. Si è visto dopo. È vero che per i quattro¹³⁵ avevano determinati video. Però li hanno presi e li hanno messi dentro. Avessero avuto qualcosa ci prendevano, o almeno una misura. Niente. Ci hanno proprio provato.

A che ore sono arrivati da te a fare la perquisizione?

Alle sei forse, non escludo che era dalle 5:30 che provavano a suonare. Del mattino. E non so se sono andati avanti fino alle 11 o a mezzogiorno.

Insomma la classica situazione, all'alba...

Che ti prendono e ti portano in galera oppure a Torino e ti fanno tutta una serie di cose poi ti dicono "guarda adesso tu, c'è questa misura"... Niente. Niente. È stato assurdo.

I fatti sono relativi al 10 luglio 2013 in cui, in una delle cosiddette "passeggiate notturne" al Cantiere, si lanciavano petardi e si tagliavano simbolicamente le reti di recinzione.

Negli ultimi anni vi sono stati nel nostro Paese numerosi processi per reati caratterizzati o aggravati dalla finalità di terrorismo ed eversione, con contestazione di reati associativi o di reati specifici (da microattentati contro tralicci, agenzie interinali, uffici pubblici fino all'invio dei cosiddetti pacchi-bomba). Niente a che vedere, però, con le vicende valsusine dell'estate 2013, in cui, per la prima volta, tali contestazioni fanno capolino per qualificare fatti accaduti in una manifestazione collettiva (C. Novaro 2014, 62).

¹³⁵ Coloro che vengono poi effettivamente indagati per i fatti della notte fra 13 e 14 maggio 2013.

Secondo Novaro, che ne parla all'Assemblea cittadina del movimento il 16 febbraio 2015, questo è un modo di saggiare l'opinione pubblica rispetto al terrorismo. Infatti, quando si indaga su condotte ipotizzate come "terroristiche" in genere si osserva una certa cautela, non se ne dà pubblica notizia perché evidentemente questo potrebbe comportare la fuga dell'indagato o la distruzione delle prove etc. Si procede piuttosto con le intercettazioni e con l'applicazione di una misura cautelare. Di certo non si rendono pubblici gli intenti sui giornali. Ciò è in contrasto con le normali pratiche investigative.

Il dato particolare della vicenda sta, soprattutto, nelle modalità di comunicazione della notizia di reato. Mentre in tutti i più recenti processi per terrorismo la qualificazione e la contestazione agli indagati appare l'esito di un percorso investigativo risalente, di un lavoro che procede per mesi sotto traccia e poi emerge in genere con l'applicazione di misure cautelari, qui la situazione non potrebbe essere più diversa. Si parte con la rivelazione *coram populo* dell'esistenza di un procedimento penale per fatti di terrorismo, quasi a voler avvisare gli indagati, e contestualmente l'opinione pubblica, che sul loro capo pendono accuse molto gravi: insomma, un vero e proprio ribaltamento delle strategie di indagine, che sembra privilegiare più il terreno comunicativo che quello propriamente investigativo (*ibidem* 63).

3) La vicenda relativa ai fatti del luglio 2013 si coglie più profondamente se si guarda alle mosse (successive) della Procura per i fatti (precedenti) del maggio.

Su tutti i giornali è data notizia di un procedimento per devastazione e saccheggio e tentato omicidio. Dopo un mese circa il capo d'imputazione si trasforma in attentato con finalità terroristiche. Si tratta dei fatti della notte fra 13 e 14 maggio, quelli che per i quali sarà celebrato il processo in Aula Bunker. A cosa è dovuta una diversa sussunzione? Si tratta di un caso?

Era successo anche per il 6 novembre 2012: per una delle tante passeggiate notturne al Cantiere che non aveva fatto notizia, la Procura iscrive nel registro delle notizie di reato, i due crimini di devastazione e saccheggio e tentato omicidio, che tre giorni dopo sono trasformati in associazione sovversiva (270 bis).

Sembra trattarsi di una prassi. La funzionalità di tale modifica risiede nelle risorse che offre. La seconda prospettazione consente, infatti, di condurre intercettazioni

telefoniche e ambientali, dunque un minuzioso e continuativo monitoraggio della vita e delle opere dei movimenti. Il 270 bis costituisce lo spauracchio più popolare nelle inchieste sul conflitto sociale.

E' così che le frequenti archiviazioni che seguono a indagini capillari e prolungate, ove necessario, assumono senso. Il senso sta precisamente nella formazione di un sapere sul movimento, propedeutico oltre che al controllo preventivo anche alle dinamiche che porteranno ad altri e diversi processi.

A dicembre quattro persone vengono arrestate e portate in carcere in applicazione della misura cautelare della custodia. Questo, come si vede, avviene dopo la diffusione della notizia che si stavano indagando 12 persone per i fatti del 10 luglio. Dunque, per luglio si procede prima che per maggio. Questo prova che non vi erano elementi indiziari che consentissero l'applicazione di una misura cautelare per i perquisiti. Si stava piuttosto preparando il campo per il quadro accusatorio del maggio 2013. La risposta positiva dei giornali non è mancata. Come visto nell'analisi del discorso mediatico, presto da eversione black bloc si è passati al "terroristi!".

Allora, si rispolvera un armamentario vecchio (come il 270 bis) ma con un *target* nuovo. Questa volta il *target di popolazione* su cui si esercita il controllo non è quello della lotta armata ma quello di movimenti sociali come il movimento No Tav che hanno una base popolare. E anche se la criminalizzazione ha in genere *preferito*, all'interno del movimento, i soggetti maggiormente "politicizzati", adesso la tendenza recente è mutata (come dimostra la massiccia applicazione delle misure cautelari a carico di militanti valsusini dell'estate 2016).

Tutto ciò sembra rimandare ad una trasformazione del processo da strumento di verifica di un'ipotesi accusatoria, consistente nell'individuazione di un reato e nella sua attribuzione ad uno o più soggetti, a grimaldello per svolgere indagini ad ampio raggio su fenomeni politici o sociali radicali, in modo ondivago e allargato, e per poter pervenire all'acquisizione di nuove notizie di reato. (C. Novaro 2006, 140)

Si può, forse, ammettere che un meccanismo radicalmente opposto a quello "classico" si sta installando. Partendo dalla conoscenza della *vita* di questi militanti, si verifica un'inversione perfetta della impostazione secondo cui a fronte di un reato va cercato il suo responsabile, perchè qui è a fronte di un sapere pregresso sul reo che si può *poi* ipotizzare una figura di reato.

Con ordinanza del 5 dicembre 2013 il GIP di Torino applica le misure cautelari della custodia in carcere per i quattro indagati. Alla identificazione degli imputati si era arrivati mediante delle indagini incrociate, partite dalla Procura di Bologna¹³⁶. I fatti non sono particolarmente complessi. Oltre all'attentato (280 c.p.) con detenzione di armi da guerra, alla fabbricazione e porto in luogo pubblico delle stesse, si procede per danneggiamento seguito da incendio e violenza a pubblico ufficiale. Il tutto è "condito" dalla *finalità di terrorismo*, di cui all'art. 270 sexies. Leggiamo che gli indagati hanno posto in essere

condotte che, per la loro natura e per il contesto di svolgimento, possono arrecare danno all'Italia ed all'Unione Europea e sono compiute allo scopo di costringere i legittimi poteri nazionali ed europei ad astenersi dal realizzare e dal finanziare le opere relative alla linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione (in essere presso il cantiere TAV-LTF di Chiomonte, area di interesse strategico nazionale ai sensi dell'art. 19 della legge n. 183/2011), attentavano alla vita e alla incolumità delle persone addette alle opere di costruzione del cunicolo esplorativo all'interno del cantiere, ove erano presenti in quel momento 14 operai [...], e delle persone esercenti funzioni di pubblica sicurezza [...], nonché danneggiavano i beni mobili altrui ivi presenti, fra cui un compressore Atlas Copco XAHS 416 [...].

A giustificazione dell'applicazione della misura cautelare, peraltro la più afflittiva, vi sarebbero due elementi: l'idoneità delle condotte a procurare grave danno al Paese e la capacità delle stesse di intimidire la popolazione o costringere i pubblici poteri ad astenersi dal portare avanti le procedure di avvio del Tav. Vale la pena richiamare l'art. 280 comma I, inserito fra i "delitti contro la personalità interna dello Stato", *Attentato con finalità terroristiche o di eversione*, il quale stabilisce che "Chiunque, per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, *attenta* alla vita od *alla incolumità di una persona*, è punito nel primo caso, con la reclusione non inferiore ad anni venti, e nel secondo caso, con la reclusione non inferiore ad anni sei". Invece l'art. 270 sexies, inserito nel capo relativo ai "delitti contro la personalità internazionale dello Stato": *Condotte con finalità di terrorismo* prevede che "Sono considerate con finalità di terrorismo le condotte che, per la loro natura o *contesto*,

¹³⁶ A seguito di un'intercettazione ambientale a Milano si arriverà all'imputazione di altri tre militanti (diverso processo con sede a Milano). La conversazione registrata in un ristorante contiene delle autoaccuse che saranno usate nel processo torinese ai fini della valutazione dell'elemento soggettivo.

possono arrecare *grave danno ad un Paese* o ad un'organizzazione internazionale e sono compiute allo scopo di intimidire la popolazione o *costringere i pubblici poteri* o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere dal compiere un qualsiasi atto o destabilizzare o distruggere le strutture politiche fondamentali, costituzionali, economiche e sociali di un Paese o di un'organizzazione internazionale, nonché le altre condotte definite terroristiche o commesse con finalità di terrorismo da convenzioni da altre norme o altre norme di diritto internazionale vincolanti per l'Italia"¹³⁷.

Secondo L. Pepino, ex magistrato che si è a lungo occupato della *questione criminale No Tav*, l'ordinanza del GIP presenta

elementi suggestivi ma di assai dubbia consistenza. Infatti:

a) la necessità, ai fini della configurazione della fattispecie di attentato con finalità di terrorismo o di eversione, di una condotta *idonea* a provocare *un grave danno* al Paese [...] è incontestabile [...]. Ciò posto, l'affermazione che dal blocco del cantiere di Chiomonte e, più in generale, dalla mancata realizzazione della nuova linea ferroviaria Torino-Lione deriverebbe «un grave danno per il Paese» e per la «sua immagine di partner europeo affidabile» è, insieme, una petizione di principio e un fuor d'opera. E, ciò a maggior ragione in un contesto nazionale e internazionale in cui il dibattito sull'utilità dell'opera è più che mai aperto (nell'opinione pubblica e nei parlamenti); in cui diversi Paesi – dal Portogallo all'Ucraina – vi hanno rinunciato senza con ciò diventare “inaffidabili” agli occhi dei partner europei; in cui la stessa Unione europea ha rimesso a Francia e Italia la scelta sulle opere prioritarie da realizzare. Tutt'altro che provata è, dunque, l'esistenza di un (potenziale) grave danno per il Paese. Ciò non rende certo lecita una condotta violenta ma esclude che si versi nella ipotesi di cui all'art 270 *sexies* codice penale;

b) la connotazione terroristica o eversiva di un atto o di una pluralità di atti [...] «non può identificarsi nel concetto di una qualsiasi azione politica violenta [...], ma si identifica necessariamente nel sovvertimento del basilare assetto istituzionale e nello svolgimento del suo funzionamento, ovvero nell'uso di ogni mezzo di lotta politica [...] che sia in grado di rovesciare, destabilizzando i pubblici poteri e minando le comuni regole di civile convivenza, sul piano strutturale e funzionale, il sistema democratico previsto dalla Carta costituzionale. E', inoltre, necessario che la finalizzazione dell'azione verso l'obiettivo eversivo sia perseguita con mezzi oggettivamente idonei a mettere in pericolo la vita della democrazia e a ledere

¹³⁷ I corsivi sono relativi agli elementi del reato che rilevano nel caso di specie.

l'effettiva vigenza dei suoi principi» (Cass., sez. V, 13 marzo 2012, imp. Bonetti e altri).

Il problema che L. Pepino solleva è, allora, quello della riconduzione di un'azione singola, durata pochi minuti, e scaturita in un danneggiamento lieve a una macchina (che ha comportato una breve sospensione dei lavori) a un attacco terroristico allo Stato. E', con buona probabilità, un dubbio che si è posto anche il GIP, che infatti richiama, a questo proposito, non solo le condotte per cui si procede ma tutta una serie di azioni che fanno da "contesto".

Le condotte oggetto del presente procedimento non sono atti isolati ma si inseriscono in uno specifico contesto di opposizione teso ad impedire la realizzazione della nuova Linea Ferroviaria Torino-Lione. Per comprendere come queste *condotte di opposizione violenta* abbiano influito sull'iter procedimentale della costruzione dell'opera è necessario svolgere una breve ricostruzione cronologica dei più rilevanti accadimenti quale si trae da *fonti aperte*.

Così il GIP ci offre una carrellata di delibere, ordinanze prefettizie e altri documenti dal 1991 al 2013 tesa a dimostrare che le proteste hanno interagito con le decisioni politiche. Tuttavia, a ben vedere, questo non dovrebbe costituire un problema. Se protestare è un diritto, allora ne va della sua efficacia quando i governi ripensano una scelta. Se così non fosse, la protesta sarebbe una libertà del tutto estetica. Qui, invece, con l'esibire la *violenza* della protesta, facile equazione che abbiamo più volte visto all'opera e scandagliato, il GIP vuole riaffermare che le scelte politiche sono *imperio* dello Stato e per ciò stesso non possono e non devono essere scalfite dalle proteste. E' più consono ai fini di tale riaffermazione, dire che le proteste sono violente, per non incorrere in inopportune negazioni delle tutele costituzionali. Tra gli esempi di violenza non può mancare l'estate del 2011: un processo cita l'altro e medesimi sono i PM. Si aggiungono, come da copione, le altre *fonti aperte* ossia i media.

La situazione di grave turbamento dell'ordine pubblico e di pericolo per la pubblica e privata incolumità – da assurgere a fatto notorio perché ampiamente documentata dagli organi di informazione nazionale e internazionale e fatta oggetto di preoccupate considerazioni da parte delle massime istituzioni del Paese – non si è attenuata né nel periodo successivo all'emanazione dei provvedimenti prefettizi né in quello del

provvedimento legislativo che ha riconosciuto la zona area di interesse strategico nazionale. Tutti questi provvedimenti hanno inteso rispondere, quindi, a esigenze di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Non è semplice individuare, a leggere queste parole, quali siano gli imputati, che azioni abbiano compiuto e siano da giudicare. Sotto la lunga ombra di azioni *irregolari* che le hanno precedute e hanno creato la *percezione* del pericolo di deriva terrorista, a detta dei magistrati, queste azioni si collocano. Come abbiamo visto nel caso del maxiprocesso, la logica promossa è quella del dovere di salvaguardia delle maestranze a cui i No Tav attenterebbero: “è stato necessario riservare alle forze dell'ordine un'area strategica [...] per tutelare efficacemente l'incolumità delle maestranze”.

Il secondo mantra è quello relativo all'opera, benché – si dice – non se ne debba parlare. Il corridoio da Lisbona a Kiev (due città che hanno da tempo abbandonato il progetto) è “prioritario per l'Unione europea” e “costituisce struttura fondamentale”, di “importanza strategica” nell'ottica “dello sviluppo di un sistema di Trasporto integrato standardizzato e concorrenziale” di cui “la tratta Torino-Lione rappresenta [...] uno snodo nevralgico”. Il GIP inoltre cita la cd. legge di Stabilità 2012 che all'art. 19 prevede una norma *ad hoc*:

Art. 19 - Interventi per la realizzazione del corridoio Torino-Lione e del Tunnel di Tenda

1. Per assicurare la realizzazione della linea ferroviaria Torino-Lione e garantire, a tal fine, il regolare svolgimento dei lavori del cunicolo esplorativo de La Maddalena, le aree ed i siti del Comune di Chiomonte, individuati per l'installazione del cantiere della galleria geognostica e per la realizzazione del tunnel di base della linea ferroviaria Torino-Lione, costituiscono aree di interesse strategico nazionale.
2. Fatta salva l'ipotesi di più grave reato, chiunque si introduce abusivamente nelle aree di interesse strategico nazionale di cui al comma 1 ovvero impedisce o ostacola l'accesso autorizzato alle aree medesime è punito a norma dell'articolo 682 del codice penale.

Se ne potrebbe trarre quasi un esempio di scuola “cattivo”: a leggi specifiche e concrete seguono pronunce di giudici generali e astratte. Un paradosso, forse, ma per nulla celato. Esso anzi viene perfezionato un anno dopo, col decreto legge 14 agosto

2013, n. 93 giornalmisticamente e politicamente passato sotto il nome di decreto contro il *femminicidio*, il quale surrettiziamente aumenta la dose di *sicurezza* garantita al cantiere del Tav¹³⁸. L'inversione è esibita: come insegna il GIP, a partire dalla disposizione di cui sopra,

discende il riconoscimento al cantiere della Lyon-Turin Ferroviaire (LTF), società responsabile, [...] di una vera e propria "intangibilità", in quanto tale area è e sarà protetta da misure specifiche in materia di sicurezza.

Segue una ricostruzione di atti violenti a carico di "frange estremiste operanti illecitamente nell'area No Tav" – secondo una partizione già teorizzata nel maxiprocesso¹³⁹ –, alle quali è attribuito "il controllo del territorio", concetto impiegato solitamente in riferimento a fenomeni mafiosi¹⁴⁰. Ad una ricostruzione completamente affidata alla annotazione della Digos seguono alcune valutazioni in merito agli elementi oggettivi, per concludere con l'elemento soggettivo.

Questi elementi è il caso di vederli nel dettaglio più avanti, quando si analizzerà il processo. Qui basti dire che, in sede cautelare, "tutti gli indagati" sono considerati particolarmente inclini a non rispettare le "prescrizioni legittime impartite dall'Autorità". Ma rileva soprattutto il *milieu* delinquente, avrebbe detto Lombroso. Essi sono, infatti, uniti

¹³⁸ Si prevede che un'aggiunta all'articolo 682 del codice penale dopo il primo comma, che adesso recita così: "Chiunque si introduce in luoghi, nei quali l'accesso è vietato nell'interesse militare dello Stato, è punito, se il fatto non costituisce un più grave reato, con l'arresto da tre mesi a un anno, ovvero con l'ammenda da cinquantuno euro a trecentonove euro.

Le disposizioni del presente articolo si applicano, altresì, agli immobili adibiti a sedi di ufficio, di reparto o a deposito di materiali dell'Amministrazione della pubblica sicurezza, il cui accesso è vietato per ragioni di sicurezza pubblica".

¹³⁹ Tale partizione era stata pubblicamente promossa: "Il movimento è formato per la stragrande maggioranza di persone "per bene". Ma ce ne sono anche "per male", con tutte le sfumature del male, fino a mettere in conto la commissione di reati. E le persone per bene non osano distinguersi troppo dai violenti. Anzi, li tollerano. Spesso li accettano e ne condividono l'azione ("siamo tutti black bloc" è uno slogan abituale...)" (G. C. Caselli, FQ, 23/10/2013).

¹⁴⁰ Come scrive Nando dalla Chiesa (2015), "il controllo del territorio è stato sottolineato e invocato più volte proprio dai magistrati più prestigiosi per qualificare in modo dirimente la specificità mafiosa e per spiegare l'esercizio della giurisdizione alternativa (così da potere interferire, in realtà, sugli stessi canoni interpretativi della lettera del 416 bis). Il tema, nella cultura degli addetti ai lavori, ha peraltro un radicamento antico: si va dall'inchiesta Franchetti-Sonnino ai rapporti del questore Sangiorgi, dai romanzi di Sciascia alle audizioni parlamentari del colonnello dalla Chiesa".

dalla contiguità con ambienti dell'area anarchico antagonista più radicale, all'interno dei quali essi traggono la linfa ideologica che sorregge le azioni di volta in volta poste in essere.

La giustizia, perciò, controlla questi soggetti – in questo caso incarcerandoli in via cautelare – senza dimenticare la restante popolazione su cui esercita la sua amministrazione e protezione.

Simili gravi minacce [...] facendo apparire il “dissenso” come fonte di pericolo per l'incolumità personale, inducono al silenzio altre forme di “dissenso”.

In sede di riesame, il Tribunale di Torino (ordinanza 9 gennaio 2014), conferma l'applicazione delle misure, giacché vi sarebbe un “concreto pericolo di recidivanza”. Si legge, infatti, che

la personalità degli indagati, quale emerge dalle schede redatte dalla DIGOS e allegate agli atti, dà conto della loro riottosità nei confronti delle forze dell'ordine e della ostilità manifestata nei confronti di determinazioni dell'autorità costituita, il che induce a ritenere del tutto inadeguate misure diverse e meno afflittive di quella per cui si procede.

Sarà mediante il ricorso per Cassazione (sent. 28009/14 del 15 maggio 2014) che – a processo iniziato – verranno contraddette alcune motivazioni che sorreggono l'applicazione della misura cautelare. La Corte annulla l'ordinanza del tribunale di riesame limitatamente ai capi a e b attinenti agli atti con finalità di terrorismo e, mediante una completa analisi del 270 *sexies*, viene per la prima volta interpretata la *finalità di terrorismo*.

4.2 Il processo per terrorismo

Il processo inizia il 22 maggio del 2014. Dal 9 dicembre i quattro imputati sono in carcere. Per ciò al processo gli imputati sono in una gabbia, a destra, vicino ai difensori. Alla prima udienza ci sono saluti, un'accoglienza un po' rumorosa da parte della gente emozionata nel rivedere i propri amici, e dei quattro ragazzi imputati che li rivedono seppure dalle grate. C'è anche qualche coro del pubblico: “La Valsusa

paura non ne ha”, “si parte e si torna insieme”. Il giudice chiede di contenere le effusioni.

I media si qualificano sin da subito come “fonti”. L'avvocato dello Stato, ad esempio, offre una rassegna stampa composta da articoli cartacei e video di telegiornali che percorrono un lungo lasso di tempo, superando largamente quello dei reati per cui si procede. Il Presidente lo interrompe specificando che questa è una questione secondaria, l'Avvocatura ribadisce che è per dimostrare la posizione della Presidenza. Il Presidente invita a limitarsi a depositare il fascicolo con le motivazioni per la costituzione della Presidenza del Consiglio dei Ministri come parte civile. Si precisa che la costituzione è fatta nell'interesse della parte alla realizzazione dell'opera, per la tutela degli abitanti delle zone interessate dai reati, dunque per l'interesse nel mantenimento dell'ordine. Si costituisce anche il sindacato di polizia (SAP).

La difesa rileva una discrasia tra ragioni addotte per la costituzione della Presidenza del Consiglio e le imputazioni: episodi circoscritti in ambito territoriale e temporale sono del tutto incapaci di porre a rischio i finanziamenti o di danneggiare l'immagine di tutta la nazione – dicono le difese. Come nel maxiprocesso, viene citata poi la decisione processuale in merito alla strage nazista di Sant'Anna di Stazzema. Lì si ebbe turbamento della popolazione, decine di persone uccise. Qui si tratta di fatti che nulla hanno a che fare con vicende così gravi¹⁴¹. Problema spinoso è quello relativo a ciò che entra nel processo.

Voi avete due faldoni che contengono corrispondenza carceraria, ma quello che non può starci sono lettere e relazioni di servizio in accompagnamento che rimandano alle vicende carcerarie degli imputati. Nel faldone che credo sia intitolato “corrispondenza carcere”, a pag. 1043-1044 avete una relazione di servizio in cui si fa riferimento all'attivazione di persone che di fronte al carcere avrebbero distribuito documentazione, ma non ha alcun titolo di stare nel fascicolo del dibattimento, osservazione che si può estendere a tutti gli atti. C'è poi un'annotazione della Dr.ssa Cascarella su vicende relative a una busta inviata senza ulteriori nominativi da tal Marco, pag. 1079 ... (altre annotazioni, altri nomi), a firma dr.ssa Colella, riferita ad un'altra detenuta B.M. (non fa

¹⁴¹ Inoltre, L'avv. Pelazza fa notare che, ad ogni modo, il danno all'immagine, si può configurare laddove il comportamento degli agenti, pubblici ufficiali, sia lesivo della “fiducia” dei cittadini nei confronti della P.A.; è questo che creerebbe un danno all'immagine della pubblica amministrazione, non l'azione di cittadini che non rivestono ruoli pubblici. Cfr. R. Garofoli (2016), *Manuale di diritto penale. Parte generale e speciale*, Nel diritto, Roma.

parte del gruppo dei 4), una relazione dell'8 gennaio 2014... (Avv. Novaro, ud. 22.05.2014).

Il Prof. Dominioni (ud. 6.06.2014) critica il giudizio immediato cautelare, introdotto nel 2008 dal pacchetto sicurezza e già raggiunto da sentenze di incostituzionalità da parte della Corte Costituzionale. Lo fa mettendo in luce degli aspetti in linea con un diritto penale d'autore. E' come se

il nostro ordinamento esprimesse un giudizio sulla base del modo di essere delle persone e non solo del comportamento [...]; viene illegittimamente eliminata l'udienza preliminare. Pacifico che l'udienza preliminare è incorporazione del diritto di difesa dell'imputato perché l'imputato nel nostro ordinamento ha diritto, prima che l'accusa mossa nei suoi confronti arrivi a pubblico dibattimento, che sia vagliata nel suo spessore di fondatezza da un giudice, in modo che non sia esposta al dibattimento in modo azzardato, con iniziative di promuovimento dell'azione penale che non sono assistite dallo spessore probatorio necessario [...]. Certo, ci sono casi in cui l'udienza preliminare non è prevista [...], ma sono tutti casi in cui la mancanza di un'udienza preliminare è compensata da altri fattori: per l'immediato tipico [è compensata] dall'evidenza della prova, che nel cautelare non costituisce presupposto, perché la gravità indiziaria è cosa ben diversa dall'evidenza della prova. [Poi c'è] il caso in cui sia lo stesso imputato a chiedere il giudizio immediato e quindi a rinunciare *lui* a un suo diritto, rinunciabile secondo il legislatore. Poi, ci sono gli altri casi di confessione dell'imputato, o arresto in flagranza, quindi una super evidenza della prova [...]. Qui, viceversa, c'è la mancanza di udienza preliminare per metodi di *giustizia poliziesca* che quel legislatore del 2008 aveva in mente, e che difatti è già stata colpita dalla Corte Costituzionale.

La corte si ritira per deliberare. Coloro che sono venuti in solidarietà agli imputati li salutano: "abbiamo qualche problema", gridano. "Lo sappiamo", rispondono dalla gabbia, "abbiamo fatto un presidio di solidarietà per voi dal carcere!". Poi vengono fatti allontanare. La gabbia resta vuota. Alle 12 si rientra. L'Avvocato Pelazza evidenzia che agli atti vi sono una serie di fatti che

non possono determinare il contesto che determina il danno, perché il danno dev'essere determinato dalla condotta, quindi si tratta di fatti irrilevanti ed estranei al processo. Il contesto deve ritenersi qualcosa di oggettivo o di voluto dagli imputati. Non si può, *contra reum*, chiedere di provare dei fatti che non sono assolutamente addebitabili al

reato in questione. Di qui, si fa opposizione all'ammissione dei testi per quella parte riguardante fatti estranei.

L'accusa, infatti, propone testimoni che verrebbero a riferire di fatti occorsi dopo quelli per cui si procede e prima. L'avvocato Claudio Novaro, su alcuni testimoni in particolare, si richiama a *Minority Report*, il film in cui venivano arrestate persone prima ancora che commettessero dei reati. Qui, infatti, fra i testimoni chiamati a deporre vi è chi dovrebbe riferire di cosa accade prima che accadano i fatti per cui si procede.

E' evidente che quello che è capitato dopo il 14 maggio non è in alcun modo riferibile agli imputati, tanto meno le condotte tenute da altri soggetti dopo la loro carcerazione, da dicembre in avanti, tanto meno su fatti non ancora prodotti. Analogamente le produzioni documentali della parte civile Presidenza del Consiglio dei Ministri si riferiscono a tutto il mese di maggio, ma almeno quelle successive alla data del 14 maggio non dovrebbero essere ammesse perché ragioniamo di fatti che nulla hanno a che fare con quelli contestati agli imputati. Intravedo un ulteriore rischio, se ragioniamo sui fatti precedenti il rischio è che ci sia una sorta di proliferazione di processi all'interno di questo processo, non la finiamo più, a quei testi chiederemo conto anche di tutte le cose che avremmo chiesto nel processo in cui si devono riferire i fatti, indicati nell'elenco del PM, questo diventerebbe una sorta di contenitore madre di tutti i processi a carico del movimento No Tav che ha poco a che fare con i fatti in contestazione. (C. Novaro ud. 6.6.2014).

L'Avv. Losco si associa alle considerazioni dei colleghi e le estende ad altri testimoni.

C'è un capitolo di prova piuttosto scarno e di difficile comprensione... testi Sicara e Arcese che dovrebbero essere sentiti su generici servizi di ocp¹⁴² svolti in Chiomonte dal 30 aprile al 3 maggio 2013, quindi in un periodo temporale precedente al fatto per cui oggi si procede, e sul riconoscimento di appartenenti al movimento No Tav presenti a manifestazioni precedenti al 13 maggio 2013. Per gli stessi motivi io credo non debbano essere accolte, anche perché parrebbe neanche trattarsi di episodi legati a ipotesi di reato – si parla di servizi di “osservazione” – e mi sembra irrilevante che operanti della Digos ci vengano a riferire su persone che partecipano a manifestazioni, che tra l'altro potrebbero non essere sfociate in alcun episodio delittuoso pertanto non si capisce sotto quale profilo siano rilevanti, quindi c'è opposizione.

¹⁴² OCP vuol dire Osservazione controllo pedinamento, modalità investigativa della Polizia.

Rispondono i PM mostrando la loro concezione del “contesto”, parola che, come vedremo nel dettaglio ha un appiglio nella norma, relativa alla finalità di terrorismo.

Dobbiamo fare riferimento alle condotte per il loro contesto, ed è questo il punto, che quei fatti si inseriscono in un contesto di azioni che hanno tutte la stessa finalità: ostacolare la realizzazione del TAV. Questo e solo questo è il fine. Noi ci siamo posti il problema, questi fatti come li introduciamo? Attraverso una documentazione? Avremmo potuto venire qui e produrre le annotazioni di PG relative a questi fatti. Abbiamo preferito una forma più garantista proprio per consentire anche alle difese di contrapporre in un contraddittorio domande su questi fatti, per dimostrare che quei fatti che noi riteniamo inserirsi in un contesto più globale nulla hanno a che vedere con l'azione del 13 maggio e quindi esulano da un contesto di azioni con finalità terroristica. Quando noi diciamo di sentire questi testi su fatti successivi al 13 maggio è proprio nell'ambito di questa finalità e non è vero che vogliamo sentire testi su fatti non ancora avvenuti, ma è un lungo stillicidio di manifestazioni e azioni di solidarietà... ma non sono saluti o scritte sui muri, ma anche azioni violente, dove si rivendica la legittimità di quello che secondo noi hanno commesso gli attuali imputati....

Presidente: una questione di contesto.

L'Avvocatura dello Stato tiene a precisare che quanto alla rassegna stampa che propone, questa non ha “carattere inquisitorio”. Non si vuole suggerire che gli imputati sono responsabili dei fatti descritti ma che determinate circostanze hanno avuto un'eco mediatica senza la quale non ci sarebbe danno all'immagine.

Alla successiva udienza sono ammessi i testi sui quali non c'è opposizione. Il PM Rinaudo chiede 5 minuti per definirli. E il Presidente avverte, scocciato: “non mi buttate tutti i militari tutti insieme, cercate di fare un po' di cernita”. Delle deposizioni si dirà nel corso dell'analisi della requisitoria che le ripercorre.

Dopo l'estate le udienze ricominciano e gli imputati sfruttano il mezzo della dichiarazione spontanea (ud. 24.09. 2014). Propongo al lettore i testi nella loro interezza così come in sede processuale. Di questi il giudice scriverà in sentenza che sono non privi di poeticità.

Mattia: Conoscevo la Maddalena e la Val Clarea prima che ci venisse impiantato il cantiere dell'alta velocità. In quei boschi ho camminato, ho dormito, ho mangiato, ho cantato, ho ballato. In quei luoghi ho vissuto frammenti di vita preziosa insieme ad

amici che ora non ci sono più e che porto nel cuore. In quei luoghi sono tornato più volte negli anni. Di giorno, di notte, di mattino, di sera; d'estate, d'inverno, in autunno e in primavera. Ho visto quei luoghi cambiare nel tempo, gli alberi cadere abbattuti a decine per fare spazio a siepi di acciaio spinato. Ho visto il cantiere crescere e un pezzo di bosco sparire, le torri-faro spuntare numerose e l'esercito arrivare a sorvegliare un desolato sterrato lunare con gli stessi mezzi blindati che pattugliano i monti afgani. Così in Val Clarea son tornato una volta ancora in quella ormai celebre notte di maggio. Molto, troppo, è stato detto e scritto su quella notte e non sta a me, né mi interessa, dire come si trasciva quel gesto nella grammatica del codice penale. Quello che posso dire è che quella notte c'ero anch'io. Che non fossi lì con l'intento di perseguire il terrore altrui o anche peggio, lo può capire qualsiasi persona dotata di buonsenso che abbia anche solo una lontana idea di quale sia la natura della lotta No Tav e quale il quadro di coordinate etiche all'interno del quale questa lotta esprime la sua ventennale resistenza. Che fossi lì per manifestare una volta di più la mia radicale inimicizia verso quel cantiere e, se possibile, sabotarne il funzionamento, ve lo dico io stesso. E se abbiamo deciso di prendere la parola oggi prima che questo processo si addentrasse nella selva delle perizie e delle controperizie vocali è proprio per affermare una semplice verità: quelle voci sono le nostre. Su questo la procura ha costruito una storia. Una storia in cui i cellulari diventano prove dell'esistenza di una catena di comando, addirittura di una pianificazione paramilitare, ma la verità – come spesso accade – è molto più semplice e meno roboante. Esiste un motto in Val Susa che da anni è entrato nel bagaglio comune della lotta No Tav e ne orienta nella pratica le azioni di disturbo al cantiere. Questo motto è: “si parte e si torna insieme”. A significare che in questa lotta ci si muove insieme. Insieme si parte e insieme si torna. Nessuno va lasciato indietro. A questo servivano i telefoni quella notte, a questo si sono prestate le nostre voci. Parlare invece di capi, di organigrammi, di comando, di strateghi, significa voler proiettare su quell'evento l'ombra di un mondo che non ci appartiene e stravolgere il nostro stesso modo d'essere e di concepire l'agire comune. Per quanto mi riguarda lascio agli entusiasti speculatori ad alta velocità il triste privilegio di non avere scrupolo della vita altrui, e a loro lascio anche il culto della guerra, del comando e del profitto ad ogni costo. Noi ci teniamo stretti i valori della resistenza, della libertà, dell'amicizia e della condivisione e da questi cercheremo di trarre forza ovunque le conseguenze delle nostre scelte ci porteranno.

Claudio: La notte fra il 13 e il 14 maggio ho preso parte al sabotaggio avvenuto al cantiere della Maddalena a Chiomonte. Ecco svelato l'arcano. Non mi stupisce che gli

inquirenti nel tentativo di ricostruire i fatti usino parole come “assalto, attentato terroristico, gruppi paramilitari, armi micidiali”. Chi è solito vivere e difendere una società fortemente gerarchizzata non può comprendere quello che è avvenuto negli ultimi anni in Val di Susa. Per descriverlo attingerà dalla propria cultura intrisa di termini bellici. Non è mia intenzione annoiarvi sui motivi per cui ho deciso di impegnarmi nella lotta contro il Tav o su cosa significhi la difesa di quella valle, voglio solo sottolineare che qualsiasi cosa che abbia a che fare con guerra o eserciti mi fa ribrezzo. Capisco lo sgomento dell'opinione pubblica e dei suoi affabulatori per la ricomparsa di questo illustre sconosciuto, il sabotaggio, dopo che si erano tanto spesi nel seppellirlo sotto quintali di menzogne. Alla lotta contro il treno veloce il merito di aver rispolverato tale pratica, di aver saputo scegliere quando e come impiegarla e di essere riuscita a distinguere il giusto dal legale. Alla lotta contro il treno veloce la grossa responsabilità di mantenere fede alle speranze che molti sfruttati ripongono in lei e di far assaporare ancora il gusto sapido del riscatto. Mi permetto di rispedire alcune accuse al mittente. Siamo accusati di avere agito per colpire delle persone o quantomeno incuranti della loro presenza, come se provassimo profondo disprezzo per la vita altrui. Se c'è qualcuno che dimostra tale disprezzo è da ricercare nei militi che esportano pace e democrazia in giro per il mondo, gli stessi che presidiano con devozione e professionalità il cantiere della Maddalena. Per quanto concerne l'accusa di terrorismo non ho intenzione di difendermi. La solidarietà che abbiamo ricevuto dal giorno del nostro arresto ad oggi ha smontato a sufficienza un'incriminazione così ardita. Se dietro quest'operazione c'era il tentativo, non troppo velato, di chiudere i conti con la lotta No Tav una volta per tutte, direi che è fallito miseramente.

Niccolò: I motivi che mi hanno spinto in Val di Susa a prendere parte a questa lotta sono tanti; i motivi che mi hanno spinto a restare e continuare su questa strada sono ben di più. In mezzo c'è un percorso di maturazione collettiva, di assemblee pubbliche e private, di campeggi e presidi, di confronto e scontro. In mezzo c'è la vita, quella di tutti i giorni, quella delle alzatacce e delle nottate insonni, della gola secca sui pendii rocciosi e dei pasti frugali, dei piccoli impegni e delle grandi emozioni. In questo percorso chi lotta ha imparato la precisione del linguaggio, a chiamare le cose per quello che sono e non per l'involucro formale con cui si pubblicizzano, come un cantiere che prima era un fortino ed ora sta diventando una fortezza. Parole in grado di restituire il portato emotivo e l'impatto sulle proprie vite di determinate scelte della controparte, di chi ha deciso di invischiarsi in questa grande opera. Parole rispolverate da un lessico che sembrava antico e invece si riscoprono in tutta la loro potenza e semplicità nel descrivere le proprie azioni. Un'accortezza di linguaggio che

mi accorgo non essere così diffusa nel mondo circostante, quando leggo di improbabili "commando" che secondo una certa ricostruzione propinata anche dai giornali avrebbero assaltato il cantiere nella notte del 13 maggio. Una parola quanto mai infelice non solo per il suo richiamo all'atto del comandare ma anche per una certa allusione mercenaria, inaccettabile, di chi sarebbe disposto a qualsiasi mezzo pur di raggiungere il proprio fine. Di contro chi lotta ha imparato a convogliare con intelligenza persino le passioni forti e irruente che nascevano dai tanti colpi subiti quando un amico perdeva un occhio per via di un lacrimogeno o un altro era in fin di vita. Per quanto mi riguarda la Val Clarea mi è amica fin da quando nel 2011 rilanciavamo la terra a mani nude nei buchi scavati dalle ruspe durante gli allargamenti del cantiere. Ricordo che tra le tende di quel campeggio echeggiava una canzone, tra le tante inventate per divertirsi e darsi forza, sulle note di un vecchio canto partigiano. Il primo verso recitava "dai boschi di Giaglione uniti scenderemo....". In questi anni molte volte è stato dato seguito e rilanciato quelle parole e qualcuno in quella notte di maggio ha deciso di farlo con altrettanta convinzione e io ero tra loro. Una delle voci dietro a quel telefono è la mia. Ma soffermarsi su una responsabilità personale per tesserne o meno le lodi non è in grado di restituire quel sentimento collettivo maturato nelle case di tante famiglie, di valle e di città, o tra una chiacchierata e una bevuta in un bar, nelle piazze e nelle strade, nei momenti conviviali come quelli più critici. Un sentimento che ha saputo esprimersi in uno degli slogan più gridati dopo i nostri arresti e che descrive bene la vera appartenenza di quel gesto: "dietro a quelle reti c'eravamo tutti...". Uno slogan che ci riporta direttamente ad un assemblea popolare tenutasi a Bussoleno nel maggio 2013 con cui l'intero movimento salutava e accoglieva quel gesto chiamandolo sabotaggio. E se dietro quelle reti c'eravamo tutti, dietro queste sbarre un pezzetto di ognuno ha saputo sostenerci e darci forza. Per questo, anche qui, qualunque siano le conseguenze delle nostre azioni, ad affrontarle non saremo soli.

Chiara: In quest'aula non troverete le parole per raccontare quella notte di maggio. Usate il linguaggio di una società abituata agli eserciti, alle conquiste, alla sopraffazione. Gli attacchi militari e paramilitari, la violenza indiscriminata, le armi da guerra appartengono agli Stati e ai loro emulanti. Noi abbiamo lanciato il cuore oltre la rassegnazione. Abbiamo gettato un granello di sabbia nell'ingranaggio di un progresso il cui unico effetto è l'incessante distruzione del pianeta in cui viviamo. C'ero quella notte ed è mia la voce femminile che è stata intercettata. Ho attraversato un pezzo della mia vita insieme a tutti quegli uomini e a tutte quelle donne che da più

di vent'anni oppongono un no inappellabile ad un'idea devastante di mondo. Ne sono fiera e felice.

In aula il pubblico prorompe in un lungo applauso al grido "Libertà! Libertà!". Il Presidente invita alla calma e il PM Padalino minaccia lo sgombero. Le dichiarazioni spontanee sono il primo gesto di presenza degli imputati, la loro voce con le loro parole, *immediate* nel senso di non mediate dai difensori e più in generale di non proferite da altri per loro conto. Il processo è un luogo dove mi è parso di scorgere questa insistenza del parlare *in vece di*. Benché le dichiarazioni spontanee da parte degli imputati siano sempre ammesse, non ne è stato fatto largo uso. Eppure, queste sono dotate di una certa capacità di *rottura*. Mi sono chiesta allora, se questa presa di parola fosse stata una necessità, quella di dire, per una volta, *loro* di loro stessi, in un processo in cui tutti parlano di *loro*. Chiedo a uno dei quattro ragazzi in una nostra conversazione:

La vostra dichiarazione spontanea ha esaudito un qualche bisogno di dire "la verità" su te stesso? Al processo, mi pare, tutti parlano di voi, tranne voi.

Felice: Sì, sì, convitati di pietra insomma. E' vero.

Hai avuto bisogno di una "confessione" su di te?

Felice: la scelta è più di natura tecnica, diciamo. Proprio all'origine. Però poi è stato estremamente liberatorio. Cioè io sono tornato in carcere quel giorno che stavo meglio. Ma non è credo la liberazione per la confessione ma per il fatto di uscire da questa cosa che hai descritto bene tu: cioè il fatto che tu non esisti in qualche maniera. Tutti parlano di te. E tu non dici mai niente. Quindi, in qualche modo, una ripresa di parola pubblica forte. Ma poi il fatto di poter dire: sì quella notte c'ero – anche se non viene detto espressamente in questi termini – ma sono contento di esserci stato, ve lo voglio proprio dire apertamente. È stato uno dei momenti più intensi. Anzi direi il più intenso del processo. Magari non dell'esperienza generale del primo anno, perché magari ci sono stati momenti personali più forti. Però dal punto di vista del processo sicuramente il momento più intenso e più bello in cui appunto dici in faccia a chi sta parlando di te, ne sta dicendo di tutti i colori, le cose come stanno e con una certa "fierezza". Ma non fierezza di se stesso quanto della cosa a cui hai partecipato, insomma che hai fatto con altri. E poi il rapporto con il pubblico è stato molto forte in quel caso. Era proprio una cosa che sentivi: un rapporto diretto con il pubblico che poi sono i tuoi amici, i tuoi compagni, i tuoi familiari. E tu che sei in gabbia.

A ottobre esce l'opuscolo *Quella notte c'eravamo tutti* in cui a chiare lettere il movimento tutto rivendica le azioni del maggio 2013 e propone la sua versione dei fatti:

Nella notte fra il 13 e il 14 maggio 2013 un gruppo di no tav attacca il cantiere di Chiomonte. Durante l'azione, che dura pochi minuti, vengono incendiati un generatore, la cabina di alimentazione del ventolino di areazione, alcuni cavi elettrici e dei tubi di prolunga per il ventolino stesso. Tutte attrezzature atte alla realizzazione del cunicolo esplorativo. Nessuno all'interno del cantiere – operaio, militare o poliziotto – si fa un graffio. Un'azione di sabotaggio, insomma, un danneggiamento di macchinari del TAV per incepparne il funzionamento. L'indomani, durante l'assemblea popolare di Bussoleno, il movimento rivendica la validità del sabotaggio, in quanto metodo che accompagna da sempre le lotte sociali.

L'attentato degli uni è il *sabotaggio* degli altri: le parole del diritto contro le parole delle pratiche politiche che si scontrano.

All'udienza del 6 novembre, gli imputati cercano di parlare con i loro avvocati, chiedono alle guardie della polizia penitenziaria, che però non intervengono, e allora alzano la voce:

C'è parte del personale di polizia penitenziaria che quando chiediamo di parlare con l'avvocato ci dice che non possono chiamarli.

Il Presidente: hanno diritto di colloquiare con i difensori, decidete voi chi lo farà, ma è giusto che possano parlare.

L'avvocato Losco raggiunge gli imputati.

Avv. Novaro: c'è una questione che vorrei risultasse a verbale, in particolare per C. A.: è stato tradotto a Torino per partecipare al processo ma in due mesi è sempre stato in isolamento, da solo in cella, nessuna possibilità di aria o di attività collettive. Io ho provato a scrivere al ministero chiedendo un trasferimento ad Alessandria con gli altri due imputati, la risposta è stata che per motivi organizzativi e di sicurezza non è stato possibile, a chiusura di processo non c'è più ragione di nessun tipo che possa vietare possibili incontri, la situazione è abbastanza insostenibile per l'imputato, da

parte mia chiederò al garante dei detenuti e al ministero della giustizia e chiedo alla corte di inoltrare al Ministero una richiesta.

Presidente: chiede alla corte di inoltrare una richiesta affinché l'imputato Alberto possa essere trasferito al carcere di Alessandria

PM Rinaudo: La procura non ha niente da obiettare in merito al trasferimento ad Alessandria insieme agli altri detenuti.

Presidente: la corte s'impegna, il presidente s'impegna ad inoltrare la richiesta in questura.

4.3 La requisitoria

Il 14 novembre 2014 i due pubblici ministeri, Dott. Rinaudo e Dott. Padalino, iniziano la requisitoria. PM Rinaudo:

il processo si fa sulle condotte e non sugli articoli di giornale. E' per questo che voi oggi siete chiamati a valutare le condotte, in particolare quelle del 14 maggio 2013. Significa che tutto quello che è al di fuori di quest'aula di giustizia non vi deve influenzare.

I media non devono entrare nel processo. E in generale ogni cosa esterna al processo non deve investirlo. Ancora una volta suona come una *accusatio manifesta* questa sorta di *excusatio non petita*. Il processo è cominciato proprio sui media che adesso andrebbero espunti persino dalla nostra mente. Ma a cosa ci si riferisce esattamente? Forse i giornali minimizzano la portata delle condotte perseguite? Forse si ha la percezione che nell'opinione pubblica questi atti non paiano terroristici? Ecco che arriva l'affondo: la cornice di senso viene data anche qui, proprio come abbiamo visto verificarsi nel discorso giornalistico, dall'elemento della violenza¹⁴³. Il concetto verrà ripetuto moltissime volte, la parola *violenza* circola nell'intero testo della requisitoria con abbondanza.

In quest'aula non si deve valutare se l'opera contro la quale gli imputati si siano *accaniti* con *violenza* sia un'opera legittima, sia utile, tutto questo non c'interessa, è un argomento fuori dal processo. In questo processo voi valutate se quella notte le

¹⁴³ Enfattizzo mediante corsivo i lemmi che richiamano l'elemento della violenza.

persone che hanno tenuto quella condotta hanno tenuto un comportamento che rientra sotto l'egida di alcune norme del codice penale che noi abbiamo contestato. Se dovessimo, come da alcune parti si cerca di introdurre, stabilire se questa condotta ha una sua giustificazione in relazione all'oggetto che viene colpito.... Facciamo un parallelismo. E' come se voi vi trovaste di fronte a una situazione di questo tipo: due persone vicine di casa, una che costruisce un'opera sul suo terreno regolarmente autorizzata, il vicino che è contrario alla costruzione si *avventa*, si *accanisce* e contro il vicino e contro l'opera. Ci staremmo a chiedere se la condotta che ha tenuto questo *assalitore* è legittima perché lui era contrario all'opera o ci limiteremmo a valutare se quella condotta ha cagionato una lesione, un danno alla persona che l'ha subito?

Con evidenza si introduce subito un elemento oggettivo del reato di cui all'art. 280 c.p., ossia l'attentato alla incolumità della persona. Ma soprattutto, per ciò che qui interessa, si traduce in una logica privatistica un conflitto pubblico. Nemmeno in contropiede né ora né in seguito si riconoscerà all'opposizione al Tav, ventennale e organizzata, una natura pubblica, politica o anche un "valore sociale" come si legge nell'art. 62 c.p. (circostanze attenuanti comuni).

E, con questa analogia, i procuratori torinesi tradiscono fin da principio il loro giudizio e la loro visione del pluralismo delle idee. Si finge allora che i due vicini lo siano sempre stati. L'opera pubblica, invece, viene costruita accanto a "vicini" già presenti. L'opera pubblica è un progetto che viene discusso, negoziato. Il cantiere, per di più, non è costruito da chi è "padrone" di quel territorio (lo Stato) ma da un ente che concorre con altri alle scelte pubbliche (dove devono essere coinvolti anche i comuni e le regioni)¹⁴⁴.

Nella sentenza della Cassazione (sent. 28009/14) una precisazione in merito pare dovuta:

E' appena il caso di notare come l'essenza della politica, e della stessa forma democratica di Stato (artt. 1, comma 2, e 49 Cost.), consista nel dispiegamento di forze individuali e sociali al fine di orientare e, in certo senso, di imporre le scelte rimesse agli organi del potere pubblico, interagendo con essi anche attraverso la partecipazione dei cittadini ad attività sviluppate fuori dalle istituzioni rappresentative (partiti, associazioni, movimenti, di carattere politico, sindacale,

¹⁴⁴ Per una disquisizione giuridica sul punto vedi A. Averardi (2015).

culturale). Il fine di condizionamento politico è quindi del tutto inidoneo a selezionare le condotte con finalità terroristiche. E la possibilità di interferenza rende conto, senza inutili spiegazioni, della delicatezza estrema dell'operazione cui la legge chiama gli interpreti e gli operatori giudiziari.

Piuttosto che a un riconoscimento politico-sociale seppure di segno negativo, il paradigma spregiativo dell'Accusa ruota attorno alla violenza, se non alla crudeltà del soggetto incriminato, come suggeriscono verbi quali “avventarsi” e “accanirsi” che sembrano adeguati a chi compie un assalto su una persona e persevera con un'arma sul suo corpo. Chiaramente parole evocative di scenari sanguinosi sono funzionali al tentativo di mettere gli imputati sotto una cattiva luce, e di favorire nei giudici un pregiudizio¹⁴⁵.

A seguire il riferimento a un altro elemento oggettivo, il “grave danno per il Paese”:

Ci può piacere o non piacere che venga costruita questa linea ferroviaria, ognuno di noi al riguardo ha le sue opinioni, ma quello che noi dobbiamo tener in conto è che quest'opera ormai è stata decisa e deliberata dallo Stato. Tant'è che noi contestiamo un reato che è contro la personalità dello Stato, proprio perché attraverso quelle condotte si attaccano (e questo lo analizzeremo dopo considerando l'articolo 270 sexies, quando faremo riferimento al concetto di grave danno) gli interessi fondamentali dello Stato, quei beni tutelati a livello costituzionale, le scelte di politica economica, le scelte di politica internazionale, le scelte ambientali, è questo il grave danno. Parleremo forse anche di danno economico, di quello che potrebbe essere il danno economico qualora l'opera non venisse realizzata ma non è questo il punto essenziale, il punto essenziale è che è stato aggredito un bene tutelato a livello costituzionale, si attacca la personalità dello Stato.

Prima di soffermarsi sulla ricostruzione dei fatti addebitabili agli imputati, la scelta è quella di evocare gli elementi oggettivi del reato. Ma è proprio questo passaggio che da un punto di vista logico-giuridico è fiacco. Se non si valorizzano gli elementi oggettivi di un reato a partire dalle azioni degli agenti questi stessi elementi di per sé sono incomprensibili, giuridicamente sono poi mal posti, poiché per la misura del

¹⁴⁵ Similmente, più avanti i pubblici ministeri si soffermano sul fatto che i quattro imputati hanno confessato di avere partecipato all'attacco di quella notte e così esprimono la loro rinnovata *emofilia*: “forse una scelta obbligata, e già il passato ci insegnava: «sei tu l'assassino perché avevi la veste insanguinata». Se l'accusato confessa sarebbe meno grave perché ci sono molte ragioni che possono spiegare il sangue”.

grave danno per il Paese è necessario valutare prima l'idoneità delle condotte a provocarlo. Qui invece si sposta l'attenzione sui soggetti criminali benché quali siano le azioni per cui devono rispondere non è ancora dato saperlo. Il riflettore è, insieme, puntato sullo Stato: è un attacco allo Stato! Questa intenzione *deve* fare paura.

Attraverso alcuni spezzoni di filmati,

le condotte saranno riviste per dimostrare che questi soggetti, queste quattro persone, hanno violato quelle norme: l'aggressione a quei soggetti che erano in quella zona, che non erano attaccati in quanto singoli ma in quanto rappresentanti di un potere statale che al momento operava in quella zona, quindi io vi chiedo di espungere dalla vostra testa qualsiasi influenza esterna, valutiamo esclusivamente il materiale acquisito nel processo.

Di per sé non rileva il fatto che la persona di cui si mette in pericolo l'incolumità sia "rappresentante di un potere statale", salvo poi la necessità di chiarire che cosa si debba intendere con questa controversa locuzione. Al contrario riterrei che proprio negli attentati con finalità terroristiche è la gente comune a vedere la propria vita o incolumità messa a rischio. Ad ogni modo, qui risulta più chiaro l'uditorio al quale il pubblico ministero si rivolge. Si potrebbe dire che si tratta ovviamente dei giudici, ma sarebbe una comprensione parziale. Si invoca l'attenzione scevra da "influenze esterne" della giuria popolare, chiamata a decidere anch'essa in reati quali quelli come il 280 c.p.

Vari agenti sociali si sentono legittimati a fornire non solo la loro visione della società (in forza di quella che più volta è stata chiamata *sociologia spontanea*) o di alcuni suoi segmenti a seconda dei casi, ma anche ad ammantare questa visione d'autorità, quella che deriva dalla posizione sociale che ricoprono. In particolare, con L. Wacquant, potremmo dire che la sociologia si trova continuamente in competizione con altri produttori "professionali" di visioni della società: politici giornalisti esperti di ogni genere e inevitabilmente anche pubblici ministeri e giudici (L. Wacquant 2005, 3).

Se il contesto in cui si inseriscono le azioni dei militanti (ossia le motivazioni alla base delle loro azioni politiche) non deve avere posto, così non è per un altro genere di contesto¹⁴⁶.

Cerchiamo di capire come si è inserito l'assalto al cantiere del 14 maggio, non possiamo liquidarlo come un episodio avulso dal *contesto* nel quale è fortemente radicato. Ma va inquadrato come involuzione di lotta *violenta* posta in essere dall'ala *oltranzista* del movimento no tav, *anarchici*... un'area che con l'affievolirsi della partecipazione popolare ha più volte percorso la strada dell'aggressione a persone e cose, cercando di sdoganare il sabotaggio, cioè gli attacchi al cantiere, come fossero semplici atti di resistenza.

Una lettura della sociologia dei movimenti ci viene in questo modo offerta dentro un'aula di tribunale. In particolare, il movimento No Tav non sarebbe composto da soggetti tutti uguali:

L'attività di sdoganamento anche pubblica è stata intrapresa da *altre* espressioni del movimento, che *non* sono *omogenee* al gruppo... Abbiamo prodotto un testo, *Come si reprime un movimento*¹⁴⁷ [*ne viene letto un brano*].

Non c'è omogeneità, sostengono i procuratori torinesi, poiché ci sono dei colleghi, giuristi anch'essi, a scrivere in questo contributo. Non sono dei terroristi loro, ma sono forse guardati come dei "cattivi maestri", che difendono pubblicamente il movimento tutto, così, a detta dei PM avallandone le "violenze".

La scansione temporale offerta dai procuratori torinesi è del tutto in linea con quella da me proposta precedentemente (v. cap. 3), ma come in uno specchio, ne sono ribaltate le condizioni di necessità. Se i No Tav narrano gli spostamenti delle politiche governative come innalzamento dello scontro a cui seguono le loro reazioni, così i PM spiegano i mutamenti a partire da un uguale e opposto vettore: l'innalzamento dello scontro da parte del movimento. Il punto di partenza è ancora

¹⁴⁶ Vorrei che si prendesse questo come un rilievo critico piuttosto che ingenuo. Che il diritto penale si muova privilegiando alcuni "contesti" ed escludendone degli altri sta nelle regole del gioco. Quel che importa è cogliere quali siano quelli prescelti e quali quelli scartati, poiché è attraverso la legittimazione degli uni e la squalifica degli altri che possiamo individuare l'aspetto tattico.

¹⁴⁷ Si tratta del testo qui più volte citato: a cura di L. Pepino (2014), *Come si reprime un movimento: il caso Tav. Analisi e materiali giudiziari*, Intra Moenia, Napoli.

una volta il 2005. Un punto di cesura si presenterebbe nel 2011, per arrivare ai fatti per cui si procede nel maggio 2013. Ma, la ricostruzione di tali fatti, che sono quelli perseguiti, è carente. A essa sopperisce la narrazione di “una serie interminabile di azioni” non perseguite, che hanno preceduto cronologicamente e logicamente l’“attacco”, e che quindi non sono state compiute dai soggetti imputati. Quel che manca è, allora, la prospettazione di una dinamica quanto meno a due, fra scelte governative e pratiche del movimento.

L’interazione fra le forze in campo è sottolineata da un militante con cui ho avuto una lunga conversazione e che offre il suo angolo visuale dei mutamenti delle pratiche a partire dal 2011:

Felice: Da dopo la Maddalena si installa il campeggio a Chiomonte e da lì più volte di notte partono le cosiddette passeggiate notturne: si va al cantiere, magari si tagliano le reti, fuochi d'artificio. Negli anni ce ne sono state diverse. La differenza dal nostro è sostanzialmente il fatto che si è entrati nel cantiere – di solito non si riusciva a fare –, e l’uso comunque di materiale incendiario. Per il danneggiamento dei mezzi. Sennò rimanevano così, con la polizia che tu arrivavi, petardi, e diventavano delle scaramucce con le reti di mezzo. All'inizio andava bene, poi sono diventati cose un po' simboliche. Se all'inizio che erano un po' più sguarniti avevi qualche spazio in più, negli anni però è diventato una cosa inutile. Tant'è che la nostra cosa riprende quella pratica lì con l'obiettivo di entrare, cioè non fare solo una cosa simbolica ma entrare nel cantiere e di provare a danneggiare dei mezzi, però si inserisce nel solco di quelle cose lì. Poco prima della nostra cosa, invece, andava di moda questa cosa qua, che era divertente, dei Giacù, che erano gente di Valle che si trovava all'improvviso di notte lì attorno alle reti e anche loro lanciavano qualche petardo così e poi chiamavano questo spirito Giacù, lo spirito dei boschi. I poliziotti e militari che sorvegliavano il cantiere andavano un po' in confusione perché è buio, non sai cosa c'è fuori, chi è e chi non è, cosa uno vuole fare e quindi comunque li costringevano ad attivare tutta la difesa del cantiere. Accendere i fari anziché stare lì a giocare. Dovevano fare qualcosa di diverso in quel periodo in cui abbiamo fatto la nostra azione. Quindi la nostra si inseriva in quel periodo ho provato a fare queste cose in più. Quello che loro chiamano salto di qualità. Però queste cose sono cose che dialogano nel senso che nel momento in cui il cantiere viene militarizzato per riuscire a fare un certo tipo di cose devi alzare un po' il tiro. Loro te la rigirano dicendo che siccome c'è stato il salto di qualità loro devono fare qualche cosa in più, parlare di terrorismo, quindi invio 200

militari più. Nei conflitti è sempre un po' così, c'è sempre un po' la logica di rappresaglie reciproche.

Per alzare il tiro intendevo: riuscire a essere nuovamente efficaci in una pratica che era stata assolutamente resa pressoché inutile dalla militarizzazione del cantiere e quindi per riuscire a fare quello che volevi fare due anni prima e cioè entrare nel cantiere e bloccarlo danneggiarlo e così via non potevi più perché ormai c'avevi i jersey e allora per provare a farlo ti dovevi organizzare un po' meglio quindi dal mio punto di vista non è che sono io che adesso faccio il salto di qualità ma semplicemente in base a una situazione che è mutata – ma il mio orizzonte rimane quello – devo strutturarmi in maniera diversa. Però chiaramente dal loro punto di vista invece la cosa è rovesciata: tu alzi il tiro perché usi le molotov, quindi io allora uso il terrorismo, io invio 200 militari in più.

Ma i PM iniziano da ancora prima, dal 2005. Non menzionando ciò che accade nella notte fra il 5 e il 6 dicembre dello stesso, selezionano una data di partenza di qualche giorno a seguire. Una ricostruzione piuttosto faziosa poiché esclude dal “contesto” le violenze subite dal movimento. Giuridicamente poi la ricostruzione dimentica i più basilari principi a fondamento del diritto penale, quello di colpevolezza innanzitutto, secondo cui non si può avere reato quando esso non è personalmente rimproverabile all'imputato in quanto oltrepassa la sfera del suo controllo.

Nel 2005 iniziano gli scavi e qui inizia la vicenda dell'opposizione¹⁴⁸, perché l'8 dicembre del 2005 a seguito di un'imponente manifestazione di popolo avviene anche un'irruzione che provoca danni a mezzi e alle persone e lì cambia la politica governativa. Il 10 dicembre le comunità locali vengono convocate a Palazzo Chigi per trovare una soluzione e così nel 2006 verrà istituito l'Osservatorio per l'asse ferroviario Torino Lione, da cui nascono proposte che porteranno poi a cambiare progetto, a spostare dall'altro lato della Dora il progetto e arrivare al percorso attuale. Si arriva al 2011, stanno per iniziare i lavori di cui parliamo oggi e abbiamo un altro attacco: il 24 maggio 2011 inizia l'occupazione dell'area dove dovrà sorgere il cantiere e viene istituita la Libera Repubblica della Maddalena, un'enclave in cui si accedeva solo con appositi documenti e abbiamo il processo per il 27 giugno e il 3 luglio in cui ci sono i violenti scontri con la polizia. Dopo i ritardi il cantiere di Chiomonte inizia ad essere operativo e da quel momento inizia ad essere il bersaglio di quella parte di

¹⁴⁸ Come sappiamo, non è qui che comincia esattamente “la vicenda dell'opposizione”. Quello che inizia, tre giorni prima, è uno scontro aperto, per così dire, un conflitto conclamato.

movimento che non ha più intenzione di affrontarla nel confronto politico-istituzionale ma che vede nella *violenza* e nella *sopraffazione* il modo più valido. Le manifestazioni in alcuni casi sono degenerare in episodi di *violenza*, questo ha comportato l'adozione di numerosi provvedimenti di natura prefettizia per adottare l'accesso all'area e addirittura il Parlamento, con l'art. 19 della legge 183, ha definito l'area di interesse strategico-nazionale, un quadro normativo molto particolare, connesso alla necessità di portare a termine l'opera.

Fin qui l'allineamento fra il discorso giornalistico e quello giudiziario (dei PM) è pressoché perfetto. L'argomento tecnico-giuridico arriva nel momento in cui si deve valorizzare un elemento oggettivo del reato di cui all'art. 270 *sexies* ovvero il "contesto" ("le condotte che, per la loro natura, o *contesto...*").

Qui il delitto non è solo raddoppiato nel senso che vi sono irregolarità del passato che assumono il ruolo di sintomi della devianza a venire, vi è anche qualcosa di diverso. Oltre alle irregolarità, ci sono altre azioni delittuose che sono avvenute prima di quelle per cui si procede, che assumono senso a partire da ciò che si verificherà. Sono atti che di per sé hanno le caratteristiche di un reato, quindi vanno oltre lo stadio che Foucault chiama dell'*irregolare*, del *paralegale*, sono direttamente illegali, ma allo stesso tempo non sono il delitto per cui si procede. Anzi, sono fatti che lo precedono. Il delitto attuale si moltiplica, allora, piuttosto che raddoppiarsi. Lo si può scorgere in tutto un insieme di condotte di rilevanza penale che sono avvenute prima del delitto e che, nell'ottica dei PM, lo hanno predetto, annunciato¹⁴⁹. Vediamo come i procuratori torinesi propongono di vedere queste azioni precedenti al delitto:

Questa vicenda è un segmento di una linea già condotta in passato, sempre facendo uso di *violenza*. C'è stata un'interminabile serie di azioni in cui si contano

¹⁴⁹ Sospetto nella logica che presiede alla presunta rilevanza delle azioni che precedono il delitto per cui si procede una sorta di circolarità magistralmente compresa da Borges, quella che fa assumere al passato il senso fornito dall'attuale. Senza l'attuale (il delitto per cui si procede) quelle azioni del passato (irregolarità o delitti non perseguiti) non sarebbero dotate di *quel* "sapore": "La circunstancia, la extraña circunstancia, de percibir en un cuento de Hawthorne, redactado a principios del siglo XIX, el sabor mismo de los cuentos de Kafka que trabajó a principios del siglo XX, no debe hacernos olvidar que el sabor de Kafka ha sido creado, ha sido determinado, por Kafka. *Wakefield* prefigura a Franz Kafka, pero éste modifica, y afina, la lectura de *Wakefield*. La deuda es mutua; un gran escritor crea a sus precursores. Los crea y de algún modo los justifica (J. L. Borges 1984, 678). Come Kafka letterariamente produce i suoi precursori così i fatti attuali letteralmente producono quelli anteriori, costruendoli nella veste di "precedenti". E' del tutto logico che prima dei fatti attuali, i "precedenti" non potevano precedere alcunchè.

sostanzialmente 23 attacchi al cantiere, 40 danneggiamenti gravi, 39 atti intimidatori, attacchi informatici, 16 blocchi; in particolare fissiamo l'attenzione su 3 episodi. Il 21 luglio 2012 durante una passeggiata notturna si concentrano 300 partecipanti al campeggio, al segnale convenuto, che è sempre un razzo, ha inizio un attacco coordinato da più gruppi e in più punti. Vengono divelte le recinzioni e nell'occasione viene ferito un dirigente della polizia di stato. Il 6 novembre 2012 un gruppo di assaltatori completamente travisati e in numero superiore a 20 raggiunge il cantiere e permette a qualcuno di entrare e lanciare razzi verso le fdo. Il 4 gennaio 2013 nella notte venivano lanciati artifizi pirotecnici nel cantiere, con danneggiamento, e l'8 febbraio 2013 mentre si svolge una manifestazione sempre contro il TAV, dopo aver raggiunto l'area del cantiere viene provocato un black out elettrico danneggiando la torre faro e si introducono persone che danneggiano la torre faro. L'8 maggio 2013, 80 partecipanti raggiungono il perimetro del cantiere, effettuano una battitura e poi subentrano le sassaiole.

Tra le cose che vanno oltre quanto personalmente riconducibile alle azioni degli imputati, non ci sono soltanto le variegate pratiche del movimento dal 2005 a oggi. I PM chiamano in causa anche oggetti inanimati:

Ma non sono solo gli imputati a prendere parte alla vicenda, anche una rivista tematica che avete agli atti, Lavanda n. 4, che affronta la negativa situazione che sta attraversando il movimento, effettuando una rivendicazione dell'attacco al cantiere.

In che modo una pubblicazione può "prendere parte alla vicenda"? Ci sono le firme degli imputati in quegli scritti? Racconta di un loro pensiero che interessa ai fini del processo? Non si tratta piuttosto di un'altra incursione che ha a che vedere non coi fatti di reato commessi bensì con il pensiero di chi scrive sulla rivista menzionata? Assumiamo pure che tale pensiero sia in tutto o in parte condiviso dagli imputati: qual è la rilevanza? Consideriamo anche che non c'è da dimostrare la sussistenza di una associazione per delinquere.

Si approfondisce il rilievo della rivista *Lavanda*:

La pubblicazione è un contenitore fruibile rapidamente, adatta ad una rapida distribuzione: testi di area anarchica, continui richiami alla conflittualità permanente. Ci parla di azioni, un gruppo di "giacu", folletti della val clarea, si materializza nel cantiere e sferra un attacco improvviso e veloce al cantiere, poi

svaniscono nell'oscurità amica... Quindi si parla di un attacco mirato e veloce, per poi trovare rifugio nei boschi. Tipica rivendicazione stile anarchico, descrizione sommaria del fatto e illustrazione delle motivazioni del gesto, idoneo a garantire un'aurea di impersonalità, come dimostrano le dichiarazioni dei testi e, infatti, si conclude "omnia sunt comunia", tutte le cose sono comuni.

Quindi e infatti, congiunzioni conclusive o esplicative, sono impiegate per dire quel che non viene in verità ancora detto. Prima sono esibite le valutazioni suggestive, le improbabili commistioni tra fatti antichi e autoproduzioni dei collettivi, poi finalmente alcuni elementi relativi ai fatti per cui si procede:

13 maggio: l'avvio della trivellazione con la fresa, ad avviso dei contestatori, era qualcosa che andava impedito. Il dispositivo di vigilanza era sul turno 1-7, il coordinatore era Cianciulli ed era previsto un contingente di rinforzo dell'EI con gli alpini, presenti. La zona è molto circoscritta, perché in quella zona si concentrava l'attività delle maestranze ed è lì che si concentra l'attacco ed è una circostanza di rilievo perché denota l'intenzione di colpire zone del cantiere popolate. Se si voleva porre in essere un'azione simbolica, si potevano attaccare punti in cui non c'era nessuno. Ed era l'unica zona in cui c'era un'attività in corso, ed è anche l'unica zona viva, in cui ci sono appunto persone. E l'azione impiegando mezzi micidiali è stata diretta proprio verso quest'area, mentre ben altri potevano essere i luoghi dove agire in modo simbolico.

Quanto all'elemento soggettivo il dolo sarebbe presente in base al contenuto dell'intercettazione ambientale condotta a Milano:

La parte di rilievo inizia al minuto 17-18, quando parlano del 14 maggio ed emerge come la partecipazione.... inizia la conversazione proprio con tranquillità, «visto che siamo lontani da casa, senza poliziotti... beh immagino che tu abbia immaginato che quella roba per cui hanno arrestato M. c'ero anch'io e c'era anche G.». Parlano poi di M. e accusano la superficialità di aver acquistato quella scheda da uno spacciatore. Poi A. dice «beh certo che una botta di sfiga ci può stare, hanno beccato solo loro quattro». Poi, dice A. lamentandosi, «beh più che altro vien da dire erano 6 telefoni, l'unico che ha fatto problemi magari non è colpa tua però... » quindi introduce il tema di quanti telefoni hanno usato quella notte. Ad un certo punto A. mette l'accento su dettagli che solo chi ha partecipato può essere a conoscenza. S. chiede «non è riuscito

a prendere fuoco quello che doveva?». «No, perché parte dei mezzi non era parcheggiata dove avrebbe dovuto, l'obiettivo era bruciare una camionetta di sbirri e due o tre mezzi... li hanno spostati all'improvviso, però politicamente ha avuto un senso». Questo dimostra le intenzioni degli assalitori e come tra questi ci fosse il mettere in pericolo l'integrità fisica delle persone presenti.

Ma la deduzione non è logicamente corretta, come vedremo faranno notare le difese (Prof. Dominioni).

Se volessimo proporre un verbo comprensivo per l'operazione dei procuratori, potremmo scegliere *confondere*, nei suoi molteplici significati, come insegna Amedeo Quondam nella dantesca Enciclopedia Treccani: *confondere* è “mescolare assieme' senza distinzione e senza ordine: alterare la verità fino al punto da renderla oscura, inintelligibile, in Pd XXIX 74 la verità... la giù si confonde, / equivocando in sì fatta lettura”. Ma *confondere* “vale ‘turbare’, anche ‘stordire’, in If VI 3 la pietà d'i due cognati / ... di trestizia tutto mi confuse” così come ‘vincere’, ‘sopraffare’, in Fiore XCII 8 sed'e' vien alcun gran litterato / ... co la forza ch'i' ho, i' sì 'l confondo”.

Vengono mostrati dei filmati, fatte ascoltare le intercettazioni, ripercorsi stralci delle testimonianze degli agenti di polizia. Ma, la ricostruzione del fatto non è chiara. Non conosciamo le armi usate, la precisione del luogo in cui sono state ritrovate e quindi ciò a cui di fatto potevano attentare. Quel che segue è la dimensione della memoria emersa dalle testimonianze delle forze dell'ordine, che viene citata intonsa, vergine rispetto alla lettura congiunta ai dati forniti dal ritrovamento degli ordigni lanciati e soprattutto sgombra dal controllo e dalla valutazione accurata dell'autorità giudiziaria. Si rinuncia alla precisione, al criterio di quantità, al criterio geografico. Si privilegia la vaghezza, a sostegno di una rievocazione delle percezioni. Non una ricostruzione del fatto ancorata ai fatti allora, bensì una narrazione soggettiva di come quelli siano stati vissuti. Forse, un'altra prova di come il processo *pubblico* rassomigli normativamente alla televisione, che esibisce in soggettiva l'emozioni prima dei fatti e ci fa incontrare gli autori prima delle azioni, interpellando così il nostro sentire a discapito del nostro interrogarci per la ricerca della verità (processuale).

Ecco che il gruppo giunge dove c'è la casetta. «Intorno alle 3 del mattino ci siamo accorti che c'era un gruppo di persone che scendeva dal sentiero e si dividevano in due gruppi, arrivati al cancello cominciavano a lanciare pietre e petardi, alcuni giunti

sotto il mezzo e ho dovuto spostare il mezzo», dice Esposito. Poi Rissotto, «quando l'autista ha visto qualcosa ha iniziato a dire stanno arrivando, e in concomitanza con questo sono iniziati ad esplodere *degli artifici*, il tiro era *abbastanza teso*». Considerate che tutte le attività degli altri sono propedeutiche a creare dei diversivi rispetto a quello che è l'attacco centrale. Tornano le intercettazioni tra S. e A., parlano di tre gruppi, di cui due di copertura.

Torniamo a Coppola, 13 giugno, «il suono di tromba poi sono cominciati a piovere questi fuochi di artificio dal lato destro della baita *verso il cancello 8*, sono entrate tre o quattro persone al massimo che hanno cominciato a lanciare *delle molotov*». Vedete che *la scena s'illumina con i primi fuochi*.

Petronzi, 9 ottobre: «sono entrate nove persone, il gruppo di 5 si è impegnato particolarmente per provocare l'incendio, in quel momento c'erano 11 operai, 9 all'interno e due all'esterno... fuori c'erano un autoarticolato, una trivella, un pickup e un camioncino».

Guerini: «*ricordo* di aver visto bombe incendiarie, molotov, esplose alla base del cancello 5». Di Paola (Carabinieri): «al cancello 4 erano le 3:18 circa, abbiamo cominciato a sentire dei botti, fuochi d'artificio eccetera... *ci siamo allarmati*». Rumma descrive il bagliore, poi Lega «siamo stati *presi di sorpresa*, abbiamo visto di fronte a noi a 4-5 metri dalla recinzione persone che lanciavano bombe carta verso di noi e bottiglie incendiarie». Quindi la situazione è chiara, in quella zona si devono bloccare i carabinieri che stanno prestando servizio per impedirgli di andare verso l'interno del cantiere».

Lega: «Abbiamo visto delle persone che lanciavano bombe carta verso di noi e bottiglie incendiarie». L'agente D'Amore: «è sempre un *continuo di fuochi* che vengono esplosi, fumogeni e *quant'altro*».

Vengono mostrati ancora file video e audio. Cruciali sono le “conoscenze pregresse”: Vincenzo Pezzera (ud. 24.09.2014) riconosce “voci maschili e femminili a me note appunto per i venti anni che svolgo nel movimento anarchico a Torino, che sono già state oggetto di attività infoinvestigativa da parte del mio Ufficio”. Centrale è poi la testimonianza del capo della Digos, Petronzi: «c'erano due operai, gli operai all'interno a me risultano essere stati in 9, e due all'esterno». Poi la testimonianza di uno degli operai: «*sentivo* dei fuochi, si deve uscire che c'è fuoco di qua». Un altro teste, Perri: «So che era incendiato e faceva *un sacco di fumo*, io ho cercato di andare avanti però nella confusione sono scappato, c'erano *fuochi da tutte le parti*... c'erano *botti da tutte le parti*».

Allora, il Dott. Padalino ne ricava:

Immaginate la situazione di questi operai, entra il fumo nella galleria, come ci dice Perri, e un *mare di fiamme* sta all'esterno, quindi *l'alternativa è restare dentro la galleria e respirare quel fumo oppure uscire e ritrovare le fiamme*, le molotov.

La requisitoria prosegue ricordando che il 14 maggio 2013 si era tenuta “una riunione per l'ordine e la sicurezza pubblica”¹⁵⁰. Si tratta di quello che viene definito dalla legge *Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica* (art. 20, Legge 1 aprile 1981 n.121¹⁵¹). Di qui, “vengono incrementate le risorse umane, anche il numero di militari presenti all'interno e la videosorveglianza”.

Sui fatti non ci sono molti dubbi: il gruppo si era preparato con accuratezza e dotato di carte SIM appositamente per quell'azione, aveva attaccato il cantiere da più lati. Un gruppo era entrato e aveva lanciato delle bottiglie incendiarie. In più, secondo i PM,

gli autori provenivano da tutta Italia, [...] hanno utilizzato vestiario di colore scuro, volti travisati, equipaggiati con bengala, razzi, e bottiglie incendiarie, armamentario da guerriglia. [...] La Digos nell'annotazione del 18 settembre 2013 mette a fuoco analogie inquietanti tra un manuale di resistenza urbana che circola negli ambienti

¹⁵⁰ Così se ne legge in un giornale che fornisce informazioni dettagliate: “Oggi pomeriggio, alle 18.00 in Prefettura a Torino è convocato il comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza con la partecipazione dei ministri Alfano e Lupi. Intorno alle 13,00 è intercorsa una telefonata tra il ministro dell'Interno Alfano ed il presidente del Piemonte Cota. In sintesi il pensiero del governatore Cota “Le nostre istituzioni non possono essere lasciate sole, penso a prefettura, questura, magistratura e i sindaci. Chiedo al governo di fare qualcosa. Soprattutto in vista dell'estate. I cosiddetti campeggi no-Tav non possono essere autorizzati visto che diventano assembramenti paramilitari”. Parole di condanna anche dal ministro delle Infrastrutture Lupi: “I teppisti e i violenti vanno unanimemente condannati e isolati. Quanto è successo questa notte è inaccettabile e intollerabile. I trenta delinquenti che hanno assaltato un cantiere della Tav devono sapere che la loro violenza non fermerà un'opera fondamentale e strategica per l'Italia e per l'Europa”. Sempre il ministro “si tratta di un'opera a favore della quale si sono impegnati tutti i governi”. Da parte del Governo c'è volontà di “continuare il confronto e il dialogo con le popolazioni locali, ritenendo fondamentali anche le opere compensative per i Comuni della valle”. http://www.termometropolitico.it/47313_no-tav-assalto-notturno-al-cantiere-dichiaromonte.html

¹⁵¹ Nutro delle perplessità in merito alla legittimità di tali *comitati* posto che prevedono una commistione fra potere esecutivo e potere giudiziario che viola la separazione dei poteri. Espressamente l'art. stabilisce: “Il prefetto può invitare alle stesse riunioni componenti dell'ordine giudiziario, d'intesa con il procuratore della Repubblica competente”.

anarchici e quello che è successo quella notte, e in un capitolo vengono suggerite modalità per organizzare un attentato che presentano analogie con quanto è accaduto il 13 maggio. Soprattutto, etc, il giorno prima ripassate ogni fase del piano, dividetevi in gruppi, vedette... gruppi d'azione ... autisti e coordinatori degli autisti, occultamento del materiale, preparate un alibi, scontrino di un parcheggio, biglietto del cinema etc. Ma torniamo un attimo agli imputati... [...] C'è tutta una serie di opuscoli, che abbiamo prodotto, ma ci sono anche dei manoscritti da parte degli imputati sequestrati in quelle occasioni, in particolare due scritti di A.C. dove ci dice "non saranno certo le marce oceaniche a bloccare il cantiere" [...], nel secondo scritto "ormai non si torna più indietro [...], riuscire a compiere azioni che riescano a creare un danno reale all'apparato del TAV, osservare l'avanzamento dei lavori causa un prurito alle dita" [...]. "Ci preme ricordare ai nemici del TAV che le occasioni per colpirlo ci sono eccome, [...] il dispositivo posto a difesa è piuttosto scarno di uomini quando non ci sono manifestazioni annunciate". [...] "Ora appartengono al movimento sia le polentate, sia il sabotaggio; l'azione diretta è il mezzo più efficace per bloccare il TAV, bisogna organizzarsi, non sarà difficile trovare persone ostili al TAV, ormai non si torna più indietro, riuscire a compiere azioni che causino un danno reale all'apparato del TAV". Vengono poi sequestrati altri volantini e documenti interessanti, ma quello che è più interessante viene scritto dai luoghi di detenzione da parte degli imputati, diffusi anche a mezzo internet. Provengono direttamente da loro. [...] "Avete mai sentito il calore umano di ogni età saldarsi spalla a spalla mentre gli scudi avanzano"? Noi sì, e ancora non ci sazia". Z.: "se potessi scegliere, quando troppi zoccoli inceppano un ingranaggio, è possibile sentire il rumore delle lame che si affilano". A.C.: "Curioso è notare come alcuni che oggi ci accusano di terrorismo sono gli stessi che negli anni '70 usarono la stessa arma per annientare uno dei più straordinari movimenti d'Europa..."

"Sappiamo di chi sta parlando", commenta il PM Padalino, e cita poi altri frammenti. Se si perseguissero gli imputati per il reato di *associazione sovversiva*¹⁵² questi

¹⁵² Art. 270 c.p.: Chiunque nel territorio dello Stato promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre, ovvero a sopprimere violentemente una classe sociale o, comunque, a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici o sociali costituiti nello Stato, è punito con la reclusione da cinque a dieci anni.

Chiunque partecipa alle associazioni di cui al primo comma è punito con la reclusione da uno a tre anni.

Le pene sono aumentate per coloro che ricostituiscono, anche sotto falso nome o forma simulata, le associazioni di cui al primo comma, delle quali sia stato ordinato lo scioglimento.

riferimenti potrebbero forse avere posto. Ma, dato che, invece, si deve dimostrare la loro *personale* responsabilità per i fatti del 14 maggio 2013, questi scivolamenti sono, per così dire, folklorici. Va ricordato, a scanso di equivoci, che anche il reato di cui all'art. 270 c.p. è da considerarsi un reato di pericolo *concreto*¹⁵³. In altre parole, non è punita l'ideologia sovversiva, se di questa possiamo parlare in relazione al “manuale di resistenza urbana” citato dai PM, alla serie di opuscoli o alle “confessioni” dal carcere. Queste ultime sono, per altro, gli unici documenti che portano il nome degli imputati.

La parola passa nuovamente al PM Rinaudo, che si diffonde sulle questioni giuridiche. E' il condizionamento dei pubblici poteri la finalità perseguita.

Gli autori di quell'attacco l'hanno organizzato con una precisa tecnica di guerriglia, si sono attribuiti precisi ruoli, hanno utilizzato armi da guerra (le bottiglie molotov sicuramente riconosciute armi da guerra), hanno mirato a specifici bersagli, in particolare direzione cunicolo esplorativo. Perché hanno scelto quel bersaglio? Perché aveva una chiara connotazione politica, perché attraverso quel bersaglio si mirava a costringere i pubblici poteri ad astenersi dal compiere gli atti necessari alla realizzazione dell'opera. Quindi attraverso quest'idonea organizzazione di uomini e mezzi hanno colpito e rivendicato l'azione.

L'art. 270 *sexies* c.p. stabilisce che “sono considerate con finalità di terrorismo le condotte che, per la loro *natura* o contesto...”. Quanto alla *natura*,

La natura delle condotte si ricava dalle condizioni di tempo in cui hanno operato, è significativo, alle 3 di notte quando si pensa che le difese siano più attenuate [...]. Il cantiere è situato in un luogo che è zona d'interesse strategico nazionale. [...] La diversificazione dei punti di attacco, altro aspetto rilevante che connota la natura della condotta.

¹⁵³ La norma ha assunto la configurazione attuale dopo l'intervento operato con legge 24 febbraio 2006 (art. 2), in quanto in precedenza era diretta a reprimere le sole associazioni comuniste, socialiste e anarchiche. Di conseguenza sono mutati anche gli scopi delle diverse condotte integranti il reato (promuovere, partecipare, organizzare, dirigere), eliminando così i riferimenti che connotavano ideologicamente la previsione. La riforma ha poi introdotto il requisito dell'idoneità dell'associazione al perseguimento delle finalità associative, eliminando così ogni dubbio di illegittimità costituzionale con riferimento al principio dell'offensività. Quindi sono rilevanti le sole associazioni concretamente in grado di ledere o mettere in pericolo il bene giuridico tutelato: si tratta di reato di pericolo concreto. <http://www.brocardi.it/codice-penale/libro-secondo/titolo-i/capo-i/art270.html>

La difesa contesterà la validità di questo argomento citando la sentenza della Cassazione.

Se fosse stato fatto di giorno e non di notte ci sarebbe stato un danno minore? Se le modalità organizzative – e in ogni reato concorsuale c'è un minimo di organizzazione – fossero state diverse, sarebbe cambiato qualcosa? Cioè la natura delle condotte non va isolata e valutata in se e per sé ma in riferimento al suo potenziale offensivo rispetto al grave danno. Infatti, la Cassazione nel maggio 2014 dice: la soluzione del problema interpretativo in armonia con l'assetto istituzionale dei valori in gioco deve essere trovato dal collegamento dei valori richiamati dalla norma. Rispetto alla natura dell'azione, dice la cassazione, questa va apprezzata rispetto alla sua capacità e idoneità a provocare un grave danno e non può essere valutata in astratto. Allora gli elementi richiamati da Rinaudo in requisitoria, modalità, tempi, avrebbero implementato l'effetto di costrizione? Evidentemente no. (C. Novaro ud. 26.11.2014)

Il *contesto* è un elemento ancora più problematico, poiché apre a una molteplicità di eventi diversi da quelli per cui si procede. Nell'interpretazione della Procura

il contesto è quel complesso di elementi che nel loro insieme ci offrono un significato chiaro ed inequivoco della condotta. Così come non vi è possibile comprendere un atto comunicativo, un parlare, una frase, un discorso, se non si conosce il contesto in cui viene prodotto, così voi non potete comprendere il disvalore di questa condotta se non la si esamina nel contesto in cui viene realizzata. Per stabilire se questa condotta sia o abbia i connotati tali da poterla ricondurre sotto l'egida della matrice terroristica non possiamo rifarci a parametri generali, quelli con cui vengono valutate solitamente le condotte illecite, condotte simili come dare fuoco alla macchina o lanciare pietre contro poliziotti, ma bisogna valutarli nella specifica e particolare situazione in cui hanno agito gli autori. Ora questa valutazione delle condotte del 14 maggio non può a nostro avviso prescindere dal contesto spaziale e temporale in cui si realizza e dal contesto soggettivo, culturale, sociale e storico in cui s'inserisce la condotta.

E' importante sottolineare sotto l'aspetto spaziale che quelle condotte sono state realizzate in un enclave di territorio che è la zona dove sorge il cantiere di Chiomonte. Il cantiere per questi soggetti ha un significato, è il simbolo di un'opera alla cui realizzazione loro si oppongono *ferocemente*. Colpire il cantiere, che non è niente altro di autorità statale.... (...) Una condotta analoga, decontestualizzata, non

sortirebbe lo stesso effetto. Tenere una condotta identica in altro contesto non sortirebbe quell'effetto. Un tipo di attacco, quindi, che per le modalità e il luogo dove si è svolto si inserisce in un contesto spaziale volto ad impedire la realizzazione di quell'opera. Il collega vi ha fatto presente che questo è solo un frammento di tante altre azioni.

Le condotte sono contestualizzate temporalmente perché devono essere attuate con uno *stillicidio continuo, per non lasciare tregua*. Cosa significa? Attacchi continui, ma non solo di questo tipo violento, attraverso azioni simili, ma anche semplicemente il bloccare l'autostrada, il bloccare gli operai, sono tutti momenti che danno a quest'azione in particolare, sotto l'aspetto temporale, la sua contestualizzazione.

E poi abbiamo la contestualizzazione da un punto di vista soggettivo. Gli autori di quest'azione, gli attuali imputati, hanno delle connotazioni soggettive ben precise, a prescindere che sono riconducibili tutti all'area anarchica, costoro quindi non agiscono seguendo i metodi democratici attraverso i quali si esprime il dissenso verso le scelte statali, proprio perché ritengono che le regole della democrazia non consentono loro di raggiungere lo scopo che si prefiggono, non instaurano un dialogo con lo Stato, vi si contrappongono in modo antagonista e il solo modo che conoscono è il dialogo con la violenza che ritengono essere l'unico idoneo ad impedire l'opera e ce lo dicono anche gli scritti sequestrati.

Come avevamo già visto nel caso del maxiprocesso, la Procura tende a compiere ciò che Foucault chiama il raddoppiamento del delitto e il raddoppiamento dell'autore. I fatti non sono solo quelli per cui si procede, ma una pletora di azioni, di micro-eventi, che li hanno preceduti, e che si inseriscono in un medesimo corso, con l'attentato del 14 maggio come picco finale. Che i fatti si siano svolti al cantiere ha il senso di volere colpire lo Stato, che è nient'altro che la logica, se non di tutto il movimento No Tav, quanto meno degli anarchici che ne fanno parte. Il movimento tra l'altro ha già pubblicamente rivendicato l'azione come sua. Chi sono questi soggetti? Sono coloro che per ideologia mal sopportano l'autorità statale e allora le loro modalità di azione sono *già* non democratiche, lo sono per definizione. Allora, anche l'autore viene raddoppiato. In quanto anarchico sarà *già* violento.

L'accusa sostiene che le azioni poste in essere dagli imputati abbiano attentato a beni materiali e alla incolumità delle persone all'interno del cantiere. I quattro imputati avrebbero due scopi. Il primo che viene citato non ha alcun tipo di rilevanza in relazione alla norma incriminatrice, l'altro invece descrive uno dei tre obiettivi

alternativi indicati dall'art. 270 sexies (la costrizione dei pubblici poteri ad astenersi dal compiere un qualsiasi atto). Gli imputati

da un lato mirano ad ottenere consensi e solidarietà anche da altre persone che ritengono che la scelta della violenza sia la strada errata, ma contemporaneamente attuano quella forma coercitiva sullo stato per indurlo a retrocedere dalla sua scelta operativa, la realizzazione della linea ad alta velocità.

La prima questione è esterna alle competenze tecniche dell'accusa. Si tratta di un'osservazione da teoria della pena, seppur *a contrario*. Infatti, fra le finalità che stanno a fondamento e giustificazione del diritto di punire vi è la deterrenza: far sì che altri (rispetto agli imputati), la cosiddetta generalità dei consociati, attraverso la consapevolezza che a una certa azione rimproverabile consegue una punizione, subita da altri (condannati), si astengano dal compierla. Secondo questa teoria, detta general preventiva, la pena è legittimata dal fatto di essere mezzo di orientamento del comportamento; è così che la funzione pedagogica della pena si esprime attraverso effetti intimidatori (G. Marinucci e E. Dolcini 2006, 4).

Il timore dei PM si sostanzia degli effetti opposti: gli atti degli anarchici No Tav sarebbero tentatori per loro stesso scopo, volontariamente. E lo sarebbero proprio nei confronti di chi fino a ora aveva ritenuto la violenza come "strada errata". Allora, la condanna qui ancora di più è necessaria perché il rischio sta nel fascino che l'anarchico può esercitare sulla popolazione (ancora) non violenta. Allora, è qui che il diritto penale deve agire con maggior forza per riportare quell'orientamento comportamentale, forse anche culturale, a tornare sulla retta via, lontana dalla potenziale emulazione discendente dal contatto col deviante.

Quanto alla deterrenza sul singolo sembra che non sia nemmeno nelle speranze dei procuratori. Si tratta, se volessimo riferirci ancora una volta alle teorie della pena, a quella che prende il nome di special prevenzione. Qui per la risocializzazione non c'è posto e così nemmeno per la intimidazione, è la neutralizzazione del reo a venire in soccorso "sì che l'unico obiettivo che la pena può perseguire nei suoi confronti è renderlo inoffensivo, o almeno rendere più difficile la commissione di nuovi reati" (*ibidem*).

La questione arriva più direttamente all'elemento oggettivo della norma

incriminatrice: come si ottiene la costrizione dei pubblici poteri? L'incursione rinnovata della sociologia spontanea recita così:

Abbiamo avuto un crescente imprevedibile afflusso nell'area del cantiere di Chiomonte di frange violente, spesso estranee alla valle, che ha determinato un'allarmante sovraesposizione al pericolo di aggressione e lesione ai beni materiali appartenenti ai singoli e alla collettività, nonché una sovraesposizione a pericoli di gravi attentati, all'incolumità personale di coloro che partecipano alla realizzazione dell'opera.

E' giunto il momento di occuparsi del "grave danno". La requisitoria dura ormai da un paio d'ore, è mezzogiorno. Il Presidente della Corte d'Assise aveva già chiesto una pausa. Si riprende:

si parla di danno potenziale [...]. Ma allora attraverso questo si apre la strada per esaminare quello che a nostro avviso, terzo tipo di danno¹⁵⁴, è il danno che effettivamente si cerca e si vuole arrecare allo Stato. Ora se diciamo che attraverso tutte queste azioni che hanno costretto a tutelarsi attraverso comportamenti di carattere materiale, come l'aumento del numero delle forze dell'ordine, quindi

¹⁵⁴ Sul danno i PM si diffondono enucleando tre tipi di "grave danno". Solo il terzo sarebbe quello che qui importa. Gli altri due vengono così individuati: "Vediamo quali potrebbero essere i danni, i gravi danni causati dagli attentati del 14 maggio. Il primo aspetto che viene immediatamente e salta all'occhio è quello che la cessazione dell'opera porrebbe in crisi l'intero sistema di trasporto su rotaia, così come è stato delineato dalle istituzioni, e quindi innescherebbe un danno al sistema di interscambio tra l'Italia e gli altri paesi europei connessi da quel tratto di corridoio. E' evidente che il primo tassello che possiamo mettere è che l'impedimento di quegli imputati e degli altri che hanno operato con loro era quello di costringere lo Stato e l'UE a sospendere l'opera e cancellarne i finanziamenti. Allora immediatamente abbiamo quello che in giurisprudenza viene chiamato danno emergente, quello che gli assalitori possono produrre direttamente attraverso danneggiamento delle attrezzature, le eventuali lesioni cagionate, ma non è questo il danno che c'interessa perché non sarebbe il grave danno che richiede il 270 sexies. Vediamo se c'è una seconda tipologia di danno: potrebbe essere quella che di fatto ha costretto e lo stato e chi gestisce il cantiere ad alzare le misure di sicurezza per garantire a coloro che operano all'interno del cantiere di poter operare in piena tranquillità e questo è un danno di carattere prettamente economico, aumento di spese conseguenza dell'incremento di queste misure, che ricadono sullo Stato e anche sulla società che gestisce il cantiere e che, a partire dal 14 maggio 2013 ha dovuto innalzare le spese di sicurezza. Sono importi consistenti, non sto qui a ripeterli... lo cito ma poi vedremo che l'aspetto diventa marginale. Comunque si tratta di spese che solo il versante italiano deve sostenere, perché se fate un parallelismo con i cantieri in Francia non hanno neanche le recinzioni! E' evidente che anche questo secondo tipo di danno viene alimentato dalle condotte degli assalitori, consapevoli che questo tipo di azioni violente sono azioni che non possono che costringere lo Stato ad adottare misure a sua volta di tutela proprio per scongiurare gli attacchi".

costringere quanto meno l'Italia ad abbandonare l'opera, ciò avviene non perché si è verificato questo attacco, ma avviene perché c'è stato tutto uno stillicidio di comportamenti. Ora se questo non è altro che il segmento di una linea che si disegna attraverso un insieme di azioni piccole e grandi che portano all'attacco della filiera del TAV, allora si mira a provocare quel macro danno finale che deriverebbe dall'abbandono dell'opera. Ora, questo abbandono dell'opera, se riuscissero nel loro intento, non sarebbe, ripeto, solo il danno economico di rilevante gravità determinato dalla perdita dei finanziamenti europei oppure dalla eventuale richiesta di danni anche dalla Francia, che si ritroverebbe ad avere una galleria che non sbuca da nessuna parte [...] neanche dal danno d'immagine [...]. E' evidente che c'è un danno all'immagine nel momento in cui un paese recede da una sua scelta di fronte ad azioni violente di cittadini che si oppongono alle decisioni di questo stato non con metodi democratici.

L'analisi del *grave danno* fatta dai PM non è priva di confusione. Soprattutto sembra che alla non facile interpretazione del concetto, si tenda a sopperire con una generica esposizione della *gravità* delle azioni compiute *nel tempo, da ignoti* (col supporto di un manuale per guerriglieri) cui si aggiungono, solo in ultimo, le azioni degli imputati.

Noi abbiamo contestato due tipi di condotte: l'attentato all'incolumità di una persona e l'attentato a beni materiali [...] «è solo bruciato un compressore», Sì, è bruciato un compressore ma si è posta in pericolo l'incolumità di più persone. Colpire il cantiere di Chiomonte non è semplicemente un aspetto dimostrativo, il cantiere è stato scelto perché rappresenta l'emblema, il simbolo della scelta strategica dello Stato. [...] Quindi l'opera è l'espressione di una scelta politica economica fatta dallo Stato ma demonizzata da coloro che si oppongono. Quindi l'attentato viene rivendicato come parte di un più articolato disegno con il quale si proclama di colpire, con altre azioni, che vengono [...] denominati riduttivamente *sabotaggio*. Ma se così è quest'attentato? Non è un episodio isolato, ma si inserisce in un contesto ben preciso e ben più articolato, proprio quello costituito da molteplici atti posti in essere da altri, parallelamente e similmente ai fatti del 14. Gli indagati si sono allineati a quelle linee guida proclamate in quei documenti, parte che provengono non sappiamo da chi (Lavanda) nei quali oltre a fornirsi giustificazioni ideologiche ai diversi attentati, si manifesta come quella lotta si ispiri ad un'intenzione più vasta, di cui il singolo attentato non è che un granello di sabbia [...] che deve essere inserito per bloccare il

meccanismo.

Per ovviare alla percezione di un atto tutto sommato modesto (“un granello di sabbia”) e circoscritto nel tempo, i PM offrono un'inquadratura quadrangolare:

Ma, cos'è il sabotaggio? E' un vocabolo che richiama un metodo di lotta dove la parte più debole si contrappone al più forte attraverso azioni anche minimali, [...] dirette ad arrestare l'attività voluta dallo Stato.

Il gesto è piccolo, ma lo scopo è grande. Come scrive S. Cohen (1972) quando si costruisce un *panico morale* gli agenti del controllo sociale tendono sempre a dire che non si tratta solo di quello; c'è sempre dell'altro, qualcosa di imperscrutabile, ma minaccioso, a venire. C'è un salto fra le due immagini che non offre la possibilità di conoscere se quei mezzi erano idonei a cagionare l'arrestarsi dello Stato (principio di offensività). Superando questi ostacoli, attraverso un registro normativo estraneo al diritto, si dice:

Il gesto si inserisce nell'antagonismo estremo, è un atto di guerra, un atto punitivo verso lo Stato per condannare le sue scelte di politica economica e condizionarlo nelle scelte future, proprio perché ogni punizione ha e deve sempre avere un valore dissuasivo. [...] questo fatto non possiamo ridurlo ad una semplice azione di protesta da parte di uno sparuto gruppo di persone con ideale anarchico, ma si colloca in una sfera politica, pubblica.

Secondo i PM le condotte sono state idonee a mettere concretamente in pericolo l'incolumità degli agenti e degli operai dentro il cantiere. Quanto all'elemento soggettivo, quanto pronunciato nella conversazione intercettata agli atti, ossia che “l'obiettivo era di non far male a nessuno” secondo i PM viene smentito da quanto mostrato nei filmati,

dove si vedono gli assalitori che lanciano ordigni incendiari verso mezzi all'interno dei quali vi erano persone, poliziotti che sono costretti a retrocedere, gli alpini che dicono che gli è esplosa a pochi metri di distanza una bomba molotov tirata nella sua direzione...

In definitiva, vengono richiesti 9 anni e 6 mesi di reclusione e, data “la personalità degli imputati che evidenzia elevata pericolosità” quanto a carichi pendenti e precedenti, le attenuanti generiche non vengono concesse nemmeno a chi è incensurato. E, giacché di terrorismo si ragiona, le ultime parole della requisitoria echeggiano la pratica delle Brigate Rosse passata alla storia come *portare l'attacco al cuore dello Stato*.

L'attacco doveva e si voleva che venisse *portato proprio al cuore dell'opera*, quello che interessa è il cunicolo esplorativo, non interessa danneggiare le reti, il taglio delle reti o della concertina: è minimale. Deve essere un attacco emblematico, si attacca uno dei punti vitali del cantiere: il tunnel di base.

4.4 Ipotesi sul dispositivo di difesa sociale.

L'Avvocatura dello Stato

Che l'interesse dello Stato sia da difendere è chiaro a partire dalle norme incriminatrici che mirano a tutelarne la personalità. Adesso, la parola passa all'Avvocatura dello Stato¹⁵⁵, che non quantifica il danno ma offre degli appigli per cogliere cosa si debba intendere come interesse dello Stato alla sua immagine. Bisogna guardare alla fiducia da parte dell'imprenditoria, al peso dei media, senza dimenticare la popolazione sulla quale la giustizia veglia.

Se l'imperativo che Foucault aveva rintracciato era quello del *bisogna difendere la società* gli era altrettanto chiaro, benché raramente compreso dagli interpreti, che alla parola “società” andrebbe sostituita la parola “potere”; che la società è una *fictio* nella misura in cui la si assume come una essenza unica dotata di una (postulata) omogeneità e di una coesione d'intenti. La *strategia dell'accerchiamento* necessita dello stato. Quando si fa riferimento allo stato non si allude però a un'entità che ha un luogo privilegiato o un potere più ampio. Si pensa piuttosto a quelle forme concrete che lo evocano rendendolo così socialmente esistente. “Cosa è più essenziale dello stato, dal momento che protegge la società, che ne ha tanto bisogno?” (M. Foucault 2009 [1979], 116).

Il dispositivo di difesa della società dai pericolosi che la attentano pare spostarsi, oggi

¹⁵⁵ Si costituiscono anche il SAP, sindacato di Polizia e la società LFT.

quanto mai, verso una più immediata difesa dello stato. La difesa è esplicitamente dello stato, che media, difendendo la società. A protezione di questo stato c'è il potere giudiziario: "il ruolo della giustizia è dunque quello di proteggere lo stato contro pericoli che, minacciandolo, minacciano la società che lo stato ha a sua volta il compito di proteggere" (*ibidem* 116-117).

A me pare che oggi si vada installando un meccanismo di controllo tale per cui la difesa della società non è neanche promossa a livello della retorica giudiziaria. Abbiamo visto che persino in un processo per reati comuni come il maxiprocesso, v'è stato il tentativo di costituzione da parte della Presidenza del Consiglio. E' come se tutto potesse rivelarsi – anche se di primo acchito non appare – contro lo stato. E, non più contro la società. E' come se lo stato chiamato a difenderla avesse bisogno di ribadire il suo ruolo ed essere esso stesso difeso in modo immediato ed esplicito da parte della magistratura. Quanto meno questo pare verificarsi in casi come quello in questione, in cui la scelta governativa *centrale* trova l'opposizione delle controcondotte *locali*.

In cosa si sostanzia l'interesse dello stato? Il danno all'immagine è considerato dall'Avvocato dello Stato come danno tecnicamente da "lucro cessante": quello che si sarebbe ipoteticamente guadagnato, qualora le condizioni poste in essere dalla molteplicità di condotte delittuose (non da quelle degli imputati soltanto) non si fossero presentate. Cito più sinteticamente di come non abbia già fatto nel capitolo primo le parole stesse dell'Avv. dello Stato, andando alla ricerca di ciò su cui si misura l'interesse dello stato:

cito ultimo rapporto Censis circa la sfiducia investitori stranieri e nelle cause ravvedo anche queste situazioni di guerriglia [...]. Cito altra sentenza Umbria in cui si parla di sfiducia da parte di imprenditori che dovrebbero investire, e qui abbiamo in più il clamore mediatico. [...] chi vive in quegli ambiti ha riflessi negativi dagli episodi di guerriglia, ad esempio Chiomonte ha avuto ed ha ancora vocazione turistica ora compromessa.

Il danno all'immagine dello Stato è qui presentato come lesione dei suoi interessi a essere luogo di investimento per imprenditori stranieri. Il suo ruolo dovrebbe essere quello di preservare il territorio al fine di mantenerlo appetibile a fini economici. Anche la popolazione rileva come e se danneggiata dalla carenza di tali investimenti.

Il fine ultimo non pare più la difesa della società ma *delle società* e dei capitali di investimento, che indirettamente avvantaggerebbero *la società*. Il promotore di questi investimenti è lo Stato; allora, l'ottica si sposta: lo Stato difendendo le società, difende la società, e si fa difendere dalla magistratura.

In particolare, quel che si sta dicendo è che lo stato nel bilanciamento tra la garanzia di diritti della "sua" popolazione (dunque al territorio, all'ambiente, alla salute dei "suoi" cittadini) e il *project financing* sceglie il secondo e giustifica tale scelta dicendo che il diritto di un territorio è quello di essere appetibile per gli investimenti: una *governamentalità neoliberale* di tipo coloniale:

si costruisce un automatismo di interventi per grandi opere fatto di un perimetro giuridico, logistico, finanziario generato da una delle reti della governance europea, lo si definisce come gerarchicamente superiore alle regole storiche dell'amministrazione del territorio e si procede militarmente per realizzarlo. Si tratta della modalità contemporanea della democrazia coloniale. Ci si legittima per procedure giuridiche, si costruisce tutta una legittimità completamente interna a queste procedure, e poi si rovescia il tutto nei confronti delle popolazioni prescelte: due regimi di legge, e quello che tutela le popolazioni è il subordinato, come preconditione per l'intervento militare. Come nelle democrazie coloniali inglesi e francesi: la legittimazione democratica interna, tramite elezioni, serviva come elemento di forza per l'intervento non democratico in altri paesi. Oggi, la Val di Susa è paradigmatica: la proliferazione di dispositivi giuridici, nati dall'accordo tra democrazie, produce l'intervento coloniale non democratico contro la propria popolazione. Ecco quali sono gli automatismi che oggi scattano di default nella democrazia coloniale: una filiazione giuridicamente sofisticata della logica politica, militare, affaristica, amministrativa dell'800 e del '900 liberali. Con il liberalismo, appunto, come filo rosso tra le due epoche. E con legioni di fessi che, di default appunto, parlano di democrazia liberale come se questa avesse a che fare davvero con la libertà (nlp 2011)¹⁵⁶.

4.5 La difesa

Le difese inizieranno la loro arringa ponendosi innanzitutto il problema della percezione sociale e della sussunzione giuridica, rievocando lo stesso scarto proposto

¹⁵⁶ L'articolo che cito è apparso qui: <http://archivio.senzasoste.it/nazionale/valsusa-default-la-democrazia-coloniale>

dai PM:

Credo sia facile giudicare la distanza tra quei fatti chiamati terrorismo e i fatti che dovrete giudicare. Una distanza enorme. In Italia ci sono state molte manifestazioni in solidarietà con gli imputati che vengono definiti terroristi, in Val di Susa e a Torino, il che dimostra che c'è una percezione sociale, almeno nell'ambito di chi si riconosce in queste lotte, straordinariamente distante rispetto a questa qualificazione giuridica, che non vuol dire nulla, perché voi dovrete giudicare a prescindere dall'opinione pubblica" (Avv. Claudio Novaro, ud. 26.11.2014).

Un po' come avevamo visto nel maxiprocesso, il tentativo è quello di proporre una contro-narrazione. Prima di verificare i fatti, ricostruirli e valutarne l'idoneità e quindi il pericolo concreto, alla difesa preme qualificare diversamente tutta la storia che la Procura ha proposto:

Loro hanno decisamente detto che nel loro alfabeto politico termini come *terrorismo* non ci stanno proprio, hanno detto di essere stati presenti quella notte, hanno rivendicato la loro appartenenza ad un movimento variegato, quello No Tav e hanno spiegato com'è possibile che dei giovani scelgano di rischiare il carcere per compiere quell'azione. Hanno spiegato che si sentono valsusini perché si sentono parte di quella straordinaria comunità fatta di fitte relazioni tra individui diversi tra di loro, fatta di un sapere scientifico diffuso tra le persone, una comunità fatta di tante soggettività, unita dal contrasto al progetto dell'alta velocità. Avete uno spaccato dalle loro dichiarazioni, che rimanda ad un quadro preciso; uno degli imputati ha detto che l'intenzione era contrastare il cantiere attraverso il sabotaggio, e tutto questo trova conferma nei documenti prodotti dai PM (Avv. Claudio Novaro, ud. 26.11.2014).

Circa il contenuto della rivista *Lavanda*, e in genere circa ciò che ha posto nelle pratiche politiche di questo "gruppo", la difesa argomenta così:

Si parla normalmente della possibilità di contrastare le attività del cantiere, azioni dirette... lo dico subito, in qualche modo sono simboliche, perché credo sia evidente a tutti che poi un'azione come quella non può bloccare realmente il cantiere, si tratta di indicare un percorso politico che è quello del sabotaggio e questa è la logica in cui si muove anche la produzione documentale" (*ibidem*).

Quanto all'elemento soggettivo, la deduzione dei PM ricavata dalla intercettazione ambientale è contraddetta dalla difesa, in particolare dal Prof. Dominioni, il quale a partire proprio dalle stesse intercettazioni ricava l'argomento opposto, ossia che difetta il dolo di porre a rischio l'incolumità delle persone; anzi, come abbiamo visto, è esplicito il richiamo all'intenzione di non fare male ad alcuno.

Saranno poi le difese a promuovere un'accurata ricostruzione del fatto, la quale ha evidentemente delle implicazioni determinanti per i loro assistiti:

I fatti di cui ci occupiamo oggi, salendo i tradizionali tre gradini che qualsiasi giudice deve salire per una ricostruzione, ricostruire il fatto storico, definire il ruolo degli imputati, che hanno ammesso di esserci stati e qualificare giuridicamente quei fatti. Partiamo da alcuni dati forse residuali ma altrettanto importanti per la ricostruzione storica, noi abbiamo un quadro probatorio con tanti elementi di natura dichiarativa, le testimonianze, le dichiarazioni degli imputati, elementi che voi dovrete sottoporre ad un vaglio critico, capire se il contenuto è attendibile, incrociare le diverse dichiarazioni che i testi hanno fatto e poi incrociarle con elementi ulteriori, esterni. Poi avete le consulenze, che sono di straordinaria importanza, poi avete i filmati, e i documenti prodotti... intercettazione ambientale (Avv. Claudio Novaro)

Ancora la difesa si sofferma sulla modalità in cui la ricostruzione viene tentata dai procuratori, controbattendo con gli elementi oggettivi a quelli che sono emersi da testimonianze contraddittorie:

il ricordo può essere offuscato, la memoria non è un archivio dentro al quale abbiamo inserito dati che possiamo ripescare facilmente con la stessa chiarezza con cui li abbiamo inseriti. La memoria è un meccanismo complesso di reinterpretazione dei fatti alla ricerca di un senso di quello che tentiamo di dire...E gli errori sono all'ordine del giorno, perché magari l'abbiamo immagazzinata male. Vi farò toccare con mano come le dichiarazioni testimoniali sono molto diversificate tra loro e c'è un problema nel capire chi dei testimoni abbia detto qualcosa di oggettivamente vero. Noi abbiamo però dai dati esterni, dati obiettivi, che ci permettono di arrivare ad un quadro finale sul piano probatorio. I PM si sono bastati da soli, si sono basati sulle loro prove ma non funziona così il confronto dialettico, proprio il confronto dialettico è la superiorità etica del rito accusatorio, perché consente alle parti di confrontarsi a tutto campo, e consente di arrivare alla verità attraverso un confronto con le prove che porta l'avversario. Invece i PM hanno bypassato la nostra consulenza che è fondamentale, rispetto ai risultati. Il geometra Abbà è riuscito a ricollocare sul campo

[gli oggetti], e ciò consente di dire dove sono stati lanciati. [...] La principale micidialità sta nelle bottiglie molotov, sono l'oggetto più pericoloso [fra quelli ritrovati], che la giurisprudenza classifica come arma da guerra, quindi uno dei nodi è cercare di capire dove sono stati lanciati: rivolti a qualcuno o solo ai mezzi del cantiere? La repertazione di Abbà consente di arrivare a conclusioni indiscutibili. [...] C'è stato un clamoroso errore iniziale da parte della polizia scientifica [...]: quando i nostri consulenti hanno avuto accesso al cantiere si sono accorti che la piantina era sbagliata, non era fatta in scala e soprattutto l'ingresso del cantiere non era quello effettivo, che era 70 metri sotto. In un'altra slide vediamo l'operazione di recupero da parte della polizia scientifica, dopo che i nostri consulenti hanno spiegato l'errore, hanno replicato la loro planimetria che non è in scala, nuovamente sbagliando di qualche metro l'ingresso del cantiere ma con una dimensione più accettabile. La polizia scientifica inaspettatamente non ha fatto misurazioni sul campo" (Avv. Claudio Novaro).

In punto di diritto, la difesa gioca la sua carta sulla corretta interpretazione (e i suoi limiti) del concetto di *contesto*. Diversamente dall'Accusa, le difese si fanno guidare dall'autorevole ausilio offerto dalla Cassazione con la sua pronuncia del maggio 2014 secondo cui il *contesto* è da valutare in relazione all'azione indicata, non a una pletora di avvenimenti eterogenei sparsi lungo l'arco di molti anni. Così facendo non sarebbero più gli imputati a essere giudicati, ma la vasta gamma delle pratiche di un movimento, in una parola il movimento stesso. Va da sé che in un'aula di tribunale i soggetti imputati sono chiamati a rispondere di azioni che sono penalmente rilevanti, ma diventa un *diritto di lotta* alla protesta No Tav se non si definiscono i confini delle azioni da giudicare. Vale la pena di registrare che l'Avv. Claudio Novaro sospetta la deviazione da diritto penale d'autore nella prospettazione offerta dai PM:

Ci siamo confrontati nel corso del processo con una tavola sinottica che voi troverete nella lista testi e che riguarda episodi avvenuti tra gennaio 2012 e ottobre 2013, diversi tra di loro, spesso di incerto autore, persino il movimento No Tav talvolta ha preso le distanze da alcuni di questi episodi. Attacchi notturni al cantiere fatti con il taglio delle reti e rivendicati dal movimento No Tav che parla di passeggiate notturne, minacce a giornalisti e avvocati che vengono tutti ricondotti all'interno di questa tavola sinottica. Noi dobbiamo analizzare la vicenda del 13-14 maggio all'interno del suo contesto. Un conto è la responsabilità politica per quello che è capitato nei due anni in Val di Susa, un conto è la responsabilità giudiziaria per quell'attacco. Il

contesto deve essere riconosciuto dagli imputati, dico subito che le minacce ai giornalisti fatte da chissà, chi che c'entrano in questo processo? Infatti, non c'entrano nulla [...]. Davanti a noi i PM hanno cambiato rotta, hanno accantonato la tavola sinottica e hanno fatto un riferimento diverso, Rinaudo ha parlato di un contesto soggettivo culturale sociale e storico in cui si inserisce la condotta degli imputati. Si fa riferimento anche al blocco dell'autostrada, che non ha nulla a che vedere con le vicende che riguardano quest'azione notturna, poi si fa riferimento al contesto soggettivo – ricordate la Cassazione? – bisogna lasciare da parte i modelli ideativi e bisogna soffermarsi sui principi di materialità. Rinaudo parla di connotazioni precise, area anarchica, non agiscono secondo metodi democratici perché ritengono che le regole della democrazia non permettano di raggiungere il ruolo che si prefiggono, “il solo modo che conoscono è il dialogo con la violenza, condotte di contrapposizione violenta, mettendo in pericolo l'incolumità degli addetti, praticano violenza con una forma coercitiva verso lo stato per indurlo a retrocedere sulla scelta operativa, l'alta velocità”. Qui veramente queste osservazioni van viste nel diritto penale d'autore, non solo sono straordinariamente superficiali e caricano sugli imputati condotte mai accertate, poi fanno riferimento a un contesto soggettivo che è un contesto d'autore, tra l'altro citato malamente, ci si riferisce a un calderone da cui non si capisce più di tanto, l'unica cosa che credo si possa dire è che il contesto soggettivo non ha nessun pregio rispetto ai temi che si contestano.

Per ovviare a un'interpretazione così poco costituzionalmente orientata, la pronuncia della Cassazione ha inteso limitare l'apertura che la norma fa al *contesto* interpretando lo stesso come quell'insieme di elementi che sono connessi alle condotte per cui si procede, senza che possano essere invocati fatti anteriori che sono fuori della sfera del controllo degli imputati, in accordo con il principio di colpevolezza già citato. Precisa così la Corte (sent. cit., 23):

Non v'e dubbio che, nel caso in esame, il riferimento al «contesto» serva appunto ad evidenziare come la possibilità dell'evento dannoso posto sullo sfondo della fattispecie rilevi anche quando non dipenda in via esclusiva dall'azione considerata, ma sia piuttosto il frutto dell'innesto del contributo in una più ampia serie causale, non necessariamente controllata dall'agente. Si tratta del resto d'una applicazione delle regole comuni in materia di causalità e concorso di persone (artt. 41 e 110 cod. pen.), ove vige il principio dell'equivalenza, anche tra condizioni riferibili a

comportamenti umani, con il limite esclusivo delle cause «da sole» sufficienti a produrre l'evento.

È però altrettanto chiaro - sempre in applicazione dei principi generali - che l'interazione tra condotta individuale e contesto deve segnare il momento rappresentativo e quello volitivo nella determinazione dell'agente. In particolare, se la possibilità dell'evento dannoso grave dipende da tale interazione, è ovvio che l'agente dovrà rappresentarsi gli elementi della congerie causale che conferiscono alla sua personale condotta l'efficienza peculiare sanzionata dalla norma, e dovrà volerne l'influsso sulla serie nella quale il suo comportamento confluisce.

Perché allora la pronuncia della Cassazione non ha presa sull'Accusa? L'avv. Novaro intercetta

un deficit di conoscenza politica: se ci confrontiamo con certe documentazioni, come *Lavanda*, dobbiamo capire il retroterra culturale da cui provengono.... pensare che un anarchico faccia un'azione di questo tipo per costringere lo Stato a fare retromarcia è velleitario, qui si introduce un granello di sabbia che rallenti l'operatività del cantiere, quella è l'idea, non certo costringere lo stato a fare retromarcia, perché culturalmente non ci sta proprio, non appartiene all'alfabeto politico di quelle aree dentro le quali secondo i PM si muoverebbero gli imputati. Si tratta di ragionare, al di là dei documenti, sulle indicazioni normative. Per andare sul concreto, se le BR sequestrano il presidente della DC e chiedono la liberazione di 10 detenuti politici è evidente che vogliono costringere lo stato a compiere un atto, quello è un intervento che tenta di costringere ma qui è tutta un'altra storia, che non riguarda soprattutto nessun rapporto diretto con le istituzioni. Sostanzialmente io credo che per la costrizione si debbano intendere in riferimento a quei poteri di sovranità dello Stato, perché sennò il bene giuridico tutelato dallo Stato diventa del tutto evanescente...

Un fatto di entità ridotta non può costituire quel grave danno cui la norma fa riferimento, secondo la difesa. Su questo concetto non c'è stata molta chiarezza.

Secondo Rinaudo in prima battuta c'è una lesione di beni di rango costituzionale perché si è attentato all'integrità di beni e delle forze di polizia. E non sta in piedi, perché poi Rinaudo fa rientrare dalla finestra tutta una serie di cose che aveva accantonato.... e torna la scelta di contrastare una scelta economica dello stato, come

si possa con volo pindarico straordinario partire da fatto così localizzato e arrivare al condizionamento delle scelte politiche e istituzionale è difficile capirlo. Cita poi art. 41,42,43, c'è scarsa omogeneità... ma quello che conta è che secondo il PM si volevano colpire le strutture fondamentali dello Stato. Mi sembra che la confusione regni sovrana... si fa riferimento a scelte di politica economica e a strutture fondamentali che nulla c'entrano con le prospettazioni iniziali.

La Corte di Cassazione a proposito del danno grave aveva detto che, per valutare la pericolosità, la norma impone di tenere in considerazione la natura e il contesto in cui si svolgono le condotte. In più,

la legge non si limita ad esigere il fine di produrre un «grave danno», ma esige l'obiettivo compimento di condotte che possono determinare quel danno (e dunque sono idonee in quel senso). [...] Già il tenore letterale della norma implica che non basta l'intenzione del danno, posto che la condotta deve creare la possibilità che si verifichi. Un evento di pericolo concreto, dunque, da valutare secondo l'ordinario paradigma della prognosi postuma (sent. cit., 23).

Le critiche della difesa sono nette e si muovono attraverso una svalutazione sul piano tecnico (confusione nell'interpretazione del 270 *sexies*, noncuranza dell'interpretazione della Corte), insieme con una svalutazione del sistema di pensiero che trapela dal discorso degli inquirenti, così come delle parti civili:

Una concezione un po' autoritaria anche dei rapporti tra cittadini e istituzioni... Nessuna delle parti civili è riuscita a quantificare un danno specifico, tutti chiedono la separata sede civile, ma non c'è contraddittorio sul punto. Le parti civili non sono riuscite a provare nulla rispetto al danno sopportato, tanto più il sindacato di polizia che lamenta il danno d'immagine. [...] La Torino Lione non è più nel corridoio 5 ma è nell'asse 6 e l'asse 6 non è un trasporto ad alta velocità... la Ferrovia Torino Lione è stata riammodernata di recente, e nell'accordo del 2001 si diceva che i governi si impegnavano a realizzare l'opera solo quando la linea vecchia fosse stata saturata per eccesso di merci da trasportare. Vi abbiamo prodotto i dati di ALPINFO, organo istituzionale svizzero che fa monitoraggio trasporto merci e passeggeri UE, dati della Comunità Montana, dati di RFI... la linea attuale, ancora in funzione, può sopportare il passaggio di 20 milioni di tonnellate di merci, attualmente ne passano 4 quindi siamo lontanissimi dalla saturazione! Il costo che si prospetta, 26 miliardi di euro, è

insostenibile, e tendono a lievitare.... non potete venirci a dire che siamo un partner inaffidabile perché forse retrocediamo da quell'opera... (come sostiene l'avvocatura di Stato) noi siamo inaffidabili perché paghiamo 235 milioni al km l'alta velocità contro i 10 milioni al km degli altri paesi, ecco perché siamo inaffidabili!

L'arringa termina con un breve sfogo, un elemento di *rottura* accennato, quasi compresso. Qual era dunque il senso politico e il nome della pratica messa in atto? Il potere di nominare viene, infine, esercitato.

L'azione era diretta in modo chiaro a causare danni a mezzi che si trovavano nel cantiere, azione di sabotaggio, infatti l'azione è stata diretta dove i mezzi erano allocati. Questo è il sabotaggio, un'azione diretta a colpire beni che si trovavano nel cantiere, che si trovavano nel piazzale dove poi sono state lanciati la maggior parte dei razzi e degli artifici pirotecnici (Avv. Losco).

Sostiene Cognini (2015)¹⁵⁷ che l'art. 270 *sexies* è il dispositivo che consente una rilevanza penale a condotte di per sé indefinite che trovano una qualificazione non di per se stesse, ma attraverso la dimensione storica in cui si situano. Il pericolo che egli intravede, è confermato dai lavori precedenti alla stesura della norma. Essa, infatti, è mutuata dalla *Decisione quadro del Consiglio sulla lotta contro il terrorismo* (Dec. 2002/475/GAI del 13 giugno 2002) ma rispetto a questa non si aggiunge alla norma una tassativa previsione delle condotte stesse, anzi la si omette al fine di evitare che alcune condotte particolarmente riprovevoli, che nella percezione sociale possono rientrare nella categoria di "terrorismo", ne restino escluse. La lettura che Cognini offre di questa scelta è una lettura particolarmente critica. Dal lato della procura torinese, invece, la preferenza del legislatore italiano è apprezzata per la "agibilità" che offre ai fini della repressione penale. Non è però da sottovalutare che la pronuncia della Corte di Cassazione più volte citata, sposta e corregge il tiro della "apertura" prescelta del legislatore¹⁵⁸, con la probabile consapevolezza che "è già il

¹⁵⁷ Si tratta del video di un convegno, 14/03/2015 - *Conflitto sociale e codice penale* <https://www.youtube.com/watch?v=XlyAg1mP6AA>

¹⁵⁸ "Nel dibattito (anche giurisprudenziale) sulla identificazione della «finalità di terrorismo», per lungo tempo circoscritto essenzialmente dal riferimento alternativo allo spargimento del «terrore» ed all'eversione dell'ordine costituzionale, l'introduzione nel codice penale dell'art. 270-*sexies* (operata con il decreto legge n. 144/2005, o meglio con la relativa legge di conversione, n. 155/2005) ha segnato indubbiamente una cesura. Intervenuta sulla spinta dei gravissimi fatti appena accaduti in Gran Bretagna ed altrove, la

270 sexes che mette a dura prova il principio di offensività” (A. Valsecchi 2013, 9-10).

I commentatori hanno posto in luce la scarsa capacità descrittiva della parola «grave», ma la stessa nozione di «danno», quando si parla di obiettivi politicamente qualificati, può risultare opinabile. Ciò che una parte può considerare dannoso per il Paese, altra parte può considerare conveniente. Il discrimine in proposito non può derivare (solo) da un terzo elemento definitorio, essenziale per quanto implicito, e cioè la illegittimità del metodo utilizzato per perseguire il fine di «costrizione». Se ottenuta mediante comportamenti leciti, *massime* attraverso il libero dispiegarsi del dibattito sociale e del conflitto politico, anche la più pressante influenza sul procedimento di formazione della volontà delle istituzioni pubbliche non può assumere rilevanza. Lo stesso ricorso al termine «costrizione», del resto, evoca in qualche modo l'idea di una pressione indebita e nel contempo capace (almeno nelle intenzioni dell'agente) di alterare le regole ordinarie del procedimento decisionale. Non v'è dubbio insomma che la costrizione debba essere attuata «indebitamente», anche se la norma nazionale non ha ripreso la specifica qualificazione che segna invece il suo corrispondente nella Decisione quadro ormai più volte citata. Sennonché il fine di «costrizione» non può assumere dimensione terroristica per il sol fatto che la condotta strumentale contrasta con un precetto penalmente sanzionato. Si guardi alla categoria dei reati «politici» (secondo la definizione giuridicamente rilevante che discende dal comma 3 dell'art. 8 cod. pen.): non ogni atto penalmente illecito, che sia politicamente orientato in senso obiettivo o soggettivo, può integrare la nuova nozione di terrorismo. Ancora una volta, la soluzione è suggerita anzitutto dal senso delle parole e dalla valenza «sociale» del concetto di terrorismo (dunque dalla portata tipizzante della sua evocazione). Una ipotetica deriva dell'ordinamento verso la qualificazione «terroristica» di ogni reato politicamente motivato sarebbe inammissibile, in virtù di ragioni troppo evidenti, ancora una volta, per richiedere una particolare illustrazione (sent. cit.).

novella è valsa ad adeguare l'ordinamento interno alle indicazioni della decisione quadro 2002/475/GAI (oltre che alla Convenzione del Consiglio europeo sulla prevenzione del terrorismo, adottata dal Comitato dei ministri e sottoscritta dall'Italia il 14/06/2005), ed è stata preceduta dalla ratifica, con clausola di esecuzione, di numerose convenzioni internazionali in materia, tra le quali rileva in modo particolare la Convenzione sul finanziamento degli atti di terrorismo fatta a New York nel 1999 e ratificata in Italia con la legge n. 7/2003” (sent. cass. 28009/14 p.22).

4.6 La sentenza di primo grado

PREMESSA.

E' appena il caso di accennare, trattandosi di osservazioni assolutamente ovvie, che il presente processo non riguarda le ragioni o i torti del movimento NO TAV o di quello che invece si schiera a favore dell'Alta Velocità.

La libertà di pensiero e di manifestazione sono diritti riconosciuti dalla nostra Costituzione e come tali sono diritti cardine, fondamentali ed insopprimibili. E tuttavia – all'interno di uno Stato democratico- essi devono essere estrinsecati con modalità rispettose delle idee e della incolumità altrui, senza travalicare i limiti posti dal diritto penale a garanzia della civile convivenza.

Da ciò discende che (come dovrebbe essere evidente per chiunque) gli attuali imputati non vengono processati perchè attivisti NO TAV, bensì perchè accusati di aver espresso il loro dissenso con modalità violente e dunque illegittime, ponendo in essere un attacco al cantiere TAV-LTF di Chiomonte con utilizzo di bengala, artifici pirotecnici, razzi di segnalazione nautica, ma soprattutto bottiglie incendiarie, in tal modo provocando la distruzione del compressore utilizzato per l'alimentazione dei martelli pneumatici del cunicolo esplorativo ivi esistente e rendendo necessario l'intervento delle Forze dell'Ordine poste a presidio del cantiere.

La prima pagina della sentenza

La pronuncia della Corte d'Assise fa tesoro dell'interpretazione offerta dalla Corte di Cassazione, e scarta l'imputazione di attentato con finalità di terrorismo, condanna ogni imputato a 3 anni e 6 mesi per i reati di danneggiamento, porto d'armi e resistenza a p.u. LTF sarà risarcita, ma non vale lo stesso per il SAP né per la Presidenza del Consiglio. Non è ammesso che un atto circoscritto possa qualificarsi come atto terroristico, posto che quando vi si fa riferimento

vengono in mente, come esempio del recente passato, le richieste avanzate dalle Brigate Rosse dopo la cattura di Aldo Moro, quando i terroristi chiedevano allo Stato, in cambio della sua liberazione, di scarcerare alcuni compagni legittimamente detenuti.

Rispetto alla richiesta di più di 9 anni il giudice riduce a un terzo la pena. Tuttavia, non è esattamente una pena lieve. La sentenza giunge dopo un anno di carcerazione cautelare alla quale seguono gli arresti domiciliari. Secondo un militante intervistato, Taurino, è

Chiaro che è il gioco delle parti: una parte, l'accusa, chiede tanto ed è chiaro che poi in qualche modo ci si accontenta quando si prende meno, molto meno. Un risultato modesto. Però visto tanto quali erano i miei programmi di vita che mi ero fatto dentro. Alla fine dici speriamo di uscire per trent'anni. Tre anni e mezzo comunque. Puoi vedere, almeno non è una cosa così lontana.

4.7 Esemplarità e paura

Giunti a questo punto, è necessario tirare le somme rispetto al peso che questo processo ha avuto. Premesso che la sentenza è stata di assoluzione rispetto al reato più grave su cui ci siamo soffermati nel corso del capitolo, ossia l'attentato con finalità terroristiche, rimane il fatto che per un anno l'accusa e la difesa si sono fronteggiate sulla base di questa imputazione, i giornali ne hanno fatto la nuova etichetta con cui rappresentare il movimento No Tav tutto, o parte di esso. Nel secondo caso la costruzione della paura si è fondata, come abbiamo visto nella disamina del discorso giornalistico, sulla presunzione di radicalizzazione violenta del movimento. Bisogna allora soffermarsi criticamente sugli aspetti che fanno di questo processo *già* una punizione. Come scrive Malcolm Feeley (1979), il processo è la pena (*the process is the punishment*) in certi casi. Se l'autore si riferiva allo studio di casi in cui le lungaggini del processo, l'immagine mediatica che produce, l'impegno che richiede all'attore sociale che ne è soggetto, qui gli spunti riflessivi sono questi e altri. In particolare, mi soffermerò sulla visione che gli imputati e tutti gli altri attivisti intervistati mi hanno fornito di questo processo. Cercherò di sondare il terreno che fa da base a questa imputazione e i suoi risvolti.

L'idea è parsa quella di bloccare sul nascere intenti eversivi rispetto all'ordine democratico. Si tratta dunque, in modo pressoché esplicito, della necessità di compiere un gesto esemplare nei confronti di questa "area di movimento".

L'ipotesi del terrorismo è stata comunque una sorpresa:

Genevieve: Non mi sarei mai aspettato il 280, quello magari no, perché non avrei minimamente pensato di poter avere un'imputazione di quel tipo. Il discorso dell'incolumità non era manco da mettere in discussione cioè, non so come dire. Non si sarebbe potuto figurare in alcun modo. Neanche come accusa.

Il movimento ha avvertito un certo imbarazzo quando si è trovato esposto a una imputazione così grave. Da un lato, come abbiamo visto, ha rivendicato in modo unito, l'azione come azione di *tutto* il movimento. Per altro verso, se l'è dovuta spiegare. Ne è emerso l'interesse di una buona parte del movimento nei confronti del sapere giuridico, persino nei suoi aspetti più tecnici. Con Magno si fanno delle osservazioni degne di quella che in sociologia del diritto viene chiamata la *legal consciousness*:

Magno: Allora, oggi io vedo, questo è una mia valutazione da popolo perché io sono parte del popolo no?! Allora se è cascato il terrorismo, ed è giustissimo perché non esisteva, perché mi ricordo che nel processo c'era il discorso che se una molotov è tirata ad offendere un oggetto e non una persona non può essere mai terrorismo, è vandalismo, è ... chiamalo come cacchio vuoi, ma il terrorismo è se io voglio uccidere una persona; loro dicono se io fermo lo Stato no?! Ma certe volte li avessimo fermati no?! saremmo degli eroi in questo paese. Se fossimo riusciti a fermare il loro modo di concepire come si porta avanti un'azienda-paese, l'azienda Italia perché c'hanno mandato in fallimento.

Magno coglie perfettamente quello che in diritto si chiama principio di offensività, ossia la necessaria capacità che una azione per considerarsi penalmente rilevante deve avere di *potere* concretamente ledere un bene. Come lui tanti altri hanno assistito a ogni singola udienza per capire, per conoscere ciò che può capitare nella propria vita e ciò che capita in *questo* momento ad altri. Ecco che allora quello che secondo molti intervistati voleva creare divisioni ha piuttosto creato una coesione.

Taurino: Si prova con una cosa più radicale a creare delle divisioni perché a un certo punto l'ala più radicale no, ma gli altri saranno spaventati da un'accusa di terrorismo. Inizieranno a fare dei distinguo, prendere delle distanze. Per fortuna questo non è avvenuto. Secondo me questo è il vero obiettivo.

Come abbiamo visto nel corso dell'etnografia di questo processo, i media hanno un ruolo centrale. Ai giornali i PM offrono notizie in anticipo, e mediante gli stessi si sonda il terreno della "percezione sociale". Benché questa abbia agito come un boomerang – un fatto così circoscritto in paragone alle immagini del terrorismo islamico stride – la notizia è servita.

Fornire notizie eclatanti, secondo alcuni intervistati, non funziona soltanto in base alla dimensione della costruzione del pericoloso delinquente, ma a quella personale di dimostrare che si è “in prima linea” con i rischi eversivi. Di questa logica sono intrisi i discorsi che negli ultimi quattro anni sono stati pronunciati dai procuratori torinesi durante le cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario.

Taurino: Forse questo è davvero l'obiettivo dell'accusa [:dividere], oppure farsi pubblicità. Comunque questa cosa, per me, di dire tante puttanate sui giornali... Tutta pubblicità per loro, e a questo ci tengono. Poi, come va il giudizio ha un valore relativo. Importante è fare la prima pagina al momento degli arresti e quando sparano una nuova accusa al momento della requisitoria. L'accusa nasce lì e l'importante è che nasca, poi non importa come va il giudizio.

Se anche non fa demordere un gruppo ristretto, nel corso delle vicende processuali degli ultimi sei anni c'è stato un calo dei grandi numeri “di massa” che precedevano la stagione 2010-2011 (trivelle e installazione del cantiere). Sulla quantità di gente che si mobilita i processi devono avere avuto necessariamente un peso. A questo, evidentemente, si aggiunge la stanchezza di una protesta che nel 2010 durava già, con alterne vicende, da vent'anni, e il senso di rassegnazione che avrà giocato l'inizio degli scavi geognostici.

Questa storia è esemplare, poiché voleva costituire da un lato un esempio per tutti i militanti potenziali, “instillare il non ne vale la pena” – dice Stavro – attraverso il teorema del “salto di qualità”; e dall'altro essere un deterrente per i singoli imputati per quanto possibile. In ogni caso, “il terrorismo ci ha bloccati per un anno” – dice Lupus – alludendo al fatto che ogni attività eminentemente politica è stata sospesa in funzione di un'attenzione a questa “storia del terrorismo”.

Stavro: Secondo me la nostra storia è una storia che è un picco. Vuole generare un picco di paura. “Guardate che adesso vi diamo 15 anni a tutti”. Però siamo in quattro, un sacco di gente che ti sostiene, e quindi tutto sommato la riesci anche a superare. Psicologicamente secondo me può influenzare di meno. Questo per dire che la repressione influisce in vari modi e non è solo la galera.

Il dispositivo di controllo all'opera tende a funzionare meno mediante il carcere e più mediante una scansione della vita *activa*, un controllo totale della stessa, l'esercizio

isterico dell'azione penale, infine un monitoraggio costante che confluisce nelle schede di polizia. Da questi passaggi nascono centinaia di processi, nel corso dei quali sistematicamente vengono applicate misure cautelari tra le più afflittive. Allora, il carcere torna nella veste, temporanea ma identicamente minacciosa, di monito prima e durante il processo. Mediante tali misure si opera una valutazione della pericolosità sociale del reo. Questa, di fatto, non dovrebbe trovare posto nell'applicazione di una misura cautelare ma di una misura di sicurezza, la quale appunto si fonda sulla valutazione della pericolosità.

La misura cautelare mira, piuttosto, a proteggere il processo da instaurare. Per i No Tav (in questo procedimento penale e in molteplici altri) non si applica, però, una misura cautelare né per il rischio di inquinamento delle prove (art. 274.1 lett. *a* c.p.p.) né per il rischio di fuga (lett. *b*) bensì “quando, per specifiche modalità e circostanze del fatto e per la personalità della persona [...] sussiste il concreto e attuale pericolo che questi commetta gravi delitti [...]” (lett. *c*)

La fattispecie cautelare regge su un doppio giudizio ipotetico, l'uno relativo al passato, ossia alla commissione del fatto per cui si procede; l'altro relativo al futuro, ossia alla commissione di altri gravi delitti; giudizio ipotetico perché né il reato per cui si procede né, tanto meno, quello futuro possono essere assunti come certi, essendo il primo solo probabile (tale il senso di “gravi indizi”) e il secondo misurabile solo in termini di pericolo. [Così come *c* anche] *a* e *b* hanno natura ipotetica; ma mentre questi ultimi sono volti alla tutela di valori interni al processo, la neutralizzazione della pericolosità ai sensi della lett. *c*) è finalità estranea al processo. Qui l'intervento cautelare diventa di fatto misura di sicurezza [...] e ad aggravare l'ambiguità concorre la vaghezza del sintagma “gravi delitti” (P. Ferrua 2014, 32).

Sappiamo che dobbiamo alla Scuola Positiva l'“invenzione” delle misure di sicurezza. Adesso sappiamo anche che, sebbene etichettata in diversa maniera quella che viene impiegata, la lett. *c* dell'art. relativo alle esigenze cautelari, è di fatto, una misura di sicurezza, dove per tale intendiamo una misura che fonda la sua necessità sulla pericolosità sociale del reo. Torna la questione della recidiva, tanto spinosa a cavallo fra i due secoli, a cui l'antropologia criminale intendeva fornire una risposta pratica. Vale lo stesso per le misure preventive, che a differenza di quelle di sicurezza, pur essendo ugualmente basate sulla pericolosità non invocano un appiglio a un reato ma a una condotta di vita. Sono dette *ante delictum* o *praeter delictum* e non sono state

create dalla Scuola Positiva, ma sono state da essa promosse e caldegiate. Nel caso della repressione del movimento anarchico si deve ai giuristi positivisti il loro aggravamento. Le misure preventive, come vedremo, sono state usate contro i militanti sia per questioni esplicitamente connesse alla protesta contro la grande opera, sia con motivazioni legate anche ad altre lotte sociali.

In conclusione, è meno importante punire che giudicare, mettere sotto giudizio, tale è *il mistero del processo*:

Se uno scopo al processo si vuole assegnare questo non può essere che il giudizio; e *processus iudicii* infatti era l'antica formula, contrattasi poi, quasi per antonomasia in processo. Ma il giudizio non è uno scopo esterno al processo, perché il processo non è altro che giudizio e formazione di giudizio: esso dunque se ha uno scopo, lo ha in se stesso, il che è come dire che non ne ha alcuno (S. Satta 1994, 24).

V: Micromeccanica e contro-condotte

*Mi sembra che, almeno nelle sue forme generali,
l'antropologia criminale non sia scomparsa completamente,
così come si ama sostenere; e che un po' alla volta
alcune delle sue tesi fondamentali, anche le più esorbitanti
rispetto al diritto tradizionale, abbiano messo radici
nel pensiero e nella pratica penale.
Ma questo non sarebbe potuto accadere
solo per il valore di verità o neanche solo
per la forza di persuasione di questa
teoria psichiatrica del crimine.
In realtà, si è verificata una
profonda trasformazione da parte del diritto.
(M. Foucault 1998 [1978], 57-58)*

5.1 La micromeccanica dell'accerchiamento

L'analisi del controllo sociale operato dai media insieme a quello che emerge dai due "grandi" processi ha il pregio di restituire il gesto esemplare e con esso il tentativo di diffondere la paura e di intimorire. Offrono, queste intuizioni foucaultiane, il volto più esterno, e per questo anche meno pernicioso, della strategia dell'accerchiamento. Vi è sempre una micromeccanica dell'accerchiamento:

Al di sotto dei grandi sistemi – lignaggi primitivi o istituzioni moderne – bisogna sempre cercare infatti i micropoteri, che non ne discendono, ma che, al contrario li costituiscono. (G. Deleuze 1987, 44)¹⁵⁹

Questo volto dell'accerchiamento è infinitesimale. Si gioca nel tempo con tecniche diverse, che si addizionano l'una all'altra senza mai escludere le precedenti, poiché "nelle società disciplinari non si faceva che ricominciare [...], mentre nelle società di controllo non si finisce mai con nulla" (G. Deleuze 2000, 236-237).

Ho finora descritto quelli che ho individuato come i due grandi "processi No Tav", eppure cosa sia e cosa non possa essere inteso come "processo No Tav" andrebbe definito. E' Zeno ad avere sollevato questa questione:

¹⁵⁹ Qui Gilles Deleuze si riferisce alla microsociologia di Gabriel Tarde che legge in parallelo alla microfisica foucaultiana.

Zeno: Prima bisogna delimitare cosa si intende per processo No Tav. Quando si è fatta la mailing-list del maxiprocesso, all'inizio era semplice. Sono gli imputati del maxiprocesso. Poi ho detto “vabbè, però allarghiamola agli altri processi No Tav perché comunque non è che c'è il nostro processo e gli altri non contano niente. Il nostro è quello che fa più attenzione della cronaca però non è che...”

Ma se è a Lamezia Terme hai fatto un presidio No Tav e uno l'hanno denunciato per manifestazione non autorizzata è un processo No Tav? Sì, va bene... E se uno è andato di notte a tirare due pietre contro la vetrina di una banca, a fare una scritta No Tav a Bergamo, e lo denunciano per imbrattamenti? È un processo No Tav? E allora iniziano un po' le questioncine... Lì sta poi anche alla sensibilità del singolo. Qualcuno ti risponde: “assolutamente sì”, qualcuno ti dice “assolutamente no”. Io ti rispondo: “non lo so”.

Alcuni degli intervistati mi hanno poi raccontato che il fatto di *essere No Tav* è stato argomento tenuto in considerazione in altri processi, ossia per fatti non inerenti alla lotta contro il treno veloce. Ad esempio, un ragazzo, T., è stato imputato per scontri avvenuti nel corso della giornata di mobilitazione dei Forconi a Torino, ma nelle more del processo si è visto contestare l'appartenenza alla lotta No Tav, usata come una sorta di biglietto da visita che funziona come un marchio d'infamia.

5.1.1 Misure preventive

Vi è chi ha subito lo stesso trattamento nelle vesti di “proposto” per l'applicazione di misura preventiva. A coloro che sono imputati per processi No Tav possono congiuntamente essere garantite queste ulteriori forme di controllo che, senza la necessità di far riferimento a una condotta penalmente rilevante, sono giocate sulla base della valutazione della condotta di vita (essere No Tav) e della sua pericolosità. Il presupposto applicativo delle misure cautelari sta infatti nella pericolosità sociale:

Essa postula la formulazione di un giudizio che involge l'intera personalità del proposto e che si conclude con l'affermazione della probabilità che lo stesso compia nel futuro quelle attività antisociali e ponga in essere quei comportamenti/modi di

vita che la legge riconosce idonei all'applicazione della misura, in funzione di prevenzione (R. Garofoli 2016, 456).

E qui, ciò che si fa sistematicamente entrare nel processo penale, benché non sarebbe possibile, è divenuto del tutto legittimo in qualità di fonte di *sapere* sulla condotta di vita. Mi riferisco alle schede della polizia, e alle annotazioni sulla base delle quali le schede stesse possono prendere forma. Qui le misure usate sono quelle personali: foglio di via, avviso orale (carattere amministrativo) e sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, frequentemente accompagnata dall'obbligo di soggiorno (di carattere giurisdizionale). Le prime sono di competenza del questore, le seconde del Tribunale. Sono misure che si inscrivono nel solco di quel *neopositivismo penale* circolante di cui traducono l'opzione fondamentale: togliere il pericoloso dal *milieu* delinquente.

Genevieve: La sorveglianza speciale diventa attiva quando finiscono gli arresti domiciliari. Sorveglianza speciale tutta fondata sui fatti di Chiomonte. Le prescrizioni sono: devo stare a casa (con i miei tra l'altro). Poi mi hanno dato l'obbligo di soggiorno quindi devo stare a C. e non è una prescrizione, è un'altra misura che si unisce alla sorveglianza speciale. Secondo me è abbinata alla sorveglianza, non è che te la danno da sola. Seguire le prescrizioni a livello penale è molto più grave, c'è l'arresto in flagranza e anche non in flagranza. Mentre se non ho obbligo di soggiorno la violazione della sorveglianza rimane comunque al di sotto di un anno. Devo rientrare a casa la sera dalle otto alle sette del mattino. Non posso incontrare pregiudicati. Devo telefonare in caserma ogni volta che esco. Già sto a C., e in più devo rientrare la notte. Quando esco devo pure telefonare. Quasi ai domiciliari. Per un anno e mezzo. Ma me la toglieranno la sorveglianza. Però avendomela data per i fatti di Chiomonte esplicitamente, la sorveglianza deve essere discussa nel tribunale del luogo dove si è estrinsecata la pericolosità, quindi a Torino.

Le misure preventive sono un'arma dell'accerchiamento. Sono *armi bianche* perché, solo apparentemente più deboli delle pene, in verità sono straordinariamente afflittive in quanto ampiamente restrittive della libertà individuale, tanto da porre questioni di legittimità costituzionale¹⁶⁰. Sono più subdole poi, se si pensa alla

¹⁶⁰ Per un approfondimento si vedano quanto meno F. Bricola, "Forme di tutela "ante delictum" e profili costituzionali della prevenzione", in AA.VV., *Le misure di prevenzione*,

difficoltà di impugnarle. Esse si fondano sul sospetto. Previste dalla legge Pica nel 1863 hanno cambiato etichetta: da pena fondata su uno *status* (gli oziosi e i vagabondi inizialmente) a misura amministrativa di polizia, senza una radicale revisione del sistema penale (che dovrebbe comportarne la eliminazione) che non intende cedere rispetto a uno strumento di controllo così *pulito*.

Nella stagione 2012-2013 è stato particolarmente diffuso lo strumento del foglio di via da Chiomonte, la trasgressione del quale integra una contravvenzione per “inosservanza dei provvedimenti dell’Autorità” (art. 650 c.p.). Esse sono allora criminogene, e possono portare all’arresto, così superando la carenza di prova della commissione di un reato che non sia quello della violazione stessa di un atto autoritativo (D. Petrini 2014, 14).

Contro il movimento NO TAV, soprattutto negli ultimi anni, in concomitanza con l’edificazione del cantiere per il tunnel esplorativo nei boschi vicini a Chiomonte (TO), si è dispiegata tutta la forza e gli stratagemmi di cui il potere è capace. Denunce, cariche, arresti, manganellamenti selvaggi, lacrimogeni sparati ad altezza uomo, minacce mafiose, avvisi orali e, naturalmente, fogli di via. Sono ormai decine e decine i fogli di via per questa lotta ventennale. Un discreto numero di No Tav si sono visti notificare nell’agosto 2012 provvedimenti di divieto di entrata in ben 7 comuni della Val Susa. Il riferimento è alla notte tra il 23 e il 24 luglio 2012 quando centinaia di No Tav (e no nuke!¹⁶¹) si mobilitarono contro il passaggio del treno di scorie nucleari transitanti lungo la linea ferroviaria che dalla Val Susa porta in Francia. Ai No Tav venne contestato il “tentativo di avvicinarsi alla sede dei binari per impedire il transito dei convogli”. Viene inoltre precisato che “quel gruppo di persone identificate era proveniente dal campeggio di Chiomonte. La semplice presenza nel campeggio è dunque sufficiente a determinare la pericolosità sociale. Addirittura il 6 marzo 2012 è stato notificato il foglio di via a Turi Vaccaro, nota figura pacifista che da sempre accompagna le manifestazioni No Tav. Fermato dalla DIGOS a Torino, dove si era tenuta la riunione organizzativa per uno sciopero della fame collettivo contro il Tav, numerosi agenti lo hanno portato in questura per notificargli il foglio di via da Chiomonte. Un altro foglio di via per motivazioni politiche è stato dato ad Ancona a marzo 2012. L’Assemblea Permanente Movimenti Marche promosse [...] una manifestazione di solidarietà nei confronti del Movimento No Tav [...]. La questura in

Atti del Convegno C.N.P.D.S., Alghero, 26-28.4.1974, Milano, 1975; D. Petrini, *La prevenzione inutile. Illegittimità delle misure praeter delictum*, Jovene, Napoli, 1996.

¹⁶¹ Movimento antinuclearista.

quel frangente motivò il foglio di via perché “il prevenendo risulta nelle banche dati econometriche avere comunicato nominalmente un reddito imponibile irrisorio”¹⁶². Il realtà il ragazzo lavorava con un contratto a progetto, tra l'altro proprio nel comune di Ancona, e questo suo essere precario, condizione comune ad una fetta crescente della popolazione italiana, lo rende per la questura automaticamente un potenziale soggetto pericoloso (Noborderlab 2016¹⁶³).

Una sorta di prevenzione a monte risiede nelle autorizzazione a manifestare e nelle forme che ha assunto. Salvatore si sofferma su questo passaggio, ricavandone delle implicazioni ampie.

Salvatore: In Italia loro ti dicono “fai pure la manifestazione pacifica”, quindi fai la tua fiaccolata e poi te ne torni a casa. Questa è la democrazia: “tu fai pure la tua fiaccolata, te l'ho concessa” e finisce lì. Ti dicono anche – come è successo l'ultima volta che siamo andati a chiedere l'itinerario – “ah no no, quello non puoi farlo, ti dico io dove devi andare”. Questa è la legalità! Ci sono poi tutte le ragioni, basta mettere “ordine pubblico” e, nella realtà, puoi fare quello che vuoi. Non ne rispondono a nessuno. La polizia sta esagerando a fare la prepotente, ma sa che c'ha alle spalle la Digos che glielo permette. La Digos lo permette perché sa che c'è il pubblico ministero alle spalle che dice “non ti preoccupare”. Lui sa che c'è il prefetto e così di seguito. Tanto so che c'è il politico, che dice “avete fatto bene”. C'è il politico locale e c'è il politico nazionale, che dice “qui, l'ordine!”. Tutti sanno di essere impuniti.

5.1.2 *Perseguire tutto!*

Un secondo aspetto microfisico dell'accerchiamento è visibile nel perseguimento di azioni del tutto bagattellari. Una nuova *tolleranza zero* è rivolta ad assicurare un tasso di risposta penale che si avvicini al 100 % delle azioni dei No Tav. Il migliore esempio è costituito dai processi per i simbolici tagli alle reti, che di per sé oltre a non meritare l'esercizio dell'azione penale, potrebbero a limite essere definiti attraverso il

¹⁶² Infatti, tra i pericolosi si distingue ai fini dell'applicazione del foglio di via in: coloro che debbano ritenersi dediti abitualmente a traffici delittuosi, coloro che vivono coi proventi di attività delittuose (il caso di Ancona) e coloro che sono dediti a commettere reati che offendono o mettono a rischio sicurezza o tranquillità pubblica.

¹⁶³ L'articolo completo è disponibile alla pag. <https://noborderlab.noblogs.org/post/2016/04/30/il-foglio-di-via-storia-e-attualita-di-uno-strumento-repressivo/>

veloce mezzo del decreto penale, in cui viene agevolmente prevista una pena pecuniaria senza l'imbastimento di un processo penale. Un micro-spostamento carico di significato viene forgiato dai giudici torinesi. Me ne dà notizia Libera:

cose sottoposte alla fede pubblica¹⁶⁴: questo lo usano sempre, per tutti i tagli di reti, ma è un controsenso usarlo perché *fede* in questo senso è in contrapposizione a *controllo*. Questa aggravante si usava per le cose, per esempio: se la macchina la lasci parcheggiata non la puoi controllare. La giurisprudenza era chiara: se eri vicino alla macchina o se c'era qualche tipo di controllo sul tuo stabilimento non ti davano quella aggravante perché quello che sta tutelando è la necessità che abbiamo tutti di sottoporre certe cose alla fede. Perché non le puoi controllare. Invece il cantiere che è controllatissimo c'ha telecamere di sorveglianza dappertutto. E invece provano sempre con questa aggravante qui.

Totalmente cambiata di segno.

Totalmente. Loro ci provano e il giudice lo comincia ad ammettere. Grazie! Questa storia delle due "streghe" che tagliavano per 10 cm le reti, ad esempio. Loro sono a processo per un taglio di 10 cm. Lì è chiaro che ci deve essere l'aggravante dell'esposizione a pubblica fede perché sennò è un atto così minimo: "in particolare utilizzando una cesoia cagionavano sulla rete stessa uno squarcio di 20 × 10 con la aggravante di aver commesso il fatto su cosa esposta a pubblica fede". Stiamo parlando di un cantiere sorvegliato dove vengono i Digos e i poliziotti a testimoniare cosa stava succedendo.

Lì non c'è nessuna fede.

Ma che fede, noooo. Questo reato qui non andava da nessuna parte se non fosse per l'aggravante, perché stiamo parlando di una cosa che è meno di 50 €, l'ha detto proprio l'ingegnere di LTF o TELT¹⁶⁵ che è venuto in aula a dire che il danno era stato meno di 50 €. Questo non ha senso che se non in aula di tribunale. Comunque, la fede pubblica la usano. È chiaro che se i giudici cominciano a darla creano il precedente. Lì si provano a fare delle cose per vedere se funzionano. Sono abbastanza scarsi. Secondo me le cose che gli vengono in mente non funzionano tanto bene. Adesso vedremo come andrà col prossimo processo: questo fa la differenza tra che ci sia un processo o no. Ma il maxiprocesso l'hanno fatto così: il 3 luglio

¹⁶⁴ Si riferisce all'art. 625 comma 7 c.p.

¹⁶⁵ La società appaltatrice ha cambiato nome; l'intervistata non sa se al tempo dei fatti il cambio del nome fosse già avvenuto.

[*maxiprocesso*], che era tutto pieno di elicotteri, idranti, Digos, eccetera hanno chiesto – adesso non mi ricordo se hanno dato – ma hanno sicuramente chiesto pubblica fede come aggravante.

È chiaro che le norme cambiano anche significato. A me mi sembra che qui è abbastanza chiaro però quello che la norma sta tutelando, che è il vivere insieme, dove dobbiamo fidarci gli uni degli altri. E' di un patto di fiducia che si tratta. Questo non dovrebbe avere nessuna implicazione col cantiere di Chiomonte.

Come racconta Libera persino gesti simbolici compiuti appositamente davanti alle forze dell'ordine sono perseguiti. Fra i numerosi processi per taglio delle reti, si presenta il bizzarro caso delle streghe sopra menzionato e così descritto nell'annotazione dalla Questura torinese.

QUESTURA DI TORINO
Divisione Investigazioni Generali
Operazioni Speciali
Sezione Investigativa
(Tel. 0115588377 - Fax 0115588300)

NO-TAV/Sezi. Inv. (pll) - Prot. 009 Torino, 19/12/2011

OGGETTO: Segnalazione ai sensi dell'art. 347 c.p.p. -
o **Atti relativi** agli episodi delittuosi posti in essere a Chiomonte (TO), in data 26/11/2011, in occasione della manifestazione denominata " *accerchiamo il cantiere che non c'è - libero cerchio per libera Clarea* ":-

**ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO IL TRIBUNALE DI TORINO
- Proc. Agg. Dott. BECONI**

Per l'eventuale ulteriore corso di legge, si trasmettono gli atti relativi ad alcuni episodi accaduti, nel pomeriggio del 26/11/2011, a Chiomonte (TO), in località " La Maddalena", nell'area del cantiere LTF, durante l'ennesima manifestazione denominata " *accerchiamo il cantiere che non c'è - libero cerchio per libera Clarea* ", organizzata dal movimento NO – TAV.

I circa 40 manifestanti, in prevalenza donne mascherate da streghe, una volta giunti in prossimità del varco 6 del cantiere, hanno posizionato del legname all'interno di un cerchio di pietre preesistente.

Intorno alle ore 17.30, alcune donne, tra cui una travisata in volto da una maschera di colore bianco ed altre con il copricapo tipico delle streghe, tutte con indosso dei mantelli, hanno prima acceso un falò e poi si sono disposte in cerchio attorno al fuoco.

Nella circostanza, mentre altri manifestanti osservavano la scena posizionati su una collinetta prospiciente, le donne hanno iniziato una sorta di rito propiziatorio tipo "sabba", a loro dire, per scacciare le anime cattive dal cantiere ed, in tale contesto, hanno scandito slogan e "maledizioni" contro le Forze dell'Ordine schierate a protezione del cantiere.

Dopo aver effettuato un "girotondo", le stesse, simulando una sorta di cerimonia religiosa propiziatoria, percorrendo il sentiero che costeggia la recinzione, si sono recate fino al cancello 4/A ove, anche lì, hanno cominciato a scandire slogan e ad insultare i militari dell'Arma dei Carabinieri presenti presso quel varco.

Contestualmente, gli altri dimostranti (*di sesso maschile*) hanno effettuato un'analogha passeggiata fino alla parte bassa del cantiere, raggiungendo il cancello 7.

Intorno alle ore 18.30, non appena ultimata la "processione", i manifestanti si sono nuovamente riuniti attorno al falò (*varco 6*) ove le donne hanno effettuato un altro rito "scaramantico", avente le medesime caratteristiche di quello sopra descritto.

Dopo un quarto d'ora, un gruppo composto da sei/ sette donne, tutte mascherate con costumi atti a rappresentare delle "streghe", con il pretesto di voler effettuare alcuni scatti fotografici per immortalare l'evento, si è avvicinato alla recinzione.

In quel frangente, invece, approfittando della situazione, due di loro, a turno, al grido "portiamo un souvenir del cantiere ad Olga, tagliamo le reti", utilizzando una cesoia hanno tagliato la rete della recinzione.

Le stesse, dopo aver procurato uno squarcio alla recinzione di circa 20 cm X 10 cm., si sono impossessate arbitrariamente di un pezzetto di concertina, tra gli applausi compiaciuti degli altri manifestanti soddisfatti per il risultato ottenuto.

Giova evidenziare che analizzando la dinamica dell'azione appena descritta emerge chiaramente che la stessa era stata già in precedenza pianificata e il suo scopo verosimilmente era proprio quello di sottrarre un pezzo di rete da regalare ad una di loro che, quel giorno, probabilmente festeggiava il compleanno.

Un altro dato è quello della casella "Tav", che, inquadrando una "materia" penale che nelle scelte di politica giudiziaria pare avere un posto a sé, implica l'instaurarsi di processi penali mediante corsie preferenziali. La prima volta che andai presso lo studio dell'Avv. C. Novaro ebbi la percezione netta del trattamento diverso riservato ai "procedimenti No Tav" rispetto a simili fatti di conflitto sociale presso altre Procure: a faldoni impolverati da anni si contrapponevano decine di faldoni dove il pennarello nero a punta larga era ancora di colore vivo. Fino a dieci anni di attesa per processi di altro genere o anche per simili questioni di conflitto sociale "a bassa tensione" avvenute altrove e meno di un anno per instaurare procedimenti penali nei confronti del movimento No Tav.

9

0006

INTESTAZIONE E DATI UFFICIO PG

PROT. N. ~~000~~ CAT A2/204/DIGOS/sez. Iw. (gnd) - Prot. 002
 DATA: 24/09/2011

Alla PROCURA della REPUBBLICA
 presso il TRIBUNALE
 C.so Vittorio Emanuele II°, 130
 10100 TORINO (TO)

COMUNICAZIONE NOTIZIA DI REATO.

1) INDAGATO: [REDACTED] + ALTRI (vedi allegato)	
nato a CARMAGNOLA (TO) il [REDACTED]	Codice CUI _____
2) INDAGATO: _____	Codice CUI _____
nato a _____ il _____	Codice CUI _____
3) INDAGATO: _____	Codice CUI _____
nato a _____ il _____	Codice CUI _____
RESPONSABILE ENTE: _____	
PERSONA OFFESA _____ nata a _____ il _____	
Avviso ex art.408 CPP Si <input type="checkbox"/> No <input type="checkbox"/>	
a) REATO: 635, 110 E 650 CP	
Consumato <input checked="" type="checkbox"/> CHIAMONTE	Riferito a: Indagato 1 <input type="checkbox"/>
Accertato <input type="checkbox"/> Data _____	Indagato 2 <input type="checkbox"/>
Denunciato <input type="checkbox"/> Luogo _____	Indagato 3 <input type="checkbox"/>
b) REATO: _____	
Consumato <input type="checkbox"/>	Riferito a: Indagato 1 <input type="checkbox"/>
Accertato <input type="checkbox"/> Data _____	Indagato 2 <input type="checkbox"/>
Denunciato <input type="checkbox"/> Luogo _____	Indagato 3 <input type="checkbox"/>
c) REATO: _____	
Consumato <input type="checkbox"/>	Riferito a: Indagato 1 <input type="checkbox"/>
Accertato <input type="checkbox"/> Data _____	Indagato 2 <input type="checkbox"/>
Denunciato <input type="checkbox"/> Luogo _____	Indagato 3 <input type="checkbox"/>

SEQUESTRO DI CUI SI
 CHIEDE LA CONVALIDA *Qualifica e firma responsabile ufficio*

SI NO

PROCURA della REPUBBLICA presso il TRIBUNALE di TORINO - Scheda di iscrizione	
<input type="checkbox"/> Si dispone iscrizione sul registro noti come da scheda sopra riportata	
Unire al n° _____	
Gruppo: CO- DDA <input checked="" type="checkbox"/> Terrorismo <input checked="" type="checkbox"/> P.A. <input checked="" type="checkbox"/> Pen. economia <input type="checkbox"/> Sic. lavoro e tut. consumatore	
Fasce deboli <input type="checkbox"/> Informatica <input type="checkbox"/> Mis. Prev. Ric. e usura <input type="checkbox"/> Sic. Urbana <input type="checkbox"/> Auto confisc. <input type="checkbox"/> Casi irrisolti	
Animali maltrattati <input type="checkbox"/> art. 11 cpp <input type="checkbox"/> Turno ordinario <input type="checkbox"/>	
MATERIA: TAV	Si designa il Magistrato Dr. _____
IL PUBBLICO MINISTERO IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA Dot. Andrea BECONI	
Iscritto al n° _____	Data / / _____ Firma _____

Con la priorità garantita dalla “materia Tav” vengono perseguiti, dunque, con altissima frequenza reati bagattellari. Oltre al taglio delle reti, vi è il caso dei due betafence¹⁶⁶. Vengono perseguiti per danneggiamento coloro che “in concorso fra di loro, tirando con una corda e con le mani i due betafence che erano stati posizionati presso il varco autostradale della galleria Giaglione così provocandone la caduta contro il palo di sostegno della segnaletica stradale verticale e il guard rail posizionato al margine della strada, rendevano inservibili i due betafence” (Decreto di citazione a giudizio, Trib. Torino, R. G. 2065/12).

¹⁶⁶ Così sono chiamate nelle carte processuali le recinzioni prodotte dalla azienda *Betafence*.

5.1.3 Concorsi "anomali"

Alla visione del concorso come emersa nel maxiprocesso, vanno aggiunti ulteriori spostamenti che i procedimenti minori sono capaci di mettere in luce. Dopo gli scontri di giugno-luglio 2011, come abbiamo visto, non sono mancate azioni dimostrative e pratiche di lotta, in particolare le "passeggiate notturne" al cantiere e il taglio delle reti. In una di queste occasioni vengono arrestate in flagranza due donne, Nina e Marianna, che il 9 settembre vengono denunciate per violenza a pubblico ufficiale e lesioni. Sarà condannata solo una delle due e solo per il primo reato a 8 mesi di reclusione (con sospensione condizionale). PM e giudice delle misure cautelari mediante i loro atti dimostrano una concezione del concorso di persone nel reato che è sviluppo ulteriore rispetto all'approccio studiato nel caso del maxiprocesso. Qui, infatti, benché l'imputata sostenga di non avere lanciato alcunché contro le forze dell'ordine – la prova sta solo nel fatto che siano loro a dirlo – è "ragionevole che nel caso in cui la G. avesse avuto intenzione di limitarsi a manifestare pacificamente, non appena la manifestazione ha assunto carattere violento si sarebbe allontanata" (ordin. Tirb. Torino, 22.9.2011). Benché l'atto menzioni il diritto di protestare come costituzionalmente garantito in uno stato democratico questo di fatto non viene tutelato qualora si sia presenti in un contesto in cui altri compiono gesti considerati violenti.

Altro spostamento si nota nel processo per i fatti del 19 luglio (altra "passeggiata notturna") in cui il GIP mostra di sostenere la medesima tesi appena menzionata, ma non più al singolare bensì al plurale. Chi rimane a manifestare potendo sapere in anticipo e vedendo che altri compiono degli atti violenti all'indirizzo delle forze dell'ordine – si dice – non può che concorrere, senza bisogno di andare a cercare e a provare il suo contributo causale.

Un concorso ancora più giuridicamente dubbio è quello definito come "adesione nei fatti"¹⁶⁷ nel cosiddetto processo Geovalsusa, società che coopera al progetto Tav. Vengono imputati tutti coloro che si introducono abusivamente negli uffici per le

¹⁶⁷ Rinvio al capitolo sul maxiprocesso per un approfondito trattamento della questione del concorso. Il concetto di "adesione nei fatti" è sconosciuto al codice, alla dottrina e alla giurisprudenza.

azioni di disturbo compiute all'interno e in più per una presunta incursione al sistema informatico della società, anche qui senza dover provare il contributo causale del singolo, ossia la sua *personale* responsabilità.

5.1.4 Governare educando

La criminalizzazione ha degli aspetti anche preventivi. Il *governo della popolazione* è un fulcro insostituibile, che giunge sino ad avere risvolti “pedagogici”, come nella storia personale raccontatami da Sara:

Mio padre è cacciatore quindi ha il porto d'armi, è stato anche guardia parco e quindi ha il porto d'armi per poter lavorare, perché lui ha la pistola dietro al lavoro. Pensa che dal momento che mi hanno denunciato¹⁶⁸ sono arrivati i carabinieri a casa mia. Per vedere se mio padre teneva le armi in modo giusto (bisogna avere un armadio tipo blindato). In poche parole, l'hanno minacciato, hanno detto: “deve tenere a bada sua figlia, deve fare attenzione” e lui gli ha detto: “ma mica possiamo incatenarla”. E quello gli ha detto: “bisogna dargli le botte!” Sai quando i carabinieri cercano di dare l'esempio su come educare i figli [*ridendo*]?! È una minaccia. Purtroppo mia madre è da lì che mi dice: “e poi tuo padre non lavora più senza porto d'armi, devi stare attenta perché poi si va a ripercuotere su tutta la famiglia”. Non è stato carino. Sono venuti proprio giusto per quello, perché non erano mai venuti a controllare mio padre dove mettesse le armi. Mai venuti. Anche perché poi io vivo, tra l'altro, in un posto isolatissimo, che è anche difficile da trovare col GPS. Loro quando devono portarmi qualcosa, una notifica, oppure devono arrivare i carabinieri, in quel caso arrivano subito. Mio padre si è fatto male la scorsa estate, abbiamo chiamato l'ambulanza. Secondo te è arrivata? Macché, ha fatto un giro della madonna e poi abbiamo dovuto chiamare l'elicottero. Non riuscivano a trovare la strada. Però i carabinieri subito arrivano.

Mappano il territorio... Hai saputo cosa è successo? Noi siamo saliti su [al cantiere] e lì avevano fatto alcune foto ad alcuni. La nostra macchina no, invece la loro l'hanno fermata. Siamo stati inseguiti e poi hanno fermato loro una volta scesi. Poi gli hanno fatto le foto, ad uno ad uno. Oltre ad avere i chiesto i documenti.

A me hanno fatto entrare all'inizio del 2012 un sacco di volte, una volta non avevo neanche il documento e mi hanno fatto proprio un video. Devi dire le tue generalità

¹⁶⁸ Si trattava della prima denuncia.

perché non hai il documento dietro quindi ti fanno il video. La scena è stata carina: mentre mi facevano questo video il poliziotto mi diceva: “dica ‘io sono’”. E io: “io sono”. Silenzio, io e lui. “E poi deve dire come si chiama”. E io: “aaaah”. Facevano le foto ai tatuaggi di tutti... ma sempre [avviene] questo. Poi io lavoravo d'estate a Bardonecchia, quindi in alta Valle. D'estate c'erano spesso i posti di blocco. Mi fermavano. Io arrivavo in ritardo al lavoro. Mi facevano aprire il bagagliaio. “Che cosa c'è qua?” “Magnesite”. Io arrampico. “Che cosa è questa? Droga? Che cos'è?” Proprio non li sopporto.

Questo intento pedagogico ha almeno un importante precedente: a Susa nel settembre 2012 alcuni ragazzi che non hanno raggiunto la maggiore età fanno un volantinaggio nel corso di una manifestazione No Tav. Non vi sono né scontri né denunce ma un paio di mesi dopo i genitori dei minori sono convocati dai servizi sociali su mandato della Procura di Torino, che ne sospetta il disagio.

Piero Genovese, presidente del Consorzio dei Servizi Sociali della Val Susa, sottolinea: "Gli assistenti devono attenersi alla richiesta del tribunale dei minori. Si tratta di una fase istruttoria in cui si deve capire se il minore vive in un contesto familiare in cui possono venirgli trasmessi concetti che lo spingano all'illegalità". Annamaria Baldelli, procuratore capo dei Minori a Torino conferma: "A noi preme soprattutto la salvaguardia dei ragazzi". (RT0, 25/11/2012)

Una delle madri aveva pubblicato una lettera sul sito del movimento:

Non essendoci presenza di reato, perché la Procura “segnala” i ragazzini ai servizi sociali? Per vedere se il loro sano attivismo è sintomo di patologie o disagi familiari? Se hanno genitori violenti, oppressivi che li costringono a manifestare per diritti civili e politici? Manifestare diviene sintomo di disagio, per i rappresentanti della legge (Angela, notav.info, 17/11/2012¹⁶⁹).

¹⁶⁹ <http://www.notav.info/post/succede-in-italia-sei-notav-e-minorenne-ti-convocano-i-servizi-sociali/>

5.2 La singolarità della criminalizzazione

Quasi tutti gli intervistati sono stati soggetti a denunce, di solito molteplici. Alcuni di loro non vogliono neanche sapere quante siano. Evitano di tenere il conto per non subirne gli effetti in termini di scoramento. Alcuni sono testimoni di singolari storie di criminalizzazione. Si tratta comunque sempre di storie che accadono in quanto *soggetti No Tav*.

5.2.1 Essere No Tav

Nel 2005, mi ricordo, io ero in India per lavoro. E lavoravo con una donna indiana e un'italiana preposta a fare dei business plan. Questa è quella italiana, probabilmente del giro torinese, pur se era romana, del giro torinese dei Montezemolo. Lei era preposta a fare dei business plan per grossi istituti farmaceutici quindi eravamo lì a fare questo piccolo business in India. Ero con lei e nel frattempo arrivano a lei messaggi sul telefono del casino che stavano facendo i No Tav in Val di Susa. Lei mi dice, "ma, cavolo, ne state facendo di casino in valle". "Come, stiamo facendo del casino? Stiamo lottando per la nostra terra". "Ma fate un casino della madonna". "Ma ricordati", dico io, "comunque che quando il gioco si fa duro i duri cominciano a giocare". Mi lasciò a piedi nel mezzo dell'India e chi se visto s'è visto. E lì era il periodo del Seghino. Lì non c'ero. Adesso è già il 10° anniversario. Quindi 10 anni fa. Poi tornai perché ormai in India la faccenda era finita. Cominciai a fare delle notti. L'8 dicembre, ad esempio, bellissimo, bellissimo. Bellissimo, durissimo, scontro pesante. Lì era presente tutta la valle. Era presente tutta la valle, quello che adesso non c'è. Si è molto molto ridotta adesso la valle. Parecchi problemi, il primo è perché vent'anni di lotta, diciamo vent'anni sono lunghi per tanti. Qualcuno dice "eh, ma quando c'eravamo solo noi eravamo più determinati". Perché se tu vedi i filmati anche del 2005 dove c'erano solo valsusini, porca miseria se erano determinati. Ma parecchio. Si affrontava i poliziotti. Qualcuno non sopportò l'idea che il movimento si aprisse ulteriormente. Altri dissero che magari non si rispondeva con la violenza. Ma noi abbiamo continuato a dire che non è violenza perché è un sabotaggio, non è violenza anche se diventa difficile andarglielo a spiegare. Poi con l'uscita di Fiorentino, vecchio presidente della comunità montana traditore, è chiaro che l'elettorato, quelli che erano dentro il movimento perché c'era il sindaco in prima linea, in prima persona... perché ci sono anche qui in Valle quelli che non mettono la faccia. Però dall'altra parte dici: se noi non avessimo... io sosterrai questo sosterrai

anche l'altro... Porca miseria, porca miseria! Se non avessimo aperto al mondo dove saremmo arrivati?

Come è andata dopo, a partire dai processi?

Eh sì, la paura. Il potere instilla paura e quella fa. Perché se sei padre di famiglia, hai una responsabilità. Cioè, io ho perso tre volte il lavoro per il movimento. In più io ho perso un lavoro che, essendo artigiano, per via della Cina, ho dovuto chiudere la mia attività. Quindi quel poco di lavoro che trovavo andavo anche a perderlo. Un caso è quello che ti ho detto, della mia socia che quando ha saputo che ero No Tav, lei era Sì Tav, mi disse ciao in poche parole a questo punto.

La seconda volta lavoravo presso un elettricista, da manovale. E lui anche è uno di quelli Sì Tav, ma uno di quelli che quando c'era Berlusconi si votava Berlusconi, quando c'è Renzi si vota Renzi. Un trasformista, uno di questi che tanto gli interessa solo il denaro da cui attingere. Il dio denaro. Ma alla moda valsusina, in un modo proprio becero. Anche lì un'altra volta, bloccarono la valle e io gli dissi: “ma dato che finiamo alle cinque, dobbiamo subito partire senza fermarci qui a chiacchierare perché altrimenti chiudono le strade”... E io volevo esserci alla manifestazione no?! E lui: “eh, ma come, voi non pensate al lavoro, la gente che lavora, anche discorsi un pochino biechi se vuoi”. Lui capendo che io ero No Tav mi lasciò a casa. Mi aveva assunto con un contratto a tempo determinato e quindi non mi rinnovò più il contratto. L'altra volta un amico che mi diede del lavoro, poi non ne aveva più di lavoro, allora ritorno io a chiederlo a lui però era un Sì Tav dichiarato questo qui, uno che lo conosco da quando eravamo giovani, una persona meravigliosa, dice: “io un giorno o l'altro ma vi sparo voi, vi sparo tutti!” “Dai! Almeno così tu da una parte e io dall'altra”. Un Sì Tav simpatico che quando avevo bisogno di qualcosa mi ha sempre aiutato. Allora chiesi a lui se aveva del lavoro. Essendo Sì Tav lui lavorava dentro il cantiere facendo gli sgaggi, sai, dove si mettono le reti sulle montagne per tenere. Ecco, quello era un lavoro che si doveva fare. Lui lavorava per il cantiere e mi fa, “G., non so, ti prenderei anche per quel poco lavoro che c'è”. Il problema è che quando tu sei senza una lira ed è da cinque anni che non lavori, che ci sono... eccetera, va bene qualsiasi lavoro quindi io sarei anche andato. Ma ovunque vai a lavorare, lì resterai sempre No Tav. “Ma non posso prenderti, cioè, non è che non ti posso prendere, ma te lo dico chiaro: noi dobbiamo fornire alla Digos i nominativi. Tu come sei messo?” “Con due denunce sono messo”. “E allora non ti posso prendere”. Questa è la mezza volta che ti dicevo. (George)

5.2.2 Sequestro internazionale

Per darti un'idea sulla repressione: io nel 2012 ero stato invitato a un incontro a Lyon, c'era un incontro fra Monti e Hollande a Lyon. E tre giorni prima, era l'inizio di dicembre, si faceva la *avant sommet*¹⁷⁰, l'hanno chiamata i francesi, erano i verdi francesi. L'avevano organizzata con Prieri, che fa ora il Controsservatorio. Io parlavo come attivista. Ci hanno fermato a Modane, era un pulmino di nove persone, tutti anziani che venivano solo ad ascoltare. Ci hanno fermati a Modane, individuati, quindi sanno tutto: come ti muovi, il pulmino eccetera. Ci hanno fermato lì, c'era un casino di neve, ci hanno bloccati un po' di ore e poi io sapevo che il trattato di Schengen non [consente di trattenerci] più di due ore, se ci sono gravi motivi fino a quattro ore ma poi devono lasciarti. Quindi gli facevo presente al gendarme, lì, al comandante: "guardate che state facendo [un abuso]". E c'era il segretario del deputato dei Verdi che continuava a chiamarmi, dice: "come mai, qual è la motivazione che vi tengono fermi?". "Non lo sappiamo. Hanno preso i documenti. E di qua non vi muovete". Ma non sappiamo perché. E questo dice: "adesso faccio parlare direttamente col ministro della giustizia." Probabilmente quell'intervento ha eccitato, ha aggravato la questione nostra perché poi i gendarmi si so' preoccupati. Dice "qua dovete trovare a quelli di Torino". Probabilmente già la prefettura di Torino ha detto: "Teneteli lì, fermi là". Insomma da impedire di andare, purché non vai a parlare [pubblicamente *all'incontro s'intende*]. Questo era. E dato che poi loro ci avevano tenuti più del tempo e quindi andavano in difficoltà, hanno incominciato a dire: "guarda, qua dovete trovare qualcosa per giustificare... perché qui ormai è roba di ministri ed è già troppo tardi, perché l'avete tenuti tanto tempo anche se, dice, controllano, non poteva essere... E quindi loro hanno detto: "no, sono delle persone – hanno comunicato – che per l'ordine pubblico sul territorio francese sono pericolosissime. E quindi il ministro lì dice: "cazzo, qua hanno fatto il loro lavoro". Quindi ci hanno portato in caserma, a me sempre senza dirmi niente più. Poi mi hanno tolto il telefonino, mi hanno messo in una cameretta di vetro, presenziata. Poi ci hanno – a tre di noi, E., non so se la conosci, e l'autista – ci hanno preso le impronte, quelle moderne, otto foto, la misura dei piedi, la misura del collo, nuove norme di sicurezza. Continuavo a dire questo: "ma che cazzo state facendo?". Dopo un po', ero seduto lì, mi avevano fatto volare il telefono perché io dicevo: "ma non capisco". Mi hanno scippato il telefono di mano. Me l'hanno smontato a pezzi. Hanno

¹⁷⁰ Letteralmente "prima del vertice", sta a indicare un incontro svoltosi a Lione il 30 novembre e l'11 dicembre 2012, organizzato da *La Coordination contre la Nouvelle Ligne Ferroviaire Lyon-Turin*, in previsione del vertice franco-italiano.

fatto delle cose... Questa era la gendarmeria francese. E. è intervenuta: “che cosa fa?”. E. ha una precedente accusa. Per me hanno messo un insieme di accuse: occupazione di autostrada, occupazione di ferrovia, zona rossa infranta, che avevo partecipato all'incendio di mezzi militari, accuse gravissime. Mentre ero seduto là – questi erano i gendarmi venuti apposta da Grenoble – un ferroviere di Modane, sai, lavorando in stazione, mi riconosce. Dice “ma B. cosa fai là?” B. è il mio cognome. Non lo so, continuano a tenermi qua. Dico, “ma hanno preso una cantonata. Continuano a tenermi qua. Verrà fuori”. Ormai era già nel tardo pomeriggio sta storia. E lui fa: “cazzo, vado a vedere no?” E gli va a dire: “guardi, c'è un ferroviere qua, italiano” – io ero appena andato in pensione perché facevo il capo qua. Dico, “boh, io non ho mai preso manco 'na multa per divieto di sosta”. Gli faccio a lui: “guarda, hanno preso una cantonata non so che cosa... Non so che cosa stanno combinando”. Lui viene e dice: “no, altroché, ce ne hai di reati lunghi così”. “Cazzo dici?”. Quando sono andato, mi hanno letto tutto questo [insieme di reati]. E io gli ho detto “alt, un momento, voglio l'ambasciatore”. Ma era venerdì sera e loro hanno detto “va bene, e ti mettiamo in gattabuia, fino a lunedì non potrai parlare perché sabato e domenica” (era già venerdì sera)... “sabato e domenica di sicuro non viene nessuno. Manco il console”. Ti fai tre o quattro giorni dentro in attesa. Gli altri che, dice, “no, non ci muoviamo nessuno se non esce pure B.”. Sai, noi si parte assieme – faceva un freddo, era -10 – e si ritorna assieme. E quindi io nella realtà sono stato costretto a firmare 'sto foglio di rimpatrio, come pericolo pubblico per l'ordine pubblico francese, su comunicazione data dalla prefettura. Ma loro, loro, non lo so io in base a che cosa, loro mi hanno mandato... io c'ho il foglio di tutte 'ste accuse. Quando sono andato, io l'ho preso, perché io non sono mai stato denunciato fino adesso. Comunque sia, non ho denuncia in corso non ho... Dico, “a Modane voi avete fatto un'irregolarità”. “Se la prenda con la prefettura. Noi abbiamo solo eseguito quello che c'è stato comunicato dall'Italia, quindi se hai qualcosa... Noi nei rapporti internazionali, si dice ‘questo è un delinquente pericoloso’. Noi ci fidiamo di quello che è...non dobbiamo andarci noi ad accertare se lo sei o no. Noi t'abbiamo mandato in Italia”. Quindi espulso dalla Francia. Sono addirittura io ormai segnalato per una qualunque manifestazione in Francia – mi ha spiegato – qualunque cosa; cioè, io adesso posso andare [in Francia] perché l'espulsione era di tre giorni però dopo, se c'è uno sciopero per dire, e io mi trovo alla frontiera, loro mi rimandano indietro, hanno diritto a mandarmi indietro perché potrei creare sempre... Perché ormai sono segnalato. Allora l'abuso, – dici – l'abuso penale. Uno che ha fatto tutto quello che hanno detto avrebbe dovuto almeno avere una denuncia. Avrebbe dovuto. “E avete comunicato a un paese estero tutti sti reati no?” Senza avere manco una denuncetta addosso, capito? Quindi, per dirti.

Falso.

Tutto falso. Completamente. Tanto funziona, anche se è falso. Ecco perché uno dice... i dati di fatto?. Ma quali dati di fatto... I dati di fatto, adesso sono che se prenderò una denuncia sarò quello che ha organizzato (Salvatore).

5.2.3 La legge come se fosse il manganello

Sabato siamo andati – uso l'ultimo [esempio] ma anche altri... – siamo andati in Clarea con i deputati e allora, c'era quella che era un po' più davanti, era la Forenza¹⁷¹, ed io ero lì con lei, quindi ho sentito. Presenta il tesserino. Dice "vorremmo passare". "Ah no, non si può" Dice "ma come non si può?"; "noi qui siamo deputati del parlamento europeo; abbiamo il diritto, vorremmo passare". "Ah aspetti un momento che sentiamo". Arrivano i responsabili e dice "non si può perché è una manifestazione. Se volete passare voi da soli ma, con quest'altra gente... non possono passare". Loro [i deputati] dicono: "non è una manifestazione, è solo la conclusione di una due giorni che siamo venuti a fare, un picnic in Clarea" Eravamo tutti anziani. Per cui noi vogliamo passare con loro, e ci prendiamo la responsabilità del fatto che li facciamo passare. Non c'è stato verso. L'agente dice "ma ... noi siamo autorità". Lei dice: "come, autorità militare pensa di essere superiore a noi che rappresentiamo l'autorità civile?" Lui gli risponde "in questa situazione sì". E quindi ha negato a loro. Loro quindi li facevano passare se andavano solo loro. Hai capito, ti tolgono l'agibilità e anche l'autorità. Allora cosa ho fatto? Ho chiamato una delle nostre avvocate, la Valentina Colletta che è anche la mia avvocatata e dico: "qui siamo in questa situazione, dammi il numero del questore" e lei dice: "ti do quello del questore e anche quello del prefetto". Allora telefoniamo al questore e nessuno risponde. In questura nessuno, abbiamo telefonato dieci volte, non abbiamo ricevuto risposta. Telefoniamo al prefetto, al centralino, al prefetto. Il prefetto non risponde. Allora, mi aveva dato il numero del centralino della prefettura anche, e telefoniamo al centralino, al centralino risponde e dicono che il prefetto non è raggiungibile. "Vi facciamo parlare ... dateci il tempo, con un viceprefetto". Telefona al viceprefetto e il viceprefetto dice "aspetti un momento che ..." Tira giù. Allora richiamiamo il viceprefetto. Dice che loro sono assolutamente d'accordo che decidano i nostri rappresentanti in Clarea e quindi... ce ne laviamo le mani. Perché lì non si può fare, perché è zona rossa... Dice "c'è un'ordinanza" "Dov'è l'ordinanza? La vogliamo vedere. La vogliamo vedere

¹⁷¹ Deputata al Parlamento Europeo nella *Lista Tsipras-L'Altra Europa*.

questa ordinanza”. Dice “Andate in qualsiasi comune e la trovate” E dice “ma no, ma noi adesso la vogliamo vedere, è ora che...” “Sai non andiamo a fare aprire un comune, sai, siamo qui”. E’ una cosa di una semplicità assoluta. Tranquilla. Torniamo un po’ umani insomma. Vediamo le cose nella loro giusta dimensione, ma loro vogliono proprio dirompere le situazioni – hai capito? – è anche un segno di come ti usano la legge come se fosse il manganello. Ti usano la legge e si servono del bastone contro te. Di volta in volta usano il bastone o la carota. Però è una carota avvelenata quella, perché alla fine non siam passati e hanno impedito anche a loro di passare. (Angela)

5.3 L’insuccesso del controllo

Capire il controllo sociale implica anche valutare il suo spazio di successo e di insuccesso. Ne ho discusso diverse volte formalmente e informalmente con gli attivisti del movimento. In questo caso la risposta mi pareva di conoscerla già, e non mi sbagliavo, ma le loro parole hanno dato peso a un’intuizione e sono state capaci di mostrarmi gli aspetti problematici, il doppio volto che i fatti sociali posseggono con le loro diverse implicazioni nel breve e nel lungo periodo. I No Tav più che dei ribelli (se si conviene sul carattere spontaneista insito nel lemma) vanno immaginati come dei giocatori. Devono prevedere le mosse della controparte. Studiano le loro e ipotizzano quelle a venire. Meno sprovveduti che attenti, allora, conducono una resistenza ostinata che ha saputo rallentare la potenziale vittoria altrui.

La criminalizzazione funziona?

Angela: no, non funziona. Forse funziona al contrario, perché ti dà il senso dell’ingiustizia. La gente ha anche capito quanto grandi fossero gli interessi quando ha visto quanta violenza utilizzata contro il loro buon diritto, contro il loro senso della giustizia.

Per questo Magno può dirmi “la criminalizzazione è per noi una medaglia al valore”. Quando si sperimentano ingiustizie reiterate, anche la paura sembra poter essere vinta poiché più forte è il desiderio di non subire più. E, d’altronde, questa criminalizzazione coincide con la resistenza. Se si prende sul serio la natura interattiva delle azioni sociali, come il movimento No Tav non dimentica di fare,

allora non possono che vedersi le controcondotte in relazione con la criminalizzazione. Come dice Lupus,

tutti ci si assume la responsabilità di quello che si fa. Con l'obiettivo di rompere il cazzo alla controparte. È fuorviante (nel senso che non si può) pensare di “venire a delinquere” in Val di Susa – lo dico perché spesso vengono pinzati¹⁷² quelli da fuori – e poi piangersi addosso tutte le volte dicendo che la controparte è cattiva e brutta perché denuncia sempre. Forse denuncia sempre perché noi facciamo sempre cose. E' la normale conseguenza.

*Questo va contro quello che dicevi tu sulla vittimizzazione*¹⁷³

Lupus: No, perché si va contro questo senso: per me fare le vittime non deve essere sul discorso repressivo, perché porta veramente tante energie via. Io dico: mazzate? Bom. Intimidazioni di altro tipo? Sì, quelle vanno riprese alla grande. Questioni ambientali? Pure. Ma la repressione, mi dispiace, ci abbiamo provato ma no. Riesce ad appassionare delle persone generosissime che smettono di fare tutto quello che facevano prima pur di dedicarsi a quello – perché c'è un senso di appartenenza, di familiarità, con chi magari ha le restrizioni piuttosto che... – però purtroppo non riesce ad andare avanti. Cioè, su quel piano lì, la risposta migliore che possiamo dare è quella di andare avanti lo stesso.

Non farsi *assoggettare* dal controllo significa fare per quanto possibile come se non ci fosse, proseguendo nella lotta intrapresa. Si tratta di “resistere con dignità, per esistere con gioia”, come recitava uno striscione nelle manifestazioni No Tav del luglio 2011. Tuttavia, il problema del vittimismo che si intreccia con quello del *soggetto* ha dei risvolti più complessi e si riproduce anche dentro il movimento.

Felice: Il problema del vittimismo nel movimento No Tav è forte, sembra lo schema migliore. Ma non porta lontano dire “lo Stato è cattivo”, e quindi cercare complicità e simpatia raccontando alla gente quanto lo Stato è cattivo e duro. Anche noi ci siamo confrontati con questa cosa qua. Agli inizi avevo proprio questa impressione, l'idea dopo le prime settimane, quando c'hanno arrestato, è che ci sono venuti addosso ma comunque tu non c'entri molto in fondo. Tu verrai usato. Come? In una maniera in qualche modo foucaultiana il tuo corpo servirà da segno. Per, comunque, mandare un

¹⁷² “Beccàti”, presi.

¹⁷³ Mi riferisco allo stralcio di intervista riportato nella sezione 2.4.1 *Mettersi in gioco*.

messaggio. Ma non era solo la repressione. Da una parte c'hai lo Stato che dice, tramite il tuo corpo sbattuto in galera, dice “fuori dovete avere paura” perché questo è quello che accade. Per me era fondamentale, – ma in questo devo dire che ci siamo trovati molto bene noi quattro¹⁷⁴ – è stata una fortuna. Il non fare le vittime, non lamentarsi di quanto è brutta la galera, di quanto fan schifo i secondini. Perché noi dicevamo: nel fare questo in qualche modo noi diventeremo funzionali, – non è che ce lo siamo detti in termini così espliciti, ma c'è stata una sintonia di pensiero – nel raccontare quanto è brutto quello che stiamo subendo in qualche modo siamo completamente funzionali nell'uso che il potere (in termini vaghi) vuole fare di noi, e cioè trasmettere l'idea comunque di quanto è terribile la pena, di quanto è brutto il carcere. Questa è una cosa alla quale abbiamo sempre cercato di sottrarci. Cercare un'idea di dignità rispetto alla situazione, che non fare del vittimismo. Allo stesso tempo c'era un altro lavoro, come dire, di soggettivazione, che non era da parte dello Stato ma del movimento. Quelli dicono che sei un terrorista, il movimento tende a dire che sei un boy scout sostanzialmente, che sei un bravo No Tav, che sei un attivista, che sei un bravo ragazzo. E anche i genitori no? E' che sei vittima di un'ingiustizia, quindi anche in quello vieni spogliato in qualche modo. Di una parte di quello che sei. Hai fatto una scelta di lotta di un certo tipo e se l'hai fatto è perché pensavi che fosse giusta quel tipo di pratica e questo non è che fa di te uno stronzo. La questione non è se sono cattivo o se sono un bravo ragazzo.

Io l'ho sentito su di me, cioè tu sei una persona, c'hai la tua complessità e hai dei processi di soggettivazione, contrari anche tra loro, in cui tu sei al centro, in cui ognuno deve dire quello che sei al posto tuo. Ed è stato comunque difficile confrontarsi su questo piano senza risultare snob. Perché poi il problema è anche che se poi tu entri nella logica di rispondere a tutti rispetto a queste cose, poi o hai modo di spiegarti e di raccontarti, se no fai la figura dello snob. Allora certe volte rinunci a dire certe cose. Magari sono limiti individuali. Avere invece avuto la capacità di prendere più parola ed essere più penetrante su queste cose qua sarebbe stato sicuramente meglio. Il modo in cui ho provato io è stato quello di uscire un po' dal copione. A me sembrava di avere un copione scritto. Da una parte potevo recitare la parte dell'anarchico duro e puro che si rivendica tutto, però avrei rappresentato una parte di me e non la mia interezza e avrei recitato comunque la parte funzionale poi al discorso dello stato. Avrei potuto pararmi un po' il culo dietro al movimento No Tav in tutto e per tutto, però non lo si è voluto fare, ma allo stesso tempo c'è stata una rinuncia o, meglio, un'attenzione alle cose che abbiamo scritto, a usare delle parole più comprensibili, meno ideologiche. C'è stato comunque lo sforzo anche di spogliarsi

¹⁷⁴ Intende dire i quattro imputati al processo per terrorismo.

delle identità. Almeno, io l'ho vissuta così. E spogliarsi di alcune identità, cercare di stabilire un rapporto di comprensione, nel senso: capiamoci, troviamo il modo di.

5.3.1 Contro-condotte

Nel 2005 “la gente ha superato la paura di delinquere”, dice Angela, e di qui ha costruito un movimento che, con alterne vicende, è rimasto solido sino a oggi mediante un insieme di controcondotte che sfuggono al principio di delega, alla logica del leaderismo, e che contrappongono piuttosto un sapere diffuso. Queste dinamiche dei “nuovi movimenti sociali” le aveva perfettamente colte M. Foucault nell'articolo citato (2006 [1983]), così come C. Offe (1988). Quest'ultimo infatti aveva compreso che non si potevano spiegare i comportamenti collettivi con la logica dell'irrazionalità, né col dire che si tratta delle fasce emarginate della popolazione. Non si tratta di essere premoderni né tanto meno di essere ignoranti (C. Offe 1988, 175-177). Queste caratteristiche valgono ancora oggi. Vi è, piuttosto, un uso consapevole degli strumenti della politica istituzionale e di quelli della “politica del conflitto” (C. Tilly e S. Tarrow 2008). Le parole di Angela sono chiarificatrici.

Angela: Penso che anche dei rappresentanti possono essere utili se non si impancano a rappresentanti assoluti e se portano avanti le idee di quelli che han chiesto loro di rappresentarli. Però sicuramente tra tutti si è fatta avanti l'idea della non delega, che il voto è una delega. Quindi, la sfiducia tutto sommato, all'interno di questa società, delle assemblee rappresentative. Perché in realtà che cosa rappresentano? Rappresentano gli interessi dei più forti; allora lì dentro tu, se non ti fai portavoce... ecco, può servire essere lì per portar fuori delle cose, portar fuori delle informazioni, portar fuori la voce senza paura e senza mediazioni. Però di chi ti chiede che lo rappresenti. Portare anche quel poco di aiuto economico che puoi dare, portare il tuo tesserino nei momenti dello scontro: fuori, come strumento della lotta. Solo quello puoi fare. Non puoi fare altro, non puoi pensare che queste democrazie così come sono, fondate su quello che è il capitale, possano essere riformabili.

Com'è cambiato il movimento da quando si faceva ascoltare il rumore del treno ad oggi?

Prima c'era qualcuno che era informato e più sensibile. Adesso sono tutti. Hai visto Magno? E lui è partito da dopo il 2011, però adesso si è legato alla causa, capisci? Capisci che cos'è la questione? Lui lo dice sempre: prima ho anche votato PD. Qui non c'è il giovane che impara e l'anziano che rimane fisso nelle sue idee, come non c'è conflitto tra generazioni diverse, perché quando sei nella lotta, quando sei là e ti vengono addosso, i giovani e gli anziani si aiutano reciprocamente e non puoi nemmeno vedere se quello che hai vicino a te e si prende le botte con te ha la tua stessa tessera di partito, se ce l'ha, o se è arrivato ora, e tu c'eri già trent'anni fa. Non ci sono, diciamo, posizioni precostituite. Ma neanche ti fai dei meriti. L'ultimo e il primo nel momento in cui serve hanno la stessa valenza. E quindi, per esempio, un altro pericolo enorme è quello del leaderismo. Però i leader li hanno creati i giornali. Nel movimento non esiste questo concetto. Può esserci quello che magari pensi che abbia esperienze e ti può essere utile, allora, però tutti sono davvero allo stesso piano, ma perché tutti hanno anche acquisito un sapere, una capacità di parola che non è poco. Quindi, una capacità di inventiva e quindi noi diciamo che non è vero che tutti sono utili, diciamo che tutti sono indispensabili.

Sono cambiati proprio i rapporti umani fra le persone...

Eh sì, che poi non vuol dire che siamo tutti angeli, no questo no, questo no. A volte ci sono dei contrasti, ma anche nelle assemblee. Però hanno la durata che devono avere. La gente è libera di dire il suo dissenso e magari anche di accalorarsi su questo però poi non vuol dire che non parli più a uno, o che qualcosa si spacca, perché tutto continua a rimanere insieme. Se i tentativi di rompere ci sono stati sono venuti più da fuori, però poi il movimento è riuscito davvero a superare 'ste cose come posizioni astratte. La realtà è concreta. La legge astratta fa guai. Invece nel momento in cui le cose sono applicate alla realtà, è la realtà che prevale. Tu devi guardare la realtà e il senso di interpretare la situazione, non di applicare astrattamente. La stessa cosa è anche nei rapporti reciproci.

Cosa è cambiato a partire da tutti questi processi?

E' successo che la gente prima temeva e quindi magari si ritirava. Adesso la gente va ai processi, ma addirittura è riuscita a digerire la questione del sabotaggio. Che era una cosa impensabile, no?

Conclusioni

*Senza delinquenza non c'è polizia.
Che cosa rende sopportabile alla popolazione
la presenza e il controllo poliziesco
se non la paura del delinquente? [...]
Se accettiamo in mezzo a noi
questa gente in uniforme, armata,
mentre noi non abbiamo il diritto di esserlo,
che ci chiede i documenti,
che si aggira dinanzi alle nostre porte,
come potrebbe essere possibile
se non ci fossero i delinquenti?
E se non ci fossero tutti i giorni nei giornali
degli articoli in cui si racconta
quanto numerosi e pericolosi
siano i delinquenti?
(M. Foucault 2011 [1975], 75)*

Questa ricerca ha inteso scandagliare i meccanismi della criminalizzazione a carico di un movimento popolare. La tesi, sviluppando le intuizioni di M. Foucault con l'ausilio della criminologia critica, è che si tratti di *tattiche dell'accerchiamento* che, attraverso la costruzione della paura, la minaccia di pene esemplari, lo stigma dell'infamia mediatica hanno tracciato il perimetro di una moderna criminalità politica. Dentro e oltre questi confini si muovono dei *soggetti*, che compiono delle *contro-condotte* per sfuggire all'accerchiamento. A farsi protagonista di questa campagna di protezione e sicurezza contro i *socialmente pericolosi* è una magistratura che sempre meno può vedersi come garante dell'individuo (soggetto di diritto) e sempre più come *manager* di una immaginata società uniforme. Prevede che vada punita la sua parte *anormale* nella speranza che il contenimento dei disordini porti ad una efficace intimidazione degli uni, mentre rafforza la paura di dissentire negli altri. Benché fra le decisioni giudiziali le distinzioni possano presentarsi, ho sostenuto che esse siano accomunate dalla stessa "filosofia", se non retorica, ossia quella della difesa sociale. Per mantenere la necessità di difensori sociali – Bourdieu (1991) direbbe "custodi dell'ipocrisia collettiva"¹⁷⁵ – vanno prodotti

¹⁷⁵ P. Bourdieu (1991), *Les juristes, gardiens de l'hypocrisie collective*, pubblicata in F. CHAZEL, J. COMAILLE (éds.), *Normes juridiques et régulation sociale*, LGDJ, Collection

dei criminali. Come sono visti e come sono trattati questi criminali? Sia nel linguaggio impiegato per etichettarli che nel diritto usato per “piegarli” ho notato una matrice positivista, in particolare quella emergente dai testi di Lombroso sul criminale politico e di Sighele sulla folla delinquente. Sostengo allora che l'archeologia di questa *strategia dell'accerchiamento* si possa ritrovare in quei primi teorici della pericolosità sociale. Questo *ordine del discorso*, d'altronde, benché vi siano degli imprescindibili frammenti critici nella criminologia contemporanea, non è stato scardinato. Quei testi godono ancora di una forza che proviene, forse, dalla logica dell'ovvio che si trova lì trasfusa in veste “scientifica”. Ma non solo, poiché a partire da quei testi è stato modificato il codice penale tuttora vigente. Neanche a livello teorico, inoltre, si è provveduto a una decostruzione radicale del positivismo. Nella criminologia clinica e negli studi neuroscientifici questo è del tutto evidente. Quanto invece alla criminologia critica, essa non occupandosi delle lotte sociali criminalizzate, ha finito involontariamente per lasciare il campo agli *studi dei movimenti sociali*, che, empatizzando con i soggetti studiati, non hanno ricompreso nelle loro analisi le procedure di etichettamento e criminalizzazione a cui (sempre più) spesso tali soggetti si espongono. Infine, ho frammentariamente tentato di mostrare l'elemento strutturale più ampio in cui avviene questo accerchiamento, superando così un probabile limite di tante ricerche sulle costruzioni del *panico morale*. Queste conclusioni aspirano a riunire tutti questi elementi.

Le *tattiche dell'accerchiamento* che ho tentato di enucleare attraverso l'indagine sul discorso giornalistico e su quello giudiziario mostrano una comunanza di pensiero. Non si tratta di elementi perturbatori che passano da un campo del sapere all'altro ma di un comune dispositivo che attraversa regimi normativi differenti. Il dispositivo è quello della difesa sociale, che ha la sua matrice teorica nel positivismo. Bisogna allora indagare in che modo *la questione criminale No Tav* incarni tale genealogia positivista e così possa mostrarne alcuni schemi nel solco dei quali ancora la pratica giudiziaria si muove.

La strategia dell'accerchiamento è fatta di gesti esemplari, affinché intimoriscano, e diffusione della paura; al centro vi è *un certo modo di fare con la legge* (M. Foucault 2009 [1979b], 108) che ha come minimo comune denominatore la difesa della società, principio condiviso da magistrati diversi così come dai giornalisti. Se dall'analisi del discorso giornalistico emerge in particolare l'uso del marchio, del bando (direbbe Matza), dell'infamia (direbbe Foucault), dall'analisi dei due processi penali si può individuare l'uso di misure cautelari fondate sul pericolo della recidiva (di fatto misure basate sulla pericolosità, quindi di sicurezza, inaugurate dai positivisti), un linguaggio delle requisitorie intriso del concetto di istinto e del ritorno alla primordialità (un gergo presente in Lombroso e ancora più forte in Sighele) e in genere tutta una logica che si fonda sulla pericolosità sociale del delinquente.

Vediamo meglio, allora, in che modo il positivismo sia giudicato a cent'anni dalle sue teorizzazioni. *Il positivismo e la cultura italiana*, testo costituito dall'insieme degli atti di un convegno tenutosi nel 1983 a Torino, "forse, la città più positivista" d'Italia, (N. Bobbio 1985, 13) affronta la questione. Secondo N. Bobbio al centro degli interessi del positivismo c'è stata sempre l'analisi degli elementi politici, oggi dimenticati, e da riscoprire al fine di smussare la concezione di una cultura positivista come "stato d'animo misto di ignoranza e di baldanza" (*ibidem*, 12). Se da un lato non bisogna sottovalutarne il lascito, dall'altro si coglie nel segno quando si sostiene che gli elementi politici non sono oggetto delle odierne analisi. Vedremo le implicazioni di questo oblio.

Al pregiudizio va opposta una visione più aperta, che cerchi di dare conto e di misurare oggi l'influenza profonda e ampia che il positivismo ha avuto (G. Neppi Modona 1985). Al *positivismo penale* si deve l'inserimento del principio della temibilità del reo, tuttora centrale nel nostro diritto, e ancor di più in quel diritto penale che abbiamo visto applicarsi in un caso di conflitto sociale. Sebbene il progetto Ferri, che aspirava a sostituire il principio della difesa sociale a quello della gravità del fatto, non venne approvato, il "nuovo" principio entrò nel codice vigente insieme al sistema delle pene (pensato dalla scuola classica)¹⁷⁶. Alla scuola positiva si

¹⁷⁶ Come scrive T. Pires Marques (2008, 92) "il codice penale del 1930 prese la forma, articolata, di quello che divenne il ben noto *sistema del doppio binario*, che univa alle pene le misure di sicurezza. Contemporaneamente, nuove leggi di polizia furono approvate – le leggi di pubblica sicurezza del 1926 e del 1931 – per meglio coordinare tra loro il sistema penale e l'apparato di polizia. Il nuovo codice penale, definito da molti attori coinvolti nel processo di codificazione come *diritto della sicurezza*, dava allo Stato strumenti più ampi del diritto penale classico".

deve inoltre l'introduzione delle misure di sicurezza al fine di risolvere l'annoso problema della recidiva e, in particolare, l'aggravamento delle misure preventive ai danni degli anarchici, oggi di largo uso, come il domicilio coatto per tutti gli oppositori politici (legge 314 del 19.7.1894). Come mai allora a una scuola che è così centrale nella pratica giudiziaria anche odierna non si riserva spazio nei manuali in uso presso le facoltà di giurisprudenza? Neppi Modona si chiede, infatti, se si possa dire che l'influenza sia stata minima o se piuttosto essa sia stata tanto profonda da potersi dire che le tracce non si vedono più così facilmente.

La risposta sta in questa seconda posizione: i manuali odierni non dedicano che poche righe (se lo fanno) al positivismo eppure fino alla fine degli anni '60 la scuola positivista ha avuto notevole peso fra quelle che hanno "fatto funzionare" il diritto penale. Eppure, "l'atteggiamento della dottrina penale denota un certo distacco e disinteresse come se il problema dei rapporti fra diritto penale e scuola positiva sia un tema che a tutto concedere ha un valore storico, circoscritto ad un periodo ormai superato e lontano" (G. Neppi Modona 1985, 51-52).

La scuola ebbe un travolgente successo: al centro vi era la soluzione della questione della recidiva attraverso la creazione delle misure di sicurezza fondate sulla pericolosità sociale. Tuttora vigenti, esse sono ampiamente usate a carico dei No Tav proprio per il pericolo di recidiva, benché erroneamente etichettate come misure "cautelari"¹⁷⁷.

E poi, vi era un nuovo metodo, positivo, dunque non più negativo-repressivo ma interessato alle questioni politiche e sociali. Al nuovo approccio si deve il tuttora vigente art. 133 cp. al comma II secondo cui per valutare la gravità del reato, il giudice deve tener conto della capacità a delinquere del colpevole, desunta: 1) dai motivi a delinquere e dal carattere del reo; 2) dai precedenti penali e giudiziari e, in genere, dalla condotta e dalla vita del reo, antecedenti al reato; 3) dalla condotta contemporanea o susseguente al reato; 4) dalle condizioni di vita individuale, familiare e sociale del reo.

Si tratta di quelle valutazioni che vanno poste in essere ai fini della applicazione delle misure "cautelari" citate. Come si vede, il perno sta nella figura del criminale e non in quella del reato. Di qui, abbiamo potuto notare quei *raddoppiamenti* che a partire dai fatti per cui si procede e dal reo consentono di risalire al passato del criminale e del crimine per confermare in lui e nella sua condotta ciò che *già* in nuce si

¹⁷⁷ Rinvio sul punto al par. 4.7 di questo testo.

presentava (M. Foucault 2009). Tutto ciò in una logica – di certo non del tutto concepibile dalla scuola classica, cui i professori delle odierne scuole di diritto dicono di rifarsi – in cui la *vita* del reo è posta al centro.

Dunque, la pericolosità del soggetto è alla base del diritto penale e della pratica tuttora in uso;

rimane poi il dato di fondo della congenialità tra i due caposaldi della scuola positiva – la critica dell'eccesso di garanzie che la scuola classica riservava al delinquente e l'esigenza di una più efficace difesa della società dal delitto – e la concezione autoritaria dello stato e del sistema penale propugnata da Rocco e dal codice penale del 1930. Ecco dunque le ragioni della fortuna e della facilità di attecchimento della scuola sino a divenire bagaglio comune della cultura penalistica, ancora attuale ai nostri giorni (*ibidem* 51-52).

Neppi Modona non è il solo a compiere questa valutazione. E' già nel codice che vanno a coppia la ragion di stato col positivismo penale anche secondo le ricerche di T. Pires Marques (2013), il quale sostiene che nel codice penale fascista tuttora vigente, anche se si presume ci sia un'integrazione di cultura classica e positivista, quel che emerge è in realtà una cultura dello stato. Quest'ultimo è elevato a soggetto giuridico e posto al centro della macchina punitiva. I suoi interessi sono difesi innanzitutto dal diritto penale. Ecco che in questa prospettiva la giustizia criminale si fa espressione diretta degli interessi dello stato fino al punto da potersi assumere che il fondamento del diritto di punire riposi sulla ragion di stato.

“Che il principio della ragion di stato sia in contraddizione insanabile con le forme dello stato di diritto mi sembra una cosa ovvia” – scrive L. Ferrajoli (1984, 55). Invece di un diritto a garanzia dell'individuo, si avrebbe con la prevalenza del principio della ragion di stato, un diritto imperniato sulla difesa dello stesso, con quei connotati della lesa maestà tipici dell'Assolutismo.

Non c'è, comunque, difficoltà combinatoria – posto che il positivismo non intende sovvertire alcun ordine costituito – fra diritto penale come strumento di difesa dello stato (come da codice fascista) e diritto penale come strumento di difesa della società (criterio positivista e prim'ancora “classico”). Foucault stesso scriveva ne *La strategia dell'accerchiamento* che è lo Stato il difensore della società, e che dire “società” è in sostanza una *fictio*. Si dovrebbe dire “potere” (M. Foucault 2016).

E' vero, comunque, che “i delitti politici non sono una cosa nuova” e “tutta la storia premoderna dei *crimina laesae maiestatis*” lo dimostra, così come la loro tendenza a riemergere nei sistemi “democratici nei momenti di crisi delle libertà” (L. Ferrajoli 1984, 52-53).

I delitti politici – cioè i delitti che contrappongono i loro autori allo stato, offendendone o minacciandone direttamente la sovranità – hanno sempre avuto la tendenza a sfuggire ai normali criteri di giurisdizione. Nella loro concezione e nel loro trattamento concorrono e si intrecciano due opposte tradizioni. (*ibidem* 53)

L'autore si riferisce a una tradizione *liberale* secondo cui il cittadino ha diritto a proteggersi dagli abusi dello stato esercitando il suo diritto di resistenza, contrapposta alla tradizione della *ragion di stato* di stampo autoritario, secondo cui il fine primario di un ordinamento è il bene dello Stato. Sarebbe facile pensare che è la seconda tradizione a essere tramontata e invece è la prima a non trovare posto nei nostri codici. Essi, infatti, estromettono il diritto-dovere ad opporsi al potere statale in forza del fatto che tutti, nello stato moderno, sono soggetti alla legge. E, quindi, posto che il patto sociale non prevede più la soggezione al sovrano bensì al diritto, ecco che la *resistenza* tende a perdere la sua giustificazione teorica e di conseguenza il suo posto nella Costituzione (*ibidem* 55).

E' nel solco di questa prevalenza che va iscritto il diritto penale “speciale” (sostanziale e processuale) la cui forma è emersa in questa ricerca. In particolare, questo *diritto speciale politico* assume i connotati che più si avvicinano a quelli odierni a partire dal 1979 col decreto Cossiga, dove il delitto politico diviene “con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico” (*ibidem* 49-51). Ma oggi si giunge non solo a giudicare e punire le lotte eminentemente politiche (come quelle degli anni '70) bensì le lotte popolari fino a giustificare trattamenti “politici” ossia “più severi ed arbitrari” per delitti di entità straordinariamente ridotta:

Si pensi al reato di blocco stradale, contestato di solito ai manifestanti che si siedono sui binari e punito più gravemente del reato di attentato alla sicurezza dei trasporti previsto dall'art. 432 del nostro codice penale, a conferma del fatto che con esso si intende colpire non già il disagio ferroviario ma la protesta politica. (*ibidem* 58).

La criminalità politica costituisce quel *catalizzatore chimico* capace di mostrare tutto l'insieme scomposto dei meccanismi di controllo che, da un lato sfruttano il sistema delle pene e dall'altro governano gli illegalismi attraverso le misure; da un lato vi sono intenti più biopolitici che disciplinari, dall'altro residuano gesti volti ad educare punendo; da un certo punto di vista, – come suggeriva Lombroso – pur senza voler correggere vogliono marchiare con l'infamia odierna (i media, che danno fama infamando) e con “i colpi della legge” usata come fosse il manganello; vecchio positivismo fatto di patologizzazione del disordine, ma nuovo positivismo poiché senza correzione e senza interesse per le cause psichiche, bensì per il controllo della vita e il monitoraggio dell'attivismo.

Se dobbiamo la nascita dell'idea di pericolo a quella intersezione tra medicina e diritto che le ha consentito di giocare su questo e quel campo, ciò non deve equivalere a un appiattimento di questa matrice archeologica: il concetto di pericolo ha viaggiato per campi diversi e ha lasciato scie differenti. All'intersezione fra diritto e scienze sociali oggi il pericolo restituisce la formazione di un campo, che, meno palese di quello medico, chiama a giudizio ancora proprio i *comportamenti irregolari*; al posto della psiche qui si sonda la vita militante di una parte della popolazione, mentre si gestisce la vita di quella restante¹⁷⁸. Non si tratta più, allora, di giustificare azioni incomprensibili e irragionevoli di delinquenti di cui si dice che hanno una psiche affetta da patologie, ma di sondare nel terreno della storia militante, degli affetti, delle amicizie, e di costruire una schedatura di questa vita *activa*.

Rileggere *gli Anarchici* insieme al principale testo di Sighele è capace di illuminare la matrice di alcuni schemi del discorso tuttora in auge: la violenza sempre presente, l'assurdità del perseguimento di scopi in contrasto con l'Autorità, la ribellione come localismo senza possibilità di successo, istinti e primordialità come cause, la retorica dello “sfogo delle passioni”. E ancora, le coincidenze “ambientali”: la città di Torino, cuore del pensiero positivista, con le sue valli ribelli, dove più si anniderebbe la criminalità politica e contemporaneamente dove più insiste l'ideologia del progresso. Messa in dubbio, forse, per una volta dallo stesso Lombroso, proprio in quel

¹⁷⁸ Se ne *Gli Anormali* l'interesse era rivolto al rapporto psichiatria-giurisprudenza, in *La società punitiva* F. prospetta l'ipotesi che siano tutte le scienze umane – e si riferisce esplicitamente alla criminologia – a formarsi come sapere non di contrasto ma che anzi avvalora e giustifica il potere. Il riferimento era al sistema penitenziario. Dunque, benché non dica dell'intrecciarsi fra tali diversi discorsi, di fatto sta postulando la presenza di una molteplicità di discorsi, quelli delle varie scienze umane, che iniziano a dialogare fra di loro.

territorio dove oggi è più sorda alle critiche: Lombroso votò contro la centrale generatrice di Chiomonte per paura dei costi ingenti dell'opera e della corruzione a essa connessa (E. Papa 1985, 35). Infine ci sono i suggerimenti di *policy*: una per tutte quella f'otografia generale di tutti gli anarchici” che è oggi strumento primo del monitoraggio costante a carico dei militanti.

Oggi la Val di Susa è laboratorio di un *governo di polizia* sul territorio cui corrisponde un *diritto di lotta* in Aula bunker. Sul territorio il regime di polizia si inizia a installare nel 2005 e via via si modifica sino a prendere le sembianze di una minuziosa gestione della vita.

Angela: Allora¹⁷⁹ chi non era residente a Monpantero non poteva più entrare a Monpantero. Chi era residente a Monpantero doveva esibire tutte le volte la carta d'identità. Adesso¹⁸⁰ se vai in Clarea nove volte su dieci ti fanno tirare fuori la carta d'identità ma lì nessuno era abituato a non poter passare, cioè avevano fatto del paese una zona rossa. [...] Oggi non è neanche che usano la legge a loro uso e consumo: sono i primi a dirti “la legge qui non vale. Non vale la legge, siamo noi la legge”. E allora il regime di polizia è questa cosa qui e noi lo respiriamo giorno per giorno. Ma poi anche delle cose meschine, tu pensa: questo venerdì sotto ai cancelli di Chiomonte – fanno tutti i venerdì sera l'apericena e quindi la gente va giù, bevono, mangiano qualcosa e intanto stanno ai cancelli, controllano chi va, chi viene, fai un po' di manifestazione – allora, tutto bene, li hanno perfino fatti entrare fino a un certo punto, quindi sembrava tutto tranquillo. Sai cosa han fatto? Han messo posti di blocco subito dopo Chiomonte, per scendere giù a Susa. Due posti di blocco alle sei e mezza della sera per fare il palloncino. E quindi cercavano di fregarli in questo modo. Non sono riusciti a beccare nessuno perché nessuno si era sbronzato. Bevi un bicchiere, non è che fai chissà che. Però, persin queste cose fanno. Allora lì se non è persecuzione?! Ridicola anche. Allora, tre posti di blocco: nel primo si tenevano nascosti per vedere chi passava, il secondo agiva e fermava, e poi ce ne era un ultimo a Susa casomai qualcuno avesse preso la strada alta e fosse poi sceso dopo. Quindi erano appostati per questo, perché a quelle ore, dall'Alta Valle in un giorno feriale, non c'è nessuno che viene giù e poi il palloncino lo fai alla sera, la sera del sabato fanno il palloncino di solito, quando si va in discoteca. L'han fatto apposta a quell'ora lì – prima di cena? ma quando mai – quindi l'han fatto apposta. Capisci cosa vuol dire la persecuzione? Che è fatta minuto per minuto.

¹⁷⁹ S'intende nel 2005.

¹⁸⁰ Dieci anni dopo: l'intervista è del 2015.

In Aula bunker, invece, la gestione è operata attraverso il paradigma del *diritto penale di lotta*: “Il diritto penale di lotta [...] è il lato oscuro e più problematico della realtà oggi discussa sotto le mentite spoglie del diritto del nemico” (M. Donini 2007, 56). Secondo il penalista M. Donini, benché il confine sia labile, le teorie del diritto penale del nemico tendono a estremizzare la polarità della sicurezza rispetto a quella della libertà mediante macroscopiche deviazioni: la tortura, i rapimenti o la prigionia per i sospetti terroristi ne costituiscono degli esempi. Il diritto penale di lotta, invece, è ciò che s’inscrive ancora dentro a una logica “normale” e s’installa fra questa e la più “deviante” logica del nemico. Non diversamente, Ferrajoli (1984) sostiene la persistenza di un *diritto penale politico speciale*. La “lotta alla criminalità”, qui politica, non è né un aspetto contingente, né tanto meno eccezionale, ma lo scopo di un diritto usato come arma¹⁸¹. Se è già a livello legislativo europeo, e quindi poi italiano, come sostiene Donini, che la lotta è *costante epistemologica*, gli operatori del diritto sono autorizzati, dunque protetti a monte, dalle scelte legislative, a far funzionare tale logica. E’ il diritto stesso che si fa arma di lotta, al posto che strumento di garanzia.

Nella pratica giudiziaria odierna i meccanismi di controllo non fanno a meno di alcuna tecnica, come dice Deleuze, ma se hanno buttato via qualcosa questa è sicuramente la prospettiva di cura e di rieducazione. Non va disciplinato il singolo, ma va presa in carico una moltitudine, che è chiamata, *à la* Sighele, a rispondere per il contesto di protesta in cui si trova, ricordando la “vecchia” responsabilità collettiva. Il bisogno è quello di neutralizzare questi più-che-indisciplinati: questi ingovernabili. Come scrive C. Offe (1977) per i fenomeni collettivi che non accennano a istituzionalizzarsi l’unica risposta è la neutralizzazione. E’ questa ingovernabilità a rendere necessaria la messa sotto controllo costante. Chi esibisce il rifiuto di “venire

¹⁸¹ “Adesso è il diritto stesso, nella sua ‘progettualità’ prima ancora che nella sua ‘funzione’, ad essere concepito come il mezzo per uno scopo diverso dalla semplice tutela di beni o dalla ‘giusta’ regolazione di rapporti” (*ibidem* 59-60). Donini sottolinea l’aspetto della criminalizzazione primaria, ossia prevista dal legislatore: “Il destinatario finale del diritto penale di lotta non è solo l’autore dei fatti di reato coinvolti, ma è innanzitutto l’organo pubblico deputato ad applicare le norme: polizia giudiziaria, pubblico ministero, giudice. L’autore dei fatti, il trasgressore, è l’avversario che esprime o rappresenta in modo contingente il fenomeno contro il quale gli organi pubblici useranno le armi del diritto. Il ‘diritto’ è dunque per gli organi pubblici, mentre i trasgressori sono destinatari di un’azione di contrasto. Lo scopo è vincere (non solo combattere) quel fenomeno, e tanto il diritto penale sostanziale quanto il processo ne sono direttamente coinvolti” (*ibidem* 60).

incontro” permane come dato di complessità sistemico; non *normalizzandosi*, sarà soggetto all'intento neutralizzante.

E' il controllo a essere necessario (M. Foucault 1998, 36): la vita di questi *anormali* di per sé non costituisce alcun interesse. Conoscerla però è il mezzo, il sapere necessario al controllo: un sapere dunque che è potere. Ma questo si rende tanto più necessario quanto maggiore è il potere che il gruppo “deviante” va guadagnandosi. (Per ciò è imprescindibile uno sguardo che abbracci sia la polarità del controllo che quella della resistenza ad esso).

Più ampia e più minacciosa è la popolazione problematica, maggiori sono le probabilità che questa popolazione debba essere controllata attraverso il sistema penale, invece che con altri metodi. Quando la minaccia costituita da queste popolazioni eccede le capacità di restrizione informale, la loro gestione richiede un ampliamento del sistema di reazione, una centralizzazione crescente e il coordinamento delle attività di controllo (S. Spitzer 1975, 644).

E' in questi casi che ristabilire un dominio simbolico si fa più necessario:

When those once designated as deviant achieve political power, they may shift from disobedience to an effort to change the designation itself. [...] Anything increasing the deviant's power to organize and attack the norm threatens the social dominance symbolized in the norm. Under such conditions the designators' need to strengthen and enforce the norms is greatest. [...] The deviant as a cultural opponent is a more potent threat to the norm than is the repentant, or even the sick deviant. The threat to the legitimacy of the norm is a spur to the need for symbolic restatement in legal terms. In these instances of “crimes without victims” the legal norm does not enunciate a consensus within the community. On the contrary, it is when consensus is least attainable that the need for legal expression appears to be greatest”. (J. R. Gusfield 1968, 62-68).

La capacità di *soggettivazione politica* era stata sottolineata da alcuni teorici marxisti. In particolare S. Spitzer aveva colto, insieme ad essa, la concreta possibilità di un insuccesso del controllo:

Quando e se le popolazioni problematiche sono capaci di organizzazione e sviluppano quantità limitate di potere politico, il trattamento penale della devianza diviene uno

strumento di controllo sempre meno efficace. L'assegnazione di uno status deviante è più probabile quando un gruppo è relativamente poco potente e atomizzato (S. Spitzer 1975, 644).

Altri criminologi avevano tentato di aprire la criminologia allo studio dei conflitti sociali, proponendo uno sguardo *politico* e non terapeutico alla devianza, sostenendo che l'etichettamento stesso è un processo politico e che specialmente a partire dai “nuovi movimenti sociali” le distanze fra “radicalismo politico” e devianza si accorciano (I. L. Horowitz e B. Liebowicz 1968). L'etichettamento comunque è un'avventura a cui vanno incontro non solo gli individui ma anche i gruppi. Essi tra l'altro rilanciano sempre un loro *contro-etichettamento*, che, inoltre, va visto in una visuale comprensiva di aspetti macrosociali politico-economici – avvisava P. G. Shervish (1973).

E' avvenuto che invece questa “operazione” di critica radicale dell'*ordine del discorso* non c'è stata, e che piuttosto, la criminologia critica degli anni '70 da un lato rintracciasse elementi politici nella devianza comune, e dall'altro iniziasse a militare, incarnando il “deviante” politico, piuttosto che concepirlo teoricamente.

Oggi gli studi sui movimenti sociali, a cui è stata totalmente affidata la questione dei conflitti politici, devono ancora smarcarsi dal pesante fardello che proviene dalla fine del XIX secolo, e per farlo compiono il gesto opposto a quello positivista: postulare i movimenti come soggetti deputati al lodevole ruolo del cambiamento sociale, insomma *buoni* per definizione, tanto quanto quelli di un secolo fa erano *cattivi* per definizione.

V. Ruggiero (2006) ha colto la necessità di una criminologia che si rivolgesse ai conflitti e che non fosse filantropica. Infatti, quando la filantropia viene usata a difesa di chi compie degli atti violenti, come nel caso delle BR (V. Ruggiero 2005), questi risultano incomprensibili. E, comunque, a difendere delle “vittime del sistema” si finisce per rivolgere l'attenzione non ai gruppi militanti ma alle sole agenzie del controllo.

Ho sostenuto che va evitata la vittimizzazione anche nel caso della “devianza” politica, non solo in quello più eclatante della violenza. E' il solo modo di restituire ai soggetti la presenza che testimoniano nella pratica attraverso le loro *contro-condotte*, benché esse siano costrette dentro un perimetro che tende ad accerchiare. E' sempre alle porte il rischio di ossequiare la (inesistente) *normalità* ricorrendo a

schemi conformisti pur di giustificare un lancio di pietre. Negare ha senso in un tribunale per l'ovvia ragione che non c'è dovere di confessione (e pentimento). Fuori è più necessario e meno semplice scardinare l'ordine del discorso che chiama *violenza* un lancio di pietre, e ignora legittimamente la *violenza invisibile*. In altre parole:

Una teoria critica dev'essere in grado di dare conto sia della devianza che dei devianti. Dev'essere cioè sensibile sia ai processi attraverso cui la devianza si costruisce soggettivamente e per mezzo dei quali i devianti vengono oggettivamente trattati, sia alle basi strutturali del comportamento e alle caratteristiche che diventano oggetto dell'attenzione istituzionale. Una tale teoria non dovrebbe né proporre una spiegazione del comportamento e delle caratteristiche devianti, dipingendo il deviante come una vittima impotente dell'oppressione, né omettere di riconoscere che la sua identificazione come deviante, la dimensione della sua minaccia e le priorità del sistema di controllo sono parti di un conflitto sociale più ampio. [...] dobbiamo comprendere questo risultato nel contesto del conflitto politico-economico. Dobbiamo comprendere la ragione per cui il capitalismo produce sia modelli di attività, sia tipologie di persone che vengono definite e trattate come devianti (S. Spitzer 1975, 639).

L'opposizione del movimento No Tav supera sempre più la questione dell'alta velocità. In cerca di un'altra giustizia, ha fatto ricorso al Tribunale Permanente dei Popoli¹⁸², che nel novembre 2015 ha riconosciuto la presenza di una "violazione sistematica del diritto fondamentale di una comunità ad essere soggetto imprescindibile e prioritario nei processi decisionali riguardanti il suo contesto e le sue condizioni di vita presenti e future" (sent. TPP, 4). In particolare, è stata condotta un'accurata comparazione empirica con altri progetti di grandi opere e le contestazioni popolari che ne sono conseguite. E' venuto fuori un affresco che non lascia dubbi circa la sistematicità di una modalità di governo delle popolazioni che va dalle dighe del Mose di Venezia alla centrale solare termodinamica lucana, dall'alta

¹⁸² "Il Tribunale Permanente dei Popoli (TPP) è un organismo internazionale fondato nel 1979 con il proposito di rendere permanente la funzione che era stata propria dei Tribunali Russell sul Vietnam (1966-67) e sulle dittature latinoamericane (1974-76): garantire uno spazio di visibilità, di presa di parola, di giudizio sulle violazioni sistematiche dei diritti umani, individuali e collettivi, e dei diritti dei popoli, che non trovano risposte istituzionali dei singoli Paesi né nella comunità degli Stati" (sent. TPP su No Tav, <http://www.controsservatoriovalsusa.org/images/materiali/TPP-sentenza%20completa.pdf>)

velocità nei Paesi Baschi alla linea ferroviaria HS2 Londra-Birmingham, dalla stazione di Stoccarda sino all'apertura della miniera d'oro a cielo aperto di Rosia Montana in Romania. Di fatto,

sono emerse impressionanti somiglianze (talora addirittura sovrapposizioni) nei metodi seguiti con riferimento a tali opere in punto carattere autoritario e centralizzato delle decisioni ad esse relative, esclusione delle popolazioni e delle amministrazioni locali da dette decisioni (o coinvolgimento puramente apparente), insufficienza e (talora) evidente incongruità dei dati forniti a sostegno, trasformazione delle questioni politiche inerenti le opere in problemi di ordine pubblico demandati a polizia e magistratura (anche a mezzo di appositi provvedimenti legislativi o amministrativi di carattere generale), interventi di polizia e giudiziari assai pesanti da molti interpretati come metodi diretti a disincentivare e/o bloccare sul nascere opposizione e protesta.

Ecco che la lotta valsusina si fa lotta non più contro il Tav ma contro una logica più ampia, di tipo *coloniale*. T. Cardosi¹⁸³ in occasione di un'udienza del TPP ha enucleato questa logica:

In America Latina e Africa le “grandi opere inutili e imposte” (GOII) sono state lo strumento di una politica economica di rapina, attraverso la creazione di enormi debiti, al fine di mantenere al guinzaglio i paesi da poco liberati dal colonialismo. Nei paesi più sviluppati, in Italia in particolare, la febbre del cemento e dell'asfalto è invece scoppiata alla fine degli anni '80 e prosegue ancora oggi. Dinamiche simili accomunano i due processi: la sostanziale inutilità dell'opera, il mancato rispetto dei diritti delle persone che vivono nei territori interessati, gli impatti ambientali pesanti, i costi senza controllo. Se nei paesi ex coloniali le GOII sono soprattutto strumento di dominio, nei paesi europei esse realizzerebbero quasi una autocolonizzazione. Le GOII generano profitti al sistema tardo-industriale di tipo finanziario/politico/mafioso che vive in un mercato ormai saturo di merci e povero di opportunità. Rappresenta una delle risposte di questo sistema economico alla crisi, ma che non risponde a nessuna domanda sociale, essendosi mostrata totalmente sbagliata l'idea che questi lavori funzionino come stimolo alla crescita economica. Conseguenze: la trasformazione dei soggetti politici e delle istituzioni pubbliche in

¹⁸³ Qui la pubblicazione: <http://www.controsservatoriovalsusa.org/2-non-categorizzato/116-sintesi-testimonianze-e-conclusioni#Cardosi>

tutori degli interessi economici dominanti (attraverso la disinvolta gestione dei soldi pubblici che è diventata la prassi nella realizzazione delle opere pubbliche poi legalizzata dalla “legge obiettivo”) e la rinuncia ad ogni progettazione della convivenza civile di cui le infrastrutture dovrebbero essere strumento¹⁸⁴.

Questa logica è interna alla *governamentalità neoliberale*. Questo “bisogna difendere lo Stato!” (Stato che, nella retorica della difesa sociale, è deputato a difendere la società) va compreso nella sua portata. Se oggi lo Stato va difeso da una *giustizia funzionale e di sicurezza* come scrive M. Foucault è perché governa meno ed è governato di più. Le scelte di politica economica, anche quella del Tav, sono scelte del *Mercato*. Correttamente nel distinguere fra interesse nazionale e interesse locale i giudici del TPP sostengono che si tratti non tanto di bilanciare fra scelte della maggioranza e della minoranza, ma fra il dominio delle logiche del mercato e quelle della vita. I No Tav saranno pure una minoranza ma una maggioranza che sceglie contro il benessere della minoranza non può essere accettato.

Perché lo Stato difende non più la società ma *le* società? Perché è un’istituzione del mercato: “Il neoliberalismo è estensione del modello del mercato a tutti i settori della vita umana” e il ruolo della legge è quello di “controllo attraverso la conformazione agli interessi economici” (A. Garapon 2012, 9).

Il neoliberalismo promuove una razionalità economica generalizzata che fa del mercato un sistema di *veridizione*. Esso non solo promette di massimizzare le ricchezze e definire la qualità, ma aspira anche a organizzare l’umana convivenza nel modo allo stesso tempo più efficiente e più pacifico [...] L’ordine spontaneo del mercato [...] è un *ordine fine a se stesso*. La sua qualità principale è quella di essere [...] di produrre sicurezza e spazio per la libertà (*ibidem* 13-16).

Questa libertà si sostanzia del *dovere* alla “libera” concorrenza che cancella con un tratto il *diritto* dei governati, svelando un volto inconciliabile con la democrazia. Come evidenzia l’Avvocato dello Stato nel maxipromesso ai 53 militanti No Tav, i territori nazionali *devono* essere appetibili per gli investitori. Il diritto serve come regola del gioco che “fa una sola cosa: mimare il mercato” (*ibidem* 17). Quanto alla

¹⁸⁴ Su questi aspetti rimando ai testi di A. Vannucci, studioso della corruzione e del suo legame strutturale con le grandi opere. Cfr in particolare, A. Vannucci (2012), *Atlante della corruzione*, Gruppo Abele, Torino.

sicurezza, essa è condizione della libertà economica, che impone di gestire, dunque, anche chi la mina attraverso le contestazioni. A questo può ovviare una magistratura che diviene *manager* della sicurezza. Il neoliberalismo prevede l'adattamento dei soggetti, proprio perché offre loro la libertà, non le costrizioni. Eppure, da un lato si mostra aperto nel campo dei piaceri e dall'altro sfodera l'arma della *tolleranza zero*. E allora, a difesa di chi non si adatta c'è quello Stato di cui si è tanto celebrata la morte, ma che invece è rimasto in bilico, oscurando la perdita di sovranità mediante un sovrappiù di forza:

lo Stato non deve rieducare, né correggere [...] ma solo punire esemplarmente o, meglio, "tipicamente" [...] ogni rottura dell'ordine. E' quindi probabile che lo Stato debba creare allarme sociale per trasformarlo in sorgente di consenso alle istituzioni e prevenire per tal guisa un eventuale dissenso politico... [...] lo Stato neoliberale è tutt'altro che uno Stato assente o neutrale; è, invece, il contrario di uno Stato snello e agile: è in effetti una macchina "biopolitica" che interviene, con strumenti adeguati al controllo della soggettività e della cooperazione, sui processi "totali" di produzione della vita. (T. Negri 2000, 9-10)¹⁸⁵.

Essere imprenditori di noi stessi e trattare gli altri come se con loro intercorresse una lotta che si fonda sulla concorrenza: questa è l'antropologia neoliberale. "Massimizzare l'utilità della popolazione" è nelle logiche di questa governamentalità, che vede "popolazioni e individui dal punto di vista [...] del loro contributo e del loro costo nella competizione mondiale" (P. Dardot e C. Laval 2013, 379).

Angela: è un momento in cui ti chiudono gli ospedali, ti privatizzano le scuole, ti tolgono il benessere minimo, momenti in cui c'è un lavoro indecente. L'altro tema è quello del lavoro... Ma che lavoro è questo? Ci sono, mi dicevano, 11 lavoratori per turno che entrano dentro [al cantiere]. Lavorano in mezzo all'amianto e all'uranio, quindi è lavoro che ammazza e devasta. Qui quando tutto funzionava c'erano 1000 ferrovieri, nel solo deposito ferroviario di Bussoleno. Se pensi che la metà della

¹⁸⁵ In un manoscritto relativo a *Nascita della biopolitica* Foucault diceva già che "i soggetti di diritto sui quali si esercita la sovranità politica appaiono a loro volta come una *popolazione* che un governo deve gestire. E' questo il punto di partenza delle linee organizzative di una 'biopolitica'. Non si può non vedere, però, che si tratta solo di una parte di qualcosa di ben più ampio [costituito] da questa nuova ragione di governo. Si tratta, insomma, di studiare il liberalismo come quadro generale della biopolitica" (manoscritto di Foucault cit. da M. Senellart 2005, 285).

ferrovia italiana è ancora a binario unico. E quindi se vuoi fare lavori, e dare lavoro, fai quelli per ammodernare l'esistente. La rete ferroviaria italiana non è neanche tutta elettrificata. Allora se tu vuoi dei lavori anche solo in questo campo, senza pensare alla sicurezza ambientale, senza pensare alle scuole che vanno a pezzi, senza pensare ai mille servizi che potrebbero essere fatti e che sono tagliati... Ma di lavoro se vuoi ne trovi, ma di lavoro utile, buono, che migliora la vita di tutti. Quella roba lì non è lavoro. È solo bieco profitto, è crimine, è crimine anche verso chi lavora. E poi stai lì che dici "meglio un tozzo di pane oggi e anche se muoio domani pazienza". Però quando riduci uno ad amare le sue catene è grave.

Quanto più questa logica si fa viva nei corpi che vuole assoggettare tanto più questi stessi potranno trasformarsi in corpi che resistono. I militanti No Tav hanno saputo superare la paura. Per loro oggi

resistere è più che un riflesso, più che il primitivo rifiuto muscolare di ciò che il corpo riconosce come ingiustizia – perché ciò che con fatica esso continua a creare gli viene immediatamente sottratto. La loro resistenza è cresciuta, ed è entrata nei loro pensieri, nelle loro speranze, nel loro modo di spiegarsi il mondo. [...] hanno dichiarato i loro corpi non solo resistenti, ma militanti (J. Berger 2008, 22).

Militare può essere una scelta. Ma può anche essere un'urgenza, una necessità, e il grado di insopportabilità essere tale che non se ne possa fare a meno. Anche se manca il coraggio, anche se la timidezza prevale. I militanti No Tav hanno scelto, e non avevano scelta. Oggi sanno a cosa vanno incontro.

Come ci si para dalla criminalizzazione?

Lupus: Ti pari con la solidarietà. Io non mi scorderò mai un intervento che ha fatto M. di Bussoleno a un coordinamento dove a un certo punto c'era da decidere questo: facciamo una cassa per raccogliere i soldi per i risarcimenti che avevano chiesto riguardo il 3 luglio oppure no? Oppure gli diciamo che noi non gli diamo un cazzo e poi vediamo. E il movimento ha deciso che non gli davamo un cazzo. Che poi vedevamo. E lui ha detto "vabbè allora se le cose stanno così io non vengo più alle manifestazioni perché io mi devo sentire tutelato e devo sapere che se mi chiedono da pagare 20.000 € ci pensa il movimento", detto in soldoni. E lui per un paio di mesi non si è visto, poi è ritornato a fare quello che faceva prima.

Ci sono quelli che hanno famiglia.

Lupus: sì, come fai a chiederglielo? io non me la sento. Tanto è vero che ci si ritrova poi veramente – e la cosa fa ridere ed è una bella immagine del movimento, secondo me – tra pensionati e giovani a fare le cose. I due estremi che si incontrano e parlano veramente lo stesso linguaggio, *ma* lo stesso linguaggio! Io ormai sono anni che mi scordo metà delle persone che c'ho di fronte. In qualsiasi discorso faccio, in qualsiasi modo lo faccio, e questa è proprio una figata. Talmente figo che a qualcuno fa dire “vabbè, abbiamo già vinto!”. E su questo si apre un altro capitolo perché poi quando ci si mette sugli allori, “abbiamo trovato un modo di socializzare diverso che tutti vengono a vedere”. Sì, sarà anche vero però è una conseguenza del fatto che hai fatto delle cose quindi se non continui a farle non regge. Diventa fine a se stesso, poi sono io il primo a dire in modo confidenziale che abbiamo già vinto perché l'obiettivo adesso non è un treno, c'è il discorso dello spreco, tutto il contorno che è importante.

Cos'è il contorno?

Lupus: siamo passati ad aprire una visione critica a un sacco di gente, e noi stessi per primi a portare un attivismo contro le ingiustizie in generale e non è poco eh. Gente che è disposta a prendersi le denunce, a prendersi le botte, di tutte le età. Non stiamo parlando dei centri sociali qua, quelli dei centri sociali noi ancora adesso non li abbiamo digeriti. Soltanto noi, che ci rapportiamo con quelli dell'Askatasuna ogni tanto stiamo su coglioni a tutti. Fare il No Tav non è una roba da specialisti insomma. Lo possono fare tutti.

Appendice
Appunti metodologici

Il lavoro etnografico si contraddistingue per l'osservazione partecipante del ricercatore e in genere per l'uso dell'intervista discorsiva. Si tratta di due metodi cui ho fatto ricorso. Nella mia esperienza vale quanto dice Lindeman (1924): «Se volete sapere ciò che una persona fa realmente, statela a osservare (non fatele domande)» (cit. in G. Gobo 2001, 31). Ma non vale del tutto perché di domande sono finite per farne, seppur a quelle sia giunta soltanto dopo un lungo periodo di osservazione.

Mi sono trasferita a Torino nel giugno 2014 e ho vissuto per un anno e mezzo nella zona vicina alla stazione. All'inizio la scelta era data da una necessità pratica. A Milano non avevo a disposizione quell'intero scaffale (la bibliografia pressoché completa) dedicato al movimento No Tav che invece mi era offerto dal Centro Studi Sereno Regis. La biblioteca di questo centro di cultura non violenta rimaneva aperta per tutto agosto. Lì ho iniziato l'analisi documentale che è durata circa tre mesi. Attraverso lo studio di testi storici¹⁸⁶, sociologici¹⁸⁷, giuridici¹⁸⁸, geografici¹⁸⁹, antropologici¹⁹⁰, d'inchiesta¹⁹¹ e di militanza¹⁹², ho avuto modo di sviluppare un sapere che è stato cruciale per l'osservazione sul campo nonché imprescindibile per

¹⁸⁶ Fra i testi storici e di cronaca si veda: C. Sasso (2002), *Canto per la nostra valle*, Morra, Condove; a cura di A. Pizzo e P. Sullo (2012), *No Tav d'Italia*, IntraMoenia, Napoli; a cura di L. Celi (2012), *Le magnifiche sorti e progressive. Viaggio a bassa velocità nel progetto TAV della Val Susa*, Lu Ce Edizioni, Massa; a cura del Comitato NO TAV Spinta dal Bass (2013), *Nemico pubblico. Pecorelle, lupi e sciacalli. Oltre il tunnel dei media: una storia NO TAV*, Borgone Susa.

¹⁸⁷ Si vedano i testi di D. Della Porta e G. Piazza (2008) e L. Caruso (2010) e le ricerche di I. Pepe e M. Bonato (2014).

¹⁸⁸ Si vedano a cura di L. Pepino (2014), *Come si reprime un movimento: il caso Tav. Analisi e materiali giudiziari*, Intra Moenia, Napoli; AAVV (2014), *Conflitto, ordine pubblico, giurisdizione: il caso TAV*, Giappichelli, Torino.

¹⁸⁹ Si veda L. Bobbio e E. Dansero (2008), *La Tav in Valle di Susa. Geografie in competizione*, Allemandi, Torino.

¹⁹⁰ Il riferimento è a M. Aime (2016), *Fuori dal tunnel. Viaggio antropologico nella Val di Susa*, Meltemi, Milano.

¹⁹¹ Il viaggio alla ricerca dei lavori iniziali dell'opera è narrato da L. Rastello e A. De Benedetti (2013), *Binario morto. Lisbona-Kiev. Alla scoperta del Corridoio 5 e dell'alta velocità che non c'è*, Chiarelettere, Milano; Un professore va con i suoi studenti del corso di "Analisi delle Politiche Pubbliche" alla ricerca delle ragioni favorevoli all'opera sulle principali testate giornalistiche: A. Calafati (2006), *Dove sono le ragioni del sì? La "Tav in Val di Susa" nella società della conoscenza*, SEB 27, Torino.

¹⁹² Centro sociale Askatasuna e Comitato di lotta popolare di Bussoleno (2006), a cura di, *No Tav, la valle che resiste*, Velleità alternative, Torino; Centro sociale Askatasuna (2012), a cura di, *A sarà dura. Storie di vita e di militanza No Tav*, Derive Approdi, Roma.

le interviste. Nello stesso periodo ho anche iniziato quell'analisi del discorso giornalistico che è oggetto del secondo capitolo¹⁹³, a cui più di un anno dopo ho aggiunto alcuni stralci delle interviste condotte alla fine del 2015.

Il 22 aprile 2014 avevo mandato la prima mail all'Avv. Claudio Novaro, fra le menti più brillanti del cosiddetto *legal team No Tav*. (Per la verità una vera e propria squadra di avvocati a difesa del movimento non esiste formalmente, ma la concisione dell'invenzione giornalistica torna utile). Ci incontriamo *de visu* il 10 maggio a una manifestazione indetta dal movimento No Tav a quattro giorni dalla prima udienza del processo per terrorismo¹⁹⁴. Ha inizio così uno scambio che mi sarà fondamentale per la comprensione delle questioni in gioco non solo sotto il profilo tecnico-giuridico ma anche, data l'acutezza della persona, sotto quello interpretativo e critico. Al privilegio di questo incontro devo l'accesso al campo. Come si legge sui manuali, si è trattato del primo *intermediario*, ossia colui che ha fatto da tramite fra me e il *campo giuridico* col quale mi sono confrontata a partire dalla prima udienza osservata (G. Gobo 2001, 93).

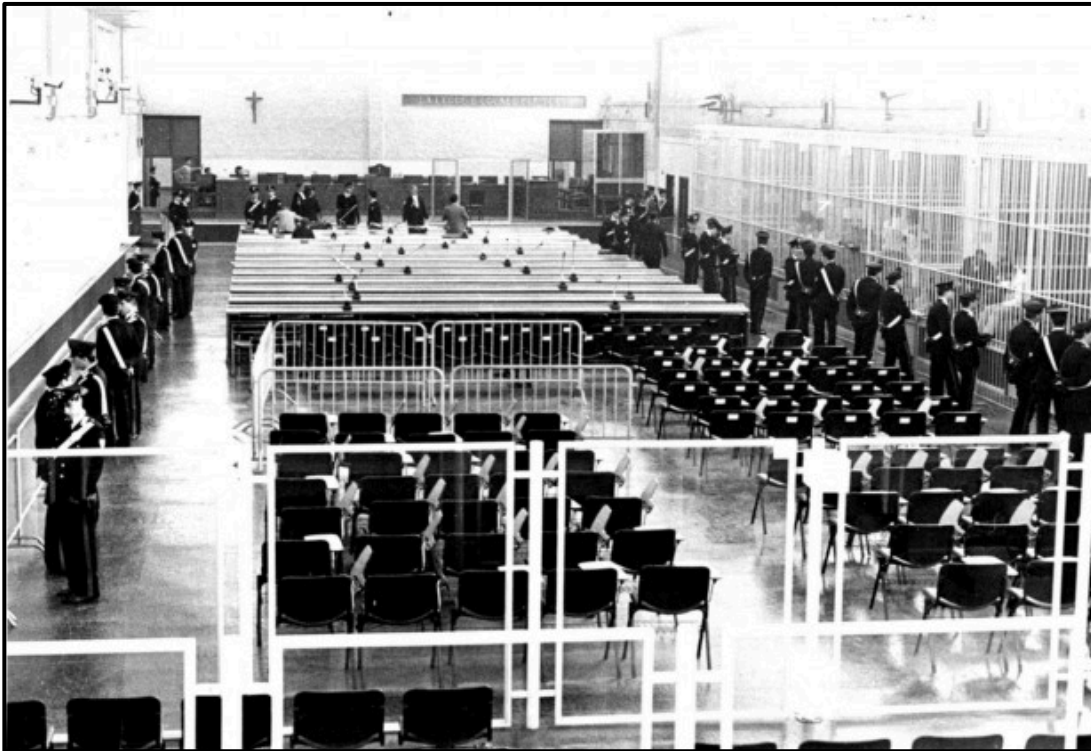
I due campi di ricerca sono quello giudiziario (accesso all'aula, accesso agli atti, accesso alle conversazioni fra avvocati), e quello del movimento, sia a Torino che in Val di Susa. Inizio col soffermarmi sul primo.

I processi non vengono celebrati presso il tribunale di Torino, ma nell'aula di una casa circondariale, seppur distaccata dal complesso. L'Aula Bunker del carcere delle Vallette, che ha ospitato non solo i grandi processi di mafia, ma anche quelli a carico delle Brigate Rosse e di Prima Linea negli anni '80, è rimasta chiusa per decenni, riaprendo il 12 aprile 2011 proprio con un processo a due sindaci No Tav, che, per quanto risulta, è anche il primo processo a carico di esponenti del movimento¹⁹⁵.

¹⁹³ Questa parte l'ho conclusa nel febbraio 2015 in un periodo di soggiorno di due settimane presso l'International Institute for the Sociology of Law, Oñati (Spagna) ed è stata parzialmente pubblicata: X. Chiaramonte e A. Senaldi, *Criminalizzare i movimenti: i No Tav fra etichettamento e resistenza*, in "Studi sulla questione criminale" 1/2015, 105-144.

¹⁹⁴ "Il 14 maggio a Torino si aprirà il processo a carico di Chiara, Claudio, Mattia e Niccolò accusati di terrorismo per il sabotaggio di un compressore. Attraverso l'accusa di terrorismo contro alcuni NO TAV si vogliono colpire tutte le lotte. SABATO 10 MAGGIO Ore 14 (ritrovo in Piazza Adriano). MANIFESTAZIONE POPOLARE A TORINO. PERCHÉ: Chi attacca alcuni di noi, attacca tutte e tutti. PERCHÉ: Le loro bugie, i loro manganelli, le loro inchieste non ci fermano. RESISTIAMO allo spreco delle risorse, alla devastazione del territorio, alla rapina su i salari, le pensioni e la sanità"; <http://www.notav.info/senza-categoria/colpevoli-di-resistere-105-manifestazione-notav-a-torino/>

¹⁹⁵ Il processo era per fatti accaduti il 6 dicembre 2005. Benché la criminalizzazione vera e propria sia da venire qui si ha già un "precedente" considerevole. Le indagini erano state condotte dal pubblico ministero Patrizia Caputo (esterna a quello che poi si qualificherà



L'aula bunker in uno scatto di Michele Nazzaro (processo al "clan dei catanesi", 1990)

La sconvenienza trasportistica e, in generale, l'invisibilità alla città del luogo di celebrazione del processo sono elementi cui se ne aggiungono altri più seri. Gli avvocati hanno paventato il rischio di un'associazione d'idee fra la violenza politica degli anni di piombo e il movimento No Tav. Benché sia stata fatta richiesta da parte dei difensori al *maxiprocesso* la sede è rimasta Corso Regina Margherita 540.

Soltanto una volta mi sono recata lì con i mezzi pubblici. Tutte le altre sono andata in macchina con l'avvocato Novaro. In questo modo ho avuto la fortuna di conversare con lui lungo la durata del viaggio da Porta Susa al quartiere popolare delle Vallette.

come il *pool No Tav*). E' a carico di due sindaci No Tav, Mauro Russo (Chianocco) e Simona Pognant (Borgone) che la "mattina del 6 dicembre 2005 si trovavano al bivio Baroni di Bussoleno (nei pressi del cimitero, sulla statale 24) dove si erano raccolte migliaia di persone inferocite per lo sgombero violento del presidio No Tav di Venaus, attuato nella notte dalle forze dell'ordine. Russo e Pognant, con addosso la fascia di sindaco, assieme ad altri colleghi, cercavano di fare da cuscinetto tra i manifestanti e i poliziotti del 5° reparto mobile, la cui colonna era stata bloccata sulla strada. Due agenti accusarono i sindaci di aver provocato una frattura al naso (Russo) e lesioni lombari (Pognant)". Il 20 luglio 2012 verranno assolti, Russo perché il fatto non sussiste, e Pognant per non aver commesso il fatto. Il processo così come avverrà negli anni a seguire si era celebrato nell'aula bunker del Carcere torinese, gremita di amministratori della Valle solidali. *Luna Nuova*, 20 luglio 2012: <http://www.lunanuova.it/news/428752/Sentenza-dopo-7-anni-assolti-i-sindaci-Russo-e-Pognant.html>

In secondo luogo sono riuscita a eludere quasi sempre l'identificazione delle forze dell'ordine all'entrata dell'aula Bunker. Mostrandomi in sua compagnia, i carabinieri o i poliziotti che effettuavano i controlli mi prendevano per sua assistente. Anche se non avevo il tesserino da praticante avvocato da poter esibire non mi hanno quasi mai fatto storie.

In un unico caso sono stata identificata. Mi hanno chiesto il documento anche se ho detto che ero con gli avvocati. Da poco avevo perso la carta identità così avevo con me il passaporto. Con discreta lentezza le pagine del documento sono state sfogliate e curiosamente l'attenzione è stata rivolta ai timbri dei luoghi in cui avevo viaggiato. Alla vista dell'avvocato i controlli sono presto terminati, un mezzo sorriso e la concessione di andare.

La prima udienza è stata quella del processo per attentato con finalità terroristiche. Oltre a quello avevo selezionato l'altro processo maggiore a carico di 53 imputati (cosiddetto *maxiprocesso No Tav*). A luglio del 2014, a procedimento già iniziato, comincia l'etnografia giudiziale. Delle udienze precedenti di entrambe le cause ho studiato le trascrizioni¹⁹⁶.

E' grazie alla partecipazione ai processi che ho avuto modo di conoscere il secondo *intermediario* se non *garante*¹⁹⁷, il cui apporto è stato imprescindibile ai fini di un primo contatto e poi della costruzione di un rapporto di fiducia con i militanti del movimento No Tav. Ho incontrato Zeno, militante nell'Autonomia torinese, al *maxiprocesso*. Con lui ho stretto un rapporto di amicizia nel corso del tempo e in sua compagnia sono andata numerose volte in Val di Susa. I viaggi da Torino alla Valle sono stati occasione di discussioni feconde e fonte inestimabile di conoscenza¹⁹⁸.

Tuttavia, una prima volta c'era già stata. Era la marcia del 26 luglio 2014 da Giaglione a Chiomonte, in cui era prevista anche la "battitura" dei cancelli della centrale elettrica¹⁹⁹. Questa pratica del tutto non violenta è indirettamente e con

¹⁹⁶ Sono riconoscente a Simonetta Zandiri che per tgmaddalena.it si occupa della trascrizione di tutte le udienze dei processi a carico di militanti No Tav.

¹⁹⁷ Il garante è colui che, facendo parte del gruppo, assicura ai suoi membri, nel mio caso tacitamente, che il nuovo arrivato "va bene", ci si può fidare (G. Gobo 2001, 93).

¹⁹⁸ Una vera e propria intervista a Zeno è seguita a interminabili chiacchierate, pranzi a Torino, cene alla Credenza (punto di ritrovo e base del movimento a Bussoleno). Così, come spesso capita in una ricerca etnografica, l'incontro formalizzato dall'accensione del registratore è arrivato solo in ultimo ed è capitato un po' per caso, in macchina, andando verso Giaglione, quando la discussione si era accesa e mi era parsa imperdibile e insostituibile.

¹⁹⁹ Il programma *Dal 17 al 27 luglio, la Val Susa in marcia contro il Tav* prevede "alle ore 14: marcia popolare Giaglione/Chiomonte. A fine marcia festa al presidio Garavella con musica,

ampia frequenza oggetto di rimprovero penale a causa del fatto che l'area è interdetta alla circolazione da ordinanze prefettizie confermate incessantemente a partire dal 22 giugno 2011.



Il Prefetto di Torino

N. 2010000723/Area I Ord. e Sic. Pub.

Vista e richiamata la propria ordinanza n. 2010000723/Area I del 26 febbraio 2015, con la quale, per preminenti ragioni di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica connesse all'attività del cantiere della galleria geognostica propedeutica al Tunnel di base della nuova linea ferroviaria Torino-Lione in località La Maddalena, è stata vietata la circolazione sulla via dell'Avanà del Comune di Chiomonte, sulla nuova strada di raccordo Chiomonte-Giaglione, nonché sulla porzione della Strada delle Gallie che costeggia il lato nord della recinzione di cantiere, dal ponte sul torrente Clarea nell'omonima valle, sino all'area retrostante la Vinicola Clarea, fino al 30 settembre 2015;

Rilevato che il Questore di Torino, con relazione tecnica Cat.A4/15/Gab. del 28 settembre 2015, ha riferito che :

- tutta l'area circostante il cantiere per la realizzazione del tunnel geognostico, propedeutico alla costruzione del collegamento ferroviario ad alta velocità tra Torino e Lione, continua ad essere teatro di ripetute manifestazioni di opposizione all'opera, che spesso assumono caratteri violenti e ad alto contenuto di pericolosità per l'ordine e la sicurezza pubblica.
- da ultimo, il 5 settembre u.s., in occasione di uno di tali episodi tratte in arresto otto persone responsabili di gravi reati ai danni delle forze di polizia impegnate nella tutela dell'ordine e della sicurezza presso citato, sito di interesse strategico nazionale;
- il tratto della cosiddetta Strada delle Gallie che, scorrendo dal ponte sul torrente Clarea sino all'area retrostante il museo archeologico in località La Maddalena di Chiomonte, fiancheggia l'intero lato nord della recinzione di cantiere, a pochi metri di distanza dall'imbocco della galleria di scavo, costituisce un punto altamente sensibile, in considerazione del transito obbligato per gli operai e per il posizionamento di macchinari e attrezzature delicati e indispensabili per l'avanzamento dei lavori. Da tale asse viario sono provenute le maggiori criticità per l'ordine e la sicurezza pubblica, in occasione delle svariate azioni aggressive condotte contro l'area di interesse strategico nazionale, le maestranze e le forze di polizia e dell'esercito impegnate nei servizi di vigilanza, ordine e sicurezza.
- nei pressi di tale asse viario, è stato di recente creato un attendamento attrezzato (definito "Campo delle Bandiere"), nel quale prendono quotidianamente posto gruppi di persone ostili alla realizzazione dell'opera, che si abbandonano ad atteggiamenti di provocazione e disturbo all'indirizzo delle forze di polizia e degli stessi operai presenti all'interno del cantiere.
- la nuova viabilità di congiunzione tra la via dell'Avanà e la strada per il Comune di Giaglione, che corre lungo il perimetro esterno a sud dell'area di cantiere, è tuttora in attesa della definizione dell'iter amministrativo per l'apertura al pubblico, ma è di fatto già raggiungibile e percorribile sia a piedi che con veicoli, consentendo avvicinamenti agevoli alla recinzione che delimita il sito di interesse strategico nazionale.

Un esempio delle varie ordinanze che vietano la circolazione nella zona del Cantiere di Chiomonte.

Scrivo questo per dare la misura di come si possa facilmente incorrere in una violazione. E' il rischio al quale si va incontro partecipando, specialmente nel contesto valsusino. Naturalmente il livello della partecipazione muta a seconda dei casi. La percezione del controllo esercitato dalle forze dell'ordine è estremamente netta.

Alla fine del bosco della Clarea si arriva ai cancelli della centrale elettrica di Chiomonte. Lì ad attenderci c'era una decina di poliziotti, di cui uno con

giocoleria, ecc. Portare cibo e bevande, strumenti musicali, ecc. A seguire battitura al cancello della centrale”.

videocamera, che riprendeva uno per uno chi scendeva dal percorso ed era necessariamente, per la conformazione del territorio, tenuto a passargli davanti in fila indiana, a favore d'obiettivo.

Il livello di partecipazione dunque dipende dal contesto e anche nello stesso contesto dalle situazioni concrete. A seconda che mi trovassi nell'Aula Bunker del carcere a osservare i processi o in Val di Susa, l'osservazione partecipante è stata "moderata" o "attiva" (G. Gobo 2001, 82). Nel primo caso la mia presenza non doveva essere oggetto di particolari giustificazioni. Inevitabilmente in un'aula di tribunale si prende posto a destra o a sinistra, dalla parte della difesa o da quella dell'accusa – le parti sono invertite nella prospettiva del giudice. Bisogna "schierarsi". Così, il mio posto è stato fra gli avvocati. Ma la partecipazione non poteva che essere "contenuta". Non svolgevo né il ruolo di avvocato né quello di praticante tanto meno quello del pubblico, ossia del militante No Tav che solidarizza con gli imputati suoi compagni di lotta.

Allo stesso tempo non si trattava esattamente di un'osservazione coperta, così come capita in numerose etnografie condotte in luoghi "scomodi", nei quali si rischierebbe di non essere accettati o peggio ancora dai quali si verrebbe cacciati qualora si rivelasse il proprio ruolo. Ad esempio, L. Wacquant (2002) nella sua ricerca su marginalità sociale e "nobile arte" non rivela ai pugili coi quali si allena la sua identità di etnografo. Neanch'io ho rivelato il motivo che mi portava a frequentare l'aula bunker del carcere torinese, ma non ho dovuto neanche nascondermi. Gli avvocati, e i militanti in un secondo momento, ne conoscevano le ragioni. I pubblici ministeri non avevano motivo di chiedermi perché fossi lì, e identicamente i giudici (con cui non si entra mai in contatto diretto).

Quanto all'etnografia del movimento il mio livello di partecipazione è stato più elevato ed è mutato nel tempo. E' importante dire sin da subito che non si può più considerare il movimento No Tav come un movimento esclusivo della valle. Questo passaggio avviene per rotture che si presentano nel 2005, ma sicuramente a partire dal 2011 il movimento non è più solo valsusino bensì, a dir poco, torinese e piemontese, milanese e lombardo e via via in estensione verso tutto il territorio dello Stivale, per solidarietà partecipazione e attenzione con la quale viene guardato da tutte le lotte nazionali.

Con ciò intendo sottolineare che compiere un'etnografia del movimento non equivale a trascorrere periodi più o meno lunghi o frequenti in Val di Susa, cosa peraltro

necessaria, ma implica la capacità di coglierne le ramificazioni e il flusso continuo di scambio con la città di riferimento. A Torino oltre alla facilità con cui potevo consultare testi teorici (presso la biblioteca dell'Università) o ricerche sul movimento (al Centro Studi Regis), ho goduto di esperienze insostituibili: la partecipazione alle assemblee No Tav cittadine, i convegni organizzati dal *legal team* sulla criminalizzazione del movimento o le udienze del Tribunale Permanente dei Popoli. Solo avendo come base Torino poi, potevo instaurare gradualmente e da sola un rapporto con i militanti, che venivano numerosi dalla Valle a seguire ogni udienza, trovando delle occasioni di scambio e soprattutto condividendo quei momenti conviviali come il pranzo approntato nel parcheggio esterno all'Aula Bunker del carcere al termine di ogni udienza.

Allora, anche se inizialmente ho privilegiato i processi, poiché il progetto di ricerca era limitato a un'etnografia giudiziale, ho avvertito che questa scelta era monca. Conoscevo sempre più militanti del movimento, uno di loro era diventato un amico. Di storie ne collezionavo tante, non registrandole mai, per una forma di rispetto che non sono riuscita a sconfiggere. A ogni pausa che il giudice chiedeva, mi ritrovavo fuori a combattere con la macchinetta del caffè e fumare un paio di sigarette con gli imputati "a piede libero" (nel caso del maxiprocesso) come si dice, o coi militanti solidali. A ogni pausa c'era una novità da condividere o una considerazione sulla parte di udienza vista, l'arringa degli avvocati o la requisitoria dei PM. E poi c'erano le impressioni circa l'umore del giudice o il ruolo dei giudici popolari (nel caso del processo per terrorismo).

Un rapporto però è *in primis* uno scambio, così, di domande ne ricevevo all'inizio soprattutto io. Loro non sapevano che "ruolo" avessi lì, avevano in certo senso bisogno di collocarmi: con loro, dalla loro parte, o con gli avvocati, che significava potenzialmente dalla loro parte. Potevo essere però una semplice praticante. In fin dei conti *loro* dovevano mostrare ogni giorno i documenti per entrare, *io* no. *Loro* portavano addosso dei segni con cui rivendicavano l'appartenenza al movimento, *io* no. *Loro* sedevano fra il pubblico oltre la transenna che separa i "profani" dagli "ammessi" alla celebrazione, *io* no.

Da questo sapere sulla militanza No Tav che andavo accumulando mi lascio assorbire più che lasciarne traccia attraverso il prendere nota o il registrare.

In un secondo momento ho capito che una comprensione completa sarebbe potuta venire soltanto aggiungendo un lavoro sul movimento attraverso l'osservazione

partecipante e le interviste etnografiche ai suoi militanti. Ho cercato allora la loro voce, la loro comprensione delle questioni in gioco, la loro narrazione della lotta e delle mutevoli forme della resistenza. Mi è parso che fosse quello il bandolo attraverso cui dipanare le domande cruciali del lavoro, che di volta in volta, non linearmente, piuttosto per scatti, mutavano d'accento. Ad esempio, in che modo avrei potuto comprendere il doppio gioco di azione e reazione che modifica la stessa polarità del controllo qualora non avessi colto quella della resistenza? In che modo mi sarei spiegata il crescendo di criminalizzazione se non avessi anche tenuto conto dell'innalzarsi dello scontro dal lato delle pratiche attuate dal movimento? E soprattutto, in che modo rispondere alla domanda ineludibile circa i processi di criminalizzazione – quand'è che possiamo considerarli riusciti e quando no? – senza un doppio sguardo?

All'etnografia del movimento e in particolare delle sue pratiche di resistenza sono giunta, allora, soltanto dopo un approfondito studio documentale e dopo l'etnografia dei due maggiori processi, quantomeno in primo grado. Per studio documentale però intendo non solo i testi *sul* movimento ma anche i testi (scritti o orali) *del* movimento: ad esempio tutti i comunicati o gli avvisi che giornalmente si possono leggere sul sito internet di riferimento (notav.info), le testimonianze e le interviste raccolte dal movimento, i saggi giuridici pubblicati dal Controsservatorio Valsusa, i dibattiti pubblici, volantini, autoproduzioni, testi di controinformazione.

Molte di queste analisi possono essere condotte anche senza spostarsi.

Non è così per tutta una serie di pratiche: ho partecipato a manifestazioni a Torino e in valle, assemblee, cene alla Credenza (Bussoleno), convivi al presidio di Venaus, aperitivi “dai ragazzi” a Bussoleno, dibattiti pubblici o notti di racconti, proiezioni di film al Salone polivalente “Borgata 8 Dicembre” (Venaus), serate non organizzate, passeggiate, fiaccolate commemorative di date fondamentali nella storia del movimento, visite al cantiere (quando l'ordinanza l'ha permesso).

Infine, ci sono le azioni alle quali ho partecipato: la mia posizione è stata quella dell'osservatrice partecipante attivamente, ma, anche qui, con le cautele necessarie al fine di non essere fermata o identificata. Come dimostrano contenziosi recenti quali quello a carico di una antropologa che si recava in valle per fare ricerca sul campo²⁰⁰

²⁰⁰ Mi riferisco a Roberta Chirolì, della cui vicenda processuale si può leggere qui: <http://effimera.org/mai-scrivere-appello-la-liberta-ricerca-pensiero/>. Vi fa riferimento anche una lettera dei procuratori torinesi, Dott. Saluzzo, Dott. Spataro e Dott. Perduca: <http://www.lastampa.it/2016/07/14/cronaca/i-magistrati-a-virz-sbagliato-minimizzare-le->

(e senza compiere alcuna azione penalmente rilevante) il rischio di “incontrare” il campo poliziale e quello penale è estremamente elevato. Allora, come icasticamente scrive F. Davis (1973), non ho agito né da *marziana* né da *convertita*.

Fra ottobre, novembre e dicembre del 2015 ho raccolto le interviste a 18 militanti. Sono tutti “militanti di base”, ossia soggetti che partecipando attivamente alle azioni del movimento costituiscono anche la parte più altamente minacciata dalle sanzioni. Volendo incentrare la ricerca sulle pratiche di resistenza al fenomeno della criminalizzazione mi è parso necessario ascoltare questa parte del movimento No Tav. E, aggiungere a loro gli altri soggetti che sono stati imputati nei processi che ho studiato (come nel caso dei 4 ragazzi imputati per terrorismo). Gli intervistati hanno un'età compresa fra i 24 anni e gli oltre 70. La base in Val di Susa è stata certamente Bussoleno, proprio in quanto è la sede più attiva. Fra le persone che ho ascoltato, molti li conoscevo già; solo in quattro casi, per via della loro restrizione di libertà, non ce ne era stato modo.

Ho cercato di giungere all'intervista senza troppi pre-concetti né domande strette o uguali per tutti. Il senso delle questioni che mi ponevo si era ormai chiarito e non sentivo il bisogno di seguire uno schema stringente.

D'altronde, l'intervista discorsiva (F. Rositi 1993), centrale nel metodo etnografico, si fonda su una disposizione all'ascolto poco strutturata che si propone di aprire uno spazio di conversazione col soggetto intervistato lasciando a questi ampiezza e libertà di argomenti. Vi è una sorta d'invito, in genere non esplicito (il che sarebbe piuttosto imbarazzante e probabilmente controproducente) ma tacito, a esprimersi col proprio linguaggio, con le proprie coloriture, e a seconda dei propri desideri. Si tratta meno di un invito allora che di una disposizione con la quale si giunge all'intervista da parte di entrambi. Una disposizione che è frutto di un rapporto che si può instaurare, in special modo in una ricerca etnografica, solo nel corso di un certo tempo. Il tempo non è prestabilito ma va percepito come quel tempo che è ormai fecondo per l'incontro.

L'intervista riesce solo quando colui cui è richiesto di parlare si trova a suo agio con chi gli chiede di farlo. “Come suole ricordare Aaron Cicourel con attori diffidenti od ostili la ricerca è quasi certamente destinata all'insuccesso” (G. Gobo 2001, 102).

violenze-dei-no-tav-5YTWNuQCVo7OA1XAb2OdqM/pagina.html alla quale risponderà puntualmente Pietro Saitta, ricercatore dell'Università di Messina, <http://effimera.org/lettera-aperta-ai-procuratori-torino-francesco-saluzzo-armando-spataro-alberto-perduca-pietro-saitta/#prettyPhoto>

Sentirsi a proprio agio non vuol dire esserlo necessariamente su tutto, ma quantomeno sui temi che saranno presumibilmente (secondo i due) oggetto della conversazione. Giungere a questo rapporto, che non è nient'altro che un rapporto di fiducia, è frutto non solo del tempo ma della qualità dello scambio che è avvenuto nel corso dello stesso, della franchezza con cui s'instaura tutta quella conversazione informale che precede il discorso più formalizzato dell'intervista discorsiva.

Nel lavoro etnografico, l'intervista *arriva*. Si ha un momento in cui giunge quasi spontaneamente. E' per questo che spesso si conduce in un luogo qualsiasi, anche non adatto a una perfetta registrazione audio, pressoché formalmente inadeguato. Credo che delle 17 interviste che ho "condotto" solo in tre o quattro casi, tra l'altro parzialmente, fossimo seduti a un tavolo. Rispetto all'intervista discorsiva classica, in quella etnografica "intervistatore e intervistato si conoscono già e hanno avuto modo di conversare in precedenza" e "le interviste non sono necessariamente programmate per tempo, ma possono svolgersi all'improvviso, nel corso dell'osservazione partecipante" (*ibidem* 120).

Un militante No Tav con cui avevo cenato e chiacchierato degli argomenti più disparati, un giorno, fuori dall'Aula Bunker del carcere di Torino, decide di raccontarmi come la vede lui in merito all'udienza appena terminata. Faccio a tempo ad accendere il registratore. Lui annuisce, esprimendo con uno sguardo il suo assenso. La nostra conversazione è un insieme di dichiarazioni e di confessioni biografiche sulle quali ho preferito avere meno voce possibile. Quando gli ho ricordato che alcune sue parole potevano essere dal contenuto penalmente rilevante, mi ha detto di rivendicarle e di non desiderare alcun anonimato.

Benché abbia cercato di essere meno presente possibile e le mie domande si siano davvero ridotte a una o due questioni che mi sono parse necessarie per "raddrizzare" l'intervista (se rischiava di sviare troppo), un canovaccio in genere l'ho trovato preferibile, tanto più che è molto difficile liberarsene e arrivare "sul campo" davvero sprovvisti. E però ho imparato sul campo che capire è meno sapere fare le "giuste" domande che mantenere la capacità di essere permeabili agli *eventi* costituiti dalle notizie *devianti* rispetto alla traccia inscritta nella mente. Questo, forse, è il senso del disporsi a quell'incontro che mediante l'intervista si produce.

Si esce da questo incontro quasi esausti. Quando l'intervista "riesce", ci si accorge della sua densità attraverso una stanchezza anche fisica, ripagata però dal fatto che lo sguardo fra le due parti che si sono parlate è diverso. Si è diventati vicini. Parlarsi è

stabilire una vicinanza. Ad ogni modo non è detto che sorga un'empatia. I militanti No Tav, in particolare quelli della Valle, mi hanno mostrato, pressoché tutti, il piacere di raccontare e raccontarsi, spesso rivendicando le loro parole come atti d'accusa. Quasi nessuno mi ha pregato di mantenere l'anonimato. Caso mai ero io a proporlo o a ricordare che l'avrei mantenuto. In qualche caso l'intervistato annuiva (magari lo avevo anticipato) o lo dava per scontato. Davvero *No Tav si diventa*, come si dice in Valle, e non c'è pregiudizio alcuno per l'ultimo arrivato che si mostra sensibile e aperto²⁰¹.

Quanto all'antipatia, essa non è necessariamente d'ostacolo. Con uno degli intervistati ho avuto una conversazione difficile. Mi sono trovata a disagio, come sotto interrogatorio. E' un militante politico con un po' di puzza sotto il naso nei confronti di chi non riconosce bene a che "parte" appartenga. Era come se mi dovessi presentare e fare apprezzare per ottenere le sue "confessioni". Eppure aveva accettato l'intervista. Poteva non farlo senza offesa alcuna, non eravamo in alcun rapporto prima. Ha condotto l'intervista lui in modo pressoché totale. Riformulava le mie domande, forniva le risposte alle domande che aveva confezionato lui; ha ritenuto che l'intervista non fosse da citare ma caso mai da usare per "farmi un'idea". Infine mi ha espressamente chiesto di mandare prima il testo a lui affinché lo leggesse ed eventualmente emendasse prima di farne qualsiasi uso. Ne è uscita una buona intervista, nulla di intimo, ma tanto di personale e di politico.

Spesso si crede e, d'altronde, si legge nei manuali di metodologia della ricerca sociale che l'etnografo sarebbe ingenuo qualora non percepisse che il suo ruolo sul campo produce delle inevitabili modifiche rispetto all'interazione fra i soggetti studiati in sua assenza. Nulla da ridire con questo assunto. Lo proviamo tutti i giorni. Quando parliamo con la persona amata *tête-à-tête* godiamo di tutto un lessico amoroso che non ci sogneremmo mai di riproporre davanti a un "estraneo". Perché? Evidentemente si tratta di un discorso *nostro* e colui che non fa parte del *noi* ci fa cambiare modo di esprimerci.

²⁰¹ L'intervento di Marco Aime a *Una montagna di libri contro il Tav in Valsusa* (Bussoleno, 7 giugno 2014) sviluppa la questione: "Nonostante il movimento No Tav sia inevitabilmente legato al territorio e alla sua difesa ed esprima istanze che potremmo, anche se riduttivamente, definire ecologiche, nelle parole dei protagonisti non compare mai l'equazione "terra-sangue", non c'è un primato della "valsusinità". Al contrario nelle interviste e nelle conversazioni fatte in valle, ho spesso sentito sostenere che «valsusini si diventa».

Tornando all'intervista però questa constatazione implica che se ne trascuri un'altra. Il problema tante volte sta nel linguaggio. Noi diciamo che un intervistatore "conduce" un'intervista, con ciò assumendo in certo senso anche la conduzione dell'intervistato. Di questa presunzione di superiorità dell'intervistatore, che è, diciamo per definizione, soggetto dotato di maggior potere (è colui che pone le domande mentre l'altro, se ha accettato di essere lì, *deve* rispondere) si sa. Almeno per gli addetti al mestiere questo è un dato²⁰².

Avviene, tuttavia, anche l'inverso e cioè che a essere "condotti" (anche quando si empatizza) siamo noi che intervistiamo, che abbiamo le domande appuntate e un filo logico dipanato. Come coglie precisamente Alessandro Portelli, padre della storia orale, si tratta di "un'arte oltre che dell'ascolto, della relazione" (A. Portelli, 2²⁰³). Da questa relazione emergono percorsi che non avevamo immaginato, questioni che non c'eravamo posti e chi ci guida diventa colei che pensavamo di guidare noi.

Quando ho cominciato a lavorare sulla criminalizzazione del movimento No Tav sapevo che c'erano dei "precedenti". Per necessità dovevo darmi una data iniziale. I processi a carico dei militanti del movimento sono iniziati nel 2010, a detta dei documenti che ho studiato e di tutte le persone con cui ho parlato. Questo rimane vero, tuttavia, avevo sottovalutato la vicenda processuale "ecoterrorista" iniziata con una serie di attentati in Val di Susa di cui sono stati accusati nel marzo '98 tre ragazzi²⁰⁴, poi conclusasi nel 2002 con una pronuncia di assoluzione da parte della Cassazione. Nel frattempo però due dei tre imputati, Sole e Baleno, si erano tolti la vita. Questa tragica storia è viva nella memoria dei valsusini. Tre intervistati me ne hanno parlato ponendola come principio anticipatore della criminalizzazione attuale; una di loro si immedesima nella figura di Soledad, e collega questo argomento ad

²⁰² Segnala correttamente Gobo, rispetto all'osservazione ma vale anche per l'intervista naturalmente, che "l'ineliminabilità dell'influenza del ricercatore non dev'essere considerata come un limite dell'osservazione ma una sua caratteristica costitutiva, connaturata all'osservazione stessa" (G. Gobo 2001, 98). Non potrebbe essere altrimenti. O con certe lenti o con altre, ma necessariamente con *delle* lenti si può osservare. Quel che importa allora è non tanto cercare di non averne (il che non è possibile) ma allenare lo sguardo affinché sia uno sguardo capace di coniugare empatia e lucidità.

²⁰³ Mi riferisco a un testo non datato, disponibile qui: http://www.memoteca.it/upload/dl/E-Book/Alessandro_Portelli.pdf

²⁰⁴ L'accusa per i tre era di appartenere "ad una associazione, anche denominata Lupi Grigi, proponentesi il compimento di atti di violenza con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, ed in particolare attentati contro vari obiettivi in Val di Susa tutti legati al progetto dell'Alta Velocità (quali impianti di trivellazione del terreno, sedi ferroviarie, centraline telefoniche, cantieri edili, ripetitori radio-televisivi)" (T. Imperato 2003).

altri che le proponevo io, sia all'inizio che nella seconda parte della nostra conversazione. Aggiungendo anche un secondo riferimento a questa storia è come se mi imponesse di porvi attenzione, come a dire che le mie domande erano mal poste.

Questo non ha stravolto la cronologia della mia ricerca, ma mi ha mostrato una traccia molto importante. Anche se il movimento No Tav vero e proprio si forma dopo e la criminalizzazione effettivamente inizia con un procedimento per fatti accaduti nel 2010, nella memoria dei valsusini (così come degli altri militanti No Tav) le due storie sono legate e presentano una matrice comune (provengono dalla stessa Procura e hanno lo stesso intento).

Allora, alla storia degli eventi, si riconosce la necessità di affiancare una storia della memoria, ossia una restituzione che non sviscisi questa preziosa dimensione. D'altronde nel dialogo che si crea fra intervistatore e intervistato, quest'ultimo espone al gioco a due la sua memoria degli eventi, non gli eventi "puri". Evidentemente perché la nostra memoria elabora piuttosto che registrare, ma anche perché questa si svela nella relazione.

Non è solo la memoria che è un atto e un processo anziché un testo e un repertorio, ma il racconto stesso. Come ha ben scritto lo studioso gesuita Walter J. Ong, l'oralità non produce testi, ma *performances*: nell'oralità non siamo di fronte a un discorso compiuto, ma al compiersi del discorso (per di più, in forma dialogica nel caso dell'intervista). Quando parliamo di fonti orali, dunque, dovremmo usare non sostantivi ma verbi – non *memoria*, ma *ricordare*; non *racconto* ma *raccontare*. E' anche in questo modo che possiamo pensare alla fonte orale non come un documento sul passato ma come a un atto del presente. (*ibidem* 6)

Un ricercatore²⁰⁵ con cui condivido la passione per lo studio di questo movimento ha intervistato alcuni militanti di base No Tav che ho ascoltato anch'io. Persino quando le storie raccontate avevano a oggetto lo stesso argomento, la narrazione è risultata estremamente diversa per toni, implicazioni, e talvolta anche per interpretazione. Ogni *performance* narrativa è unica. Naturalmente però gli eventi non sono del tutto esposti alla memoria soggettiva. Solo con uno studio degli accadimenti, attraverso un'analisi documentale – a oggi la bibliografia sul movimento è piuttosto ampia – e

²⁰⁵ Mi riferisco ad A. Senaldi, a cui si deve una recente monografia: *Cattivi e Primitivi. Il movimento No Tav tra discorso pubblico, controllo e pratiche di sottrazione*, Ombre Corte, Verona, 2016.

uno scambio informale prolungato con i protagonisti si può giungere a un'osservazione seria sul campo e poi all'intervista. Bisogna sapere, ma non sapere troppo. Da un lato sapere troppo esclude che ci sia un vero scambio. L'intervistato che creda tu sappia già quello che sta per raccontarti si sentirà preso in giro o comunque riterrà inutile la conversazione. Allo stesso tempo giungere "vergini" sul campo sebbene abbia dei risvolti positivi, non può bastare. La verginità favorisce lo stupore della scoperta. E' un dato esperienziale: quando si viaggia sono i primi giorni o settimane al massimo quelle più feconde di intuizioni. Tutto è nuovo, si è stimolati a scrivere, prendere appunti, descrivere, poiché si percepisce la distanza che separa *noi* dagli *altri*. Dopo ci si assuefà, si penetra quella diversità, la si fa propria in un certo senso. Essa diventa familiare. Questo ha i suoi pregi: la comprensione va oltre l'intuizione, ha bisogno degli strumenti e dei tempi dell'interpretazione. La misura tra coinvolgimento e distacco, sapere ma non sapere troppo, calarsi ma riuscire ancora a notare le diversità risiede nella dimensione corporea stessa del ricercatore.

E' proprio quel continuo dover riflettere, prendere appunti, far domande [...] registrare e poi trascrivere, tradurre e interpretare, [...] che ci impediscono di essere completamente "dentro" alla cultura che vogliamo studiare. (A. Duranti 1992, 20)

I militanti intervistati

ANGELA ha circa 70 anni ed è valsusina. E' nel movimento No Tav sin dai suoi esordi. Ha condotto questa e anche tante altre lotte nel corso della sua vita. La nostra conversazione dura molte ore, poco più di 3, e si svolge a Bussoleno il 12 ottobre 2015 in una dimensione conviviale presso la Credenza, piola-base del movimento.

CARO è diventato valsusino nel tempo, originariamente del Sud Italia. Ha circa 60 anni. Con lui prendiamo un aperitivo insieme "dai ragazzi" a Bussoleno, il 3 novembre 2015.

FELICE è un ragazzo della mia età, circa 30 anni, politicamente attivo. Ci vediamo a casa di suo padre a Torino, e così scopriamo di essere vicini. Abbiamo diversi amici in comune ma ce ne rendiamo conto solo durante la nostra conversazione il 16 dicembre 2015.

GENEVIEVE credo abbia qualcosa meno di quarant'anni. E' attiva in diverse lotte. Ci vediamo da lei, prendiamo un caffè insieme e così cominciamo a sciogliere un po' il ghiaccio. Ci eravamo viste giusto una volta prima. Lei è del centro Italia per ora con base a Torino, dove ci incontriamo il 17 dicembre 2015.

GEORGE ha 63 anni quando inizia la nostra conversazione tra casa sua e il tragitto in macchina da Bussoleno a Venaus il 7 dicembre 2015. Non è valsusino d'origine, ma come dice lui, lo è più degli altri dopo quasi 40 anni in valle e cambiamenti di residenza da un comune all'altro della stessa, che vanta di conoscere meglio di un autoctono.

LIBERA si è trasferita a Bussoleno qualche anno fa e ne è felice. Proviene da una capitale europea piuttosto grande che invece a lei stava stretta. Si sente al suo posto adesso, a 40 anni, in un ambiente a stretto contatto con la campagna. Segue i vari processi a carico del movimento e fra di noi si è instaurato un rapporto d'amicizia tale per cui la considero il mio punto di riferimento in Valle. Abbiamo discusso decine di volte. In due occasioni ho acceso il registratore.

LUPUS ha 32 anni ed è della Valle. E' politicamente attivo nel movimento No Tav dal 2005 ed è legato all'autonomia torinese. Mi viene a prendere in macchina alla stazione di Bussoleno il 2 novembre 2015 per andare verso Chianocco dove durante un pranzo parliamo per circa due ore.

MAPU ha circa 40 anni e vive a Bussoleno; per anni ha frequentato i posti occupati di Torino, specialmente quelli di area anarchica. La conversazione con lui si inserisce spontaneamente nel corso del lungo dialogo con Libera il 3 ottobre 2015.

MAGNO ha poco più di 60 anni. In lui nasce il desiderio di *mettersi in gioco* nel 2011. E' di origini siciliane ma naturalizzato valsusino. La nostra intervista si svolge per caso, dopo un paio di chiacchierate, dopo un'udienza del processo per terrorismo subito fuori dall'aula bunker delle Vallette il 15 ottobre 2015.

SALVATORE è pugliese e vive a Bussoleno da circa quarant'anni; è un fumatore di tutto rispetto coi suoi 60 anni. Parliamo molto a lungo una sera alla Credenza e facciamo tardi. Cominciamo il 3 novembre e finiamo a notte inoltrata fra una sigaretta e un'altra.

SAM si è spostato in valle da qualche anno. Abbiamo la stessa età, forse lui ha un anno in più. Ha frequentato diversi centri sociali milanesi ma ha scoperto che il suo *habitat* è la valle. Vive a Susa, ma pensava di spostarsi a Bussoleno, come mi racconta al bar dei ragazzi a Bussoleno il 7 dicembre 2015.

SARA ha 24 anni ed è valsusina. I suoi genitori l'hanno cresciuta ed educata a essere No Tav. Adesso fa parte del gruppo dei Giovani No Tav. Ci siamo viste a Bussoleno il 7 dicembre 2015.

STAVRO è politicamente attivo in diverse lotte. Ha qualche anno in più di me, circa 30 anni. Ci siamo visti a casa sua a Torino il 22 dicembre 2015 dove abbiamo conversato per circa un'ora.

TAURINO e io ci siamo sentiti via Skype il 15 dicembre 2015. Ha meno di 24 anni ed è politicamente attivo su vari fronti, con base Torino. Ha iniziato a frequentare la valle dal 2011.

TINA è valsusina ed ha 30 anni. Ci vediamo il 2 novembre 2015 a Bussoleno per una chiacchierata "formale", ma ci conoscevamo già da circa un anno e avevamo avuto modo di parlare più volte prima di quella data.

ZEF ha più di 60 anni, fra gli "anziani" della valle è uno dei più noti. A Torino in occasione di una delle udienze del Tribunale Permanente dei Popoli cerchiamo un luogo dove potere registrare la nostra conversazione il 7 novembre 2015.

ZENO ha da poco compiuto quarant'anni. Ci siamo conosciuti al maxiprocesso e ne è nata un'amicizia. Lui è di Torino. Frequenta la valle da prima del 2005. Aveva partecipato alla prima manifestazione torinese del movimento nel 2001. E' politicamente attivo nell'autonomia (centro sociale Askatasuna). Fra le molteplici conversazioni accendo il registratore l'11 ottobre 2015 nel nostro viaggio in macchina da Torino a Bussoleno e Chiomonte.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (2012), *Economic, Environmental and Energy Assessment of the Turin-Lyon High-speed Rail*, "International Journal of Ecosystems and Ecology Sciences" (IJEES), Vol. 2 (4): 361-368.

AA.VV. (2014), *Conflitto, ordine pubblico, giurisdizione: Il caso Tav*, Giappichelli, Torino, 2014.

ALGOSTINO Alessandra (2014), *Vietato avvicinarsi al cantiere. La libertà di circolazione in Valsusa secondo il Prefetto e il TAR*, in PEPINO Livio, a cura di, *Come si reprime un movimento: il caso Tav. Analisi e materiali giudiziari*, Intra Moenia, Napoli.

- ALTHUSSER Louise (1970), *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, in "Critica marxista", VIII (5), 23-45.
- AVERARDI Andrea (2015), *Amministrare il conflitto: costruzione di grandi opera e partecipazione democratica*, "Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico", fasc.4, pag. 1173.
- BALBUS Isaac D. (1973), *The Dialectics of Legal Repression: Black Rebels before the American Criminal Courts*, Russell Sage Foundation, New York.
- BARATTA Alessandro (1980), *Introduzione alla sociologia giuridico-penale. Criminologia critica e critica del diritto penale*, s.e., Bologna.
- BARKAN Steven E. (2003), *Criminal Prosecution and Trial: A Neglected Dynamic in the Study of Law and Social Movements*, Paper submitted for presentation at the annual meeting of the American Sociological Association, Atlanta.
- BECCARIA Cesare (1965 [1764]), *Dei delitti e delle pene*, Einaudi, Torino.
- BECKER Herbert (1963), *Outsiders: Studies in the sociology of Deviance*, Free Press New York.
- BERGER John (2008), *E i nostri volti, amore mio, leggeri come foto*, Bruno Mondadori, Milano.
- BENTHAM Jeremy (1983 [1787]), *Panopticon*, Marsilio, Venezia.
- BLUMER Herbert (1951), *Social movements*, in McCLUNG LEE Alfred (a cura di), *New Outlines of the Principles of Sociology*, Barnes & Noble, New York.
- BLUMER Herbert (1986 [1969]), *Symbolic Interactionism*, University of California Press, Berkeley.
- BLUMER Herbert (1983), *Going Astray with a logical scheme: review of Lewis and Smith*, in "Symbolic Interaction", 6, pp. 27-137.
- BOBBIO Norberto, *Prefazione*, in *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di PAPA Emilio R. con prefazione di BOBBIO Norberto, Franco Angeli, Milano, 1985.
- BOBBIO Luigi, DANSERO Egidio (2008), *La Tav in Valle di Susa. Geografie in competizione*, Allemandi, Torino.
- BONATO Massimo (2014), *La rappresentazione del movimento No Tav nei media. Analisi linguistica*, controsservatoriovalsusa.org/images/materiali/RicercaTavInformazione/Massimo_Bonato.pdf (consultato il 5/10/2015).
- BORGES Jorge Luis (1984), *Otras Inquiciciones* in "Obras completas", Emecé, Buenos Aires.
- BOYKOFF Jules (2006) *Framing dissent: Mass-media coverage of the global justice movement*, in "New Political Science", 28, 2, June.
- BOURDIEU Pierre, CHAMBOREDOM Jean-Claude e PASSERON Jean-Claude (1991), *The Craft of Sociology: Epistemological Preliminaries*, Walter de Gruyter, Berlin, New York.
- BOURDIEU Pierre (1998), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.

- BOURDIEU Pierre (1985), *The Social Space and the Genesis of Groups*, "Theory and Society", Vol. 14, No. 6, pp. 723-744.
- BOURDIEU Pierre (2013), *Sullo Stato. Corso al Collège de France Vol. I (1989-1990)*, Feltrinelli, Milano.
- BRICOLA Franco (1975), *Forme di tutela "ante delictum" e profili costituzionali della prevenzione*, in AA.VV., "Le misure di prevenzione", Atti del Convegno C.N.P.D.S., Alghero, 26-28.4.1974, Milano.
- BRINDISI Gianvito (2010), *Potere e giudizio. Giurisdizione e veridizione nella genealogia di Michel Foucault*, Ed. Scientifica, Napoli.
- CALZOLAIO Francesco, *Tra gioco d'archivio e riflessione sul potere: le "vite infami" e Michel Foucault*, <http://www.materialifoucaultiani.org/it/component/content/article/207-michel-foucault-la-vie-des-hommes-infames.html>
- CANOSA Romano e SANTOSUOSSO Amedeo (1981), *Magistrati, anarchici e socialisti: alla fine dell'Ottocento in Italia*, Feltrinelli, Milano.
- CANOSA Romano (1981), *Le libertà in Italia: i diritti civili e sociali nell'ultimo decennio*, Einaudi, Torino.
- CANOSA Romano (1984), *Il delitto politico: "natura" e "storia" in in Il delitto politico. Dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri*, Sapere 2000, Bari.
- CARUSO Loris (2010), *Il territorio della politica. La nuova partecipazione di massa nei movimenti No Tav e No Dal Molin*, Franco Angeli, Milano.
- CALAFATI Antonio G. (2006), *Dove sono le ragioni del sì? La TAV in Val di Susa nella società della conoscenza*, SEB, Torino.
- CAPRA Carlo (2004), *Storia moderna (1492-1848)*, Le Monnier, Firenze.
- CENTRO SOCIALE ASKATASUNA, a cura di (2012), *A sarà dura. Storie di vita e di militanza No Tav*, Derive Approdi, Roma.
- CENTRO SOCIALE ASKATASUNA, COMITATO DI LOTTA POPOLARE DI BUSSOLENO (2006), a cura di, *No Tav, la valle che resiste*, Velleità alternative, Torino.
- CHAN Joseph Man, LEE Chin-Chuan (1984), *The journalistic paradigm on civil protests. A case study of Hong Kong*, in ARNO Andrew, DISSANAYAKE Wimal, a cura di, "The news media in national and international conflict", Westview, Boulder.
- CHIARAMONTE Xenia e SENALDI Alessandro (2015), *Criminalizzare i movimenti: i No Tav fra etichettamento e resistenza*, in "Studi sulla questione criminale", 1.
- CLOWARD Richard e OHLIN Lloyd (1968 [1960]), *Teoria delle bande delinquenti in America*, Laterza, Roma-Bari.
- COHEN Albert K. (1963 [1955]), *Ragazzi delinquenti*, Feltrinelli, Milano.
- COHEN Stanley (1972), *Folk devils and moral panics: The creation of the mods and*

rockers, MacGibbon and Kee, London.

COHEN Stanley, YOUNG Jock (1973), *The manufacture of news: Deviance, social problems and the mass media*, Constable, London.

DAL LAGO Alessandro e DE BIASI Rocco (2002), a cura di, *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari.

DARDOT Pierre e LAVAL Christian (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Derive Approdi, Roma.

DAVIS Fred (1973), *The Martian and the Convert: Ontological Polarities in Social Research*, "Urban Life and Culture", 2, 3, pp. 333-343.

DELEUZE Gilles (1987), *Foucault*, Feltrinelli, Milano.

DELEUZE Gilles (2010) [1990], *Poscritto sulle società di controllo* in *Pourparler*, Quodlibet, Roma.

DELLA PORTA Donatella, PIAZZA Giovanni (2008), *Le ragioni del no. Le campagne contro la Tav in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Feltrinelli, Milano.

DELLA PORTA Donatella, REITER Herbert (2003), *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, il Mulino, Bologna.

DONINI Massimo (2007), *Diritto penale di lotta. Ciò che il dibattito sul diritto penale del nemico non deve limitarsi a esorcizzare*, in "Studi sulla questione criminale", 2.

DOSIO Nicoletta (2006), *Intervista in No Tav. La valle che resiste*, Velleità alternative, Torino.

DURANTI Alessandro (1992), *Etnografia del parlare quotidiano*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

DURKHEIM Émile (1963), *Le forme elementari della vita religiosa*, Comunità, Milano.

FAIRCLOUGH Norman (1989), *Language and power*, Longman, London.

FANON Franz (1962), *I dannati della terra*, Einaudi, Torino.

FEELEY Malcolm, *The Process is the Punishment. Handling Cases in a Lower Criminal Court*, Russell Sage Foundation, New York.

FERRAJOLI Luigi (1984), *Delitto politico, ragion di stato e stato di diritto*, in *Il delitto politico. Dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri*, Sapere 2000, Bari.

FERRAJOLI Luigi (2006), *Il diritto penale del nemico e la dissoluzione del diritto penale*, "Questione Giustizia", 4.

FERRAJOLI Luigi (2007), *Principia iuris*, Laterza, Bari.

FERRARI Vincenzo (2006), *Diritto e società. Elementi di sociologia del diritto*, Laterza, Roma-Bari.

FERRUA Paolo (2014), *Misure cautelari e tutela dell'ordine pubblico*, in AA.VV. *Conflitto, ordine pubblico, giurisdizione: Il caso Tav*, Giappichelli, Torino, 2014.

FIANDACA Giovanni e MUSCO Enzo (2010), *Diritto penale. Parte generale*, Zanichelli, Bologna.

FIANDACA Giovanni, TESAURO Alessandro (2005), *Le disposizioni sostanziali: linee*, in CHIARA Giuseppe, a cura di, *Il processo penale tra politiche della sicurezza e nuovi garantismi*, Giappichelli, Torino, pp. 117-26.

FISHMAN Mark (1980), *Manufacturing the news*, University of Texas Press, Austin.

FOUCAULT Michel (1972), *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino.

FOUCAULT Michel (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.

FOUCAULT Michel (1978), *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano.

FOUCAULT Michel (1997), a cura di NAPOLI Paolo, *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma.

FOUCAULT Michel (1997) [1973], *La verità e le forme giuridiche*, a cura di Alessandro Dal Lago, *Archivio Foucault 2. 1971-1977*, Feltrinelli, Milano.

FOUCAULT Michel (1998), «Bisogna difendere la società!» *Corso al Collège de France (1975-1976)* Feltrinelli, Milano.

FOUCAULT Michel (1998) [1978], *L'evoluzione della nozione di "individuo pericoloso" nella psichiatria legale del XIX secolo*, a cura di Alessandro Pandolfi, *Archivio Foucault 3. 1978-1985*, Feltrinelli, Milano.

FOUCAULT Michel (1998) [1984], *Polemica, politica e problematizzazioni*, a cura di Alessandro Pandolfi, *Archivio Foucault 3. 1978-1985*, Feltrinelli, Milano.

FOUCAULT Michel (2000), a cura di, *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello. Un caso di parricidio nel XIX Secolo*, Einaudi, Torino.

FOUCAULT Michel (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)* Feltrinelli, Milano.

FOUCAULT Michel (2005), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano.

FOUCAULT Michel (2006) [1983], *Perché studiare il potere: La questione del soggetto*, in *Foucault: poteri e strategie*, a cura di Pierre Dalla Vigna, Mimesis, Milano

FOUCAULT Michel (2009), *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Feltrinelli, Milano.

FOUCAULT Michel (2009) [1977], *La sicurezza e lo stato*, in *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984.*, a cura di Salvo Vaccaro con postfazione di Michel Senellart, duepunti, Palermo.

FOUCAULT Michel (2009) [1979], *La strategia accerchiamento*, in *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984.*, a cura di Salvo Vaccaro con postfazione di Michel Senellart, duepunti, Palermo.

- FOUCAULT Michel (2009) [1979b], *Maniere di giustizia*, in *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984.*, a cura di Salvo Vaccaro con postfazione di Michel Senellart, duepunti, Palermo.
- FOUCAULT Michel (2011) [1978], *Il limone e il latte*, in *L'emergenza delle prigioni. Interventi su carcere, diritto, controllo*, La casa Uscher, Firenze.
- FOUCAULT Michel (2011) [1975], *Conversazione sulla prigione: il libro e il suo metodo*, in *L'emergenza delle prigioni. Interventi su carcere, diritto, controllo*, La casa Uscher, Firenze.
- FOUCAULT Michel (2011) [1975b], *Dai supplizi alle celle* in *L'emergenza delle prigioni. Interventi su carcere, diritto, controllo*, La casa Usher, Firenze.
- FOUCAULT Michel (2016), *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)* Feltrinelli, Milano.
- FOWLER Roger (1996), *On critical linguistics*, in CALDAS-COULTHARD Carmen R., COULTHARD Malcolm, a cura di, *Texts and practices: Readings in critical discourse analysis*, Taylor & Francis, London-New York, pp. 3-14.
- FREUDENBURG William R., FRICKEL Scott, DWYER Rachel E. (1998), *Diversity and diversion: Higher superstition and the dangers of insularity in science and technology studies*, in "International Journal of Sociology and Social Policy", 18.
- FREUDENBURG William R., GRAMLING Robert (1994), *Oil in troubled waters: Perception's, politics, and the battle over offshore oil*, Suny Press, Albany.
- GALLINI Clara (1985), *Prefazione*, in SIGHELE Scipio, *La folla delinquente*, Torino.
- GALLOTTI Cecilia, MANERI Marcello (1998), *Elementi di analisi del discorso dei media. Lo "straniero" nella stampa quotidiana*, in TABELT Paola, a cura di, "Io non sono razzista ma...". *Strumenti per disimparare il razzismo*, Anicia, Torino, pp. 63-88.
- GAMSON William A., WOLSFELD Gadi (1993), *Movements and media as interacting systems*, in "Annals of the American Academy of Political and Social Science", 528, July.
- GARAPON Antoine (2012), *Lo Stato minimo. Il Neoliberalismo e la giustizia*, Cortina, Milano.
- GAROFOLI Roberto (2016), *Manuale di diritto penale. Parte generale e speciale*, Nel diritto, Roma.
- GIBSON Mary (2004), *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Bruno Mondadori, Milano.
- GITLIN Todd (1980), *The whole world is watching. Mass media in the making & unmaking of the new left*, University of California Press, Berkeley.
- GOBO Giampietro (2001), *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*, Carocci, Roma.

- GROSSI Giorgio (1985), *Informazione e terrorismo politico: un modello interpretativo del caso italiano*, in GRANDI Roberto, PAVARINI Massimo, SIMONDI Mario, a cura di, *I segni di Caino*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- GURR Ted R., *Why men rebel*, Princeton University Press, N.J.
- GUSFIELD Joseph R. (1968), *On legislating morals: the symbolic process of designating deviance*, in "California law review", vol. 56, p. 54-73.
- GUSFIELD Joseph R. (1963), *Symbolic Crusade, status politics and the American temperance movement*, Urbana, University of Illinois Press.
- HALL Stuart, CRITCHER Chas, JEFFERSON Tony, CLARKE John e ROBERTS Brian (1978), *Policing the crisis: Mugging, the state, and law and order*, Holmes & Meier, Teaneck.
- IMPERATO Tobia (2003), *Le scarpe dei suicidi*, Autoproduzione Fenix!, Torino.
[http://www.notavtorino.org/documenti-05/le scarpe dei suicidi.pdf](http://www.notavtorino.org/documenti-05/le_scarpe_dei_suicidi.pdf)
- JOBERT Arthur (1998), *L'aménagement en politique. Ou ce que le syndrome NIMBY nous dit de l'intérêt général*, in "Politix", 42.
- LAKE Robert W. (1993) *Rethinking NIMBY*, in "Journal of the American Planning Association", 59.
- LEMERT Edwin M. (1964), *Human Deviance, Social Problems and Social Control*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.
- LEVRA Umberto (2009), *La devianza: il punto di vista dello storico*, in *Cesare Lombroso cento anni dopo*, a cura di MONTALDO Silvano e TAPPERO Paolo, Utet, Torino.
- LOMBROSO Cesare e LASCHI Rodolfo (1890), *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologo criminale ed alla scienza di governo*, Bocca, Torino.
- LOMBROSO Cesare (1894), *Gli Anarchici*, Bocca, Torino.
- LOSITO Giovanni (1983), *La violenza politica nella stampa quotidiana italiana. Principali risultati di una ricerca di analisi del contenuto*, in AA.VV., STATERA Gianni, a cura di, *Violenza sociale e violenza politica nell'Italia degli anni '70*, Franco Angeli, Milano.
- MANERI Marcello (2004), saggio non pubblicato, [www.formazione.unimib.it/DATA/personale/MANERI/hotfolder/1/\(3\)%20analisi%20del%20discorso.pdf](http://www.formazione.unimib.it/DATA/personale/MANERI/hotfolder/1/(3)%20analisi%20del%20discorso.pdf). (consultato il 5/10/2015).
- MANERI Marcello (2010), *Peacetime war discourse: The political economy of bellicose metaphors*, in DAL LAGO Alessandro e PALIDDA Salvatore, a cura di, *Conflict, security and the reshaping of society. The civilization of war*, Routledge, London-New York.
- MANERI Marcello, ter WAL Jessika (2005), *The criminalisation of ethnic groups: An issue for media analysis. Forum qualitative sozialforschung/forum: Qualitative social research*, www.qualitative-research.net/index.php/fqs/article/view/29/61 (consultato il 5/10/2015).
- MANTOVANI Ferrando (2011), *Diritto penale. Parte generale*, CEDAM, Padova.

- MARCHESONI Stefano (2013), *Parrhesia e forma-di-vita. Soggettivazione e desoggettivazione in Michel Foucault e Giorgio Agamben*, "Noema", IV-1.
- MARINUCCI Giorgio e DOLCINI Emilio (2006), *Manuale di diritto penale. Parte generale*, Giuffrè, Milano.
- MARX Gary (1970), *Issueless riot*, in "Annals of the American Academy of Political and Social Science", Vol. 391, 22-33.
- MATZA David (1976), *Come si diventa devianti*, il Mulino, Bologna.
- MCLEOD Douglas M. (2007), *News coverage and social protest: How the media's protect paradigm exacerbates social conflict*, in "Journal of Dispute Resolution", 1.
- MCLEOD Douglas M., HERTOOG James K. (1988), *Anarchists wreak havoc in Downtown Minneapolis: A case study of media coverage of radical protest*, paper presentato all'Annual Meeting of the Association for Education in Journalism and Mass Communication (2-5 luglio 1988).
- MCLEOD Douglas M., HERTOOG James K. (1992), *The manufacture of public opinion for reporters. Informal cues for public perceptions of protest groups*, in "Discourse and Society", 3, 3.
- MEAD George H. 1964 [1925], *Selected Writings*, Bobbs-Merrill, Indianapolis.
- MEAD George H. 1972 [1934], *Mente, sé e società*, Giunti Barbera, Firenze.
- MELLA SEGUEL Eduardo (2014), *La aplicación del derecho penal común y antiterrorista como respuesta a la protesta social de indígenas mapuche durante el periodo 2000-2010*, in "Oñati Socio-Legal Series", 4, 1.
- MELOSSI Dario (2002), *Stato, controllo sociale, devianza*, Bruno Mondadori, Milano.
- MONTALDO Silvano (2009), *Cent'anni dopo. Il punto della situazione*, in *Cesare Lombroso cento anni dopo*, a cura di MONTALDO Silvano e TAPPERO Paolo, Utet, Torino.
- MOSCONI Giuseppe (2010), *Prefazione*, in SBRACCIA Alvisè e VIANELLO Francesca, *Sociologia della devianza e della criminalità*, Laterza, Roma-Bari.
- MOSSE George (1986), *Il razzismo in Europa dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma-Bari.
- MOVIMENTO NO TAV (2014), a cura di, *Quella notte c'eravamo tutti*, opuscolo autoprodotta.
- MURDOCK Graham (1973), *Political deviance. The press presentation of a militant mass demonstration*, in COHEN Stanley e YOUNG Jock, a cura di, *The manufacture of news. Social problems, deviance and the mass media*, Constable, London.
- NAPOLI Paolo (1997), *Il «governo» e la «critica»*, in FOUCAULT Michel (1997), a cura di Paolo Napoli, *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma.
- NEGRI Toni (2000), *Prefazione* a DE GIORGI Alessandro, *Tolleranza zero. Strategie e pratiche della società di controllo*, Derive Approdi, Roma.

- NEPPI MODONA Guido (2009), *Il positivismo penale*, in *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di PAPA Emilio R. con prefazione di BOBBIO Norberto, Franco Angeli, Milano, 1985.
- NEVEU Erik (2001), *I movimenti sociali*, Il Mulino, Bologna.
- NIETZSCHE Friedrich (2010 [1887]), *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Adelphi, Milano.
- NOBORDERLAB (2016), <https://nborderlab.noblogs.org/post/2016/04/30/il-foglio-di-via-storia-e-attualita-di-uno-strumento-repressivo/>
- NOVARO Claudio (2014), *Movimento No Tav e repressione penale*, in PEPINO Livio, a cura di, *Come si reprime un movimento: il caso Tav. Analisi e materiali giudiziari*, Intra Moenia, Napoli.
- NOVARO Claudio (2006), *I nuovi sovversivi: normativa antiterroristica e reati contro la personalità dello Stato nei processi a carico di anarchici e antagonisti*, in "Antigone", 1.
- OLARTE María Carolina (2014), *Depoliticization and criminalization of social protest through economic decisionism: The Colombian case*, in "Oñati Socio-Legal Series", 4, 1.
- PALANO Damiano (2002), *Il potere della moltitudine*, Vita e Pensiero, Milano.
- OFFE Claus (1977), *Lo stato nel capitalismo maturo*, Etas libri, Milano.
- OFFE Claus (1988), *I nuovi movimenti sociali: una sfida ai limiti della politica istituzionale*, in AA.VV. (1988), *I nuovi movimenti sociali*, Franco Angeli, Milano.
- MERTON Robert K. (1959 [1938]), *Teoria e struttura sociale*, Mulino, Bologna.
- PAPA Emilio R. (2009), *Criminologia e scienze sociali nel dibattito europeo sulla «Scuola Italiana» di antropologia criminale (1876-1900)*, in *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di PAPA Emilio R. con prefazione di BOBBIO Norberto, Franco Angeli, Milano, 1985.
- PARK Richard (1996 [1904]), *La folla e il pubblico*, Armando, Roma.
- PEPE Irene (2014), *Tav e Informazione Analisi della rappresentazione mediatica della issue Tav su Corriere Della Sera, Repubblica e La Stampa*, controsservatoriovalsusa.org/images/materiali/RicercaTavInformazione/Irene_Pepe.pdf (consultato il 5/10/2015).
- PEPINO Livio (2014), *La Val Susa e il diritto penale del nemico*, in PEPINO Livio, a cura di, *Come si reprime un movimento: il caso Tav. Analisi e materiali giudiziari*, Intra Moenia, Napoli.
- PEPINO Livio e REVELLI Marco (2012), *Non solo un treno... La democrazia alla prova della Val Susa*, Gruppo Abele, Torino.
- PETRILLO Antonello (2009), a cura di, *Biopolitica di un rifiuto. Le rivolte anti-discarica a Napoli e in Campania*, Ombre Corte, Verona.
- PETRINI Davide (1996), *La prevenzione inutile. Illegittimità delle misure praeter delictum*, Jovene, Napoli.

- PETRINI Davide (2014), *Tra fogli di via e avvisi orali*, in PEPINO Livio, a cura di, *Come si reprime un movimento: il caso Tav. Analisi e materiali giudiziari*, Intra Moenia, Napoli.
- PIRES MARQUES Tiago (2008), *La riforma penale fascista italiana: un modello internazionale*, in "Studi sulla questione criminale", 1, 73- 105.
- PIRES MARQUES Tiago (2013), *Crime and the Fascist State, 1850-1940*, Pickering & Chatto, London.
- PITCH Tamar (1975), *La devianza*, La Nuova Italia, Firenze.
- PORTELLI Alessandro (data non specificata), http://www.memoteca.it/upload/dl/E-Book/Alessandro_Portelli.pdf
- QUINNEY Richard (1975), *Criminology: Analysis and Critique of Crime in America*, Little, Brown and Co., Boston.
- RAVAIOLI Patrizia (2007), *Informiamoli meglio e si sentiranno più rappresentati*, in "Formiche", 4, 14.
- RESTA Eligio, Per una teoria generale dei diritti. *Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine*, [S.l.], v. 2, n. 4, dec. 1990. Disponibile all'indirizzo: <<https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/3033/2430>>. Data di accesso: 17 dec. 2016 doi:<http://dx.doi.org/10.6092/issn.1825-9618/3033>.
- RONCAROLO Franca (2005), *Una crisi allo specchio. Politici e giornalisti fra complicità e conflitti*, in "Teoria politica", XVI, 3.
- ROSITI Franco (1993), *Strutture di senso e strutture di dati*, in Rassegna Italiana di Sociologia, XXXIV, 2 pp. 177-200.
- RUGGIERO Vincenzo (2006), *Violenza politica*, Laterza, Roma-Bari.
- SARZOTTI, Claudio (2007), *Processi di selezione del crimine. Procure della Repubblica e organizzazione giudiziaria*, Giuffrè, Milano.
- SATTA Salvatore (1994), *Il mistero del processo*, Adelphi, Milano.
- SBRACCIA Alvise e VIANELLO Francesca (2010), *Sociologia della devianza e della criminalità*, Laterza, Roma-Bari.
- SENALDI Alessandro (2016), *Cattivi e Primitivi. Il movimento No Tav tra discorso pubblico, controllo e pratiche di sottrazione*, Ombre Corte, Verona.
- SENEILLART Michel (2005), *nota del curatore*, in FOUCAULT Michel (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)* Feltrinelli, Milano.
- SENEILLART Michel (2007), *L'ennemi interieur dans le discours de la defense sociale au XIXe siecle*, Erytheis, 2, 264-284.
- SIGHELE Scipio 1985 [1894], *La folla delinquente*, Marsilio, Venezia.
- SIBRIAN Anabella, van der BORGH Chris (2014), *La criminalidad de los derechos: la resistencia a la Mina Marlin*, in "Oñati Socio-Legal Series", 4, 1.

- SOLEY Laurence C. (1992), *The news shapers: The sources who explain the news*, Praeger, New York.
- SPINA Ferdinando (2013), *Protesta sociale. I movimenti tra criminalizzazione e ideologie comunicative*, in BORRELLI Davide, GAVRILLA Mihaela, a cura di, *Media che cambiano, parole che restano*, Franco Angeli, Milano.
- SPITZER Steven, *Toward a Marxian Theory of Deviance*, "Social Problems", 22, 5, 1975, pp. 638-651.
- STUBBS Michael (1997), *Whorf's children: Critical comments on critical discourse analysis (CDA)*, in RYAN Ann, WRAY Alison, a cura di, *Evolving models of language*, BAAL-Multilingual Matters, Clevedon.
- TARDE Gabriel (2010 [1885]), *Il tipo criminale. Una critica al "delinquente-nato" di Cesare Lombroso*, a cura di CURTI Sabina, ombre corte, Verona.
- TERWINDT Carolijn (2013), *Protesters as terrorists? An ethnographic analysis of the political process behind the broadened scope of anti-terrorism legislation*, in "Crime, Law and Social Change", December.
- TERWINDT Carolijn (2014), *Criminalization of social protest: "Future research"*, in "Oñati Socio-Legal Series", 4, 1.
- THOMPSON Edward P. (1969), *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Mondadori, Milano.
- TILLY Charles e TARROW Sidney (2008), *La politica del conflitto*, Bruno Mondadori, Milano.
- TURK Austin T (1966), *Conflict and Criminality*, in "American Sociological Review", 31, 3, 338-352.
- VALSECCHI Alfio (2013), I requisiti oggettivi della condotta terroristica ai sensi dell'art. 270 sexies c.p., DPC, <http://www.penalecontemporaneo.it/d/2074-i-requisiti-oggettivi-della-condotta-terroristica-ai-sensi-dell-art-270-sexies-cp-prendendo-spunto>
- VELO DALBRENTA Daniele (2009), *Tesi e malintesi de L'uomo delinquente. Un punto di vista filosofico-giuridico*, in *Cesare Lombroso cento anni dopo*, a cura di MONTALDO Silvano e TAPPERO Paolo, Utet, Torino.
- VERGÈS Jacques (1969), *Strategia del processo politico*, Einaudi, Torino.
- VOLD George B. (1958), *Theoretical Criminology*, Oxford University Press, New York.
- WACQUANT Loïc (2002), *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero Americano*, Derive Approdi, Roma.
- WACQUANT Loïc (2005), *Introduction: Symbolic Power and Democratic Practice*, in WACQUANT Loïc, a cura di, *Pierre Bourdieu and democratic politics: The mystery of Ministry*, Polity, Cambridge.

WACQUANT Loïc (2009), *Chicago fade: putting the researcher's body back into play*, in "City", 13: 4, 510 – 516.

WACQUANT Loïc (2016), *A concise genealogy and anatomy of habitus*, in "The Sociological Review", Vol. 64, 64–72.

WRIGHT MILLS Charles (2000 [1959]), *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York.

WU MING 1 (2016), *Un viaggio che non promettiamo breve. Venticinque anni di lotte NO Tav*, Einaudi, Torino.